ISTORIA CRITICA

DELLA

VITA CIVILE.

SCRITTA DA

VINCENZIO MARTINELLI.

LONDRA:

Per GIORGIO WOODFALL a Charing-Crofs.

L'ANNO M.DCC.LII.

ALL'

Illmo Sigre Sigre Padron Colmo

IL

Sigr CARLO TOWNSHEND,

Membro della Camera de i Comuni, e uno de i Lordi del Commercio e Colonie della Gran Brettagna.

Illmo Sigre

L'Efferfi V. S. Illma compiaciuta di leggere questa mia Opera, e di approvarla a segno di promoverne con gli effetti la stampa, giustifica appieno l'ardire ch' io mi prendo di publicarla sotto i di lei auspicj. Ella ha gran ragione di favorire le lettere in qualunque linguaggio, e per qualunque persona se le presentino innanzi, poichè esse sono la sorgente di quei lumi, per i quali Ella supera di tanto la maggior parte de i soggetti della sua età e condizione, e per cui è pervenuta allo scoprimento di quelle verità che espone e difende con infinita sua laude ne i publici Parlamenti, e prati-

ca poi con ſommo frutto negl' Impieghi importantiſſimi, che le ſono ſtati appoggiati. Si degni pertanto V. S. Ill^{ma} di accogliere queſto mio umile dono con quella grandezza d' animo, con cui mi ha diſpenſati tanti altri benefizj, ſicura ch' io non mancherò di fare ogni sforzo per meritar ſempre più la ſua ſtimatiſſima grazia e protezione.

Di V. S. Ill^{ma}

Umil^{mo} e dev^{mo} Serv^{re}

LONDRA,
23 *Aprile*, 1752.

VINCENZIO MARTINELLI.

A
L I S T
OF THE
SUBSCRIBERS.

A

THE Duke of Ancaster
Countess of Aylesbury
Marquis d' Abreu, *Spanish Secretary*
Dr. Akenside
Edward Allen, *Esq*; two Sets
Dr. Askew

B

His Highness the Prince of Baden-Durlach
Lord Viscount Barrington, *one of the Lords of the Admiralty*
His Excellency the Prince Borghese
His Excellency Don Juan Baptista Borghese
His Excellency Marquis Bolagnos
Sir J hn Bland, *Bart.*
——— Bulby, *Esq*;
——— Bagnell, *Esq*;
Mr. Bernard, *Gent.*
Mr. Branco, *Bavarian Secretary*

Mr.

Mr. Busenello, *late Venetian Resident*
The Marquis Belgarde
Mr. Busenello, *Professor at Padua*

C

The Earl of Chesterfield
Lord Chedworth
His Excellency Count Cherninchauf, *Envoy Extraordinary of Russia*
The Hon. Colonel Conway
Mr. Campo, *Minister of Modena*
Anthony Chute, *Esq*;
—— Chute, *Esq*;
Mr. Creighton
Mr. Cervetti
Mr. Ciprut
Dr. La Cour
Mr. Chaves
Mr. Cavallini
Mr. Cugnoni

D

Sir Francis Drake, *Bart.*
Jer. Dyson, *Esq*; *Clerk of the House of Commons*
Mr. Dias

F

Lady Isabella Finch
The Honourable Edward Finch, *Esq*;
His Excellency Procurator Marco Foscarini, two Sets
Sir Everard Fawkener, *Knight*, *Post-Master-General*

Colonel

Colonel Forrefter
Abbé Fabris
Captain Fabris
Simon Fanfhaw, *Efq*;
—— Fouquier, *Efq*;
Mr. Jacob Franco

G

The Earl Granville, *Prefident of the Council*
The Honourable James Grenville, *Efq*; *one of the Lords Commiffioners of Trade and Plantations*
Mr. Gaftaldi, *Minifter from Genoa*
Mr. Giardini

H

The Earl of Huntingdon
The Earl of Holdernefs, *one of His Majefty's Principal Secretaries of State*
Lord Hobart
Dr. Harding
Nicholas Harding, *Efq*; *one of the Secretaries to the Treafury*
His Excellency the Count of Haffelang, *Bavarian Envoy Extraordinary*
Jacob Hinde, *Efq*;
Robert Hinde, *Efq*;
Thomas Humberftone, *Efq*;
——— Hill, *Efq*;
——— Hampden *of Hampden-Hall*, *Efq*;

L

William Lyttelton, *Efq*;

M

Honourable William Murray, *Esq*; ***Sollicitor-General***
Sir William Milner, ***Bart.***
Humphrey Morrice, *Esq*; two Sets
Horace Mann, *Esq*; *Minister at Tuscany*
Galfridus Mann, *Esq*;
Humphrey Mildmay, *Esq*;
Wortley Mountague, *Esq*; two Sets
Colonel Mill
Moses Mendez, *Esq*;
Mr. Moses Mendez
Mr. Isaac Mendez
Mr. Lewis Mendez, *Jun.*
Mr. Milesi

N

The Right Reverend the Bishop of Norwich, *Preceptor to His Royal Highness the Prince of Wales*
Mr. Peter Nouaille, *Jun.*

O

Baron Osten

P

——— Paston, *Esq*; two Sets,
Mr. Jacob Pereyra
Mr. Isaac Pereyra
Abraham de Prado, *Esq*;
Mr. Pasquali

R

R

Marquis of Rockingham, ten Sets
The Marchioneſs of Rockingham
His Excellency Count de Richecourt, *Imperial Envoy Extraordinary*
His Excellency the Count Ranucci
Mr. Joſeph Righini

S

The Earl of Sandwich
The Counteſs of Sandwich
The Honourable Mr. Sandys
His Excellency the Count of Serſale, two Sets
Mr. Van Sandick
The Marquis of Sacromoſo, *Knight of Malta*
Mr. Joſeph Salvadore
Mr. Phineas Serra
Mr. Soldi

T

The Honourable George Townſhend
The Honourable Charles Townſhend, *one of the Lords Commiſſioners of Trade and Plantations*, ten Sets
The Honourable Thomas Townſhend, *one of the Tellers of his Majeſty's Exchequer*
The Honourable Mary Townſhend
Alexander Thiſtlethwayte, *Eſq*;
The Reverend Mr. Thiſtlethwayte
Mr. Treves

V

Mr. Vignola, *Venetian Resident*

W

His Excellency General Wall, *Ambassadour from Spain*
The Honourable Lewis Watson
Roger Wilbraham, *Esq*;
Horace Walpole, Esq;
Thomas Walpole, *Esq*;
The Honourable Horace Walpole
Lady Mary Wentworth.
Miss Giustiniana Wynne

Z

Mr. Ziheren, *Imperial Secretary and Minister from Mentz*

CATALOGO

DELLE

MATERIE, che si contengono nella presente Opera.

Della

DELL'

UOMO

NEL SUO

NASCIMENTO.

CAP. I.

L' Uomo è nel ſuo naſcimento una mole ſenſibile, dotata da Dio d' un' anima immortale, le cui potenze, abituandoſi appoco appoco a certe funzioni, lo conducono alla compara-zione, alla combinazione, e all' argomento; onde naſce quello, che dichiamo ragione, e ſi chiama per queſto animal ragione-vole. La natura gli contribuiſce tutto ciò che è neceſſario per renderlo più, o meno ſuſcettibile di queſta razionalità, ma il ripulirlo, e perfezionarlo è opera unicamente dell' arte, o ſia della educazione.

Della Educazione.

CAP II.

PER la educazione è che l'Uomo ſupera più, o meno i bruti nel conoſcimento; e a quelle imagini, che ſe gli offeriſcono nella prima età, deve per l'ordinario il carattere del ſuo naturale; poichè trovando eſſe la mente affatto nuova, vi ſi radicano dentro

dentro ſenza contraſto d'oggetti anteriori, e vi fanno impreſſioni, che l'accompagnano al ſepolcro; come appunto fanno i primi odori in un vaſo nuovo di terra, portato per eſempio da Orazio nello ſpiegare queſto fenomeno dell' umano intelletto. Quindi è che a genitori induſtrioſi, giuſti, valoroſi, pigri, malvagj quando vegghiamo figli conſimili, alcuna volta ſuccederà per forze intrinſeche partecipate loro dalle piante, che gli hanno prodotti, ma per lo più, e quaſi ſempre, per averſi dovuto formar da principio ſul modello de i loro coſtumi.

Lo ſtato puerile è per l'Uomo civile il più critico, mentre da eſſo prendon le moſſe le azzioni umane, e s'indirizzano i paſſi per la via della vita. I padri Romani, nutriti nel maneggio, o nello ſpettacolo della maggior Republica dell' univerſo, riguardevoli eſempj potevano eſſere a i loro figlioli, e dalle madri medeſime potevano ſucchiar col latte ſemi di virtù, e d'eroiſmo. Servi coſpicui, e dotti s'impiegavano a iſtruire la tenera gioventù, e ſi adattava al meſtiero della guerra ſubito che le membra erono capaci di quelli eſercizj. Ora i fanciulli hanno tra noi miſerabili eſempj domeſtici d'avanti gli occhi, ſu cui fondare i canoni della loro morale. Da che, sì nelle Republiche, come ne i Principati, ſi è introdotto di fare ne gl' impieghi più importanti del governo prevalere la prerogativa della naſcita a qualunque merito acquiſito colla propria induſtria, tra i Magnati le Lettere, paſſata l' età pupillare, ſono generalmente neglette, anzi diſprezzate come un ſuperfluo tedioſo e di niun valore; i mediocri ne fanno una mercatura per redimerſi dalla povertà, con opprimere e dominar gl' ignoranti; ſicchè la buona educazione è poco meno che ſpenta, mentre i figlioli dalle mani di una balia della campagna paſſano a quelle di ſervitori, o tolti poco prima dall' aratro, o maſnadieri ripieni di ogni ſorte di vizio, e quindi ſotto la cura di un

povero

povero Pedante, il quale, ancora che avesse l' intenzione di fare del suo alunno un buon cittadino, non lo potrebbe, mancando di quella esperienza e di quella morale, che sono necessarie per ottener questo intento.

La Lingua Latina, come quella, che ci conserva i monumenti più preziosi dell' antica sapienza, è di comune consenso giudicata la chiave del sapere Europeo, e per questo con somma ragione si comincia da quello studio a istituire un fanciullo. Ma il metodo, che si usa generalmente in Italia per pervenire a questa acquisizione è tale, che pare inventato apposta per disgustare gli studenti di questa applicazione. Una gramatica, che insegna la Lingua Latina per via della Lingua Latina medesima, è l' Arianna di questo Laberinto. I Signori di Porto Reale corressero questo abuso, che regnava anche in Francia, con una gramatica, onde il Latino s'insegna per via del volgare Francese, e così facilitarono a gli Studiosi il metodo d'impararla ; e l' eruditissimo Dottor Sharp ne ha similmente publicata una poco fa in Inglese, ma però più ordinata e più breve, e che meriterebbe di esser tradotta in ogni altra lingua.

La Lingua Latina è adunque in Italia in questa miserabile angustia, quanto alla gramatica ; nè migliore è il metodo de i Libri, che si danno a spiegare agli alunni di Latino in volgare, usandosi di saltare confusamente di Libro a Libro con tante tenebre, che in otto, e talvolta in dieci anni, che si spendono nello studio di questa Lingua, raro è quello scolare, che giunga a sapere di essa, e de i Libri su i quali l'abbia studiata ; e sè alcuno vi è, come ve ne sono de i dottissimi, che giunga a saperla, lo deve all' eccellenza dell' ingegno, onde è dotato, per la cui perspicacia combattendo colla coscienza di non sapere l' amore di sapere la Lingua, e gli Autori Latini, a forza di nuovo studio, e di nuova fatica è venuto a saperne.

Della Lingua Latina patiſcono in Italia, a riſerva di poche Città, la ſteſſa Criſi tutte le altre buone diſcipline, ponendoſi da quelli, che dovrebbono, e potrebbono maggiormente coltivarle, quale è la Gerarchia de i Ricchi, aſſai più cura nell' ammaeſtramento de i proprj cavalli, che de i proprj figlioli. Io mi ſono ſempre maravigliato, che tra tanti uomini ſapienti, onde ha l' Italia in ogni tempo abbondato, non ſia venuto in penſiero ad alcuno d'introdurre, che lo ſtudio della Lingua Latina ſi faceſſe prima colla lettura materiale, e poi col metodo gramaticale ſul Libro più importante, che, parlando de i profani, abbia la Società umana, quale è quello delle Pandette di Giuſtiniano. Uno de i ſuoi più venerabili Interpreti laſciò ſcritto, che ſe ogni altro Libro Latino periſſe, queſto ſolo baſterebbe a far rivivere la Lingua Latina nel ſuo più florido; tanto aureo ne giudicava lo ſtile: Sentenza, che dimoſtra eſſere ſtato quell' Autore ſull' orlo di proferire queſta mia ſuddetta propoſizione. Ha il contenuto di queſto Libro per baſe le dodici Tavole dettate da i più ſublimi Filoſofi della Grecia, quindi come per alluvione vi ſono concorſi di mano in mano i principali Sapienti di Roma, e delle Provincie più colte, ed hanno formata la ſtoria univerſa delle azzioni, e paſſioni umane, limitando il procedere degli uomini tanto riſpetto alle perſone, che alle coſe, per contenergli dentro i confini del giuſto, e dell' oneſto, qualunque coſa nominando col ſuo preciſo nome ſenza circolocuzione, o metafora, a fine di evitare gli equivoci, e la confuſione. Le utilità, che da queſto metodo ſi caverebbono ſono molte, e molto conſiderabili. Primieramente l'acquiſto, come ſi è moſtrato della vera Lingua Latina: Secondariamente la notizia delle Leggi, colle quali tutta Europa ſi regola, o alle quali tutti gli altri Codici ſi riferiſcono: In terzo luogo la cognizione della morale,

morale, colla quale i Romani si conducevano, e che produsse numero si vasto d' Eroi: In quarto luogo un lume a conservare la propria quiete, e le proprie sostanze, e a fuggire i lacci de i Curiali; e finalmente la facilità all' intelligenza degli altri Libri Latini, i quali uno de i motivi, per cui da i giovani spezialmente non s' intendono, è l' essere scritti in un linguaggio, che suppone l' erudizione delle Leggi Romane, come si vede in Cicerone, negli Storici tutti, e ne i Poeti medesimi.

Introdotto, che fosse uno Scolare per via di questo studio alla cognizione della Lingua Latina, ognuno vede quanto facile se gli renderebbe quello delli Storici e degli altri Libri, e spezialmente di Cicerone, la cui lettura sola è capace di rendere qualunque uomo sapiente. I suoi tre Libri degli Uficj principalmente vorrei che uno Scolare mandasse, se fosse possibile, tutti alla memoria. Io riguardo quest' opera come la più importante, la più seria, e la più perfetta di questo autore. La passione, la vanità, l' ambizione, lo spirito di partito, la pompa della disputa non compariscono in questa sua opera. E' il più limpido del cuore di Cicerone, che parla al suo figliolo, mostrandogli il modo di pervenire alla vera virtù, per via di ragioni, di esempj, e d'osservazioni, quali l' altissima sua sapienza aveva potuto somministrare a un tanto uomo, quale fù Cicerone.

Contemporaneo allo studio delle Leggi Romane vorrei quello delle Divine su i Testamenti vecchio, e nuovo, nulla essendo più mostruoso in qualunque uomo civile, quanto l' ignoranza delle Leggi della propria Religione, e della propria Republica, nel cui Reggimento opera temerariamente colui, che, tale ignorante essendo, ardisce di mescolarsi, per i mali infiniti, che dalla sua condotta necessariamente devono risultare al

aľ publico e a i privati ; eſſendo falſo, che il puro lume naturale ſia ſufficiente a guidare i noſtri giudizj, quando verſano ſu regole ſcritte, ſenza una previa ſcienza di quelle regole o leggi, dalle quali devono eſſere limitati quei giudizj ; e però ordinato da Dio, per bocca del Salmiſta, a chi aſſume di giudicare la terra, che debba indiſpenſabilmente iſtruirſi.

A i Poeti ſarei d'opinione, che un Giovane procedeſſe dopo avere per mezzo de i ſuddetti ſtudj acquiſtata una certa ſerietà e aggiuſtatezza di penſare, che gli ſerviſſe di ſcudo contro le fallaci impreſſioni, che nella tenera gioventù ſuol fare la Poeſia. I Poeti, a riſerva degli eccellenti, che ſono pochiſſimi, come a ſuo luogo diremo, per indurre la curioſità, e la maraviglia, danno al vero, e al falſo un lume quanto più poſſono nuovo, e ſtravagante ; e uno de i pregj maggiori dell' Arte poetica è la ſeduzione ; onde quanto giova la poeſia a ingentilire lo ſpirito per quella delicatezza, e leggiadria, colla quale tratta le paſſioni umane, a chi ne intende il ſegreto, altrettanto perniciosa è per chi entra affato ignorante in quella lettura ; e noi vegghiamo Uomini, e Donne eſſerne ſtati talmente avvelenati, che giungono a penſare poeticamente nelle coſe più gravi, per avere a buon' ora la poesìa preſo poſſeſſo nel loro cervello, e chiuſone per ſempre l'ingreſſo alla ſerietà ; come deſcrive Cervantes il ſuo Donchiſciotte, il quale ſarebbe ſtato un' eccellente padre di famiglia, ſe la ſua diſgrazia non l'aveſſe fatto cadere nella lettura de i Romanzi, per cui venne a innamorarſi, e impazzire dell' errante Cavalleria.

Non creda però il lettore, che mia intenzione ſia di far guerra a i Poeti, ſeguendo forſe il ſentimento del gran padre della ſapienza Platone, il quale nel ſecondo libro della ſua Repub-

lica

lica vorrebbe eſterminati i Poeti dalla ſocietà. Dice che inducono ne i giovani il falſo penſare, veſtendo il falſo con apparenze ingannevoli di verità, e la verità con falſe imagini adulterando: Che beſtemmiano li Dei, attribuendo loro le debolezze più vili della umanità, e adulano mercenariamente i Potenti.

Non fu sì ſanto, nè benigno Auguſto,
Come la tuba di Virgilio ſuona:
L' avere avuto in Poeſia buon guſto
La proſcrizione iniqua gli perdona.
Non ſi ſapria ſe Neron foſſe ingiuſto,
Nè ſua fama ſaria forſe men buona,
Aveſſe avuto e Terra e Ciel nemici,
Se li Scrittor ſapea tenerſi amici.

Così cantò Lodovico Arioſto, ſpiegando queſto ultimo penſiero di Platone. Io riguardo la Poeſia, cioè la buona, per il prodotto più eccellente e ſpiritoſo dell' ingegno umano, come potrà vederſi nel Capitolo, ove tratteremo della reſtaurazione delle ſcienze; e lo credo uno ſtudio nobiliſſimo e utiliſſimo, quando ſia fatto colle premeſſe da noi poco ſopra accennate.

Ed ecco, che all' età di XVII. o XVIII. anni ſi troverebbe un giovane aver fatto ſotto la direzione inevitabile di Precettori quello ſtudio regolare, ſerio, e fruttifero, che libero dal freno della ſubordinazione, per la diſtrazione de i piaceri l' uomo intraprende difficilmente, o intrapreſo difficilmente continua. Ippocrate e Celſo vorrei, che foſſero letti dal noſtro alunno per dargli a buon' ora qualche lume di ſe medeſimo anche quanto al corpo, e liberarlo in queſta forma (ſiccome

(ſiccome abbiamo detto colla cognizione delle Leggi da i lacci de i Curiali) dal miſtero perpetuo o ſia impoſtura della Medicina. Munito, che averà un giovane di queſte cognizioni fondamentali l'animo ſuo, ſarà a portata d' ogni altra ſcienza, o arte, a cui vorrà applicarſi, ed averà in contanti la capacità neceſſaria, onde fare di ſe un Cittadino utile alla Republica, ed alle proprie circoſtanze.

Fin quì abbiamo parlato della educazione dello ſpirito. Quanto a quella del corpo dappersè, e del corpo, e dello ſpirito inſieme chi legge la troverà nel Cap. V. ove ſi tratta del Padre di Famiglia.

Della Educazione delle Femine.

C A P. III

L'Educazione delle Femine non è meno importante di quella de i Maſchi, ſebbene, avuto riguardo agli uficj, che eſſe eſercitano nella Società, debba eſſere molto diverſa. L'oggetto principale del loro deſtino nel mondo è evidente che ſia il propagare la ſpecie, come dimoſtra la ſtruttura del loro corpo; e nella Sacra Scrittura, e ne i Greci, e ne i Latini non ſi trovano maggiormente commendate, che per la fecondità, per la ſubordinazione ai Mariti, e per l'amore verſo de i Figli; nè ſi vede appoggiata alla loro cura, che la condotta interiore della famiglia, e queſta ſolamente quanto all' eſecuzione; comparendo ſempre i mariti in figura di Direttori aſſoluti, e con una ſpecie di ſovranità ſulle mogli medeſime.

Io non pretendo per queſto di eſcludere le Donne da una eguale eccellenza con gli uomini; mi è preſente quello troviamo

mo Scritto di Giuditta, di Didone, di Semiramide, di Camilla, di Taleſtri, di Tamiri, e di tant' altre Eroine, le quali potevano ſtare a confronto con gli Achilli, co i Pirri, con gli Aleſſandri, co i Darj, con gli Artaſerſi, e con gli altri Campioni della antichità; e più preſenti mi ſono gli Auguſtiſſimi eſempj di quelle, che sì degnamente calcano ora i Troni principali della Europa, e ſo in ſomma, che in ogni tempo le Donne

Hanno mirabil coſe
Fatto nell' arme, e nelle ſacre Muſe;

ma queſto Capitolo non riguarda quegli individui luminoſi di queſto ſeſſo, deſtinati dalla Divina Providenza a regnare, per la cui educazione convengono la maggior parte di quelle nozioni, delle quali ſi tratterà nel Capitolo del Principato. Le Donne, di cui intendiamo di parlar' ora, ſono quelle dal Principato ſovrano in giù, le quali avendo tutti i Legiſlatori eſcluſe dagli Uficj publici della Società, e la conſuetudine limitate a una vita per la più parte domeſtica, hanno biſogno di minori nozioni di chi deve eſſer' atto a i ſervizj della Republica, onde molto minore dovrà eſſere il numero delle imagini da imprimerſi nell' animo delle femine, e quelle ſempre coerenti a quella vita ſubordinata e domeſtica, che abbiamo aſſegnata alle femine.

Ma perchè i Poeti, e la Franceſe Galanteria, affettando una ſpecie di Sacerdozio di Venere, hanno attribuito all' amore una facoltà univerſale, ſicchè per virtù di eſſo le Donne debbano andare almeno del pari con gli uomini, e tanti loro devoti ne ſono talmente perſuaſi, che ogni dì nelle ozioſe Accademie ne ſentiamo eruditiſſime diſpute, concludendo che ſi fa loro una

massima ingiuria a non le introdurre a buon' ora nel Tempio delle Scienze, come facciamo degli uomini, non voglio lasciar questo punto senza toccarlo un poco più minutamente; mio istituto essendo di persuadere le verità, ch' io propongo, unicamente con ragioni, piuttosto che con precetti. Tutte le Scienze non sono altro, che una collezzione ordinata di regole di quelle cose, su cui versano quelle Scienze. Quelle regole sono state istituite per i varj usi degli uomini in generale. Per esempio la Teologia contiene le regole della Religione, o sia della credenza circa le cose divine, con tutte le sue pertinenze. La legge contiene quelle delle azzioni degli uomini con gli altri uomini. Che un uomo s'immerga nel profondo mare della Teologia è cosa assai ragionevole, perchè può professarla ed essere utile a se con quel ministero, e servire il popolo con predicare, e amministrargli la Religione. Ma una Donna non può predicare, non può fare il Vescovo, non può fare il Prete, dunque sarebbe un farle perdere il tempo a introdurla in quello studio. E così per la legge, poichè il Giudicare, l' Avvocatura sono da Dio, e dall' uso poste nelle mani degli uomini, perchè dunque urtare coll' ordine universale delle cose, e ingannare le Donne con farle credere, che quello studio sarebbe buono pel loro sesso, come lo è per quello degli uomini? Il Creatore di tutte le cose ha disposto, che le Donne ingravidino, e sieno condannate all' incomodo di portare per tanti mesi i loro parti; io mi stupisco che i gentilissimi Poeti non disputino nelle loro Accademie, se questo sia secondo l'equità o nò. E venendo alle arti, una Donna è chiaro, che non può andare alla guerra, cioè che non può farsi un' esercito di Donne, non ostante le burle poetiche sulle maraviglie delle Amazoni in questo mestiere, poichè nel tempo, che lo stato avesse bisogno di quello esercito, si potrebbe dare, che la maggior parte fossero gravide,

gravide; e allora con quei ventri gonfj è certo, che non potrebbono far maggior forza, che un' esercito d'Oche. La Medicina, la Pittura, la Scultura, l' Architettura, richiedono anch' esse la premessa di tanti studj, e la pratica di tante cose, che alle Donne, spezialmente nella tenera età, gl' inconvenienti a i quali le esporrebbe il mescolarsi cogli uomini, non permettono d' intraprendere.

E tornando al nostro proposito dico, che le Lingue morte, e gli studj sublimi, in cambio di rendere una femina utile a una famiglia non farebbero che distrarla, e sollevarle talmente il pensiero da sdegnare ogni mecanico domestico, e ogni subordinazione, e maledire la condizione degl' individui del suo sesso; come graziosamente rappresentò l' acutissimo Poeta Moliere nella sua Comedia intitolata le Donne Letterate. I Dommi principali della Religione senza entrar mai nelle dispute Teologiche, la Storia anche della Patria respettiva, e tutto quello, che conduce alla subordinazione ai Genitori, alla mansuetudine, alla modestia, alla semplicità, e alla mondizie del corpo, pajono gli oggetti principali dell' educazione d'una femina, contemporanei sempre a esercizj manuali, proporzionati allo stato, in cui ella sia; acciocchè il cervello, il quale ha la stessa penetrazione, e facoltà di quello degli uomini, e talvolta maggiore accausa della maggior delicatezza della fibra, non si divaghi nell' ozio, e in meditazioni, che per la non rettificazione delle idèe, accausa della mancanza dell' esame fisico delle cose, non lo conducesse ad argomenti stravaganti, e perniciosi.

Ma perchè l' educazione delle femine, spezialmente che si maritano, non è uficio de i Parenti, che fino ai limiti dello stato matrimoniale, di quella che appartiene al Marito si tratterà diffusamente nel Capitolo V. ove si parla del Padre di famiglia.

Del Matrimonio.

CAP. IV.

PER conchiudere, che il ſaper maritarſi ſia un' argomento della maſſima prudenza in un uomo, baſta oſſervare il fato delle famiglie, il quale ſuole d'ordinario dipendere da un matrimonio bene, o mal fatto. Per farlo bene è neceſſario che concorra nella ſcelta d' una moglie il buon ſenſo, e l' inclinazione. Di queſto buon ſenſo, che conſiſte nelle convenienze politiche della condizione e delle fortune d'una moglie può eſſer capace un padre, un tutore, ma l' inclinazione appartiene unicamente al Contraente. Dunque poichè le prerogative della condizione e delle fortune non ſono il forte della felicità del matrimonio ſenza il concorſo della inclinazione, ſarebbe bene che l' elezione d'una moglie ſi faceſſe dal Contraente, nel quale e potrebbe mancare il buon ſenſo, ed eſſer fallace l'inclinazione ſe in età troppo tenera veniſſe da per ſe ſteſſo a queſta elezione. Per eſſere a portata di queſto buon ſenſo, ed eſſer capace di regolare la propria inclinazione in queſta materia, l' età tra i XXV, e i XXX anni può eſſere ſufficiente ; poichè a quell' ora può aver l' uomo imparata una copioſa iſtoria di matrimonj bene, o mal fatti, e paſſati tali periodi della vita, che gli abbiano inſegnato a regolare le proprie inclinazioni.

Deve il marito eſſer lo ſpecchio della famiglia, di cui ammogliandoſi diventa capo. La moglie, i figli ſi hanno da formare ſu i ſuoi coſtumi. Ora io laſcio conſiderare quale eſemplarità ſi poſſa ſperare da un marito di XV a XX anni, quando

i

i nostri sensi sono nel massimo bollore, ed eccedono per ogni parte.

La varietà de i piaceri, onde abbonda tanto l' Italia, fa parere alla fervida gioventù troppo pesante il giogo matrimoniale, e riguardare per una catena insoffribile tutto quello, che s'oppone al libero uso di quei piaceri; de i quali alcuni sono fatali soprattutto alle povere mogli, e tutti insieme conducono ad una discordia perpetua, e spessissimo alla separazione; onde in varie Città principali si veggono pieni i Monasterj di spose, che appena veduta l' alba del loro matrimonio se ne sono talmente disgustate, che hanno stimato meno male una perpetua prigione, che la compagnia d' un marito mal pratico. E a parlare seriamente, quella mutua tolleranza, che è il glutine del matrimonio, come sperarla in persone senza esperienza, e in cui gl' impulsi della natura non possono ancor trovare argomenti di maturo giudizio, che li combatta?

E questo è il disordine dominante delle famiglie della maggior Gerarchia, pel piacere che hanno i padri di disporre e di assicurare, come essi credono, a buon' ora il fato delle loro successioni, avendo unicamente in mira l' economia, o la vanità della condizione, e condannando talvolta alla pena di Mezenzio, (che adattava i corpi morti ai viventi) i teneri loro figlioli con una vecchia erede, che gli pongano allato, o un ricco vecchio ad una povera giovinetta, tentando così la Divina misericordia collo sperare, che da tali matrimonj risulti una vita concorde, e utile alle due parti; onde avviene poi che tante famiglie s'estinguono, e tant' altre vanno in perdizione. Ne per questo è ch' io pretenda di escludere i padri dal concorso di sì importante negozio, anzi mio consiglio è, che da i figlioli non si passi a quest' atto senza la direzzione, e consenso de i padri, prima, per la riverenza, e subordinazione

che

che gli devono come a loro autori, e poi come a quelli, le ſoſtanze de i quali devono eſſere il loro mantenimento.

Del Padre di Famiglia.

CAP V.

E' l' impiego matrimoniale nel cuore della maggior parte di chi l' intraprende, l' eliſo beato di queſta vita. I teneri piaceri ſono d' ordinario lo ſcopo de i Candidati in queſta unione, nello ſteſſo modo, che de i Cavalli, e degli altri bruti, onde ſuccede ſpeſſiſſimo degli uomini, come de i cavalli, e degli altri bruti, che ſciolti gli amoroſi problemi, quell' oggetto, che tanto prima s'amava, e deſiderava, più non ſi cura, e talvolta ſi fugge, e ſi aborriſce. A queſto errore è più d' ogni altro ſoggetta la tenera gioventù, neceſſariamente ignorante (a cagione della poca eſperienza) la ſtoria della miſera umanità. Dunque ſe al matrimonio s' accignerà l' uomo in età, come abbiamo detto, verſo i trent' anni, facilmente averà per oggetto principale il ſolido di queſto ſtato, che è il propagare la pianta della ſua famiglia, e ſarà preparato a tutti gl' infiniti incomodi, e diſpiaceri, che porta ſeco l' eſſere al timone di queſta nave, il cui naufragio, o felice proſeguimento nel viaggio della vita, dipende da maggiore, o minore armonia, che paſſi fra i Conjugati. E perchè rare volte accade nel matrimonio una buona armonia, ſenza che il marito vi cooperi, il primo uficio morale d' uno ſpoſo dovrà eſſer quello di eſaminare attentamente l' indole della ſua Compagna, per procurare di renderla conforme à quella piccola Republica, o Principato, quale appunto può dirſi il matrimonio. Di queſti, ſebbene il marito debba eſſere il Legiſlatore, e per così dire il tiranno, le mogli

mogli nondimeno, ſecondo l' uſo Europeo, vi hanno tanta parte, che con ragione poſſono dirſi Compagne; per queſto il marito ha da veſtire un carattere di principe, e di Compagno colla ſua moglie. Le Donne, quando ſi maritano, non hanno da i loro parenti, o tutori potuto conſeguire altra educazione, che di perſone ſubordinate, onde a i Mariti tocca a dar loro una nuova educazione miſta di ſubordinazione, e d' imperio. Il rigore, e la tirannia con chi paſſa con noi certi periodi di uguaglianza conducono piuttoſto all' avverſione, e all' odio, che all' amore, e alla concordia. Un' oneſto contegno, una piacevole ammonizione fatta anche ridendo, indicante l' importanza degli errori, che di mano in mano occorreſſero, e che neceſſariamente devono occorrere prima di ſtabilire un ſiſtema di comune convenienza, indurranno una giovane Conſorte più facilmente a penſare all' emenda, che non farebbe una rude pedanteria. Un marito, che conduca vita metodica, e che ne i fatti, e nelle parole dia ſegni frequenti d' uomo coſtumato, e prudente, otterrà facilmente di vederſi imitare dalla ſua moglie. I Geſuiti, che tra i viventi ſono reputati i maeſtri della morale più colta in genere di vita civile, procurano quanto più poſſono di comparire eſemplari uno in coſpetto dell' altro, e ſi trattano colla ſteſſa civiltà del primo giorno, che ſi conoſcono, lo ſpazio quantunque lunghiſſimo, che convivano inſieme, onde naſce quella almeno apparente armonia che paſſa fra loro, la quale finalmente giugne ad eſſere ſoſtanziale, e da queſto metodo proviene la maſſima giuſtificata reputazione, che hanno anche tra i loro nemici nel mondo. Per aſſicurarſi di pervenire a queſta armonia ſarà ſoprattutto neceſſario ai mariti fare in modo, che le mogli non contraggano intrinſichezza con altre Donne, eſſendo il preſente viver civile donneſco giunto a tal corruzione, che il Matroniſmo Romano, e la Veſtalità ſono meſſi

messi in ridicolo, onde da quei Consorzj non potrebbe una sposa imparare che vizj, e disprezzo per i buoni insegnamenti, che un prudente Marito le insinuasse; ed è osservazione costante de i Savj, che quando le Donne, che noi dichiamo alla moda, veggono una Sposa, che dia segni di volersi condurre secondo le leggi della modestia, ed esattezza matrimoniale, congiurano tutte contro di lei, e le tendono qualunque insidia per adattarla al loro modo di vivere. La conversazione d' uomini provetti, e sapienti, oltre a tener lontani li sciocchi, sará molto a proposito per consolidare la Moglie nelle massime che le abbia proposte il marito, e nella stima che ella abbia concepita di lui, cui giugnerà finalmente ad amare, persuasa che egli ami lei, e vedendolo distinguersi dalla Maggior parte, cioè dal volgo. Ridotto che sarà il matrimonio ad una buona amicizia, che è l' unico mezo per farne la felicità, agevole sarà al Marito di persuadere alla Moglie il pernicioso che in se racchiudono per una famiglia i sontuosi superflui d'una femina, quali sono le gioie, le trine, le ricchissime vesti, e simili, quasi sempre sproporzionate allo stato di chi le usa, per cui viene tanto combattuta la castità de i Governanti, l'imparzialità de i Giudici, la puntualità degli Amministratori del Publico, e de i Privati, e combattuta e vinta spessissime volte l' innocenza delle spose medesime; alle quali sano provedimento sarà lasciar sempre la disposizione libera d' una certa quantità di denaro a misura delle facoltà della Casa, acciocchè in ogni piccol bisogno non abbiano a soggettarsi al Marito: Metodo, senza il quale assai difficile é, che una Donna pervenga a una certa nobiltà di pensare, e al disprezzo per le altrui ricchezze, tanto necessario per mantenersi illibata. E perchè la moglie, oltre alla propria condotta, deve molto contribuire anche a quella dei figli, che da lei nasceranno, sará bene, che il prudente

dente Marito la vada iſtruendo nel bene, e nel male per via di caratteri, che le faccia delle perſone, che la frequentano. Con queſta ſcuola, per poco di capacità, che ella abbia, verrà a formarſi una regola, onde poter da ſe ſteſſa nelle occaſioni decidere, ſe una tal coſa ſia buona, o cattiva riguardo alle ſue convenienze, e a non eſſer tanto ſoggetta a quella perpleſſità, e maraviglia, che i nuovi oggetti, e gl' improviſi accidenti ſogliono indurre negli animi delle ignoranti e ſemplici Donne. Queſte precauzioni, per acquiſtarſi la devozione d' una moglie, ſono a noi Criſtiani aſſai più neceſſarie, che non erono ai Romani, e al rimanente della Gentilità, e che non ſono attualmente ai Muſulmani, e altre Nazioni; poichè non avendo noi l' uſo del repudio, le Donne non hanno il freno di queſto timore, e noi manchiamo di queſto refugio per liberarcene.

Da quanto ſi è detto ſin quì del modo d' educare una moglie riſulta chiariſſimo, non eſſer da porre in dubbio, che nell' elezione d'una moglie il ſangue freddo, e le facili maniere ſieno da preferirſi al rubeſto, e allo ſpiritoſo, che piace tanto alla maggior parte: è il carattere delle prime più adattabile alla pazienza, e alla moderazione neceſſaria nella vita matrimoniale, quanto più a propoſito è il brillante delle ſeconde per la lieta converſazione, e per il Teatro.

Riſpetto all' età, dieci anni meno di quella del Marito ſarà aſſai conveniente, sì perchè le Donne quanto alla robuſtezza, a cagione della vita molle, e ſedentaria, che menano, la perdono prima degli uomini, e anche perchè, dovendo quelle da queſti in gran parte dipendere, difficilmente può a tal dipendenza un' individuo contemporaneo adattarſi, e tanto meno eſſendo maggiore d' età di chi deve rappreſentare il ſuo ſuperiore.

Le ricchezze poi, e la condizione ſono punti ſu i quali è un abbaglio univerſale: Io ſon d' opinione, che nelle ricchezze, e nella condizione ſia da oſſervarſi preſſo a poco la ſteſſa regola che dell' età: Una nobiliſſima Signora, che ſi ſpoſi a un ricco Popolare, quantunque da una vita povera paſſi a una comoda, e deliziosa, l' orgoglio umano è così cieco in queſta materia, che ponendo in confronto il tramontato ſplendore della Caſa paterna (quale è il fato della Nobiltà perduto che ſe ne ſia il ſoſtegno, cioè le ricchezze) col vero, e ſoſtanziale, che vale a dire le ricchezze della Caſa, ove ella ſia ricevuta, in vece di venerare il Marito, come ſuo Liberatore, non è rara coſa il vederla giugnere all' inſolenza d' inſultarlo, e rimproverarlo. E venendo al particolare delle ricchezze dico, che niuna coſa rende più arrogante una Donna, quanto la coſcienza d' avere colle proprie facoltà fatto mutare ſtato al Marito. Ella diviene riſpetto al Marito ciò che naturalmente dev' eſſere il Marito riſpetto alla Moglie, con queſta differenza, che eſſendo i Mariti per via degli ſtudj, degli affari, e della pratica de i ſapienti, più docili, e più diſcreti, uſano con maggiore docilità, e diſcretezza di quelle prerogative. Due ſono principalmente i pericoli, che corre l' uomo in tal caſo, o di dovere con una pazienza, che molti ſtimano vergognoſa, tolerare ogni coſa, come ſeguì all' ottimo Marco Aurelio, che ſul rifleſſo d' avere col mezo della moglie Fauſtina conſeguito l' Imperio, giunſe ſino a promovere i ſuoi Adulteri, o di comparire ingrato, e tiranno della ſua benefattrice, come appunto ſucceſſe di Teodato, che non potendo ſoffrire nel trono la compagnia d' Amalaſſunta, che ve l' aveva eſaltato, la fece barbaramente morire.

Tra la toleranza di Marco Aurelio, e la malvagità di Teodato vi è una paſſione di mezo atta a diſturbare qualunque armonia

armonia regnasse in una famiglia, ed è questa la Gelosia. L' armonia ha per base una buona amicizia, che vale a dire una reciproca confidenza. La Gelosia matrimoniale è al contrario una diffidenza, che il Marito abbia della sua Moglie, o che ella abbia del suo Marito. Questo secondo caso è più raro, e di minor conseguenza. La gelosia dei Mariti è affatto distruttiva della quiete domestica, poichè hanno un continuo tormento nell' animo per i continui timori, che la moglie non rivolga ad altri oggetti le sue inclinazioni. Un' uomo, quale abbiamo descritto il nostro Padre di famiglia, bene educato, che abbia usate tutte le diligenze per una buona scelta, e per educar bene la sua Moglie, e con quella robustezza d' animo, e di corpo, che porta seco l' età da noi assegnata nello ammogliarsi, non sarà tanto soggetto alla passione della Gelosia, come un' altro, che ammogliandosi in età avanzata, quando il vigore delle nostre forze ha già cominciato a declinare, sia cosciò della propria debolezza, e tocchi con mano, che le idée d' una fresca, e giovane Donna malamente si possono associare colle proprie, per la massima disparità corporale, che passa tra i due individui. Vi sono alcuni che credono non darsi amor vero senza gelosia, ed assegnano per testimonj invincibili tutti i bruti in generale, inducendo da ciò dover' esser questa passione insita nella natura. A questi tali io rispondo che questa Filosofia è analoga a quelle bestie, dalle quali si desume, piuttosto che alle creature civili, e ben' educate, quali sono quelle, di cui trattiamo. Nella natura è certamente insita la gelosia, siccome vi sono tutte le altre passioni, perchè le bestie l' esercitano non solo nelle occasioni d' amore universalmente, ma in qualunque altra cosa sia loro utile, o dilettevole, si fanno guerra, onde Bartolo proruppe in quella elegante sentenza: *Propter coitum, & escam animalia faciunt trescam.*

Gli uomini parimente quanto più sono silvani, ed alpestri, che vale a dire quanto più ignoranti, ed è lo stesso, che più vicini alla natura di quelle bestie poco fa nominate, sono più soggetti alla gelosia, e commettono per questo i maggiori eccessi: la cultura solo delle buone arti, che dice Ovidio ammollire i costumi degli uomini, e impedir loro la ferità, è atta a formargli ragionevoli con quella educazione, che abbiamo loro assegnata, onde non ha più luogo l' enunciata brutal Filosofia della gelosia; anzi segue affatto tra gli uomini bene educati il contrario, che ove è verace amore non è gelosia. Dunque l' uomo avanzato in etá, secondo noi, sarà tra i bene educati il più soggetto a questa passione, perchè le forze del corpo, e dell' intelletto non hanno più il loro vigore, onde rinzotichisce, e torná a poco a poco alla imbecillità dell' infanzia; e la natura non può fare un miracolo, che una giovane, e valida Donzella dimostri, e porti amor veramente ad un vecchio, e per questo si comprerà sempre un tormento perenne chi farà un tal matrimonio, oltre al delitto, che commetterà d' ingannare un' innocente individuo, con cui tanto ineguale sarà la permuta amorosa.

All' articolo delle Mogli succede quello de i Figli, i quali venendo a militare nel mondo per fatto dei genitori, contraggono questi nell' ammogliarsi l' obbligo indispensabile di dirigergli, e assistergli dal loro nascimento fino al tempo di potersi condurre da per se stessi; come appunto fanno gli uccelli, e gli altri animali, che servono i loro parti in tutto, e per tutto fino che sieno ridotti a potersi muovere liberamente, e procacciarsi il necessario per vivere.

Un' uso generale è in Italia, non meno che in molte altre Provincie d' Europa, di avvolgere i parti appena nati strettamente con fasce, con tanta angustia di quei teneri corpicciuoli, che

che appena le Nutrici, o le Madri cominciano la funzione di fasciargli, a misura di quelle compressioni i bambini piangono amaramente, talchè chi astraesse col pensiero da quelle azzioni di fasciare l' ignoranza delle fasciatrici, e la loro buona fede di che quel fasciare in cambio di far male sia utilissimo a i fasciati, si concluderebbono per crudelissime Carnefici di quegli innocenti individui. Prima, che io, consultati i sapienti di quelle faccende, avessi in mano le prove di questo pezzo di crassissima ignoranza della nostra educazione, ogni volta ch' io vedevo fasciare un Bambino, e lo sentivo a quelle fasciature stridere e dolersi come se lo castrassero o gli tagliassero la pietra, dubitai sempre che quel fasciare in quella maniera non fosse uno de i tanti massicci pregiudizzj del volgo sì nobile come plebeo; e veramente, avutone discorso co i più intelligenti d' anatomia, ho trovato questo mio dubbio fondato sulla ragione, e mi sono poi confermato maggiormente in questa opinione sentendo tanti Moscoviti, tanti Spagnoli, e tanti dotti Viaggiatori che hanno visto i Regni del Levante e altre Regioni, ove non si ha alcuna notizia di sì crudeli fasciature. Ravvolgono quelle Nazioni i loro parti in panni sufficienti a difendere quei teneri corpi dal rigore de i climi respettivi, agiatamente, e senza veruna angustia o strettura, sicchè le membra possono dilatarsi secondo che la natura le conduce, onde crescono poi a quella proporzione e robustezza, che noi gli vegghiamo. E certo che lo strignere le budella deve ostar molto alla libera evacuazione, e cagionare de i dolori, dai quali vegghiamo continuamente affetti i nostri Bambini. E a quella compressione sì violenta di membra io non dubito punto, che noi dobbiamo, oltre la morte immatura di molti Bambini, grandissima parte de i nostri Gobbi, Zoppi e altre deformazioni di struttura, delle quali i Moscoviti, e gli Orientali non hanno

per

per così dire notizia. Ma quelle madri, e quei padri sì infatuati dell' uſo di queſte compreſſioni, che forſe ſi rideranno, o diſprezzeranno queſta mia oſſervazione, io vorrei che provaſſero, così grandi e groſſi come ſono, a farſi faſciare da capo a piedi colla violenza che comportano le loro compleſſioni nel meſe di Luglio o d' Agoſto, e ſteſſero così una meza giornata, ch' io ſon ſicuro che riguarderebbono quelle faſciature per la più crudele tortura che mai poteſſe darſi a un' aſſaſſino di ſtrada. Di più vorrei che così faſciati vi foſſe chi gl' imboccaſſe a forza e gli empieſſe il ventre di cibo per render loro quelle faſciature maggiormente ſenſibili, come appunto le noſtre Donne fanno a i poveri Bambini, e allora ſon certo che la mia propoſizione ſarebbe generalmente conoſciuta per vera. Uſano ancora i Moſcoviti, e gli Orientali, e anche molti altri Popoli Europei, allattare i Bambini con latte chi di Capra, e chi di Vacca, e taluni d' Aſina. Queſto metodo a prima viſta parrà a gli ignoranti, ſpezialmente di Medicina, ſtraniſſimo, preferendo quello del latte delle madri, come inſegnato dalla natura, la quale a miſura dello avanzarſi la gravidanza diſpone le mammelle della perſona gravida, e le provede del latte neceſſario a nutrire il parto naſcituro. A queſto io riſpondo, che il latte materno è già quaſi che affatto in diſuſo tralle perſone che poſſeggono certe ricchezze, ſoſtituendoſi per queſto Balie pagate. E quanto a i latti di Capra, Vacca, Aſina, ec. ſenza ſpecularvi troppo ſopra filoſoficamente, la pratica dimoſtra eſſer ſaniſſimi, e generalmente parlando lo devono eſſere più di quello delle Donne, quanto è più ſano il nutrimento dell' erbe, e del' acqua che produce quei latti, che non ſono le carni e il vino di cui è ſoſtanza il latte di Donna. Ma quello che fa queſto motodo ch' io propongo più d'ogni altra coſa, ſpezialmente in queſti tempi, accettabile, è il regalo che all'
Europa

Europa ha portato la ſcoperta dell' America, quale è il volgarmente detto Mal di Napoli, o Mal Franceſe, a cui le povere Madri o Nutrici ſono ſoggette, o per la intemperanza de i Mariti, o per altri accidenti. Queſto inconveniente è talmente moltiplicato, dove più e dove meno, ch' io nel lungo ſoggiorno che ho fatto a Napoli ho viſto, come la neceſſità obbliga qualunque comodo Cittadino voglia prevalerſi di Balie a farle viſitar da i Periti, ſe ſieno ſane o nò, e talvolta eſſerſi i Periti ingannati, per i naſcondigli, che ſuol quella peſte occupare, impenetrabili da i più intelligenti Profeſſori, e per cui rimangono molte volte per lungo tempo ingannate le perſone medeſime, che ne ſono infette. Talchè conſiderate tutte queſte coſe ſarei per conchiudere, che ſarebbe un' articolo queſto molto degno della publica conſiderazione de i reſpettivi Governi, dove regna un tale inconveniente, e ſpezialmente in Italia, dove ſi può dir francamente, che è poco meno che generale.

Hanno gli Orientali trovato il metodo d' inoculare il Vaiolo, trapiantandone la ſemenza di quei, che l' hanno di buona qualità, ne i teneri corpi de i fanciulli per aſſicurargli da averlo maligno, e vi rieſcono felicimente. Gl' Ingleſi, coraggioſi abbracciatori de i coſtumi ſtranieri, che poſſano eſſere utili alla loro Republica, ſpezialmente i Signori, hanno adottato anche queſto con tanto frutto, che non ſolo gl' inoculati non muiono di quella inoculazione, ma neppure rimangono ſegnati, come avviene della maggior parte di quelli che hanno quel male naturalmente.

E perchè la robuſtezza del corpo è utiliſſima per bene, e lungamente vivere, ne vi è, ſecondo Celſo, mezo più ſicuro per acquiſtarla della fatica, faranno bene quei padri, che avvezzeranno i figlioli rudemente, e con eſercizj laborioſi a pro-

porzione

porzione dell' età loro, come insegna Plutarco, e con molto garbo l' Autore Inglese della Educazione dei figlioli. Questo metodo, che sia il più sicuro per viver sano e robusto, lo dimostrano i poveri abitatori della Campagna, i quali tengono i loro figlioli esposti al freddo, e al caldo, e questi in cambio di riportarne danno indurano le membra, e sono pieni di sanità, e di robustezza ; dove al contrario i figli de i Cittadini difesi dall' aria esterna, con grandissime cautele, crescono per lo più deboli e macilenti. Lo avvezzare le membra ancor tenere a esercizj laboriosi, che conforme abbiamo detto suol produrre robustezza, e sanità corporale, giova anche moltissimo alla sanità, e robustezza della memoria e dell' intelletto, e noi lo tocchiamo con mano ogni giorno, poichè essendo infermi di corpo la mente non ha la stessa leggiadria, e chiarezza di pensare e la memoria non si ricorda tanto felicemente, come quando siamo in florido stato di salute.

Nel modo di cibare i figlioli nella loro tenera età è anche da avere molta cura, contribuendo assaissimo l' uso delle carni, e del vino a far sughi grossi, e mal sani ; dove al contrario quello dell' acqua de i latticini, dell' erbe, legumi, e simili, come dottamente dimostra il Signor' Antonio Cocchi nel suo Vitto Pitagorico, rende più facile la digestione, onde le membra si formano più robuste, e più agili, e la mente si mantien sempre con quella chiarezza che è necessaria perchè sia suscettibile di quelle imagini, che vi si vogliono imprimere.

La Lingua natìa, che è il primo degli esercizj, i quali abbiano dell' intellettuale, deve essere un' articolo molto importante. In questo gl' Italiani mancano generalmente. Una Balia del Contado, un servitor di Livrea sono i soggetti, a i quali si commette dalla maggior parte qnesto magistero, onde accade spessissimo di sentire un Giudice, rappresentante la Maestà

del

del Governo, render ragione a i Popoli col dialetto di Brighella, o d' Arlecchino, o di qualunque altra maſchera della ſcena. I Romani de i quali non ha l' Univerſo eſemplare più riguardevole, facevano un gran negozio di politica la cultura della buona Lingua Latina in ogni parte del loro Imperio. Lo ſtudio della buona Lingua produce due ottimi effetti, uno è l' acquiſto della Lingua medeſima nelle ſue più lodevoli circoſtanze, l' altro poi è quello di notizie anch' eſſe eleganti e pulite, analoghe alla Lingua, in cui ſono enunciate, eſſendo coſa moſtruoſa, e rariſſima, che da corretti ed eleganti Scrittori, e parlatori (che ſono i fonti da cui ſi può apprender la Lingua) ſi producano penſieri indegni di un' uomo di ſano, e purgato intendimento.

Il Diſegno è, in genere di ſtudio, la prima applicazione, ch' io darei a un tenero fanciullo per avvezzarlo a buon' ora a fiſſarſi nell' oſſervazione, e immitazione. Colui, che ha oſſervato maggior numero di coſe, ed è più atto alla immitazione, quegli è tra gli uomini il più ſapiente. Tutto il ſapere ſi deſume dalla natura; queſta non ſi è ſpiegata in modo più ſublime, e più bello che nell' uomo. Dunque il noſtro ſtudio principale ha da eſſere ſull' uomo, nè via più ſicura vi è a poterne con frutto oſſervare le operazioni, quanto il cominciare dall' eſame della configurazione delle ſue parti. Queſt' abito fatto allo ſtudio del diſegno faciliterà anche quello della Geometria, mezo sì neceſſario per argomentar rettamente in qualunque Scienza a cui voglia l' uomo applicarſi. E quanto al corpo il nuotare, la ſcherma, il cavalcare, il ballo, quando ſieno fatti con moderazione, ſono ſaniſſimi eſercizj, di non piccolo ornamento, e in varie contingenze della vita di ſomma utilità; come ſperimenta ogni giorno chi va alla guerra, o fa lunghi viaggi; e dell' eſercizio a piede è anche da tenere mol-

to conto, essendo utilissimo per la salute, e i Greci ne tenevano tanto, che Achille per essere stato in esso eccellentissimo, Omero in tutta la sua Iliade sempre lo chiama col titolo di veloce ne i piedi; e parlando de i Romani, all' Imperator Trajano si trova data particolarissima lode per aver' egli permeato a piede sino agli ultimi confini del suo Imperio.

Circa la conversazione dei fanciulli, quanto grande, altrettanto commune è l' errore di lasciargli conversare con gli altri fanciulli, e colla servitù. Degli uomini provetti, e civili hanno i fanciulli lo stesso rispetto, che de' loro Genitori, accausa della somiglianza, che nella età, e nel grado hanno quelli con questi; dove al contrario non hanno alcuna riverenza degli altri fanciulli, poichè gli veggono colle medesime passioni che essi hanno; e da questo procedono le incontinenze materiali del corpo, le impudicizie puerili, i semi delle ingiurie, delle risse, delle vendette; i quali vizj crescono poi col crescer degli anni, e deturpano tanto il carattere d' un' uomo. A i servitori, come quelli che non pensano che a sodisfargli in ogni loro piacere, considerando che devono essere i loro padroni, si affezzionano tanto, che ne prendono i pensieri e le espressioni, talchè moltissimi Signori giungono a parerne figlioli. E per prova di quello che ho detto circa la conversazione de i fanciulli con gli altri fanciulli, io chiamo in testimonio quelli che sono stati nella loro tenera età educati in comunità con altri fanciulli, e ognuno per se troverà che, non ostante la cura e le sante intenzioni de i Direttori, quella conversazione fanciullesca è pur troppo soggetta a gli inconvenienti da me enunciati. Per questo io non perdonerò mai a quei Padri, i quali per poco di comodo che abbiano di educare i figlioli domesticamente, e sotto la loro cura, gli mandano fuor di casa; e ciò almeno fino all' età di quindici o sedici anni, tanto che abbiano potuto

abituarsi

abituarſi ne i buoni coſtumi, e in quello che dichiamo buone creanze, le quali ſono per lo più la radice del noſtro buono, o cattivo procedere, e quindi paſſare alle Univerſità, che ſono i fonti delle grandi diſcipline.

E' in Italia generale il coſtume di uſare i mezi de i falſi timori per conſeguir da i fanciulli l' obbedienza, e in queſto errore cadono per lo più le Madri e le Nutrici, colle voci del Bau (che è l' abbreviatura d' Annibale, del cui nome ſi ſervivano le antiche Donne volgari Romane per intimorire i fanciulli) dell' Orca, e ſimili. Queſto coſtume io lo giudico ſommamente nocivo, perchè ſemina in quei teneriſſimi cuori grandiſſima viltà, ed eſſendo anche falſi gli argomenti di quei timori gli credo anche in gran parte ſemenza di quelle bugie, che ſentiamo sì frequenti nelle bocche de i fanciulli, i quali per condur meglio che ſia poſſibile, io credo che gli unici mezi ſieno ora la dolcezza, ora i caſtighi ſecondo le occorrenze e temperamenti, ora i premj, ma che abbiano ſempre per guida la verità, pel cui oggetto ſiamo da Dio ſtati poſti nel mondo.

Ma per le maſſime che ſi hanno da i padri a inſinuare a buon' ora nel cuore d'un giovanetto, è da diſtinguere, ſe ſarà cittadino d' una Republica libera, ovvero ſoggetto a un Principato. Quando ei ſia dello ſtato de i primi, l' amore della libertà, i fatti grandi de i Cittadini, che hanno illuſtrato la patria hanno a eſſer voci continue in quelle tenere orecchie, acciocchè venendo alla lettura de i libri, ove ſono regiſtrati, la memoria ſe ne veſta più facilmente, e le tenga preſenti all' animo, come ſuol fare della maggior parte delle coſe, che le abbiamo conſegnate ne i primi periodi di noſtra vita. Se poi ſia ſoggetto a un Principato, ſiccome chi è in queſta condizione non perviene come nelle Republiche per dritto di Cittadinanza a influir nel Governo, biſogna provederlo di penſieri d' altra

natura, cioè tutti tendenti alla conſervazione, ed oneſto accreſcimento delle proprie ſoſtanze, ad arricchirſi di notizie, e d' arti, onde acquiſtare perſonali eccellenze, che lo rendano commendabile ſopra gli altri, o almeno atto a difenderſi da i Potenti. Le maſſime ſoprattutto della Religione devono quanto più preſto ſi può inſinuarſi ne i cuori de i figli, e con grandiſſima cura de i Genitori medeſimi, i quali di queſto uficio tanto eſſenziale, come anche di quello della morale ſi eſimono quaſi ſempre, laſciandone, come del ballo e della ſpada, la cura, e come molti dicono, il faſtidio a de i Precettori mercenarj, rimanendo così col ſemplice carattere di Genitori, ſenza aſſumer mai quello di veri Padri di famiglia, il cui debito è l' enunciato di ſopra ; e chi ſe ne diſpenſa, ſenza un' eſtrema neceſſità, non fa certamente quello, a cui ſi è nello ammogliarſi volontariamente obbligato. Queſta cura de i proprj figli commeſſa, o piuttoſto laſciata ad altrui in materie sì delicate ed eſſenziali di Religione e di Morale, è la ſorgente de i diſordini della Società, o ſia de i vizj, ai quali la maggior parte de i comodi cittadini nella ſua gioventù s'abbandona, e de i delitti che ſi commettono. L' oneſtà e la Giuſtizia ſono come le altre nozioni, hanno le loro regole, ne queſte s' imparano, che con eſſerne metodicamente iſtruiti, Un Maeſtro, a riſerva di pochi uomini grandi e di morigerati coſtumi, ſe anche abbia il ſapere, non s' intereſſerà mai quanto un Padre, il quale ha tanto comuni le circoſtanze co i proprj figli, ne ſarà tanto informato di ciò che loro convenga. Quanto agli altri ſtudj ne i quali ſi abbiano da incaminare i ſiglioli, io rimetto il lettore a quanto ho eſpotto nel ſecondo Capitolo ſopra l' educazione de i figlioli.

Per le ſoſtanze che ſi abbiano a procurare per i figlioli incontrerà certamente la poca ſodisfazione di molti quello ch' io dirò.

dirò. Il mio parere è che i Padri debbano cercar piuttoſto d' arricchire i figlioli di capitali perſonali, quali ſono ſcienze ed arti, che di molte ſoſtanze, perchè le prime non periſcono mai, occupano utilmente l' intelletto, fanno l' uomo contento di ſe medeſimo, morigerato ed atto a i ſervizj della Republica; ove le troppe ricchezze, oltre all' eſſer perdibili, ſono di gran fomento all' eſercizio de i vizj; ed è quaſi impoſſibile, che un' uomo di vaſte ricchezze s' applichi a ſtudj regolari, e che richiedono lunga pazienza prima di giungnere a conquiſtarne il piacere; dove i vizj hanno il piacere ſcoperto, che rapiſce a prima viſta; e che finalmente non ſi dia o alla rovinoſa prodigalità o all' empia avarizia.

Paſſata l' epoca della dura ſoggezzione de i figlioli, cioè a dire quel tempo, ove i Padri non poſſono diſpenſarſi da materiali caſtighi per conſeguire la correzzione, farà molto bene quel Padre che uſerà con loro il metodo aſſegnato di ſopra di comportarſi colla Moglie, procurando di renderſegli amici più che ſia poſſibile, acciocchè non abbiano, come fa la maggior parte, a bramar ſempre la morte del padre, per redimerſi come eſſi dicono dalle paterne tirannie; e anche perchè venendo a reſtar ſenza padre non ſi trovino totalmente nuovi in quella mutazione di ſtato, e non incorrano in quei diſordini, che quaſi ſempre ſuccedono in chi da una rigida ſubordinazione paſſi improviſamente alla maſſima libertà di ſe ſteſſo, e al maneggio di quelle ſoſtanze, delle quali non abbia gradatamente imparato il valore. Queſto deſiderio di rimaner privi del padre, quanto moſtruoſo e inumano, altrettanto è comune ne i figli, ſeguendo queſti piuttoſto il materiale ordine della natura, la quale ha diſpoſto, che alla produzione delle nuove piante ſucceda la diſtruzione di quelle medeſime da cui ſono ſtate prodotte, che l' umana ragione, la quale ci vuole

per-

perpetuamente grati, e in conſeguenza amatori di chi è ſtato il noſtro autore, e la noſtra tutela ne i tempi che ne avevamo maggior biſogno. E di queſte ingratitudini filiali, tacendo tanti altri coſpicui eſempj, riporterò ſolamente quello ch' io trovo in Tito Livio ; il quale narrando, come nella ſeconda guerra Cartagineſe la moltitudine delli ſchiavi Romani avendo indotti i Senatori a proporre una legge pel loro riſcatto, tra quei che ſollecitavano la publicazione di quella legge nota eſſo Livio molte Mogli pel riſcatto de i loro Mariti, molti Fratelli, per quello de i loro Fratelli, molti Padri per quello de i loro Figlioli, ma nulla menzione fa di Figlioli che ſollecitaſſero il riſcatto de i loro Padri.

Rara adunque è ſtata in tutti i tempi la gratitudine filiale, ne i padri hanno per queſto a mancare del loro debito verſo de i figli, non per aſpettarne da eſſi retribuzione di gradimento, ma perchè tale è l' obbligo d' un Padre di famiglia; il cui impiego, riflettendo a quanto abbiamo detto in queſto Capitolo, è il più ſerio, il più importante, e il più aggravato di peſi e di travagli di quanti altri ne abbia la Società civile.

De i doveri delle Mogli.

C A P. VI.

QUANTO neceſſaria è la cura in un Marito per introdurre una buona armonia tra ſe, e la Moglie, altrettanto eſſenziale è quella d' una Moglie per mantenerla. Perchè una Moglie poſſa applicarſi alla conſervazione dell' armonia matrimoniale, biſogna primieramente, che ella conſideri la differenza, che paſſa tra la condizione d' un Marito, e quella d' una Moglie.

Moglie. Il Marito è un' animale diſpotico, da cui dipende la ſomma delle coſe della ſua famiglia. La parte, che la Moglie poſſa prendere nella condotta di queſte coſe, nelle quali ha ella però lo ſteſſo intereſſe del Marito, non può venire, che per via di conſiglio, e d' inſinuazione, a cui eſſa faccia ſtrada coll' amicizia, ed affetto, il quale guadagni ſul cuore del ſuo Marito. Queſta conquiſta viene naturalmente ogni volta, che una Moglie confeſſi co i fatti la ſua ſubordinazione al Marito, ſecondandolo ciecamente ove la contradizione non ſia neceſſaria per impedire la rovina della famiglia.

Hanno in oltre diſpoſto le Leggi, che certe azzioni ſieno alle Donne imputate a delitti della maſſima atrocia e diſonore, nel tempo medeſimo, che negli uomini ſono o tolerate, o riguardate come del numero de i delitti più compatibili; ed é concorde tra tutte le Nazioni, che il pudore ſia la maſſima delle virtù delle Donne, tanto che la morte ſia un lieve ſacrificio per mantenerlo inviolato; onde ſi trova sì forte commendata Lucrezia per aver lavata colla propria morte la macchia ſcrupoloſa dell' inganno che aveva praticato Tarquinio ſull' onore di lei. A tale diſpoſizione oppongono le Donne diſputanti come ingiuſta la non reciproca della Legge, cioè che non abbia a eſſer lo ſteſſo degli uomini, e i Legali adducono il furto, che da individui non legittimi potrebbe farſi nelle eredità ai legittimi ſucceſſori, e giuſtificano queſta diſpoſizione delle Leggi. Le ſagge mogli non ſolo hanno a eſſer convinte della giuſtizia di queſte Leggi, e cuſtodirle nella ſoſtanza, ma ne i ſembianti, e nelle parole devono eſſerne religioſe. Con queſto contegno la ſtima del Marito verſo della moglie è ſicura. Ma perchè anche per tutti i fini, ed economie matrimoniali neceſſario è l' affetto, dovrà guardarſi le Moglie di comparire sì ne

gli

gli atti, come negli abbigliamenti dispiacente al Marito, anzi farà molto bene a presentarsegli sempre d' avanti colla più decente venustà, e colle più obbliganti attrattive, onde farselo suo quanto d'un Marito è possibile. Ma perchè i Mariti, come quelli che hanno in ogni tempo la libertà di vagare ove a lor piace, e la Legge gli perseguita meno, sono più sottoposti a esser presi da oggetti esteriori; quando uno di questi accidenti pervenga alla notizia d' una Moglie, è questo il punto, dove la prudenza ussoria ha da fare i suoi sforzi maggiori. Gl' individui più difficili a correggersi sono quelli, che hanno meno di che temere. Per questo quando avviene, che i Principi incorrano in qualche vizio, se la Religione, o qualche grave pericolo non li corregge, ogni altro argomento riesce inutile. Un Marito adunque, che poco, o nulla ha da temere della sua Moglie, rimproverato, o corretto da lei in cambio di emendarsi si ostinerebbe maggiormente, e da simili cose procedono per lo più le avversioni matrimoniali. La dissimulazione, rimedio in tante occasioni utilissimo, è in questa il più appropposito. Ma perchè vi sono de i casi, ove non vi è luogo alla dissimulazione per la publicità della cosa, allora è da ricorrersi alla toleranza, continuando sempre le stesse finezze di quando lo Sposo si reputava innocente; virtù che costa molto a un cuor delicato, ma che una Moglie deve da se stessa impetrare, per non venire a un' aperta discordia col suo Marito, la quale perpetuandosi può cagionare la rovina della famiglia. De i tanti casi comprobanti la sanità di questo consiglio, addurrò solamente uno succeduto ai miei giorni in Firenze. Era in quella Città un ricco Gentiluomo ammogliato con una Dama d'onesti costumi, e di non mediocre bellezza. Costui venne amante d' una povera Giovane, e in poco tempo anche amico. La Moglie accortasi di qualche pausa negli affetti matrimoniali per parte

parte del ſuo Marito, andò rintracciandone la cagione, e in poco tempo trovò ciò che era. Informata che l' abitazione della giovane era ſprovista d' ogni comodo mobile, mandò a provederla del biſognevole con quella decenza, che era proporzionata alla condizione del ſuo Marito. Il Marito andato all' ora ſolita a trattenerſi in caſa della giovane, domandò donde veniſſe quella novità che vedeva? a che la giovane riſpoſe, che credeva quelle coſe venute da lui, poichè erono ſtate portate da gente di ſua Livrea. Accortoſi il Gentiluomo che la finezza veniva dalla ſua Moglie, la interrogò tornato a caſa perchè aveſſe fatto queſto? ed ella ſoggiunſe, che ſiccome amava il ſuo Marito di vero cuore, lo amava in ogni luogo, e in ogni luogo voleva quando poteva contribuire al ſuo comodo, e al ſuo decoro: Onde nacque l' abbandono perpetuo, che il Gentiluomo fece di quella nuova amicizia, e il coſtante ritorno agli affetti della ſua Moglie, la cui generoſità giunſe a fare del ſuo proprio un' aſſegnamento vitalizio alla giovane, perchè poteſſe vivere comodamente.

Un' altro mezo efficaciſſimo da mantenere l' armonia matrimoniale ha una Moglie nella ſobrietà delle ſpeſe, che ella procuri d' introdurre, o introdotte, che ella vela trovi, continuare nella famiglia del ſuo Marito. Le Donne Italiane, e ſpecialmente le nobili, come quelle che non s' occupano generalmente gran coſa nelle cure domeſtiche, nè la lettura è una delle loro più violenti paſſioni, hanno vacue moltiſſime ore, e ſpezialmente le notturne. Queſte ore vacue l' uſo ha introdotto di riempirſi ordinariamente col gioco, con de i feſtini, con gli ſpettacoli e con le cene; queſte riempiture di vacui notturni ſono divenute i giochi Olimpici delle noſtre Donne Italiane, ove ſi corre a gara a ſuperare una l' altra nella magnificenza o ſia nel diſpendio, ſenza che i Mariti abbiano in generale corag-

gio d' opporsi a quella magìa delle Mogli, per cui giungono anch' essi a pensare in queste materie feminilmente.

Da questo nascono gl' infiniti debiti delle case grandi d' Italia, onde i capi di esse vengono a essere, in vece di veri Signori delle loro vaste facoltà, meri economi de i creditori; da questo i pensieri di falsa grandezza e di prodigalità, che bevono col latte i figlioli, e finalmente gli odj, e le dissensioni tra 'l Marito, e la Moglie; non essendo possibile che a lungo andare un Marito ami colei che è cagione della sua rovina. Quindi anche la poca sanità, e la brevità della vita, consequenze inevitabili dello sregolato modo di vivere.

Persuasa adunque che sarà una Moglie del bene che resulta ad una famiglia dalla sobrietà delle spese, riguarderà in ogni loro aspetto come una peste le enunciate stravaganze; e perchè necessariamente il luogo che occuperebbono i falsi piaceri, quando questi mancano, lo occupano i veri, come viceversa al mancare de i veri subentrano i falsi; l' amor del Marito, e quello de i figli ne verranno in conseguenza, e la seria occupazione alle cose della famiglia, che sono l' unico oggetto d' un matrimonio felice.

De i Doveri de i Figlioli.

C A P. VII.

CHE i padri sieno gli amici più fervidi e più costanti de i loro figlioli sono tante e sì evidenti le prove, che niun savio lo revoca in dubbio. Gli uccelli stessi, e gli altri animali hanno comune con gli uomini questa passione tanto, che giungono a privarsi talvolta di ciò, che li bisogna per darlo a i pro-

prj parti. Divina veramente diſpoſizione del ſupremo Fattore di tutte le coſe, ſenza la quale ceſſerebbe la propagazione d' ogni ſpecie. Gli animali però eſercitano queſta paſſione ſolamente fino, che abbiano condotti i figlioli a potere da loro ſteſſi ſuſſiſtere. L' uomo poi, come quello che ha l' eſtenſione del conoſcimento più vaſta, ne prolunga maggiormente le linee. Quindi è che i ſuoi penſieri, toccanti i figlioli, ſono occupati aſſai più di lontani avveniri, che del preſente. Di quì naſce il maſſimo ſtudio nell' educazione, e il tormento continuo d' accumular le ricchezze. Ma non per queſto i figlioli ſono ſempre i migliori amici de i padri. Anzi ſi vede che quanto maggiori ſono le circoſtanze che i padri hanno preparate a i loro figlioli, tanto meno hanno i figlioli amicizia pe' loro padri, e, come ſi è dimoſtrato nel Capitolo V. del Padre di Famiglia, più preſto bramano di reſtarne privi. Queſto errore, o ſia moſtruoſità, naſce primieramente dall' eſſere i Giovani pieni di deſiderio d' eſercitare liberamente i loro ſenſi, ſenza penſare al bene o al male del loro uſo, per gl' impulſi continui che a quei ſenſi da la Natura, nel ſomminiſtrare che fa al Corpo il vegetabile onde perfezionare e mantenere il ſuo edificio. A queſto libero eſercizio de i ſenſi oſtacolo perpetuo ſono i padri, come quelli che hanno la cura d' inſegnare a i figlioli a moderar le proprie paſſioni, e vacare alla conſervazione del proprio individuo. I cambiamenti, che in queſto ſtato ſi fanno nel noſtro Corpo più ſpeſſi e più violenti, fanno sì che gli argomenti della ragione, i quali continuamente ci ſono oppoſti da i padri, da i precettori, da i Libri, incontrino tal reſiſtenza da fare in noi troppo lieve impreſſione.

Giunto che ſia il noſtro Corpo alla perfezione della ſua ſtruttura, e calmato il bollore che abbiamo detto del creſcere, la ragione comincia a poterci percuotere con maggiore efficacia.

Allora si comincia a conoscere il valore dell' amicizia de i padri, la quale giugne a tale, che altri vendono la giustizia per arricchire i figlioli, altri rubano il publico e i privati per lo stesso fine ; e tanti che con ogni altro saranno avari, bugiardi, violenti, vendicativi, co i loro figlioli sono tutti sincerità, tutti mansuetudine, tutti liberalità. Ma rare volte coglie un padre il frutto di questo conoscimento ; poichè quando questo raggio apparisce (che ad ognuno o più presto o più tardi apparisce) hanno già i padri cessato di vivere : E di questa amicizia o gratitudine filiale quelli sono meno suscettibili, che ne sarebbono più debitori, cioè che abbiano ricevuti maggiori beneficj da i padri. Questi sono quelli principalmente che di povera e di bassa origine si trovino condotti a eminente Fortuna. Questi sono nemici de i padri viventi, e de i padri morti, poichè se ne vergognano, come quelli alla cui memoria sta attacata l' epoca del loro povero e basso principio, onde giungono fino a cambiare il nome della famiglia, ed a prendere de i nuovi titoli per allontanarne da gli uomini quanto più possono la memoria ; pagando di questa obrobriosa moneta i loro padri per un beneficio che viventi essi padri è loro di tanta laude, e morti che sono rende così onorevole la loro ricordanza. In questo errore sono caduti gli uomini anche più grandi dell' Antichità ; poichè Cicerone, il quale, senza correr pericolo di molta critica, si può dire il maggiore ingegno di cui ci dieno i Libri notizia, non si contentò del nome di Tullio suo padre, il quale di un semplice popolare, lo aveva educato in modo che potè farsi Console ; che voleva in tutti i modi discendere da i Re di Roma ; e Augusto, anch' esso massimo uomo, nomina sempre il suo padre putativo, obliando affatto il padre suo naturale, perchè il primo, che fù Cesare, gli dava così gran lustro, e dell' altro perchè fù Coniator di monete o alcuna altra cosa di

non

non molto ſplendore, ſi vergognava. Al contrario Caton Maggiore, religioſo cuſtode dell' antica ſincerità Romana, in cambio di vergognarſi della ſua rurale eſtrazione, ſe ne gloria in molte occaſioni; e Mario porta in trionfo in faccia al Popolo il ſuo Plebeiſmo, e vuole che quello faccia maggiormente riſplendere la ſua virtù contro la più riguardovole Nobiltà Romana, il cui pregio, diceva egli, riguardavano quei Grandi come una ipoteca ſu gl' impieghi principali della Republica, ſenza che ſi ſtudiaſſero di fare alcuna azzione virtuoſa per meritarli. Siſto V. ancora, uno degli Eroi più riguardevoli de' noſtri ſecoli, che di povero paſtorello divenne mediante la ſua virtù Papa, uſava confeſſare ingenuamente l' umile ſua eſtrazione, e teneva nella ſtanza, ove mangiava, una pittura rappreſentante un piatto o un paniere di pere, per aver ſempre preſente l' emblema della ſua Famiglia, la quale era Peretti.

Da quello, in cui abbiamo moſtrato che mancano generalmente verſo de i loro padri i Figlioli, ſi poſſono facilmente deſumere quali ſieno i loro doveri, nè credo biſognarvi di maggior prova per la neceſſità d' eſercitarli, quanto il riflettere, che un Figliolo deve tutto ſe ſteſſo alla cura de i ſuoi Genitori.

Della Povertà.

CAP VIII.

SONO i Poveri, come dice l' Evangelio, gl' individui più riſpettabili della Società. E veramente ſono eſſi che riſentono i più crudeli effetti delle umane vicende. Io diſtinguo i Poveri in due Claſſi, in Poveri innocenti, e in Poveri rei.

Poveri

Poveri innocenti ſono coloro, che ſono nati Poveri, oppure che per qualche calamità di ricchi divengono Poveri ; e non educati all' induſtria manca loro anche queſto mezo onde ſoccorrere a i loro biſogni. In ſecondo luogo quelli, che per qualche infelice cambiamento nella Società ove vivono, vengono a mancare di occaſioni d' eſercitare la loro induſtria, oppure per vecchiezza o infermità divengono inetti al lavoro. Poveri rei ſono da reputarſi coloro, i quali, dilapidate per vizj le loro ſoſtanze, ſieno ridotti in povertà, o che l' aborrimento alla fatica gli faccia tali. De i Poveri innocenti intende ſenza dubbio l' Evangelio quando aſſegna i Poveri per riſpettabili.

Di queſti Poveri, tanto del primo che del ſecond' ordine, ſono mantenitori quei popoli, tra i quali eſſi vivono, poichè o in un modo o nell' altro ei vi ſuſſiſtono. Dunque non vi è popolazione che non poſſa mantenere i ſuoi Poveri, giacchè ognuna li mantiene. Ma io credo anche che ogni Republica o Principato ſia tenuto a mantenere i ſuoi Poveri o buoni o cattivi ch' ei ſieno, come un Padre di famiglia è obbligato a fare de' ſuoi figlioli indiſtamente quando abbia i mezi da farlo.

La povertà de i Poveri rei, che ſono il maggior numero, e il veleno delle Società, poichè come quella che ha la peſtifera ſorgente dell' aborrimento alla fatica, confina col latrocinio e con ogni altro delitto, e la facilità di ſoſtentarne i componenti ſeduce tutti quelli, che ſi ſentono inclinati all' inerzia. La Città di Napoli, tanto abondante d' ogni ſorte di vettovaglia, e inſieme di Popolo, abonda ſpezialmente anche di queſta ſorte di Poveri. Coſtoro ſi chiamano *Lazzari*, e ſono in numero di ben venti e più mila. Non abitano in caſe, ne in luoghi certi. I più ſi ricoverano la notte ne i vacui di certi banchi che quaſi ogni Bottega tiene avanti di ſe, onde ſi dicono anche in Lingua Napolitana

Napolitana *Banchèri*. L' eſtate dormono la maggior parte per le piazze, e per le ſtrade a Cielo ſcoperto, e negl' inverni del maſſimo freddo ſi ricoverano nelle ſtalle, ove da i Cocchieri, per non li veder morire di freddo, è datto loro ricovero. Il loro veſtito non eccede per la più parte che quanto baſta a ecliſſare i topici dell' impudicizia. Parte della loro ſuſſiſtenza la cavano da piccoli furti e ſpeſſi, che fanno di frutti, e legumi a i venditori di eſſi, i quali ne ſono così toleranti, che ſi contentano quando ſi veggono ſiffattamente rubare di ſcacciare i rubatori con qualche maledizione o minaccia, ſenza paſſare ad altri riſentimenti. Un' altra parte la cavano dalle diſtribuzioni di pane, e degli avanzi di tavola, che poco dopo il mezo giorno fanno loro quotidianamente tutti gli Ordini Regolari, ed è il più ſicuro de i loro aſſegnamenti per vivere. A un terzo aiuto ricorrono anche, qual' è la limoſina che vanno chiedendo a i devoti per le Chieſe, e per le ſtrade, la quale ſiccome è in denaro, è da loro deſtinata pel vino, e pel gioco. Appena la porzione del denaro pel vino e pel gioco è comparata, che, ſpezialmente i Poveri Maſchi, corrono alle piazze, e quivi paſſano il loro tempo, quaſi nudi, come abbiamo detto, giocando, con tanto contento e allegria, che Diogene così faſtoſo della ſua povertà ſi darebbe per vinto. A miſura del creſcere eſſi in età creſcono anche ne i vizj, onde i loro latrocinj verſano ſu coſe più gravi, e così ogni altro loro delitto. Quelli che tirano al bene, divengono facchini, carrettieri, poſtiglioni, ſoldati, e ſimili; ma moltiſſimi finiſcono condannati in Galera, e non pochi alle Forche. Le Femine creſcono anch' eſſe medeſimamente ne i vizj de i quali ſono capaci. Moltiplicano a proporzione delle altre popolazioni, e per lo più ſenza la prevenzione delle Nozze, ne hanno, oltre il Batteſimo, alcun requiſito di Religione. Andando in Chieſa, ove talvolta paſſano

ſano ſpezialmente la mattina più ore, non attendono mai col penſiero al ſervizio Divino, eſſendo unicamente occupati a chieder limoſine. Queſta loro perfetta ignoranza e non curanza delle coſe della Religione li rende una ſpecie d' Ateiſti di fatto. Da queſta ignoranza dipende la loro licenza continua nel proferire le più atroci beſtemmie e imprecazioni, ſenza accompagnarle talvolta della minima ſiniſtra intenzione. La riprova di queſta loro coſtante ignoranza di Religione ſono di quando in quando de i membri di queſta popolazione, che per delitti vengono condannati alla morte, dove i Padri ſpirituali ſono obbligati a iſtruirgli daccapo degli articoli della ſanta Fede, e talvolta con pochiſſimo frutto per la troppa novità colla quale gli giungono i nomi medeſimi.

Poco diſſimile da queſto corpo ſono gli altri Poveri cattivi d' Italia, i quali non variano che nella moltitudine, e nella più o meno facilità di vivere, in quanto Napoli è più popolata e abondante dell' altre Città d' Italia. Queſto Corpo che per le ſue circoſtanze viene a eſſere il più malſano quanto al morale della Società, e che le è per molti motivi a carico, io crederei poter dimoſtrare, che potrebbe eſſerle d' utile, e i componenti di eſſo vivere più felici.

Genova ebbe un ſuo Cittadino della nobiliſſima famiglia Brignole, il quale preſo dalla pietà de i graviſſimi mali, che a quella popolazione venivano dall' ecceſſivo numero di Poveri che erono in quella Città, iſtituì un Luogo, cui intitolò *L' Albergo*, ove non ſolo ogni povero aveſſe dritto di ricoverarſi, ma dove d' ordine nel Governo ſi chiudeva per forza ogni vagabondo, e venivano puniti quei, che a qualunque Mendicante per la Città aveſſero fatto limoſine, affine che ogni biſognoſo andaſſe a quel Luogo. Quivi a ognuno era aſſegnato lavoro proporzionato alle ſue forze, e capacità, e chi ſuperava col

col valore del ſuo guadagno l' importare del ſuo alloggio, veſtito e vitto, il quale era taſſato diſcretamente, ne era dal Luogo dopo un certo tempo rimborſato; chi per impotenza non ſuppliva, veniva compatito; e chi per mala volontà, gaſtigato ſecondo il ſuo merito. Quindi la Città cominciò a reſpirare dalle inquietudini de i furti e d' ogni altro delitto, che porta ſeco quella razza di vagabondi, e a eſſer liberati i devoti per le Chieſe, e gli altri occupati nelle cure civili, dalle importunità di coloro. Queſto provedimento Genoveſe è ſtato in altre parti fuori d' Italia uſato con frutto conſiderabile. In qualunque altra parte d' Italia oltre Genova non mancherebbe il comodo di liberare da queſte pecore infette il rimanente de i Greggi a imitazione de i Genoveſi. Tutti i Governi hanno per loro tutela un numero di Truppe, cui devono provedere di veſtito. Ognuno vede quante manifatture concorrano a veſtire un' uomo di tutto punto. Cappelli, Scarpe, Calze, panni di lana, di lino, ec. Di più le ſtrade publiche, gli edifizj publici ſomminiſtrano mezi baſtanti da impiegare utilmente i corpi più ozioſi. A queſti mezi ſi aggiugne la pietà de i fedeli, la quale, quando non giugneſſe a ſupplire a un tal biſogno del Governo, a queſto non mancano mezi, onde rendere i ſudditi ricchi oſſervatori delle Leggi Divine, e della ragionevole Politica, che vogliono fatta parte del loro ſuperfluo a chi manca del neceſſario per vivere. Negli Svizzeri ogni uomo che ſi marita è taſſato a pagare un tanto a gli Oſpedali reſpettivi, che a imitazione di Genova nutriſcono Poveri, una porzione di denaro a miſura della dote che conſeguiſce. Con queſta contribuzione acquiſta un dritto a i ſuoi figlioli, ſe mai cadeſſero in povertà, di eſſer nutriti e educati in quelli Oſpedali proporzionatamente alla condizione in cui ſono nati. Io leverei una taſſa ſimile anche ſu i teſtamenti a miſura delle

facoltà lasciate dal Testatore. In Inghilterra vi è una tassa annuale, cui sono obbligati di pagare tutti gli abitanti delle Case, proporzionata alla pigione che pagano dette Case. Questa tassa va alle respettive Parrocchie, ognuna delle quali ha un numero di amministratori, abitanti in dette Parrocchie, i quali sono tenuti di prender cura, con quel denaro che ricevono, di tutti i Poveri di esse Parrocchie. Questa tassa (oltre le tante e tante contribuzioni che molte persone caritatevoli esibiscono spontaneamente e abondantemente ogni giorno a tale effetto) monta a tanto, che parlando di Londra sola, basterebbe a nutrire il triplo de i Poveri di quella popolosissima Città. Non è quivi il comodo intero di Ospedali che bastino a contener tanti Poveri, onde quei Poveri non hanno lo stesso sollievo di quelli di Genova e delli Svizzeri, e non tutti sono assistiti (il discreto Lettore può imaginarsi il perchè) a misura del denaro contribuito; sicchè le strade son piene di mendicanti, i quali dal chiedere la limosina passano ad usare nelle ore notturne, e talvolta in pieno giorno, la forza, e commettono in somma tutti quei disordini, che pativano da questo Corpo impuro e disordinato i Genovesi prima, che quel loro pio e giudizioso Cittadino facesse in quella Città quel divino provedimento. Benedetta quell' anima santa, che concepì ed effettuò sì nobile pensiero, e che diede un sì bello esempio non solo a i particolari, ma a tutti quei Principati e Governi che hanno questo bisogno, e la cui negligenza su questa materia ridonda in tanta loro vergogna, e in somma calamità delle loro Popolazioni.

E tornando a Napoli, io mi sono sempre maravigliato che in un paese ove è stata sempre ed è anche presentemente tanta copia d' Ecclesiastici dotti e zelanti, si sia con tanto sopore passato sopra all' articolo di questi Poveri, e lasciato ingrossare siffattamente questo Corpo affatto prescindente dalla Religione, e che con-

fina

ſina tanto con quello de i ſelvaggi e de i Bruti. Un tal Corpo, co i provedimenti da noi di ſopra aſſegnati, mi pare abbaſtanza dimoſtrato che in vece d' eſſere incomodo alla Società, potrebbe renderſi utile ; e oltre queſto ridonderebbe in molto decoro d' ogni Comunità l' eſſere in ſi fatta guiſa Oſpitale e madre a i Poveri, che la ſventura o mala condotta le aveſſe ſomminiſtrati.

Di queſta verità ſi è talmente perſuaſa S. M. Siciliana, che, ſecondo io ho ultimamente ſentito, ha ordinato in Napoli un' Oſpizio ſimile a quello de i Genoveſi; ciò che non mancherà di recare ſollievo grandiſſimo a i ſuoi Popoli, e di rendere la memoria della M. S. anche per queſt' atto della ſua Real pietà, perpetuamente glorioſa.

De i Beneficj.

C A P. IX.

TRA le paſſioni, onde è ſuſcettibile il cuore umano, e che comunemente ſi chiamano virtù, niuna ve n' è, la quale ſia maggiormente commendata della liberalità, o ſia del beneficare. E' in pregio così univerſale queſta virtù, che quaſi tutti, anzi ſi può dir tutti gli uomini, hanno la vanità di arrogarſi il titolo di benefattore. Le prime azzioni che noi intitoliamo di beneficj, ſono tutto quello che ſi fa per educare i figlioli, e le ſoſtanze che ſi laſciano loro. Queſte azzioni, riſpetto a i padri, ſono veramente doveri, e non beneficj ; prima perchè come ſi è dimoſtrato nel Cap. V. ove ſi tratta del Padre di Famiglia, venendo i figlioli a militare nel mondo per fatto de i genitori, queſti nel contrarre che fanno

il matrimonio, vengono a ſpontaneamente obbligarſi di continuare ne i loro figlioli quello ſtato, in cui per opera loro eſſi naſcono. In ſecondo luogo i genitori paſſano a i loro figlioli quello che con loro è ſtato praticato da i loro proprj padri: e finalmente permutano tutte quelle ſpeſe e fatiche colla dolcezza d' appagar l' amor proprio, il quale ci fa riguardare come fatto a noi ſteſſi tutto quello, che facciamo a chi crediamo parte di noi.

Quello che da noi ſi contribuiſce a i ſervitori anche lo dichiamo comunemente beneficio; quando, a calcolo fatto, non vi è proporzione alcuna trà il beneficio che noi riceviamo da un ſervitore, per mediocre che ſia, col ſacrificio che egli ci fa della ſua libertà, dell' opera ſua, e quaſi di ogni ſuo volere, e la poca mercede, che ordinariamente ſe gli contribuiſce. In queſto articolo di morale abbiamo noi Criſtiani molto di che vergognarci a fronte di tanti altri Popoli, e ſpezialmente de i Turchi, i quali non permettono che un' antico loro fedel ſervitore, fatto impotente per la vecchiezza, o altre infermità vada mendicando, come ſegue ordinariamente trà noi, i quali vegghiamo ſenza vergogna mendicar per le ſtrade coloro che hanno ſpeſo la loro utile età in noſtro ſervizio: E queſto empio modo di procedere era sì avverſo al modo di penſare de i Romani, che a Caton maggiore, quantunqe per molti motivi riſpettabiliſſimo Cittadino, perchè uſava di vendere i ſervi vecchi o inutili, diedero, ſecondo Plutarco, il titolo di crudele e d' avaro: La qual vendita di Catone vuol dire, che ſe quei ſuoi ſervitori in cambio di eſſere ſchiavi, come erono, foſſero ſtati liberi, ſicchè non gli aveſſe potuti vendere, gli averebbe licenziati, come facciamo noi. Li Spagnoli ſono trà le Nazioni Europèe quelli che ſi diſtinguono generalmente più nella pratica della domeſtica carità; e non ſolo nutriſcono i vecchi

e

e impotenti servi fino alla morte, ma estendono le mercedi sino a gli ultimi loro Nipoti; il quale eccesso di generosità nel tempo che fa un bene, produce anche un male, ed è, che quei che nascono e crescono colla fiducia di quelle mercedi, non sentono in tutta la vita il minimo impulso d' industria; che è il topico di cui penuria tanto il Regno di Spagna.

Beneficj chiamiamo anche quei doni, che io chiamerò usurarj, i quali si fanno a i Poveri de i quali si ha bisogno, per tenergli attaccati a noi e servircene alle occasioni; sicchè calcolando alla fine questi beneficj, si trova il Benefattore di avere assai più ricevuto d' opera e d' utile dal suo Beneficato, di quello importino i beneficj, che ha dispensati. Questi beneficj io li riguardo per molto empj, poichè siccome da principio sollevano i Beneficati, e sono ordinariamente accompagnati da speranze le più vaste, e più sublimi per parte del Benefattore, adescano talmente i Poveri Beneficati, che tirano tutte le loro linee verso quelle grandi ricompense, ed avanzamenti, che sono loro fatti sperare, e che essi sperano con ottima fede di conseguire un giorno sicuramente, e negligono dall' altra parte ogni altro mezo che potesse veramente condurgli a i loro onesti fini.

A i beneficj usurarj succedono i beneficj capziosi per i quali si spera centuplicata la ricompensa. Questi sono quelli che si fanno a gli uomini ricchi, e imbecilli per vanità, per pura ignoranza, o per vecchiezza, quali si dice che fossero quelli di Seneca, per cui acquistò le immense ricchezze, colle quali scandalizò tutti i buoni del suo tempo, e tentò poi la rapacità di Nerone, dal quale fù spogliato e morto. Considerando la tanta fama di perfetta Morale, che ha nel mondo quest' Uomo, a segno che viene comunemente chiamato il Morale, e considerate queste sue esorbitanti ricchezze, io hò concluso ch' ei

non

non fosse veramente quell' esatto Moralista che generalmente si crede, e che quei suoi diffusi scritti di Morale che abbiamo di lui, fossero un tratto della sua ippocrisia, colla quale pretese di addormentare il mondo, e spezialmente Nerone, accioichè niuno pensasse a quelle sue ricchezze. E veramente quella tanta felicità che egli decanta trovarsi nella povertà e nella parsimonia, fa sospettare ch' ei non pensasse réalmente come parlava ; mentre se così avesse realmente pensato, o averebbe ricusate quelle ricchezze, che gli venivano oltre il suo onesto bisogno, o passate a quegli eredi, a cui sarebbono andate naturalmente, se i suoi benefattori fossero morti intestati ; o finalmente distribuite a quei soggetti meritevoli, che ne avessero avuto più bisogno di lui. Non so neppure approvare la sua politica nel ricevere quelle tante ricchezze, poichè la pratica intima ch' egli aveva del cuore iniquo del suo Signore, doveva fargli prevedere che esse l' averebbono sicuramente fatto reo, e condotto a quella rovina a cui finalmente lo condussero. Predica ancora di continuo questo nostro Filosofo la pazienza, e poi va in esilio in Corsica, e compone satire le più amare contro quell' Isola, unicamente perchè era una stazione di Natura infelice, e abitata da popoli proporzionati alla qualità di quel suolo e di quel clima. Sotto questa rubrica vengono anche i semplici pupilli, a i quali l' uomo fa beneficj per ingoiarsi poi le loro sostanze. Il buon Cicerone, una delle cui pagine in genere di Morale, e di molte altre cose, pesa certamente molti Senechi, oltre l' avere, sebbene non con tanto frutto, tese tutta la sua vita le stesse reti di Seneca, pescando colla sua eloquenza nel foro e nel Senato eredità e legati, pescò anche una Pupillina di dodici anni, essendosene fatto Tutore, e per marcio interesse non si vergognò di repudiare una Donna, con cui aveva passata la maggior parte della sua vita, (e della quale

quale si era con tutti i suoi amici per tanto tempo lodato) per congiugnere in matrimonio con quell' innocente Individuo le sue puzzolenti ossa sessagenarie.

Sotto questa rubrica io pongo anche i Beneficj che si fanno a i Potenti, per irretirgli a face la nostra fortuna. Di questi tali benefattori, quantunque ogni giorno sieno sublimi esempj di nulla corrispondenza a' loro beneficj, è pieno il mondo. La ragione di questa cecità, e che è affatto incurabile, si è, che l' uomo il meno a cui pensi è quello ch' ei possiede, le sue maggiori cure essendo per quello che non possiede; e questo essendo nelle mani degli altri, per cavarlo da quelle mani fa suoi idoli quei potenti, de i quali abbiamo parlato. E in conto di quei beneficj non pongo solamente i doni materiali, ma la servitù, l' ossequio, la lode, e qualunque altro uficio si spende in loro favore. Quello poi, che anima maggiormente questi tali Benefattori sono quei pochissimi Cortigiani, che di bassi adulatori, di miseri Buffoni, o di Maestri delle arti le più ignominiose, senza meriti solidi o di virtù personali, o di natali cospicui, veggono inalzati a i gradi più luminosi e importanti della Società, o pervenuti all' acquisto d' immense ricchezze; senza considerare a gl' infiniti che hanno spesa tutta la loro vita corteggiando in vano, e tal volta, avendo per tal motivo trascurati gli altri loro veri interessi, condotto se e le loro famiglie in perdizione.

Vengono in ultimo i Beneficj turpi, i quali si possono chiamare anche meretricj. Questi sono quelli che si fanno a chi ci abbia in qualche maniera venduta la propria onestà, lusingando la nostra vanità, appagando la nostra libidine, saziando la sete della nostra vendetta, o servendo di torcimanni a sodisfare la nostra avarizia. In questa sorte di Beneficj è dove l' uomo ha in tutti i tempi roversciato il sacco della sua liberalità. Chi

potesse

poteſſe veder dentro le prime origini della maggior parte delle famiglie più fortunate, ſi troverebbe che un' Impoſtore, una Bella, un Mezano, una Spia, uno Avvelenatore, un Sicario furono gli Eroi che le cavarono dalla abietta oſcurità, mediante le ricchezze e i favori che riportarono da i loro Mecenati in premio delle loro viltà, laidezze e ſceleratezze, e le incaminarono a quel luſtro, che ora tanto generalmente ſi onora. E chi poteſſe mettere in chiaro i veri motivi di tante ſubitanee magnifiche fortune che nella maggior parte de i Governi, con maraviglia dello univerſale, vegghiamo naſcere giornalmente in ſoggetti, de i quali il merito non appariſce, troverebbe che alcuno degli accennati di ſopra gli ha acquiſtate da i loro Giovi quelle auree grazie, delle quali vanno aſſai più arditamente ſuperbi, che ſe le aveſſero acquiſtate col più illuſtre valore, e colla più religioſa oneſtà.

Vi è un terzo genere di Beneficj, i quali realmente non ſono che meri atti di ſciocca vanità, e di prodigalità, e che ſono i più frequenti, i più rovinoſi, e i più nocivi alla Società. A queſte falſe liberalità ſono i Giovani più ſottopoſti, e tutti quelli, che, non oſtante l' invecchiar de gli anni, mantengono nel cervello e nel cuore una perpetua gioventù. Per falſe liberalità io intendo i prezioſi doni che ſi diſpenſano a ogni ſorte d' Iſtrioni di Teatro, i feſtini ſontuoſi che ſi fanno a una moltitudine che non ci conoſce, e i lauti pranzi che ſi danno, non già in grazia d' una cordiale amicizia, o d' una nobile oſpitalità, ma bensì per una mera affettazione di grandezza. Queſte ſorti di liberalità o prodigalità diſſi io eſſere le più nocive alla Società, perchè ſe ſi andaſſero a regiſtrare le partite della maggior parte de i Grandi ſi troverebbe che queſte fanno lo ſbilancio di tante economie, pel cui ſupplimento ſono obbligati a far debiti immenſi che non pagano mai, onde gemono tante fa-

miglia

miglie di Poveri mercanti e operarj impagati; queſte ſono cauſa della prevaricazione di tanti che vorrebbono far da grandi, e che non potendo ſupplire colle proprie entrate, vi ſuppliſcono con vendere la giuſtizia, o la loro oneſtà in qualunque altra congiuntura ſi trovino; e che finalmente non obbligano alcuno di quelli che per quei mezi favoriſcono, anzi quei medeſimi favoriti da loro ſono i primi a rilevare, e propalare le loro debolezze.

Parlato, che noi abbiamo de i falſi beneficj, verremo a trattare di ciò che ſia vero beneficio. Vero beneficio è quello che ſi fa al noſtro proſſimo col puro fine di ſoccorrerlo, ſenza accompagnare il beneficio col minimo penſiero d' utile che debba riſultarne al Benefattore. Vi è un proverbio Napolitano che ſpiega alla lettera come debba farſi il beneficio: *Fa bene e ſcordatenne.* Il Beneficio può farſi in tanti modi e occaſioni quante ſono le umane neceſſità del noſtro proſſimo. Qualunque uomo, ſecondo le ſue circoſtanze, è in iſtato di beneficare. I Ricchi beneficano con far parte delle loro ſoſtanze a quelli, che ne hanno biſogno. I Potenti con appoggiare i deboli oppreſſi, e procurare che ſia fatto loro giuſtizia. I Sapienti con aſſiſtere di conſiglio quei che ne mancano, e così del rimanente delle facoltà, che un' uomo poſſegga ſuperiormente al compagno. In tutte le Società è il beneficio raccomandato. Noi Criſtiani ne abbiamo il precetto eſpreſſo nell' Evangelio, il quale ci obbliga di beneficare ſino i noſtri nemici. In molti luoghi del Deuteronomio ſi trova raccommandato il ſoccorrere i biſognoſi, le quali raccomandazioni devono riguardarſi come tanti precetti.

Queſta virtù del beneficare, ſiccome quella della verace amicizia, che ſono ſorelle, comparando i tempi preſenti con gli antichi, paiono nello (a noi noto) mondo quaſi che ſpente.

Un Pilade e un' Orefte, un' Achille e un Patroclo, un Socrate e un' Alcibiade, e fimili, fono fenomeni a noi, parlando de i noftri tempi, affatto ignoti. Le iftorie Italiane, e delle altre Contrade d' Europa fino a circa dugent' anni addietro, notano tratti belliffimi di beneficenza e di fincera amicizia.

Cercando la ragione della eftinzione di quefte virtù, io conchiudo che nelle Republiche, le quali, a riferva di poche, fi fono tutte rifolute in Principati, ftante la grande uguaglianza che vi regna, e in confequenza la fomiglianza de i coftumi, da cui i più fquifiti Filofofi dicono nafcere la vera amicizia, vi regna anche più l' inclinazione al beneficare e alla amicizia. La Republica di Venezia è quella che conferva in Italia venerabili efempj della beneficenza e della cordiale amicizia. Non vi è famiglia tra i fuoi Nobili Cittadini, la quale, caduta in povertà, non trovi nella clemenza publica di che fuffiftere, e incaminarfi al riforgimento, quando in effa fia alcuno che abbia talenti e volontà di avanzarfi. Quando accade che un Nobile di grande efpettazione voglia produrfi a i riguardevoli impieghi, e manchi de i mezi fufficienti a foftenerne il pefo e la dignità, è cofa comune (per efempio fe voleffe andare in una publica Ambafciata e fimili) di vedere de i parenti fargli parte delle loro entrate, e degli amici impreftargli preziofi mobili, come argenterie e fimili. E' tanto comune tra quei Signori quefto coftume, che paffa per inumano colui, il quale potendo in tali congiunture favorire in siffatto modo un parente o un' amico di merito, ricufi di farlo, e gli è dato debito dallo univerfale di quella fortuna, che quel tale, e in proprio avanzamento, e in beneficio della fua patria, averebbe potuto fare. Ed è frequentiffimo il cafo di che un primogenito ricco il quale non voglia maritarfi, o folo, o con gli altri fratelli s' accordi a facrificare gran parte delle fue entrate in beneficio di un minore fratello,

per

per porlo in iſtato di fare un buon matrimonio. Eſempj che dovrebbono ſervir di ſpecchio a tanti ricchi Primogeniti di altri paeſi, che mentre nuotano nella abbondanza de i ſuperflui, veggono con indifferenza i loro fratelli e ſorelle mancare del conveniente, e tal volta del neceſſario per vivere. Ne queſta umanità de i Signori Veneti ſi riſtrigne dentro i limiti delle pareti domeſtiche e degli amici, ma ſi eſtende anco ſopra qualunque altro fuori del loro ceto, il quale per diſgrazie, perſecuzioni e ſimili, abbia ricorſo alla protezione o aiuto di quei Signori.

Ne i Principati la concordia, e aleanza delle famiglie inſieme non è neceſſaria per i vantaggi del publico e de i privati reſpettivamente. Non è neppur naturale, perchè dipendendo la ſorte d' ognuno dall' arbitrio del Principe e da quello di quei pochi Miniſtri, che governano lo Stato, ognuno procura di coltivar quei Miniſtri colla maggior ſegretezza, e procurando ſempre di abbaſſar gli altri per prevalere.

L' eſſere andata in diſuſo l' uniformità de i veſtiti, ha contribuito anche molto alla poca amicizia, che regna tra gli uomini ne i tempi preſenti. La invenzione dell' Indie che ha portato in Europa tant' oro, ha dato l' ultima mano alla diſtruzione di queſta uniformità di veſtire. Un' uomo che ſi veda con un ricco veſtito addoſſo, ricamato, gallonato d' oro o d' argento, ſdegna di ſedere, o paſſeggiare publicamente, o converſare con un' uomo veſtito modeſtamente, e molto meno poveramente; e dall' altro canto un' uomo modeſtamente o poveramente veſtito non ſi accoppia volentieri con un' altro che ſia ſuperbamente veſtito, perchè teme che quel confronto lo faccia al coſpetto del publico comparir di gran lunga inferiore a lui. Sicchè queſta ricchezza e povertà di veſtire ſi fanno ſempre guerra tra loro, e prevengono e impediſcono qualunque

riconciliazione e amicizia poteſſe naſcere dalla uniformità de i genj, e de i coſtumi che regnaſſe ne i membri di queſti due corpi.

La ragione perchè il beneficare è annoverato tra le virtù più commendabili ſi è, perchè è quel topico che ci fa più ſimili al noſtro Creatore, il quale per ſua divina bontà e miſericordia ci ſoccorre in ogni noſtro biſogno. E' anche queſta paſſione la più naturale, perchè eſſendo ogni uomo ſimiliſſimo all' altro uomo, quando a i noſtri occhi, o alla noſtra memoria ſi rappreſenta alcuna ſventura o biſogno del noſtro proſſimo, ſubito ſi finge nella noſtra mente il caſo ſe noi foſſemo nello ſtato di quello ſventurato o biſognoſo; e queſta finzione ſi forma o più ſtretta, o più lata, a miſura della correlazione o ſimiglianza che noi abbiamo con quei tali individui che in quella ſventura o biſogno ci ſi rappreſentano. Un Figliolo, la Moglie, il Padre, gli altri Parenti, gli Amici, i Domeſtici, ſono quelli che ci commuovono più degli altri individui più eſtranei, perchè gli reputiamo più coſa noſtra degli altri, e in conſeguenza più parte di noi; onde ſi vede che quegli oggetti ſono tanti ſpecchi, ove noi vegghiamo dentro gran parte della imagine noſtra, e in quella ſenſazione di dolore o di compaſſione che proviamo in quei loro accidenti, venghiamo a compatire, e a ſoccorrere in gran parte noi ſteſſi. E' tanto vero quello ch' io dico, che nel Deuteronomio, avuto riguardo a queſta ragionevole e neceſſaria affezzione del cuore umano, che è quello che ſi dice amor proprio, ſi raccomanda di ſoccorrere prima i parenti, colla gradazione da noi di ſopra enunciata, piuttoſto che gli eſtranei, prima i vicini piuttoſto che i lontani, prima i concittadini piuttoſto che i foreſtieri, ec. Dal praticare che noi vegghiamo più o meno queſta virtù, ne i modi che noi abbiamo aſſegnati ingenuamente, cioè

ſenza

ſenza alcun vizio degli adulteri beneficj da noi notati di ſopra, noi poſſiamo conoſcere i buoni e i cattivi; poichè mancando a queſto dovere che Iddio ci ha impoſto di ſoccorrere il noſtro proſſimo in quello abbondiamo più di lui, venghiamo a moſtrare d' eſſere meno uomini degli altri uomini, e più ſimili a gl' individui che non ſono della noſtra ſpecie.

Sente ogni uomo generalmente queſta paſſione del beneficare come abbiamo detto di ſopra e ogni volta che ſegli preſenta il caſo è tentato di fare il beneficio, ma i buoni vi conſentono, e i cattivi vi reſiſtono. Queſta reſiſtenza viene da un calcolo infinito che l' uomo fa nel ſuo cervello circa la durata della ſua vita. La maggior parte degli uomini, particolarmente gli avanzati in età, che ſono i più duri alla compaſſione, vivono come ſe il loro durare ſu queſta terra doveſſe eſſere eterno, e ſempre penſando ad accumulare, come ſe temeſſero che il già accumulato non doveſſe baſtargli per vivere il reſto de i loro giorni. Quelli che hanno il più accumulato ſono per lo più i maggiormente avidi e tenaci, fino a deſiderare di ſodisfare a delle loro velleità, e talvolta biſogni grandiſſimi, e laſciare di ſodisfargli per la pena che ſentono nel diminuire il loro teſoro di quel poco denaro che ci vorrebbe a ſodisfar quella voglia, o quel biſogno; e ſono queſti quei viliſſimi individui, che ſi dicono avari, i quali io chiamo ladri negativi, poichè col negare di ſoccorrere a gli altrui biſogni, anche potendolo ſenza loro incomodo, e collo ſtagnamento di quel tanto denaro che tengono morto, vengono a defraudare la Società di quegli aiuti e comodi, che eſſa potrebbe ritrarre da quello ſteſſo denaro, ſe foſſe in mani che ne diſponeſſero oneſtamente. Dio perdoni, e converta queſta razza di Tigri della umanità; ma oh quanti poveri ladroncelli, che per biſogno o per ſciocchezza rubano pochi denari, vanno alle forche, mentre queſti Creſi proſeguo-

no

no in pace i loro aſſaſſinj ſopra il loro proſſimo innocente e calamitoſo !

I Poveri ſono i più ſuſcettibili della paſſione del beneficare ; un biſognoſo o ſventurato trova più facilmente la compaſſione preſſo di un pover' uomo, che preſſo di un Ricco. Per eſempio, vada un povero affamato alla caſa di un povero Villano, è moralmente ſicuro di conſeguirne un pezzo di pane; ſe ricorra a un' altro povero della ſua condizione, queſto facilmente dividerà l' unico pane, che abbia, con lui : Laddove picchiando alla caſa di un Ricco, e perſiſtendo un poco importunamente a cantare il ſuo biſogno, corre piuttoſto pericolo di eſſerne cacciato con un baſtone, che colla biſaccia piena di pane. Cade un pover' uomo per terra ; ſe vi ſaranno preſenti dieci ricchi e un ſolo povero, è da ſcommettere cento contro uno, che il ſolo povero l' aiuterà ad alzarſi in piedi. La ragione di queſta compaſſione più frequente ne i Poveri ſi è, che eſſendo eſſi familiariſſimi col biſogno e colla diſgrazia, ſono eſſi più confratelli de i biſognoſi e de i diſgraziati che non ſono i ricchi ; i quali ſono più lontani da i biſogni, frequentano meno i biſognoſi, anzi ne fuggono ſempre a molte miglia il commercio, e temono più il biſogno, al quale credono che il beneficare il loro proſſimo gli avvicinerebbe.

Sono anche i Poveri più ſuſcettibili della gratitudine che non lo ſono i ricchi, o i meno Poveri. La ragione di queſta gratitudine più frequente ne i Poveri, io credo che venga dal non eſſere il loro cuore appeſtato da quella vanità e ſuperbia, che gli uomini quaſi tutti, entrati che ſono in un certo rango di civiltà, hanno di eſſere onnipotenti. Un povero nel moſtrar gratitudine viene a confeſſare un biſogno che ha avuto, del qual biſogno non è accoſtumato a vergognarſi. Laddove il Civile, il Nobile, il Potente, il Principe, ci vuole uno sforzo di virtù che

che lo faccia ſuperare ſe ſteſſo in quella ſuperbia naturale di poter ſopra gli altri, non che di aver biſogno d' altrui, perchè ſi umìlj a confeſſare, con quella dimoſtrazione di gratitudine, che egli in quella data occaſione era meno potente di colui che lo beneficò. Ed è queſta umiltà e confeſſione de i potenti uno ſcoglio per i vani animi loro il più arduo da ſuperare; che vanteranno ben volentieri per ſublimi beneficj gli adulteri fatti da loro, ma aſſai raro ſarà il ſentirne uno che confeſſi un ricevuto beneficio, ſpezialmente quando l' abbia ricevuto da un ſuo inferiore; variando aſſai il caſo de i beneficj ricevuti da i maggiori potenti, i quali ſogliono ſempre vantarſi e magnificarſi alle ſtelle; prima perchè crediamo che la fama di quei beneficj ci accreſca credito preſſo gli altri, moſtrandoci conſiderati da quei tali Maggiori; e poi perchè adulando quei Maggiori colla publicazione e magnificazione di quei beneficj crediamo d' irretire la loro vanità a farcene ſempre de i nuovi.

E' la gratitudine vera e ingenua una virtù non meno ſublime della ingenua virtù del beneficare, anzi io la credo aſſai ſuperiore, perchè nel beneficare che fa l' uomo oneſto, viene a bearſi l' anima col piacere di avere, per così dire, ricreato il ſuo proſſimo in quel beneficio, e in conſequenza a ricevere un' ampia ricompenſa del ſuo beneficare. Di più nel beneficare ſpeſſe volte, e quaſi ſempre, venghiamo a redimerci da quella violenza, che fa al noſtro cuore la pietà, che c' iſpira la viſta o la rappreſentazione delle calamità del noſtro proſſimo: Laddove nella gratitudine venghiamo a dichiararci in una certa maniera ſchiavi di colui che ci beneficò, confeſſando che in quel caſo del noſtro biſogno egli era più potente di noi.

Richiede adunque la gratitudine, ſpezialmente de i più potenti di noi, tanta virtù, che ſiccome i grandi uomini ſono pochiſſimi, così non ſono in gran numero gli eſempj coſpicui

di

di gratitudine. Il Gran Pietro Czar di Moſcovia ce ne ha laſciato uno, del quale non ha il compagno tutta la ſcritta Antichità. Era egli, come è notiſſimo, con tutta la ſua Armata alle rive del Prut, circondato talmente dal Gran Vizir de i Turchi, che era viciniſſimo a eſſer coſtretto di renderſi, o di eſſer con tutti i ſuoi tagliato a pezzi. Stava nel ſuo Eſercito Caterina, Donna di umiliſſima eſtrazione, ma d' ingegno e di cuor tanto grande, che la rendevano molto ben degna di quel rango, a cui la viddemo ſalir finalmente. Viſto da quella gran Donna il pericolo in cui era Pietro e la ſua Armata, ella pensò un' eſpediente per ſalvar l' uno e l' altra, quale fù di tentare la venalità del Vizir co i doni del più prezioſo, che l' Imperatore ſi trovava preſſo di ſe, e di eſeguir' eſſa perſonalmente quella ſpedizione, la quale per la di lei ſagacità e induſtria ebbe tutto l' eſito deſiderato. Di queſto beneficio conobbe tanto l' importanza il Czar, che non iſtimò di poterlo ricompenſare altrimenti che rendendo eguale a ſe, quanto umanamente poteva, quell' individuo, al quale doveva la ſua redenzione e del ſuo Eſercito ; ciocchè eſeguì ponendola ſua Conſorte ſul Trono di Ruſſia.

Di queſta glorioſa azzione dà tanto credito a quell' Eroe la ſocietà sì colta come volgare, che ognuno la pone tra le più riguardevoli della ſua vita. E io fo quì una oſſervazione, la quale forſe non diſpiacerà a chi legge, ed è, che Pietro in quell' atto magnanimo ſeguì il penſiero delle Leggi Romane, le quali a uno che liberi dalla morte, ſupponghiamo, la Moglie d' un' altro, ſalvandola dal naufragio o altrimenti, danno il dritto di ſpoſare quella tal Donna, anche contradicendolo il ſuo Marito ; il qual dritto non può, come ognun, vede, eſſere più analogo alla Natura e alla Ragione inſieme.

Quanto

Quanto rara e ammirata generalmente è la virtù divina della gratitudine, altrettanto commune e aborrito è il peccato della ingratitudine. Gli antichi Fiorentini, diligenti Iſtorici del Cuore umano, e ſempre coll' occhio a una ſcrupoloſa economia, ebbono tanta paura della ingratitudine, che, a diſpetto di quanto ci preſcrive in contrario l' Evangelio, concluſero il ſeguente Proverbio, del quale ſi fa anche a i giorni noſtri non raramente menzione : *Non far bene, e non averai male.*

E veriſſimo, che per beneficj diſpenſati a Soggetti, che non li meritavano, molti caſi ſi contano di Perſone che ſono perite. Io ne ſentíi uno in Amſterdam, che combina molto con quello di Giuda. Un Giudeo Boemo fù in Amſterdam arrotato vivo per delitti, cred' io, d' aſſaſſinio. I Giudici avevano ordinato, che per maggiore ſua pena, e più tragico eſempio a gli altri, non gli foſſe dato il colpo di grazia, e che le ſentinelle lo guardaſſero fino che foſſe ſpirato. Stiè fino alla notte la Guardia a vegliarlo, quando credendolo già ſpirato lo abbandonò. Un Chirurgo, che lo aveva viſto arrotare, pensò di prenderſelo la notte per farne anatomia. Partite le Guardie, il Chirurgo ſi portò a caſa l' arrotato Giudeo, nel quale, poſtoſi a conſiderarlo, ſcorſe ſegni di vita. Moſſo da natural compaſſione, ſi poſe il Chirurgo a riſtorare il Giudeo, e con lunga carità e pazienza pervenne a reſtituirlo in perfetta ſalute. Era il Magiſtrato rimaſo offeſo dal furto che era ſtato fatto di quel corpo, cui la Giuſtizia aveva deſtinato al publico ſpettacolo, e non ſapendo chi ne foſſe ſtato il rubatore, publicò un' editto, nel quale prometteva a chi lo aveſſe manifeſtato una ſomma di fiorini in ricompenſa. Il Chirurgo ſentendo l' editto, tenne colla più ſegreta cuſtodia il Giudeo, acciò non ſi ſcopriſſe, e ridottolo a ſegno di muovere il corpo liberamente,

lo avvertì di fuggirſene quanto prima da quella Provincia, per toglier ſe a un nuovo ſupplicio, e il ſuo liberatore alla pena enunciata nell' editto. Il Giudeo appena ridotto in libertà, ſentito, come una ſomma di fiorini era promeſſa a chi ſcopriva il furto del ſuo corpo, e innamorato di quel denaro, commeſſe l' atto della più inaudita ingratitudine, accuſando il ſuo liberatore; della quale ſceleratezza tocco al maggior ſegno il Magiſtrato, fece avvertito il Chirurgo, acciò ſi guardaſſe e non patiſſe, dipoi fece al perfido ingrato pagar la pena che meritava, con ordinare che foſſe nuovamente arrotato.

Queſto eſempio comprende certamente tutta l' atrocia imaginabile, per parte dell' ingrato, e riſveglia la più gran compaſſione verſo quel benefattore. Ma io accorro alla prima parte di queſto caſo, che è il beneficio fatto dal Chirurgo, nel quale trovo due errori. Uno di aver tolto un corpo che apparteneva al Governo, e ſenza ſua licenza non doveva eſſer tolto; l' altro, che avendo ſcorti ſegni di vita in quel corpo, non lo aveſſe manifeſtato al Governo, a cui era debitore di quel corpo, il quale doveva eſſer vittima completa conſacrata alla Giuſtizia publica. E rifletto anco che ſe tali beneficj di liberare ſcelerati dalle mani della vendetta publica foſſero frequenti, altrettanto frequenti ſarebbono tali eſempj d' ingratitudine; e per verità ſenza maraviglia alcuna de gli uomini d'intendimento, poichè per poca eſperienza che ſi abbia della umanità, ſi vedrà, che i beneficj non fanno mutar natura a i beneficati, ma bensì paſcono le loro inclinazioni. Così un ladro per inclinazione, beneficato ruberà allo ſteſſo ſuo benefattore. Un giocatore di profeſſione ingannerà colui che gli donò o impreſtò denari, quando l' occaſione ſi preſenti di giocar ſeco, e così d' ogni altro malo uomo beneficato. Ne io per queſto pretendo

pretendo di escludere dal beneficio li scelerati, che sono il maggior numero, ma sarei di parere che i beneficj, i quali si spendono in loro favore tendessero sempre alla loro correzzione.

Ma seguendo a parlare della ingratitudine, quanto sia odioso peccato generalmente, il solo esempio di Bruto io credo che sia atto a mostrarlo. Bruto fù in varie occasioni beneficato da Cesare; Cesare venne a farsi Tiranno della sua Patria, e Bruto per recuperare a se e a i suoi Cittadini la libertà, si fece Capo de i congiurati contro Cesare, e fù uno de i principali ammazzatori di Cesare. Se Bruto non fosse mai stato beneficato da Cesare, ei forse averebbe ritenuto per sempre il glorioso nome di Liberator della Patria, cui per pochi momenti si sentì gridar dietro dalla moltitudine; ma quella prevenzione d' essere stato beneficato da Cesare, non solo gli fa perdere nella opinione comune il merito d' avere ucciso il Tiranno, ma lo mette in prospetto del mostro più fiero d' ingratitudine che mai vivesse; tanto che un' uomo macchiato di qualunque grave deformità di costumi viene generalmente chiamato un Bruto.

Dante, uno de i più eleganti Critici, che abbia la Morale, finge, che Bruto arda nell' Inferno vicino a Giuda; ed è molto degna di riflessione la condotta di Dante in quella sua Satira, che aggrava tanto l' ingratitudine di Bruto nella morte di Cesare, ponendolo nel modo da noi accennato; scordatosi affatto d' una sua propria ingratitudine commessa in pochi Canti anteriori a quello dove parla di Bruto. Era Dante, come è notissimo, Cittadino Fiorentino, importantissimo in quella Republica, e del Partito de i Ghibellini. Questo Partito essendo prevalso da quello de i Guelfi, fù Dante esiliato dalla sua Patria, e ricoverato da i Signori da Polenta, allora Principi

 di

di Ravenna. Chiunque ha ſentimento di gratitudine, cioè di vera oneſtà, ſi ſarebbe aſpettato che Dante in quel ſuo Poema aveſſe cantate ſolamente le lodi di quella famiglia e paſſati ſotto ſilenzio i loro vituperj. Ma Dante innamorato de i ſuoi tratti ſpiritoſi di Satirica Poeſia, arrichiſce il ſuo Poema col racconto d' un' adulterio, finito tragicamente nelle perſone de i miſeri adulteri della Caſa da Polenta, eternando in queſta maniera l' infamia di quella famiglia. Apelle non poteva certamente dipignere quella Iſtoria con maggior maeſtrìa; ma queſto non laſcia di rimanere un monumento coſpicuo e perpetuo d' ingratitudine vergognoſa dello ſpiritoſiſſimo e dottiſſimo noſtro Poeta.

Tale è anche il tributo che paga al ſuo Maeſtro Brunetto Latini. Dopo di aver lodato la ſua ſapienza alle ſtelle, ed eſagerati gli obblighi, che gli doveva, te lo pone caldo caldo in Inferno, e nella ſtanza più obrobrioſa di quella Regione. Io non pretendo già, ch' egli aveſſe dovuto porlo a dirittura in Paradiſo, tanto più ſe era certo, che Brunetto foſſe ſtato brutto di quei vizzj de i quali l' accuſa; ma io averei Criſtianamente ſuppoſto, che morendo aveſſe avuto ſpazio di penitenza, e lo averei, per decoro ſennon altro delle Lettere, ſituato nel Purgatorio.

Quanto aborrita, e quanto veramente abominevole è l' ingratitudine, altrettanto comune è queſto peccato. E' la gratitudine un debito di coſcienza. Chi vuol vedere quanto difficilmente l' uomo s' induca a pagare i doveri di delicatezza, ſi ſpecchi ne i debiti che gli uomini hanno legali, cioè dove la Legge civile giugne a forzargli di ſodisfare: E vedrà che noi ſiamo così ingiuſti col noſtro proſſimo, che laſceremo di pagare i noſtri creditori, e molti di quelli languire, e morirſi di fame per mancanza di quel denaro che noi dobbiamo loro, nel tempo ſteſſo che prodighiamo largamente in ſuperflui,

facciamo largità a chi non dobbiamo nulla, e talvolta a persone più ricche di noi.

Esaminando come noi ci scordiamo piuttosto del beneficio che dell' ingiuria, io concludo che il beneficio è una mental medicina, similissima alle medicine fisiche, le quali appena ci hanno sanato del dolore che ci affliggeva sono oblite da noi, e talvolta ci da nausea la loro ricordanza, e quella della mano che ce le amministrò. L' ingiuria poi è una percossa la quale ci ferisce l' anima, e ci lascia sempre una cicatrice, di cui non si perde quasi mai la memoria.

Perdonare l' ingiuria è una virtù corrispondente a quella della gratitudine. L' Evangelio ce la inculca come un' azzione delle più meritorie. E veramente bisogna che l' uomo superi grandemente se stesso per impetrare dal proprio cuore l' atto sincero del perdonare. Per ciò è questa virtù del perdono chiamata generosità, come quella che qualifica gli animi grandi, e per così dire divini, perchè gli fà più simili, come si disse di quella del beneficare, al Creatore ; e Gesù Cristo ce ne diè l' illustre esempio nell' implorare ch' ei fece dall' eterno Padre il perdono per i suoi stessi Crocifissori. I più gran Santi hanno per la pratica principalmente di queste virtù meritato l' eterna gloria. Anche tra i profani gli Eroi più Grandi hanno meritato per questo la commune perpetua ammirazione.

I Romani per altro non erono gran perdonatori ; anzi perseguitavano Giudaicamente i loro nemici, e de i loro antenati ostinatissimamente ; ciocchè, chi esaminasse minutamente quell' Istoria sull' ultimo secolo della Republica, troverebbe avere impedite quelle reconciliazioni, che erono necessarie per dileguare i Partiti e continuare nel sistema della Libertà. Cicerone nella Vita che fa di Lucullo tralle doti principali che

esagera

esagera del suo Eroe pone quella: *Qui paternas inimicitias summa cum laude prosequtus est.* Cesare fù il massimo perdonatore tra i Romani, e forse tra tutti gli altri Eroi della Antichità: Benchè l' occupare, che egli fece la Tirannide della sua Patria, gli faccia molto perdere il merito di quei perdoni, come tanti sonniferi per addormentare, e cattivarsi gli animi di quei Cittadini, di cui voleva farsi Signore. Niuna azzione gli farebbe più onore che l' aver perdonato a Clodio; anzi dopo l' ingiuria dell' adulterio o tentato, o commesso colla sua Moglie, averlo aiutato a redimersi da i Giudizzj pronunziati contro di lui, e pervenire all' impiego del Tribunato; se la Storia non c' insegnasse, che Clodio era imparentato con tutta Roma potente, che Cesare voleva rendersi amica: Lasciando sotto silenzio certe altre congetture, che fanno poco onore non meno al perdonatore, che al perdonato.

Augusto, passa tra gli eruditi di primo pelo per un grandissimo perdonatore, giurando essi, (senza guardare a dentro le verità della Istoria) sulle esagerazioni di clemenza che di lui fa precariamente colla più elegante adulazione Virgilio. Mecenate, che aveva gran potere sul di lui animo, e che gli somministrò i migliori consigli per tenère pacificamente e sicuramente quella Tirannide, che sotto pretesto di vendicare la morte del Padre, aveva occupato, fù quello che raffrenò, è pose fine alle crudelissime sue vendette. Ed è quì da osservare un' inganno comune, che è in tutti i superficiali della Istoria Romana, ed è che comparando Augusto con Silla, Augusto passa pel più clemente di tutti i Romani, Silla pel più crudele: Quando esaminando la cosa nel suo vero lume si troverà che Silla durò a esser crudele sino che non ebbe spenti i nemici della Libertà, e poi fece fine alle proscrizioni, e alle morti,
e

e lasciò volontariamente, liberamente, e da buon Cittadino, quella Dittatura, che ei per bene della Patria si era posta in mano, e con immortale sua gloria morì privato Cittadino, siccome era nato. Ed avesse egli disfatto Cesare, come veramente voleva fare, (profetizando da massimo uomo quella ambizione che in lui si vidde sbocciare dopo la morte di Silla) che forse Roma non averebbe provato il giogo degli Augusti, de i Tiberj, de i Caligoli, de i Neroni, e di tanti altri mostri che la riempirono di stragi, di desolazioni, e di ogni altra umana calamità: Laddove Augusto ebbe bisogno, come si è detto di Mecenate che lo raffrenasse e calmasse nelle feroci sue crudeltà, sulle quali non rifondò già la Libertà della sua Patria, ma pose bensì le basi della di lei perpetua servitù.

Sfogata che si fù la massima barbarie e sceleratezza, chi più e chi meno, ne i primi nove Imperatori, i quali commessero tutti gli eccessi di cui l' umanità può esser capace, venne Vespasiano in cui spuntarono varj raggi di virtù, e spezialmente della clemenza, nella quale fu poi sì eccellente Tito suo figliolo, che invogliò molti de' suoi successori a immitarlo. Tali furono Nerva, Adriano, Trajano, Marc' Aurelio, e molti altri, e finalmente Teodosio che fissò il canone di questa prerogativa, veramente divina in un Principe massimamente, quando non sia lesiva della giustizia, come si disputerà nel Capitolo Del Principato. Ecco il canone di Teodosio nella sequente Legge, che Giustiniano ci lasciò registrata nel titolo settimo, libro nono del suo proprio Codice Giustinianeo.

" Si quis modestiæ nescius & pudoris ignarus improbo petu-
" lantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac
" temulentiâ turbulentus obtrectator temporum nostrorum
" fuerit, eum pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid
" neque asperum volumus sustinere: Quoniam si id ex levi-
" tate

" tate processerit, contemnendum est; si ex insania miseratione
" dignissimum; si ab injuria remittendum. Vnde integris
" omnibus hoc ad nostram scientiam referatur, ut ex personis
" hominum dicta pensemus utrum prætermitti, an exquiri
" debeant, censemus." Il cui senso rese in parte, colla sua solita incomparabile eleganza il Signor Pietro Metastasio, ne i seguenti versi, ponendolo in bocca a Tito, allora che Publio vuole istigarlo a perseguitare i suoi maldicenti.

Se il mosse
Leggerezza, nol curo:
Se follia, lo compiango:
Se ragion, gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia io gli perdono.

Monumento veramente inestimabile, ed in cui si contiene quanto ha di bello, di grande e di vero la moral Filosofia, e che dovrebbe servir di norma a qualunque o Principe, o privato potente, onde condursi colla inferiore umanità.

Un sapiente Filosofo, osservatore diligentissimo della Natura umana concluse che—Chi offende non perdona mai. Non vi è sentenza, la quale abbia a prima vista maggiore apparenza di sofisma di questa. E per verità io ho conosciuto pochissimi che non la riguardino come tale, perchè scarsissimo è il numero de i dotati di una perfetta quadratura di raziocinio. Per giugnere a toccare il fondo della verità di questa sentenza, bisogna esaminare quali sono gl' individui più proclivi all' esercizio della vendetta. Tutti i bruti in generale sono grandemente vendicativi; i piccoli raggazzi, rallentandosi nel crescer degli anni appoco appoco in questa passione, a misura che l' educazione, e l' esperienza gli vada mansuefacendo; le Donne,

Donne, non bene educate; gl' ignoranti quaſi generalmente, e tutti quei Potenti, i quali dalla ſeverità e giuſtizia de i Magiſtrati non vengano contenuti dentro i termini delle Leggi. Queſti individui adunque, che noi abbiamo notati per i maggiormente vendicativi, è chiaro che ſono anche i più pronti alle ingiurie, e non avendo eſſi quella grandezza d' animo che abbiamo detto eſſerci neceſſaria per perdonare ſinceramente a i noſtri offenſori, offeſo che abbiano altrui credono che ne anche gli offeſi da loro abbiano quella tale virtù; e così diſperando di potere ottenere il perdono delle loro offeſe, ſono ſempre in timore di quelle vendette che ſanno di aver meritate; onde conſervano ſempre un' odio irreconciliabile contro quelli, che una volta hanno offeſo, e ſtanno ſempre pronti a qualunque occaſione ſe gli offeriſca per diſtruggergli totalmente.

Oltre di che, chi offende volontariamente ſi muove al propoſito dell' offeſa per invidia o per geloſia, o per principj d' oppreſſione e ſimili; i quali vizzj una volta che ſi ſono radicati nell' animo noſtro, dato principio che abbiamo ad offendere alcuno, ſono piante che generano in noi ſempre nuovi ſemi, onde non ſiamo mai paghi ſino che ci ſiamo disfatti di quell' oggetto che abbiamo preſo a perſeguitare. E finalmente è da concludere che l' ingiuria è una ſpecie di debito che l' offenſore contrae con l' offeſo; e chi legge vedrà eſſer pur troppo vero che la maggior parte di quelli che devono, vedrebbono molto volentieri eſterminati i loro creditori, quando queſto poteſſe condurgli a redimerſi dalla ſervitù de i loro debiti.

Dell' Induſtria, o ſia delle Arti.

CAP. X.

PER comprendere il valor dell' induſtria, o ſia delle Arti, baſta la coſtante oſſervazione, che a miſura del loro fiorire o declinare fioriſcono e declinano le Nazioni e gl' Imperj medeſimi. La Città di Firenze, oltre gl' infiniti altri eſempj, fa di queſto invincibile teſtimonianza. L' arte della Lana ſola (laſciando di parlar delle altre) fece a Firenze acquiſtar tanta forza, che non oſtante l' anguſto recinto de' ſuoi confini, potè reſiſtere a i Re di Napoli, a i Duchi di Milano, e a gli altri Potenti d' Italia, e ſottomettere la allora gagliarda Republica di Piſa. I Tempj Stupendi, e i tanti altri egregj edificj, i quali rendono quella Città tanto vaga e prezioſa, all' immenſo denaro che vi producevano le arti devono il loro naſcimento, e così le arti liberali tutte, e le Scienze, le quali in quella Città non ſolo riſorſero dall' oblio di tanti Secoli, dopo lo ſcioglimento dell' Imperio di Roma pel flagello de' Barbari, ma racquiſtarono l' antica loro eccellenza. Ma perchè quella Republica mancava di Leggi che la teneſſero unita, nacquero neceſſariamente i partiti tra i Cittadini; quindi gl' incendj, le morti, gli eſilj, onde le arti cominciarono a indebolirſi, dalla cui debolezza ne venne anche quella delle forze della Republica a ſegno, che le convenne piegare il collo al giogo della ſervitù; e a quegli artefici, perchè la patria era divenuta loro matrigna, andar vagando, tanto che in poco tempo ſi diffuſero in tutta Italia, e quindi in Francia e finalmente in Inghilterra, in Olanda, e in tante altre Provincie

vincie d' Europa, per cui è a quelle contrade venuta tanta grandezza. E quella Città (parlando di Firenze) che nella Peſte del M.CCC.XLVIII. deſcritta tanto eloquentemente da Giovanni Boccaccio, potè ſoffrir la perdita di ben cento mila de' ſuoi abitatori, appena può contarne ora ſeſſanta cinque mila.

Nè è ſtata ſola la Città di Firenze a patir queſto fato di rimaner vedova delle ſue arti, eſſendole divenute nello ſteſſo modo compagne tutte le altre Città e Provincie d' Italia, le quali ſono giunte a tanta ſciagura, che non ſolo prendono dalle altre Nazioni ciò che a caſa loro non hanno, ma in concorrenza di coſe che naſcono e ſi lavorano nel noſtro proprio paeſe, ſempre o quaſi ſempre ſi da la preferenza alle eſtere, dove le Leggi non lo vietano, e dove lo vietano ſi fanno tutti gli sforzi poſſibili per deluderle. Un' altra eleganza ſi fa in Italia aſſai più bella di queſta, che è di vendere le noſtre ſete roze, o come dicono volgarmente *greze*, a i Mercanti ſtranieri a pochiſſimo prezzo, e quelle poi ripigliare da quelli ſteſſi ridotte in opera, a prezzi eſorbitantiſſimi, non oſtante che noi facciamo ſimili opere in caſa noſtra, e in alcuni capi molto migliori. Queſto articolo della ſeta quanto fa male all' Italia generalmente nel modo che ora ſi maneggia, tanto potrebbe eſſerle di giovamento ben maneggiato. I Genoveſi, ſtati in ogni tempo Maeſtri ſapientiſſimi di economia, ce ne hanno tracciato l' eſempio. Poichè da eſſi ſi è ridotta alla maggior perfezzione la fabrica de i Velluti, hanno tanto eſteſo queſto articolo che dal più perfetto Velluto ſono giunti a fabricarne del tanto ordinario, che i Portori di ſedia ſi veggono in Genova veſtiti di Velluto.

Io ſon certo che ſe ſi ſtudiaſſe da i Governanti Italiani queſto articolo del Velluto, atteſo il comodo della ſeta nativa, ſi potrebbe ridurre a tale baſſezza di prezzo, che non ſolo i

ricchi, ma i mediocri medesimi potrebbono vestirsene senza alterare la loro presente economia in comparazione di quello spendono a vestirsi di panno; e i panni che si lavorano in Italia presentemente sono tali che possono contentar benissimo qualunque individuo del rimanente del Popolo; e le Manifatture di essi, con un poco di cura publica, ridursi alla stessa perfezzione delle altre Nazioni. I primi parlando dell' uso de i Velluti, dovrebbono essere a darne l' esempio i Magistrati. Ove è una Corte l' esempio del Principe basta a farsi seguire da tutta la Nobiltà, che sempre è Cortigiana: e così delle altre stoffe di seta secondo le varie stagioni dell' anno. Ed oh, che utile immenso recherebbe alla prodiga Italia questa condotta! La quale però senza i suddetti esempj, e senza i rimedj Civili non puo da niun Governo farsi osservare generalmente. Facciamo in Italia Drappi d' oro e d' argento, e Galloni medesimamente bellissimi. Ma tali Manifatture restano sempre basse, perchè il nostro buon gusto vuole le forestiere; e così le Manifatture di stami, Camelotti, ec. Ma noi Italiani siamo tanto vaghi di dare il nostro denaro alle altre Nazioni, che pieni di Laghi e di Fiumi abondantissimi di pesci, e circondati da tanto mare che ne produce specie e quantità infinita, e d' una squisitezza inarrivabile, e richi di Saline generalmente, amiamo piuttosto di avvelenarci con un' aringa, o un pezzo di pesce salmone salato, o di baccalà corrotti e puzzolenti, che ordinare un modo proprio da salare, e preparare in altra maniera de i nostri ottimi pesci, co i nostri proprj sali, o altri nostri proprj ingredienti, in quella quantità che puo supplire per quei giorni ove l' uso delle carni è vietato. Dal quale ordine ognuno vede quanto denaro resterebbe nel nostro paese, quanta povera gente s' impiegherebbe utilmente, e quanti scorbuti, e altre infezzioni si risparmierebbono a i nostri Corpi, de i

quali

quali per questo motivo pochi sono quelli che dopo una osservata quaresima (particolarmente di quei che non fanno arti manuali) che non si risentano di qualche notabile indisposizione, e non sieno obbligati a fare una lunga purga.

Fomenta molto la povertà Italiana l' uso della cera. Io non ho avuto comodo di calcolare il denaro che l' Italia spende annualmente in cera; ma è certo che deve essere di più milioni di scudi. Esaminando in che noi consumiamo la cera, io trovo che noi la consumiamo in uso totalmente lussurioso e superfluo, quale è quello delle notturne conversazioni, le quali andrebbono innanzi nello stesso modo, se a quella cera si sostituisse l' olio, che Iddio ci ha dato in tanta abondanza, e di cui i nostri Maggiori si sono sempre serviti per illuminare le stanze la notte, e che usano presentemente in Toscana molte famiglie anche nobili, senza la minima indecenza. Che quelle Nazioni che non hanno tra i loro prodotti nè cera, nè olio, scelgano piuttosto la cera che l' olio io non do loro torto; ma se l' Inghilterra o l' Olanda, e tutto il Nort, raccogliessero su i loro terreni olio, e non cera, sia pur certo chi legge, che l' olio sarebbe da loro sostituito a i raggi del sole piuttosto che la cera.

Usiamo la cera anche nelle Chiese. Sopra questo io farò due riflessi. Uno si è che nelle Chiese usarono i nostri Antichi l' olio, e l' usiamo in parte anco noi continuamente; onde io credo che a quei lumi di cera si potrebbe supplire con altrettanti lumi d' olio, rimettendomi però sempre a quella correzzione che potesse meritare questo mio riflesso, mia intenzione in questo caso essendo solamente di ragionare su quello sarebbe dell' economia d' uno Stato un tal ripiego, il quale s' intende sempre ne i termini praticabili. L' altro riflesso ch' io fo è che il denaro che noi spendiamo in cera lo diamo quasi tutto

a

a i nemici del nome Criſtiano ; ſono queſti i Turchi, e ſpezialmente i Barbareſchi, i quali ci ſono a ogni momento ſulle porte per iſpogliare, profanare, diſtruggere i noſtri Tempj, devaſtare le noſtre caſe, e trucidare, o porre in catene le noſtre perſone. Io voglio che non ſieno che due milioni di ſcudi il denaro che l' Italia ſpende annualmente in cera, ma ſaranno aſſai più ; non voglio che ſia più d' un milione : In cinquant' anni noi abbiamo depoſitato in mano di quegli implacabili noſtri nemici de i Turchi cinquanta milioni di ſcudi : Denaro con cui ſi ſono muniti di armi e di Baſtimenti co i quali ci hanno dato, e danno continuamente tanta inquietudine. E ſono giunti quei Barbari a tale grandezza, che delle Potenze Criſtiane pagano loro tributi annuali di palle, di polvere, e di qualunque altro tormento militare, onde abbiano abondantemente di che tribolar di continuo il rimanente della dormiente Criſtianità.

Il Tabacco è anche un' articolo importantiſſimo. E' il Tabacco un Superfluo divenuto in Italia neceſſario poco meno del pane, tanto che molti mendicanti ſcelgono (in competenza) di ſpendere il denaro limoſinato piuttoſto in Tabacco che in pane. Da queſto ſi può argomentare che denaro ſpenda l' Italia in Tabacco. Le Nazioni che ce lo vendono, e che non ſanno la noſtra ſpernenda ſemplicità, io ſon ſicuro che credono non aver noi terreni abbaſtanza, o capaci di produrre il Tabacco. Ma oh quanto ſi riderebbono di noi ſe ſapeſſero, che in Italia abbiamo aſſai più terreno che Popolo, e che infinito ſpazio ve n' è che dappersè è atto già al Tabacco, e con un poco d' arte che ſi uſi altrove proporzionata al propoſito, accauſa de i varj climi Italiani, ogni ſorte di Tabacco ſi può raccorre in Italia abondantemente. Io ho tentato più volte con

con Magiſtrati di diverſi Governi Italiani d' entrar ſull' articolo del Tabacco ; tutti ſono convenuti meco del danno che reca all' Italia l' infinito denaro che ſi manda fuori per queſt' articolo ; molti ſono convenuti, che in varj terreni Italiani potrebbono averſi varie ſorti di Tabacco ; ma niuno è convenuto che in Italia ſi debba ſeminar queſto genere. La ragione di queſti Signori è ſtata la Gabella, che il Principe ne ricava facendolo venir di fuora. Eterno Dio! Una tale riſpoſta da un Membro di Governo publico mi ha fatto ſempre tremare. Io mi sforzava d' inſinuare che ogni volta che tutto quel denaro, che ora va fuora per Tabacco, reſta nel voſtro Regno, queſto denaro d' anno in anno fa ſempre maggior cumulo, e da quel maggior cumulo anche nuovi maggiori prodotti di denaro in infinito ; e che eſſendo più denaro nelle mani de i ſudditi, il Principe ha ſempre più ricche ſorgenti donde cavarne : Dove al contrario a miſura che il denaro va fuora, ſi ſeccano in caſa le ſorgenti, donde non può il Principe finalmente cavare neppure le ordinarie ſue contribuzioni ; ſicchè lo Stato e il Principe vengono grandemente a impoverirſi. Nel Regno di Napoli ſpezialmente, ove io ſono ſtato lungamente, ho viſto che ſe s' introduceſſe la ſemina del Tabacco, avendo quel Regno tanti lati Campi di là dal biſogno del Popolo, e maritimi, e mediterranei, e freddi, e caldi, e caldiſſimi, e umidi, e ſecchi, ogni ſorte di Tabacco vi potrebbe naſcere. Dando libera facoltà ad ognuno di ſeminare Tabacco, ſiccome in quel Regno è da i quindici anni sì maſculini che feminini in ſu, tanto ne i Poveri che ne i Ricchi il Tabacco un' abito comune, molto facilmente potrebbe eſigerſi una capital contribuzione, la quale equivaleſſe a quell' utile che il Governo tira netto da ogni ſpeſa dal Tabacco, e queſta ſon certo che verrebbe a eſſere molto più lieve per i ſudditi, che non è il denaro che

ſpendono

ſpendono preſentemente nel prezzo eſorbitante del Tabacco; il Principe ſarebbe libero da i diſturbi de i Contrabandi, e delle fraudi di tanti Miniſtri, che è obbligato a impiegarvi dentro, e quelch' è meglio di tutto ſi leverebbe l' occaſione a quei tanti patentati Tabaccanti, che ſono i primi a fare i Contrabandi, e con quel comodo dell' armi ſono tanto ſoggetti a omicidj, e altri eccesſi; il denaro dello ſtato non andrebbe più fuora, anzi del Tabacco del Regno ſe ne diſtribuirebbe per altre parti d' Italia e fuori; Manifattori Foreſtieri verrebbono a ſtabilirſi nel Regno, onde quell' arte vi ci ſi perfezionerebbe; e ſe qualche Tabacco foreſtiero foſſe deſiderato da i capricciosi, in queſto genere riſpetto alla ſomma del tutto, ſono tanto poca coſa, da non dare alcuna geloſia al Governo. Nello ſtato di Siena in Toſcana è la ſteſſa opportunità che nel Regno di Napoli, e medeſimamente nelle Maremme di Piſa. Nel Friuli, regione dello Stato Veneto, ſe ne fa attualmente moltisſimo, e vi ſi lavora tanto bene, che quella Provincia ne ſpaccia dentro e fuora in gran copia. Lo ſteſſo ſegue nel Territorio Padovano; e ne i Campi Ferrareſi ne ho viſto in grande abondanza; e in Piemonte, dove quel Governo, con infinita ſua laude, non laſcia d' invigilace con ogni attenzione a quanto poſſa eſſere dell' utile del Principe e del Principato, a riſerva di una picciola quantità di Tabacco ſpagnolo, e di Rapè di Francia, non ſi conſuma che Tabacco nato ne i Campi Piemonteſi.

La ragione perchè, oltre le aſſegnate di ſopra, le noſtre arti Italiane hanno patita criſi tanto deplorabile, ſi è il gran diſprezzo in cui hanno i Nobili in generale quella mercatura, che fù la baſe della grandezza de i loro Antenati; nè queſto diſprezzo ſi limita ad aborrire esſi il meſcolarſi nel traffico di quelle arti, ma paſſa al vilipendio altisſimo di quelli che

le

le esercitano o vi commerciano sopra. Nè vi è cosa che provi più la verità di questo mio discorso quanto la Città di Genova, la quale, posta nel sito più sterile e difficile dell' Universo, è (a proporzione del numero de' suoi abitatori) per mezo delle arti, e del commercio di esse che ella coltiva diligentemente, interessandovisi dentro i membri più riguardevoli di quella Republica, la Città più ricca d' Italia; dove al contrario la Toscana con un vasto e fertile terreno, tanto che Annibale entratovi dentro, e fattane una specie di maraviglia, ne prese argomento per animare i suoi soldati, dicendo che gli averebbe dati in preda *fertilissimos Italiæ Campos*, perchè ha trascurate quelle industrie di cui è capace, appena conterà una famiglia ricca, quando Genova ne averà contate quindici o venti. E la Republica di Lucca non è meno esemplare in questo proposito, che si può dire senza aiuto di Mare, (l' unico Porto di Viareggio che ella possiede essendo di niun momento) col solo accarezzare e favorire che ella fa le sue arti, mescolandovi dentro i principali suoi Cittadini, non respira, avuto riguardo alla sua picciolezza, che abondanza e grandezza; senza parlare della Republica di Venezia, la quale accompagnando alla cultura de i vasti suoi Territorj la protezione e cultura delle arti e del commercio di esse, e per la sapienza del suo Governo in tutte le altre cose, è tra le principali Metropoli, che tengono a gli Stranieri ancor viva l' imagine dell' antica grandezza Italiana.

Da questo calcolo che riguarda solamente i capi principali, accennato così in grosso, facilissimo è il comprendere che ben sette milioni di scudi, o poco meno, e piaccia a Dio che non sia molto più, manda fuori del suo Regno l' Italia annualmente, senza esservi dalla necessità obbligata; e quanto più popolata sarebbe quella regione, se l' economia publica vi

applicaſe con ſerietà le ſue cure per ravvivare e nutrire quelle arti, che per pura inerzia ſi nutriſcono col noſtro denaro in caſa d' altri; e quanta felicità produrrebbe quel denaro che vi circolaſſe di più a i ſuoi abitatori, congiunto colle altre benedizioni di Clima, di fertilità e ſquiſitezza di ogni neceſſario e delizioſo prodotto; di attività d' ingegni, e di robuſtezza ſufficiente di còrpi che vi ha la Providenza divina, ſi può dire ſenza vanità, ſuperiormente a ogni altra regione d' Europa verſato ſopra.

E da queſto medeſimo calcolo potrà ognuno facilmente argomentare in gran parte le cagioni, per cui l' Italia da tanta opulenza e grandezza ſia caduta, e vada ogni giorno maggiormente cadendo nella maſſima abiezzione, e calamità.

Delle Arti Liberali.

CAP. XI.

QUANDO le Manifatture sì di lana, come di ſeta, ſi furono perfezzionate in Firenze, la famiglia de i Medici fù quella, che col ſuo credito, e col ſuo denaro, aiutò molto i ſuoi compatriotti a ſpacciarne i prodotti in tutte le Provincie d' Europa, in alcune di quelle d' Affrica, e in non poche di quelle d' Aſia. Coſimo (che gl' Iſtorici chiamano Coſimo vecchio e che fu nominato PADRE della PATRIA) crebbe in tanta ſtima preſſo gl' Imperatori Turchi, i quali fiſſarono verſo i ſuoi tempi la loro ſede in Coſtantinopoli, che obbligogli a ſoſtituire i ſuoi fattori di Commercio nelle piazze de i loro Dominj, in luogo di quelli di Venezia e di Genova, che ne erono ſtati cacciati per ragioni di Stato; e fù in tanta grazia degli Emiri di Babilonia e de i Mammalucchi d' Egitto, che queſti

questi gli facilitarono in ogni modo il trasporto delle sete e di ogni altra merce preziosa che l'Europa prendeva allora da i Regni del Mogol. Morto Cosimo successe Piero, a Piero successe Lorenzo suo figliolo. Questi aggiunse alle prerogative della sua patria un nuovo lustro, quale fù quello delle arti Liberali.

Arti Liberali dissero i Romani quelle, il cui esercizio non disconvenisse a un libero Cittadino Romano, l' esercizio delle non liberali essendo lasciato alli schiavi. Queste arti liberali sono l' Agricoltura, l' Architettura, la Pittura, la Scoltura, la Musica, ec. Cosimo ne aveva sull' ultimo della sua vita gettati in gran parte i fondamenti coll' acquisto che aveva fatto de i mobili più preziosi de i Paleologhi, Imperatori di Costantinopoli, ridotti oramai in gran bisogno di denaro; tra i quali mobili erono statue, medaglie, pitture, disegni, libri, ec.

Aveva Giotto cominciato il primo a sbarbarir la Pittura, come si vede in parte dalle sue Opere che rimangono ancora nella Chiesa di Santa Chiara di Napoli, e in varj altri luoghi in Firenze; onde a ragione gli dà il piegio d' aver risorta quella estinta professione Angelo Poliziano ne i seguenti versi, che ancora esistono sotto la effigie di Giotto situata nel Duomo di quella Città.

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit,
 Cui quam recta manus tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ quod defuit arti,
 Plus licuit nulli pingere nec melius.

Sbarbarì quel mirabile uomo in gran parte anco l' Architettura, come si vede da quella Torre che ei fece presso il Duomo

 medesimo,

medesimo, la quale non ostante quel Gotico che vi è dentro, è, a detto degli uomini di giudizio la più magnifica, e la più bella dello Universo. Onde a questo proposito continua il detto Epigramma co i seguenti due distici :

Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem,
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre ?
Hoc nomen longe carminis instar erit.

Dopo di lui venne Brunellesco. Questo resuscitò la buona Architettura in tutti i suoi ordini, ma spezialmente nel Toscano, stato già l' ordine degli antichi Etrusci, come si vede dal Palazzo che Cosimo de i Medici, da noi nominato di sopra, fece fare per sua propria abitazione, (posseduto al presente da i Signori Marchesi Riccardi) che anco adesso è stimato generalmente un miracolo dell' arte per la vastità, e magnificenza ; e quello che importa più, per le sue esattissime proporzioni. Fece Brunellesco anco il Palazzo detto volgarmente de i Pitti, poichè Luca di questo nome ne fù l' autore, e che divenne poi sede de i Gran Duchi Medicei ; il cui aspetto istruisce al primo sguardo il passeggiere, che ivi dimora il Sovrano ; tanto è magnifico e venerando. Altri stupendi edificj fece Brunellesco, ch' io stimo ora non necessario di ricordare, quantunque di molto bello artificio. Solo parlerò delle famosa Cupola del Duomo di Firenze, che è la prima, la più grande, la più magnifica, e la più bella che sia stata fatta a i nostri tempi nel Mondo. Ha Brunellesco in questa sua Cupola, oltre i detti di sopra, il merito di essere stato il primo che ardisse di situar tanto in alto un vacuo sì grande, e di avere esso inventati e stabiliti i canoni di una tal' arte. Questo fù l' edifizio che fece

fece l' ammirazione prima, e poi l' emulazione del gran Michel' Angelo Buonarotti, il quale prima ſi proteſtò che non poteva farne uno più bello, e poi ſi accinſe a trapiantare il Tempio d' Agrippa, (cioè una mole ſimile) detto volgarmente la Rotonda di Roma, ſulla Chieſa di San Piero ; qual progetto eſeguì egli mirabilmente, come ognuno può giudicare che l' abbia viſto.

Contemporaneo a Brunelleſco viſſe Donatello, il quale reſuſcito la ſcultura, e la conduſſe a ſegno, che anco al preſente le molte opere, che ſi veggono di ſua mano in Firenze, e in altre parti d' Italia, sì in Marmo che in Bronzo, ſi riguardano con ammirazione generalmente.

Lorenzo de' Medici, quantunque giovane di età, pieno di nemici ehe gli tirava dietro la invidia unicamente della ſua grandezza, sì dentro l' ambito della ſua patria, che fuori, nello ſteſſo tempo che ſi occupava a far punire da i Magiſtrati quei che gli avevano congiurato contro nella famoſa congiura detta de i Pazzi, (perchè quella famiglia ne era ſtata il principale iſtrumento) che era occupato a farſi amici il Re di Napoli, il Duca di Milano, e tanti altri grandi e piccoli Signori d' Italia, non perſe mai di viſta il ſuo gran piano d' incaminare alla maggior perſezzione le arti liberali in Firenze. Per queſto iſtituì nelle ſue proprie caſe una Accademia, dove eſpoſe i più prezioſi monumenti che mai poteſſe raccorre (oltre i raccolti da Coſimo ſuo Avo detto di ſopra) dalla Grecia e dall' Aſia, e non ſolo permeſſe a ognuno che voleva l' ingreſſo per iſtudiarvi, ma v' invitava qualunque conoſceva di talenti capaci, nutriva ſtudioſi che erono poveri, e premiava grandemente i Maeſtri che vi concorrevano, egualmente che gli Scolari che facevano profitto.

Alla

Alla Città di Firenze deve adunque l' Italia e con essa l' Europa tutta il risorgimento delle arti liberali, che per tanti secoli erono state sepolte sotto le rovine de i Barbari, e spezialmente alla cura e magnanimità della presso tutto il mondo pulito benemerita famiglia de i Medici, di cui Lorenzo fù certamente il massimo Eroe; mentre per detto di tutti gli Storici, niuno de i suoi tempi lo aggiunse in prudenza, in umanità, in valore, in magnificenza, tanto che per antonomasia fù detto generalmente il Magnifico.

Io non fò alcuna difficoltà di comparare questo grand' uomo con Cesare, salva la proporzione che era tra la immensa Republica di Roma e quella piccolissima di Firenze, anzi di porlo molto al di sopra, non ostante la folla de i Critici ch' io mi veggo addosso nello avanzare ch' io fo questa proposizione.

Nacque Cesare di una delle principali famiglie di Roma, fù imparentato colla maggior parte de i potenti, e favorendo i Catilinarj, i Clodiani, e tutti gli altri più cospicui scelerati, si fece amici che lo inalzarono alle Cariche grandi, per cui si pose in mano le forze della Republica. Con queste, dopo aver debellati quei Galli che infestavano le terre de i Romani, invase popoli a suo riguardo innocentissimi, quali furono i Britanni, e molti altri, come più diffusamente insegnano le istorie; e si servì finalmente della sua fortuna, del suo massimo ingegno, e del vastissimo suo sapere per farsi Tiranno della sua patria.

Lorenzo de' Medici nacque anch' esso di una famiglia nella sua patria riguardevolissima, che sebbene ve ne fossero alcune che in antichità di sangue la superavano, essa avanzava, di tanto gran lunga ogni altra in circostanze, che ognuno la reputava la più considerabile di Firenze. Tutte le guerre che

Lorenzo,

Lorenzo, o ſoſtenne, o intrapreſe, non furono che per difendere la ſua famiglia e la patria inſieme, e queſta aggrandì di Dominj tolti a nemici che la volevano opprimere.

Ceſare prolungò appoſtatamente le guerre per ambizione di continuare nella autorità.

Lorenzo de' Medici fù tanto amico di pace, che ebbe il coraggio d' andarſene improviſamente al Re di Napoli, che allora per via del Duca di Calabria ſuo figliolo ſtrigneva il territorio di Firenze, e di porſi nelle ſue braccia, non oſtante che ei conoſceſſe quel Principe di natura grandemente crudele, per ottenere da lui la pace, o per ſaziare col proprio ſangue il deſiderio ardentiſſimo che quel Re aveva di vendicarſi di lui particolarmente.

Ceſare occupò per forza la Tirannide della ſua patria, e Lorenzo ricusò quel Dominio che volle dargli di ſe ſteſſa la ſua, e fortificolla più che egli potè nella libertà.

Ceſare dilapidò il ſuo patrimonio, quello di molti amici e del publico iſteſſo per eſercitarſi ne i vizzj più vergognoſi e per corrompere i Soldati e il Popolo ; e Lorenzo aiutò i ſuoi Compatriotti a farſi grandi colla mercatura, aiutò il publico colle proprie ſue facoltà, ed alimentò moltiſſimi uomini d' abilità per condurgli a perfezzionarſi nelle arti, che danno tanto luſtro fino al giorno d' oggi alla ſua patria, e a tutta l' Italia inſieme.

Superò anche Ceſare nella fortuna, poichè Ceſare nella congiura fù ammazzato, e pagò la pena delle ſue ſceleraggini ; e Lorenzo di tre conguire che furono fatte contro di lui, le due prime prevenne e trionfò glorioſo de i Congiurati ; e nella terza ſebben ferito, non fù però ucciſo da i ſuoi nemici, e potè giuſtamente, cioè ſecondo le Leggi, vendicarſi di quaſi ognuno di eſſi ; e finalmente Ceſare morì infame, beſtemmiato da

da tutti i buoni della ſua patria; laddove Lorenzo morì onorato, e compianto da ognuno generalmente.

Ed è finalmente da conchiuderſi in onor di Lorenzo che egli è ſtato l' unico ſoggetto di famiglia privata, (almeno ſecondo legghiamo nelle Iſtorie) con cui i Sovrani abbiano trattato con una certa eguaglianza, avendolo il Soldano d' Egitto, il Re d' Ungheria, il Duca di Milano, e molti altri ſovrani, complimentato con publiche Ambaſciate ſulla ſua reconciliazione col Re di Napoli; di tanto peſo era nell' animo di quei Principi il merito di sì grand' uomo.

Ebbero le cure, che Lorenzo de' Medici impiegò pel progreſſo delle Arti liberali, eſito così felice, che ad eſſe deve Firenze, oltre i tanti altri (da i quali ſon venute le tante differenti ſcuole di Pittura, Scultura, e Architettura del rimanente d' Italia), il gran Buonarroti, che il Berni chiamò—Michel più che mortale Angel divino.—Spirito angelico veramente, poichè a quella perfezzione, a cui Giotto averebbe voluto condur la Pittura, l' Architettura Brunelleſco, e Donatello la ſcultura, Michelangiolo tutte tre le conduſſe; tanto che ſecondo i principali intendenti di queſte facoltà, e ſpezialmente il Vaſari, egli in tutte tre gli antichi de i buoni ſecoli agguagliò, e ſoprattutto nella ſcultura i migliori Greci, in alcune ſue opere, giunſe a ſuperare: Come dice lo ſteſſo Vaſari nella Vita, che ci ha laſciata ſcritta di queſto mirabiliſſimo uomo, a riguardo del ſuo Mosè—*Alla quale ſtatua non ſarà mai coſa moderna alcuna, che poſſa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora ſi può dire il medeſimo.*—Lo ſteſſo può dirſi del ſuo Lorenzo de' Medici, che ſta nella Cappella, detta de i Depoſiti vecchi di quella Famiglia, ſituata nella chieſa di San Lorenzo di Firenze, la quale rapiſce tanto al primo ſguardo chiunque la mira, che l'

l' uomo si scorda del marmo che la compone, tanto al vivo vi sono espresse le passioni del Personaggio importantissimo che rappresenta.

Passò all' altra vita Lorenzo all' età di poco più di quarant' anni, che vale a dire innanzi di condurre a fine gran parte de i vastissimi suoi progetti; nondimeno erono in tanta copia i preziosi monumenti da esso aggiunti a quelli che l' Avo Cosimo aveva acquistati, che dopo essersene arricchita di gran parte la Galleria o Gabinetto Reale di Francia, e medesimamente il Palazzo di Parma, per gli accidenti che le Istorie di quei tempi narrano diffusamente, in Firenze ne rimasero in tanta copia, che Cosimo primo, Gran-Duca di Toscana, fece dal Vasari costruire apposta quel vastissimo ed elegantissimo edificio della Galleria, dove furono situati quelli che vi si veggono anco al presente raccolti, oltre gli altri infiniti che ne i Palazzi Urbani, non meno che nelle molte Ville di quella famiglia furono distribuiti.

Questa raccolta, o tesoro delle reliquie più preziose della colta antichità non solo ha servito di una perpetua scuola a gli studiosi, onde Firenze, l' Italia, e si può dire Europa tutta hanno tirato tanto frutto per l' avanzamento delle arti, ma ne ha recato un' altro grandissimo, e tutta via lo reca a Firenze particolarmente. Questo è la quantità grande di forestieri che la detta raccolta attrae, e trattiene giornalmente in quella Città, per la curiosità di vedere quelle statue, quei bassi rilievi quelle pitture, quelle medaglie, quegli intagli, quei cammei, quei vasi, e tutte le altre cose, il cui esempio chiamò a nuova vita le già estinte in Italia, e nel resto del Mondo, Arti Liberali.

La vita di queste arti non è stata però di così lungo periodo, come il progresso grandissimo, che elle fecero per lo spazio di poco più di cent' anni, pareva promettere.

Sé alcuno mi domandasse perchè questo periodo sia stato sì corto, io non saprei trovare altra ragione, sennon la mancanza de i Mecenati che le premiavano ed onoravano. Quel premiare ed onorare che i nostri maggiori facevano le arti, animava molte persone ben nate e bene educate ad applicarsi, e praticar quelle arti; laddove ora essendo esse cadute in una specie di abiezzione per quei che le professano, la infima plebe vi si applica per lo più, la quale mancando di geometria, di storia, e di tutte le altre nozioni, che hanno parentela con esse Arti, ei non sono che materiali imitatori e semplici Mecanici come i fabri di sgabelli, e di ogni altro mobile simile.

Ed è una cosa veramente notabile, che avendo dopo l' Italico risorgimento delle Arti Liberali prodotto la Fiandra i Vandick, i Giovanni di Bruge, i Rubens, e molti altri eccellentissimi Professori, e colla Fiandra anche altre Provincie dato uomini valentissimi, estinto che si fù nuovamente l' Italico valore in quelle materie, anche le altre Provincie come per mancanza di alimento ne sono mancate.

La Navigazione ebbe anche in Firenze i principj, che l' hanno condotta alla estensione in cui la vegghiamo presentemente; poichè lasciando da parte che Cristoforo Colombo (secondo io ho sentito da uomini dottissimi della mia patria) la studiasse da un dotto Matematico in Firenze, Americo Vespucci Fiorentino, fù quello che trovò l' America, e dal suo proprio nome la denominò; e Fiorentino fù il Verrazzani che trovò la prima Terra Francese Americana.

Risorse la Musica parimente in Toscana per via del famoso Padre Guido, detto volgarmente fra Guittone d' Arezzo, e salse a una maggior perfezzione per l' industria di Antonio Squarcialupi, e di molti altri, premiati e onorati singolarmente da Lorenzo de' Medici; sino che venuti al Mondo il famoso

famoſo Groſſi, detto comunemente Siface, la celebre Tilla, ambi Cantori Toſcani, e il mirabile, ſpezialmente per l' arte (avendo ſortito dalla natura cattiviſſima voce) Piſtocco Bologneſe, queſti la cavarono dalla troppa unità, e povertà di penſieri, con cui era fino allora quella vaghiſſima profeſſione ſtata trattata, e le aperſero la ſtrada a quella eſtenſione e varietà, a cui la vegghiamo preſentemente ridotta.

Lo ſteſſo fra Guittone che gettò i primi fondamenti della noſtra Muſica Italiana, fù anche il primo che componeſſe, almeno con una certa eleganza e armonia, in poeſia Lirica del noſtro Idioma. In queſta occaſione parleremo della gran diſputa, che ſpezialmente co i Franceſi hanno gl' Italiani circa la Muſica. Hanno tutte le Nazioni impulſi interni di Muſica, ma i Franceſi vi ſono più inclinati di qualunque altra. Baſta andar per le ſtrade di Parigi, e del reſto di Francia per convincerſi di queſta verità, poichè raro è incontrarſi con un Franceſe che paſſeggi, il quale non gorgogli ſotto voce qualche pezzo di canzonetta, o ſennon altro qualche ſolfeggio di propria invenzione. L' Opera Franceſe, e le ſacre funzioni delle Chieſe danno poi a gli uditori Franceſi tale tentazione di Muſica, che appena ne ſentono intonare qualche pezzo, di cui abbiano notizia, il canto diviene univerſale. Queſta Nazione eccellente nelle armi, e in qualunque altro ſtudio, è la ſola che ardiſca di compararſi, e qualche volta diſputare a gli Italiani il paſſo nella facoltà Muſicale. Tutte le altre Nazioni Europèe hanno preſo il noſtro partito, il quale biſogna che ſia veramente un' effetto neceſſario della verità ; poichè anche quelle, le quali ſono manco ſuſcettibili della noſtra Lingua, anco quelle perſone, che non ne ſanno una ſillaba, ci danno ſenza la minima difficoltà il primato. Si rappreſentano Opere Muſicali Italiane in tutta la Germania, in Inghilterra, in Iſpagna, in Danimarca, in Moſcovia, e

in niuna di queste regioni se ne rappresentano in Musica delle Nazionali. Ma ci danno il primato anco i Francesi stessi senza avvedersene, poichè quella Musica, che si è fin' ora cantata in Francia, è quella, o su quei canoni istessi che introdusse in quel Regno il Lulli Professore Fiorentino. E quella che lo spiritosissimo Monsieur Ramau fa tanto ora gustare alla sua Nazione, è formata a somma gloria del suo Autore su i migliori esemplari Italiani, e passa per interamente Francese.

Venendo a esaminare la ragione di questa eccellenza della Musica Italiana sulle altre Nazioni, io concludo senza alcuno scrupulo, che essa venga principalmente dalla Lingua Italiana medesima. E' la Lingua Italiana la più vocalizata di tutte le altre Lingue Europèe. Non solo ha ella più vocali di tutte le altre Lingue d' Europa, ma è l' unica tra esse Lingue, le cui desinenze sieno costantemente in vocali. Li spagnoli sono dopo di noi quelli che vocalizano il più, e sono anche la Nazione che si avvicina più alla nostra perfezzione Musicale, quando vi sia chi si applichi a quella professione.

E' indubitato che la Lingua Italiana non sia intrinsecamente, che la Lingua Latina medesima, la quale si usava in Italia prima, che gli Unni, i Goti, Longobardi, ec. venissero a mescolarsi con noi, alteratasi per la loro venuta nel modo, che la vegghiamo presentemente, come più diffusamente si disputerà nel Capitolo sussequente, ove si tratterà delle Scienze.

Nel corrompersi o guastarsi che fece la Lingua Latina sebbene non sono passate interamente nella sua figlia primogenita che ora si dice Lingua Italiana, tutte le sue perfezzioni ed eleganze, e spezialmente quella interamente della Maestà, ve ne sono però passate tante, e tante altre ne ha ella dapperse acquistate, da renderla suscettibile di qualunque sorte di Poesia, e in particolare della Lirica, che è la più propria per la Musica. Oltre di

di ciò quelle desinenze Latine in *um*, in *us*, in *os*, in *unt*, in *ant*, ec. e che obbligano le labra a congiugnersi insieme, cioè la bocca a serrarsi per pronunziarle, essendosi convertite in desinenze più corte, più semplici, e più soavi, è chiaro che elle sono più suscettibili di note più sonore e più dolci, e più facili a pronunziarsi musicalmente. Non dobbiamo però lasciar d' avvertire che nella Lingua Latina è nondimeno tanta armonia e dolcezza, la quale congiunta colla Maestà da noi osservata di sopra, fa sì ch' ella è la più propria per gl' Inni sacri, e per tutta la Musica delle Chiese, ove si adoprano note grosse con tempi larghi, le quali fanno ne i Tempj spezialmente vastissimi e di buona Architettura per la Musica, quali sono generalmente in Italia, un' effetto maraviglioso.

E' dunque la nostra Musica Italiana nella nostra Lingua Italiana, propriissima particolarmente a spiegare gli affetti amorosi, e i contrarj di collera e di vendetta, che sono i topici della Natura umana, che i Poeti portano per lo più sul Teatro, su i quali il Musico Compositore, come ispirato dal contenuto della poesia che ha sotto gli occhi, non fa che rilevare colla sua arte quella Musica che quei sentimenti contengono, e vestirli con quello ornamento e con quella grazia che i detti sensi, e le analoghe loro espressioni gli dettano.

Ne vi è cosa la quale avveri più questa mia proposizione quanto la Musa felice che la Providenza divina diè all' Italia nel gentilissimo ed elegantissimo Signor' Abate Metastasio, che da tanti anni esercita gloriosamente l' Impiego di Poeta Cesareo nell' Augustissima Corte di Vienna. Prima che questo grand' uomo comparisse in Publico co i suoi aurei componimenti, la Musica Italiana non era nè sì copiosa, nè sì dolce, nè sì varia, come si vidde primieramente nella sua prima Opera della Didone abbandonata, e come si è poi vista in ognuna delle tante

altre

altre che quel divino Autore ha composte. Egli ha certamente il merito d' aver arricchito l' Italia d' una Musa totalmente nuova, spezialmente sul nostro Teatro, il quale aveva bene il pregio delle bellissime Tragedie, in molto poco cedenti alle Greche, nella Rosmunda e nell' Oreste del Rucellai, nella Semiramide del Manfredi, e in quelle di quei tanti altri, pubblicati dal dottissimo Signor Marchese Maffei, autore della bellissima Tragedia della Merorpe, e di tante altre dottissime Opere in ogni sorte di letteratura; aveva il nostro Teatro in genere di Pastorali, il Pastor fido, l' Aminta, l' Alcèo, ec. ma per le cose Musicali, sebbene l' eruditissimo Apostolo Zeno avesse introdotta le verità, la buona Morale, il nobile Eroismo, onde aveva eclissati tutti quei tanti guasti Autori, che erono stati in questo genere innanzi di lui, vi mancava nondimeno chi con dolcezza, facilità e nobiltà insieme si facesse intendere da i Compositori, e insinuasse loro quei movimenti che sono necessarj per eccitare l' uditore a gli affetti, e rapirlo; e intendere parimente si facesse da i Musici esecutori per vestirsi de i caratteri, e rappresentarli naturalmente. Ha dunque il Signor' Abate Metastasio riportata questa nobilissima palma, con tanta leggiadria, con tanta decenza, con tanta facilità, e insieme con tanto senno, che i Dotti lo gustano e ammirano generalmente; le Donne e i giovani ne imparano delle Tragedie intere a memoria, e gli stranieri, meno usi alla nostra Lingua, lo esaltano sopra ogni altro nostro Poeta, perchè l' intendono più.

Ed è tanto vero quello ch' io dico, che la Musica è una facoltà insita nella Lingua e nella Poesia, che il celebre Signor' Adolfo Hass, Compositore attuale del Serenissimo Re di Polonia Elettore di Sassonia, essendogli esibita un' Opera da mettere in Musica, ricusò una grossa somma di denaro che gli

veniva

veniva promessa per comporre su quel dato componimento, protestandosi che averebbe preso piuttosto la metà meno di premio se gliene avessero dato uno del Signor Metastasio, quello che gli esibivano essendo composto in modo, che a lui non bastava l' animo di adattarvi buona Musica sopra.

E tornando alla Musica de i Francesi fermo stante il principio che la Musica sia insita nella Lingua, dico che non solo hanno il difetto delle moltissime desinenze in consonanti, ma hanno anche quello de i frequentissimi accenti, e de i dittonghi, nel pronunziare i quali bisogna che la Lingua e i labri facciano tali convulsioni insieme, che non vi è luogo a farvi sopra alcuna armonica modulazione.

E sono tali quelle convulsioni, che portano seco la parola *peur*, *cœur*, *ardeur*, e tante altre simili, le quali negli affetti occorrono spessissimo, che bisogna esser nato in Francia per pronunziarle esattamente, essendo quasi in generale per gli stranieri un nodo Gordiano, che non si scioglie mai colla dovuta proprietà.

Questa professione della Musica, che spezialmente per la vocale, è un' arte privativa (rispetto a tutta l' Europa insieme) degli Italiani, porta all' Italia forse tanto utile (parlando del denaro) quanto ve ne portavano ne i secoli passati la Scultura, la Pittura, e l' Architettura insieme, avendoci rese tributarie tutte le altre regioni Europèe, le quali pagano più uno eccellente, e talvolta mediocre Presessore di Musica, che un Tenente, e anche Capitano Generale ; tanto è vero che gli uomini pensano con assai maggiore liberalità ne i superflui piacevoli, che nelle riguardevoli e importanti necessità.

E tornando alla Lingua Italiana, io credo per certo che ella sia la più rotonda, e in conseguenza la meno angolare e la più analoga a gli organi, che devono pronunziarla, di quante altre

altre ſe ne parlano in Europa. La credo anche tale ſopra qualunque delle Orientali ; poichè avendo io fatto qualche piccolo ſtudio nella Ebraica, colla quale tutte, o la maggior parte delle lingue dell' oriente hanno qualche affinità, ho trovato che quelle lettere gutturali e naſali, che occorrono tanto ſpeſſo in quella Lingua, ne difficultano grandemente la pronunzia ; quale difficoltà di pronunzia è ſempre, come ſi è moſtrato di ſopra, uno impedimento alla Muſica : Oltre le moltiſſime deſinenze in conſonanti ſemplici e doppie, come abbiamo notato delle Lingue a noi Italiani oltramontane, e della Latina medeſima.

Ma quanto la noſtra Lingua Italiana ſia Muſicale dappersè ſteſſa niuna prova può eſſere più evidente di quella, che un Cantore, il quale abbia la facoltà di ſillabarla chiaramente, e colla dovuta pauſa, a ſeconda de i ſenſi che eſprime, con pochiſſimo aiuto di note, che il Compoſitore vi contribuiſca, rapiſce con ſomma facilità l' uditore, aſſai più di qualunque altro compoſto e ornato Muſico. E io mi ricordo di eſſermi trovato preſente a un' Opera in Muſica che ſi rappreſentava in Bologna, dove la famoſa Signora Teſi con poco più che colla ſua nobile, diſtinta, e naturalmente miſurata eſpreſſione, trionfava ſulla Signora Cuzzoni, non meno che ſopra i Signori Farinello e Caſtarello, i quali in di lei compagnia rappreſentavano, e che erono e ſono gli Orfei della noſtra Muſica : E l' udienza faceva nello aſcoltarla ciocchè Virgilio dice della Regina Didone, la quale a miſura che da Enèa ſentiva raccontare le ſue Troiane avventure—*Longum bibebat amorem.*

Delle

Delle Scienze.

CAP. XII.

PER la venuta de i Barbari ebbono in Italia, colle arti dette di ſopra, il guaſto anco le Scienze. Quei che le profeſſavano o rimaſero morti in quelle invaſioni, o non ebbono quei che rimaſero ſuperſtiti luogo a propagarle, ſiccome ſegue in ſimili caſi, ove la ragione è coſtretta di dar luogo alla forza. La maggior parte delle Città principali furono ſaccheggiate o arſe, e in quelle arſioni e devaſtazioni con gli altri prezioſi mobili perirono anche la maggior parte delle Librerie, di cui era l' Italia ripiena.

La Lingua Latina, che era la Lingua madre comune degli Italiani, non ſi poteva, come le coſe corporee, per via di quelle deſolazioni in un punto diſtruggere; ma eſſendo i vinti in neceſſità di convivere co i vincitori, erono quelli obbligati di procedere con queſti conforme alla loro condizione, cioè ſervilmente, e in conſeguenza di eſprimerſi nel modo più adattato alla intelligenza di quei popoli che erono divenuti loro Signori, Unnizando, Longobardizando, e Gotizando più che potevano la loro favella e i loro ſenſi medeſimi. Così Unnizandoſi, Longobardizandoſi, e Gotizandoſi ogni giorno più la loro Lingua, vennero gl' Italiani a formare quella che ora ſi dice Lingua Italiana.

Di queſta opinione ſono gli Storici più ſenſati, che parlano di queſta metamorfoſi della Lingua Italiana. Differiſcono da queſto ſentimento varj dottiſſimi Antiquarj, ſeguendo forſe il Senator Filippo Bonarroti, padre della Romana antiquaria, il qua-

le diceva avere delle ragioni di credere che la Lingua Italiana, che ora si parla, fosse quella stessa che dal volgo Romano si parlava anco a i tempi di Augusto. Ma io leggendo le Comedie di Terenzio le quali comparvero poco innanzi quei tempi, e che figurano di parlare il dialetto volgare, non trovo alcuna traccia che mi conduca a concorrere nel pensiero di quei Signori. Oltre di questo osservando i varj dialetti d' Italia e delle altre Provincie d' Europa, io trovo che sebbene la Curia e gli Scrittori puliti parlano un linguaggio più elegante di quello del volgo, nondimeno è così poca la differenza che è tra quello degli uni e degli altri, che comparandogli insieme si trova essere un linguaggio totalmente medesimo. Di più se noi esamineremo un' uomo ben' educato e insegnato la più pura Lingua Italiana, senza avere avuto il minimo precetto della Latina, noi troveremo che datogli a leggere un libro Latino non ne intenderà il minimo periodo: Differenza che non era compatibile tral linguaggio del volgo Romano, e quello degli Oratori più colti di quel Senato, il cui maggior negozio era di farsi intendere e gustare spesse volte dal Popolo e di sedurlo in modo da guadagnarne i suffragj: Fine che non averebbe potuto mai conseguirsi quando tra la Lingua di quelli e quella di questi fosse stata tanta diversità.

Ma lasciando di andar più oltre colle congetture, tre fatti sono quelli che provano il contrario di questo antico volgarismo Romano della Lingua Italiana: La declinazioni de i verbi co i verbi ausiliarj *avere* ed *essere* al modo di quelle Lingue oltramontane dette di sopra: Le declinazioni de i nomi con gli articoli all' uso parimente delle suddette Lingue; e finalmente i molti vocaboli oltramontani, i quali compongono parte della nostra Lingua; cose tutte delle quali non era nell' antica Lingua Romana la minima traccia.

E

E tornando al nostro proposito dico, che la Lingua Italiana non fù mai, durante quella Servitù Iperborea, nè elegante, nè copiosa, perchè erono, come si è detto, morte le Arti e le Scienze, che sono le sorgenti donde le Lingue traggono ogni loro pulizzìa e ricchezza, sino che ricompratesi dagli Imperatori Occidentali alcune Città e fattesi libere, si diedero a vivere colle loro Leggi, e a pensare alle Arti che potevano contribuire alla loro sussistenza e al loro comodo.

Tra quelle che nel modo accennato divennero libere fù la Città di Firenze. Quivi dopo, che la pace ebbe somministrato a i Cittadini ozio bastante da provedere alle cose necessarie per l' umano commercio, insorse l' amore delle Scienze. Brunetto Latini (secondo ci additano le Istorie) fù il primo soggetto notabile, il quale cominciasse a istruire la gioventù nelle Scienze. L' alunno più degno della sua squola fù il celeberrimo Poeta Dante, del quale abbiamo (tra le altre sue Opere) un Trattato della Monarchia in Lingua Latina, ove si trovano usati colla più ingegnosa economia i lumi più riguardevoli che Platone e Aristotele abbiano potuto produrre. Contemporaneo a Brunetto Latini spiegava in Bologna l' Accursio (parimente Fiorentino) le Leggi di Giustiniano; di cui lo stesso Dante fa menzione nel Canto XV. del suo Inferno, allora che fa tanto onorata memoria (eccettuata la bruttura del luogo ove lo pone) del suo Maestro Brunetto. Compose Dante la sua Comedia generalmente intitolata Divina, dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso. Questo è il primo Poema epico, anzi la prima poesia riguardevole scritta in Lingua Italiana, dopo alcune canzoni scritte dal Padre Guido d' Arezzo, da noi mentovato nel precedente Capitolo, la cui musa si crede da gli eruditi che fosse risvegliata da componimenti scritti parimente in Lingua Italiana poco innanzi nel Regno di Sicilia.

Di queste poesie del Padre Guido parla Dante nel suo Paradiso, lodandole, e nello stesso tempo gloriandosi d' avere di gran lunga superato quello Autore.

Questo Poema di Dante è da i dotti riputato il fonte della bellezza e della eleganza della nostra Lingua. Pare che l' Autore si sia prefisso di dare in questo Poema un' idea del sistema Teologico, e Filosofico, e in particolare dello Astronomico del suo tempo. Avvi anche descritti i punti principali della Istoria di quelle cose che avevano condotta la sua Patria e la Italia tutta allo stato, in cui allora si ritrovavano, toccando i fatti e le persone più importanti, co i loro caratteri di eccellenza sì ne i vizzj che nelle virtù, figurando d' avere quei soggetti incontrati ne i luoghi di punizione, di purgazione o di beatitudine, nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso, dove finge d' essere stato; mischiandovi dentro molti fatti e persone più note della Storia Greca e Romana, e insieme varj pezzi di quelle Religioni.

Ebbe questo Poema fin dal principio tanta fama, che in qualche Università di Germania si spiegò per lungo tempo da i Professori publicamente, come ora si fa nelle squole di Virgilio, e d' ogni altro Classico. Questa fama di Dante dura tra i sapienti anco a i dì nostri grandissima; e l' Abate Gravina, uomo in varie discipline dottissimo, nella sua Ragion Poetica assegna per un' argomento invincibile di perfetto ingegno il gustare, che uno studente faccia la lettura di Dante.

Ributta molti quella difficoltà che vi s' incontra nella prima lettura, e per questo senza ulteriore esame i nemici della fatica lo tassano di rude, d' oscuro, e non pochi d' inameno Poeta, e lo lasciano. Compose Dante la sua Comedia in Lingua Italiana piuttosto che nella Latina, cred' io, perchè sentendo la

la propria forza conobbe, che in questa nuova Lingua averebbe potuto acquistare quella fama la quale poi acquistò veramente, poichè Lucrezio, Virgilio e gli altri buoni Latini averebbono eclissato qualunque avesse poetato Latinamente, onde piuttosto che farsi imitatore de i Latini, elesse crearsi originale degli Italiani.

Era la Lingua Italiana, per mancanza d' arti e di Scienze come si è detto, ancor povera, onde Dante fù obbligato d' Italianare molti termini forestìeri per esprimere i suoi concetti. La rima ancora era un' arte stata sì poco esercitata, che per corrispondere a una prima rima talvolta il Poeta si trova obligato a mutilare o accrescere d' una lettera o d' una sillaba quella parola che corrispònde alla seconda o alla terza rima; di modo che molte non riescono sì armoniose all' orecchio, come averebbono potuto riescire sennon avessero dovuto servire a quelle necessità. Arte che il Petrarca avanzò poco dopo a un grado altissimo di dolcezza, e finalmente l' Ariosto condusse a tal perfezzione, che niuno l' ha di poi agguagliato.

Si provò Dante d' introdurre nel suo Poema de i modi usati allora e che tutta via si usano nelle varie Provincie d' Italia, come *Arzanà* per Arsenale, *mette cô* per far capo, *sipa* per sì, ec. i primi due modi Veneziani, il terzo Bolognese; cred' io, a imitazione d' Omero, il quale ne i suoi Poemi introduce tutti i dialetti che parlava al suo tempo la Grecia, forse per istituire una Lingua Italiana universale, e in conseguenza più ricca: Principio ch' io crederei utilissimo, ma che non è stato seguito dagli Autori Toscani che vennero dopo, avendo in questo seguìto tutti il Petrarca, e tutti insieme costituita una Lingua affatto Toscana, la quale divenne finalmente la Lingua de i dotti Italiani, tanto che l' Ariosto si trovò obbligato di dimo-

rare

rare più di due anni in Firenze per imparar quivi le ultime differenze di quella Lingua; la quale adopro poi con tanta felicità nel ſuo Orlando furioſo, non meno che nelle altre ſue leggiardriſſime Opere.

Divenne anche la Lingua Toſcana la Lingua quaſi che univerſale de i dotti per tutta Europa; fino che ſeparateſi alcune Provincie di Germania, gl' Ingleſi e gli Olandeſi dalla noſtra Chieſa, la corriſpondenza di queſte Nazioni colla Italiana ſi rarefece in maniera, che per quello riguardava la cultura della Lingua, poteva dirſi affatto rotta, e venute in ballo quelle tante Diſpute di Religione, prodotte la maggior parte in Lingua Franceſe, tutti i Dotti e i curioſi intereſſati in quelle Diſpute ſi diedero allo ſtudio di queſta Lingua, e della Italiana cominciarono a non ulteriormente curarſi. Le armi di Luigi XIV. ſparſero anche la Lingua Franceſe maggiormente in tutta Europa, e la fecero diventare alla moda; e venuta la revocazione dell' editto di Nantes, un numero grandiſſimo di Franceſi, che abbandonò la Francia, portò in quelle varie Provincie, ove ſi refugiò, la Lingua Franceſe; la quale diede, e colla viva voce e co i libri, l' ultimo ſcacco alla noſtra Italiana in quelle reſpettive Regioni.

Fù Dante anche graviſſimo nelle eſpreſſioni, e teneriſſimo ove la paſſione ch' ei rappreſenta di amore o di compaſſione lo richiede; ingenuo e proprio in ognuno de' ſuoi caratteri; tanto che chi legge troverà i ſuoi Eroi Infernali deſcritti con uno ſtile ora terribile, talvolta duro, qualche volta compaſſionevole; quelli del Purgatorio con pietà e manſuetudine, quelli del Paradiſo con infinita grazia e dolcezza unite a una venerabile Maeſtà.

Non è queſto Poeta nelle ſimilitudini nullamente inferiore a qualunque degli Antichi più inſigni, non meno che nella vivacità

vivacità ed evidenza delle ſue deſcrizzioni, e finalmente egli è la gran baſe di tutti i progreſſi che la noſtra Lingua ha fatti nella Poeſia, come in tutte le altre parti della Letteratura.

Queſto articolo di Dante io ho voluto trattare più copioſamente, che forſe coll' intenzione del mio aſſunto non conveniva, per dare in queſto diſcorſo una ſpezie di prefazione, che è neceſſariſſima per quelli che vogliono intraprendere la lettura di queſto Autore, acciocchè non ſi laſcino ingannare dalle prevenzioni che ſono fatte loro da i falſi dotti, e da i poltroni che non vogliono durar fatica in letture difficili, e che ſe vedeſſero una ſcarpa, un cappello, una carrozza delle prime che furono inventate, beſtemmierebbono per iſciocchi e ignoranti quei tali Scarpai, Cappellai e Carrozzai che le inventarono, poichè non le fecero ſul guſto di quelle che ſi uſano preſentemente. E ſe alcuno mi dirà che Dante fù nella Satira un poco troppo Cinico, anzi piuttoſto maledico, io riſponderò eſſer veriſſimo; ma dirò nello ſteſſo tempo, che queſto è ſtato ſempre il difetto de i nati in Republiche libere, di sfogare le loro paſſioni ne i termini analogi alla natura più rozza, come ſi vede anche nel Petrarca in quei tre Sonetti, che nel ſuo Canzoniere ſi trovano ripieni del maſſimo fiele, non oſtante, che quel Poeta foſſe l' uomo della Morale più caſtigata. Punto che noi tratteremo più preciſamente uno poco più innanzi ove ſi parlerà della Lingua Latina.

Di Dante s' innamorarono ſubito Cino da Piſtoia, che profeſsò le Leggi in Bologna dopo l' Accurſio, e fù precettore del Petrarca, il Petrarca ſteſſo, e Giovanni Boccaccio. Di Cino abbiamo ſolamente qualche poeſia Lirica leggiadriſſima, e alcune Lettere, parlando di coſe Italiane. Il Petrarca compoſe varie Opere Latine, dalle quali ſi prometteva gran fama, ma queſta fama la conſeguì piuttoſto dal ſuo Canzionere Italiano, per cui fù

laureato,

laureato Poeta in Roma, avendo ſcelto piuttoſto queſta laurea Romana, che una ſimile Franceſe, la quale in Francia gli fù offerta contemporaneamente.

Pare una coſa grandemente maravglioſa il vedere, come in sì poco tratto di tempo che fù dallo ſcrivere di Dante a quello del Petrarca, la Lingua Italiana pervenne dal una grande rozzezza alla gentilezza più delicata, come ſi oſſerva comparando varj tratti duri, ſpezialmente accauſa della rima, che s' incontrano in Dante, co i faciliſſimi e gentiliſſimi del Petrarca generalmente. In queſto ebbe gran parte oltre il progreſſo grandiſſimo, che aveva fatto ſu i fondamenti di Dante e del ſuo Maeſtro Cino, il genere Lirico che per la ſua Poeſia ſcelſe il Petrarca. Le poeſie di queſto Autore furono l' Idolo letterario di tutti gli ſpiriti delicati sì maſculini, che feminini del ſuo tempo in tutta Italia e in Francia, ove era nata Laura, che fa il ſoggetto quaſi univerſale delle ſue Canzoni e de' ſuoi Sonetti.

Dopo che il mondo letterario ebbe fatto per più ſecoli tanto applauſo alle poeſie del Petrarca, venne il Taſſoni, per altro uomo di molto ſapere, che con ſeverità Areopagita, e con una ſua ſtitica critica preteſe di porle in pezzi ; e dietro di lui l' Abate Muratori ſuo paeſano, parimente dottiſſimo, il quale con una carità meno Parrocchiale, che al ſuo carattere non ſarebbe convenuto, preteſe di far lo ſteſſo ; ſopra le quali critiche io rimetterò il Lettore alle controcritiche dell' Abate Antonio Maria Salvini, che di Lingua Toſcana, Latina, e Greca, ſecondo l' opinione univerſale de i ſapienti, era molto più informato de i due predetti ſoggetti. Solo aggiugnerò che il Petrarca è ancora generalmente reputato il padre della lirica Poeſia dopo gli Antichi, come Dante lo è reputato della Epica.

Sog-

Soggiugnerò anche che ſe da quelli entuſiaſmi Platonici ſi voglia purgare la Poeſia lirica, ſu cui verſano anche molto le Critiche del Taſſoni e del Muratori, e nelle quali non può eſſere mai un geometrico ſenſo comune, biſogna ricorrere alle ſordide laſcivie, alle quali il Petrarca, per riſpetto alla dignità del ſuo Diaconato, e alla delicatezza della ſua coſcienza, non voleva ricorrere.

Contemporaneo al Petrarca fù Giovanni Boccaccio, la cui vivacità, gentilezza e ſapienza riſplende in ognuna delle ſue Opere. L' amore della Lingua Greca che allora cominciavá a fiorire alla Corte del Re di Sicilia, per quei Greci che fuggendo la furia de i Maomettani, calati allora nell' Aſia minore, erono ſtati accolti da quel Signore, lo traſſe a fare non breve ſoggiorno in quel Regno, ove dal Re, e da i ſuoi Cortigiani fù onorato generalmente; e ſalſe in tanta ſtima e favore, che viene comunemente creduto aveſſe qualche intrigo amoroſo con una figlia di quel Monarca, ſu cui ſi tiene che egli componeſſe la ſua Novella di Giſmonda e di Guiſcardo, che per eloquenza, tenerezza, e nobiltà di eſpreſſioni, non meno che per la varietà dell' intreccio, è ſtimata l' Eroe del ſuo Decamerone. Compoſe queſto Autore la Genealogia degli Dei, reputata generalmente per l' erudizione della Mitologia degli Antichi un Capo d' opera. Ma quello, che ha dato maggior reputazione al Boccaccio, è il ſuddetto Decamerone o ſia Novelliere, da lui diviſo in dieci giornate con dieci novelle per ciaſcheduna, ove quelle Iſtoriette ſono inventate con tanto ſpirito, e condotte ed eſpreſſe con tanta facondia e gentilezza, che dotti, ignoranti, giovani, vecchi, donne, uomini ne rimangono incantati. Nè queſta fortuna ha incontrato queſto libro ſolamente con gli Italiani, ma con qualunque altro che lo legga, tanto che le ſue edizioni aſcendono a un numero prodigioſo; e di Dante

e del Petrarca medesimamente. Sommo studio si vede che quel grand' uomo fece sugli antichi Classici, e spezialmente su i Greci, ne vi è cosa che lo manifesti più quanto la sua descrizione della peste che accadde in Firenze l' anno MCCCXLVIII. dove si vede una somiglianza grandissima con quella famosissima di Tucidide.

Furono le muse al Boccaccio liberalissime per lo spirito, grazia, facilità, seduzione, e per qualunque altro requisito della eloquenza, e scrisse in quel modo che Platone assegna ad un perfetto Oratore, per guadagnar l' animo de' suoi uditori, mescolando ne i componimenti un certo garbo poetico con imagini, e con ardite novità di espressioni dentro i limiti del verisimile, in modo che chiunque lo legge giudica subito che egli fosse non solo uno eloquentissimo Prosatore, ma anche un perfetto Poeta. Ed averebbe egli stesso voluto esercitarsi nella poetica facoltà, come si vede da i piccioli saggi di quelle sue ballate in fondo di ognuna delle sue dieci giornate; ma dove nelle sue prose balenano molti raggi di poesia, nelle sue poesie è poco più che di prosa.

Molti lettori del Boccaccio lo criticano di periodi troppo lunghi, e di tener troppo sospesi gli animi con porre il verbo principale, che regge tutto il discorso, al fine piuttosto che ne i principj di esso. A questo proposito io credo opportuno di esaminare la ragione, per cui il Boccaccio tanto spesso proceda in questa maniera.

Fù il Boccaccio il primo Italiano, il quale prosasse nel nostro idioma elegantemente, leggiadramente. Non avendo egli Autori Italiani anteriori a lui, su cui formare il suo stile, non poteva il Boccaccio ricorrere, che a i Latini, da i quali la Lingua, che egli parlava, era derivata. Tra questi non poteva scegliere modello più riguardevole di Cicerone, essendo egli stato

to, ſecondo il ſentimento de i dotti, e ſecondo anche dalle ſue Opere ſi deduce, il più eloquente, il più elegante, il più leggiadro, e in ſomma il più ſapiente di tutta la Latinità, di cui ci è rimaſta veſtigie. Il libro, che venne primieramente di queſto Autore in mano del Boccaccio, o che egli ſcelſe volontariamente per ſuo modello, fu delle Orazioni, ſiccome pare che la Dizione del Boccaccio dimoſtri. L' ingegno umano non poteva traſportare con maggior bravura in alcun' altra Lingua le bellezze del parlare Ciceroniano, di quello abbia fatto il Boccaccio nella noſtra Italiana: Onde con ſomma ragione tutta l' Italia, e ogni altro ſtudente di libri Italiani, s' innamorarono della lettura del Boccaccio, come d' una Muſa nella noſtra Lingua affatto nuova. Dunque il Boccaccio ſebbene parlò parole ſue proprie, cioè del ſuo proprio idioma, la dizione però era preſa in preſto da Cicerone; e da quelle ſue Opere, quali ſono le Orazioni, in cui quello Autore, parlando a un Publico, usò uno ſtile molto artificiale, con quelle lunghe ſoſpenſioni del verbo principale all' ultimo del periodo appoſtatamente, perchè il ſenſo terminaſſe con quella particola, che era quel verbo, che ſpiegaſſe l' oggetto principale, di cui voleva perſuadere i ſoſpeſi animi de i ſuoi uditori; metodo che Cicerone non tenne tanto nelle altre ſue Opere, le quali, eſſendo deſtinate per lettori unici, non avevano biſogno di quella tanta ſoſpenſione, che è neceſſaria per perſuadere un publico, e rapirlo in modo, ch' ei ſi determini ſu due piedi a deliberare ſecondo quello, che l' Oratore gli propone per vero. Con queſta prevenzione il Boccaccio non ſolo reſta molto giuſtificato circa la ſua dizione preſſo ogni diſcreto lettore; ma per poco d' ingegno e digiudizio, che abbia chi lo legge, lo riguarderà per un miracolo della umanità, conſiderando, come eſſendo egli ſtato il primo Proſatore riguardevole della noſtra Lingua, la abbia trattata con

uno ſtile così nobile e piacevole inſieme, e ornato con tanta varietà e bellezza d' imagini, e di penſieri, che, ſpezialmente in quel ſuo genere di comporre, qualunque de i venuti dopo gli è rimaſo di gran lunga inferiore.

Molti di quei Proſatori Italiani, che dopo il Boccaccio comparvero, furono anch' eſſi o Ciceroniani o Boccaccevoli, anzi l' uno e l' altro inſieme, ma dove il Boccaccio la ſola Dizione tolſe in preſto, gli altri le fraſi e i penſieri di Cicerone in preſto preſero, e del Boccaccio le parole e qualunque ſua bellezza o vizio ; ſicchè tutti inſieme i loro componimenti non reſpirano che impreſtiti di Cicerone e del Boccaccio, con tanta povertà e ſuperficialità, che il dotto lettore a prima viſta diſguſtano, e l' ignorante poco dilettano e ammaeſtrano manco.

Il Guicciardini e il Machiavelli, de i quoli parleremo poco ſotto particolarmente, furono i primi a parlare una Lingua più loro propria, e ſpezialmente il Machiavelli, il quale iſtituì una Lingua, e nelle parole e nella dizione inſieme, veramente Italiana, con periodi corti, ed eſpreſſioni tanto vivaci, e adattate al ſoggetto, che ſi può chiamare uno de i più venerabili Padri del noſtro idioma, e forſe il più degno d' imitazione, (colle correzioni che parlando del Machiavelli in particolare ſi noteranno) per chi voglia ſcrivere coſe importanti e piacevoli ancòra.

Circa cento anni dopo venne il gran Galileo, (di cui parimente a ſuo luogo ci occorrerà parlare) il quale ſcriſſe la noſtra Lingua con quella proprietà in ogni ſua parte, che in alcun' altra ſi poſſa deſiderare. Contemporaneamente viſſe il Redi, che fece lo ſteſſo, ſpezialmente nello ſtile epiſtolare, e nel Poetico ancora : Poco dopo il Redi ſcriſſe l' Alchiſi il ſuo Trattato di Litotomia con una grazia ed eleganza incomparabile: E finalmente il Signor' Antonio Cocchi, il quale colle ſue virtuoſe

ap-

applicazioni, ſpezialmente all' uſo della Medicina, dà tanto luſtro alla noſtra Patria, publicò pochi anni ſono, ſotto gli auſpicj dello Auguſtiſſimo Imperatore, noſtro clementiſſimo ſovrano, felicemente Regnante, la dottiſſima ſua deſcrizzione de i Bagni Piſani nel noſtro idioma, ſcritta con tanto garbo, dignità e pulizzià, quanto Celſo ed ogni altro Claſſico Latino averebbono potuto nel loro qualunque materia trattare. Altri ſcrittori hanno anche illuſtrato la noſtra Lingua Italiana colle loro beliſſime Opere in proſa, dottamente e colla dovuta proprietà ſcritte, quali ſono il celebre Valliſnieri, il Signor Marcheſe Maffei, e alcuni più, de i quali il merito ſommo è noto generalmente ; ma io mi ſon riſtretto a nominare ſolamente quei pochi ſoggetti, come quaſi ſucceſſivamente diſceſi da quei primi Autori Toſcani, che della noſtra Lingua gettarono i fondamenti ; non portando la picciolezza del mio volume lo eſtendermi maggiormente, e potendo baſtare queſta breve digreſſione pel fine ch' io mi ſono propoſto, di dare ſpezialmente a gli ſtranieri, una idea giuſta de i principj, e progreſſi della noſtra Lingua Italiana ; avendo anco laſciati dapparte per la ſteſſa ragione il Gelli, il Dati e moltiſſimi altri Autori Toſcani, i quali hanno ſcritto la noſtra Lingua con tutte le Veneri imaginabili.

E' queſto Autore, cioè il Boccaccio, notato di empietà e di oſcenità, non ſenza fondamento, e per queſto per la tenera gioventù di pericoloſa lettura : Traſcorſo, che il famoſo la Fontaine correſſe molto giudizioſamente in quelle novelle del Boccaccio, che egli traſportò nel ſuo idioma Franceſe, la cui lettura diletta generalmente.

Dopo Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che poſſono riguardarſi come i patrii Lari della Lingua Italiana, vennero quantità di altri Poeti. Tra queſti fù Angelo Poliziano, il quale fù ec-

eccellentissimo nella Poesia Italiana, e nella Latina, non meno che nelle Lettere Greche, e Poeta Toscano leggiadrissimo fù l' illustre suo alunno Lorenzo de' Medici.

Tra gli alrri beneficj, che Cosimo aveva alla sua Patria dispensati, era stato quello di cordur l' Argiropolo, di Nazione Greco, uomo in molte facoltà eruditissimo, perchè insegnasse in Firenze la Lingua Greca, e altre discipline ; e medesimamente Marsilio Ficino, secóndo padre, come dicono li Storici, che ne parlano, della Platonica Filosofia, al quale donò Cosimo una possessione presso la sua villa di Careggi ; ed avevano susseguentemente tutte le Scienze cominciato a risorgere in varie parti d' Italia, e nella Università di Bologna, in quella di Padova, e in quella di Pavia erono Professori di molto conto. Quando Lorenzo de' Medici, innamoratesene anch' esso fervidamente si diè a favorirle e a propagarle in Firenze per via di Maestri fatti condurre dalla Città di Firenze a spese publiche, e dar' animo a chiunque le professava o studiava con delle considerabili liberalità. Era la Republica di Pisa caduta in potere de i Fiorentini; quivi istituì Lorenzo una Università con stipendj riguardevoli a i Maestri che vi concorsero, onorandola egli stesso spesse volte colla sua presenza, e tenendovi a studio Giovanni suo figliolo già Cardinale. Istituì oltre di questo un' Accademia, si può dire, universale nella sua propria casa in Firenze, dove da i maggiori uomini di quel secolo, che erono andati a i suoi stipendj, si facevano continue dispute sopra ogni Scienza, ed esperienze di Fisica e osservazioni di Astronomia.

Erono già presso Lorenzo de i Medici Leonardo Aretino, il Poggio e il Poliziano stati suoi precettori, e alla fama del suo amore per le Lettere, e de i premj che egli contribuiva a i Professori di esse erono concorsi a lui i più valenti uomini di tutta Italia. Era in quei tempi passato l' Imperio di Costanti-

nopoli

nopoli al dominio de i Turchi, ſicchè la maggior parte di quei ſapienti Greci che erono alla Corte del Paleologo, mancando di pane, corſero a Lorenzo, dal quale furono accarezzati, e, premiati larghiſſimamente. Marſilio Traccagnotta, Calcondile, Gaza, Giorgio di Trabiſonda, Franceſco Filelfo inſieme con molti altri furono di queſto numero. Da queſti grandiſſimi uomini furono tradotti molti Autori Greci, come Platone, Ariſtotele, Ippocrate, Tucidide, e tanti altri, de i quali era per le rovine dette di ſopra rimaſo generalmente in Italia poco altro che il nome. Fù tale la fama che di queſta ſapientiſſima ſquola ſi ſparſe ſubito in tutta Italia, che Giovanni Pico della Mirandola, quantunque ſovrano di quello ſtato, tratto anco dalla ſomma umanità di Lorenzo, abbandonò la ſua patria per andare a immergerſi in quella tanta Filoſofia, dove ei fece quei maraviglioſi progreſſi che le Opere compoſte da lui ci manifeſtano.

Tra quei ſapienti Greci che ſi ricoverarono ſotto la protezione di Lorenzo fù Giovanni Laſcari, uomo, oltre la ſua eſtrazione Imperatoria, per la ſua pulita e vaſta letteratura conſiderabiliſſimo. Al valore di queſto grand' uomo deve il mondo ſapiente la maggior parte de i Codici originali di quegli Autori Greci e Latini, che fanno ora la baſe della erudizione Europea. Ei fù che manifeſtò a Lorenzo dove quei Codici ſi ritrovavano, e che accettò ed eſeguì la commiſſione che Lorenzo gli propoſe di trargli dalle mani di quei barbari, o Vandali o Turchi che li poſſedevano, e che erono vicini a profondarli nell' abiſſo d' una perpetua oblivione. Due volte fece il viaggio di Coſtantinopoli il Laſcari, e col mezo di Baiazette II, a cui ebbe modo di eſſere introdotto e d' inſinuarſi in grazia grandiſſima, ebbe ogni aſſiſtenza e facilità, onde acquiſtare a prezzi diſcreti qualunque Libro di cui aveſſe notizia. Fù tanta

ta la copia de i Manuscritti che il Lascari portò a Lorenzo, che potè empirne la vastissima Biblioteca Medicea, che è inclusa ne i Claustri della Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, di una Architettura corrispondente alla maestà del Tesoro che ella racchiude, e uno de i parti più ingegnosi di Michel' Angelo, che ne fù l' Architetto; e poterono arricchirsene la libreria del Re di Francia, e di molti altri come nel Capitolo precedente si è detto de gli altri monumenti Medicei, per le vicende, che sofferse dopo la morte di Lorenzo la sua famiglia, e la Republica insieme: Cose tutte, le quali dimostrano chiaramente come Firenze, e spezialmente la famiglia de i Medici, e di questa in particolare Lorenzo, hanno il merito di aver tratto ogni arte e ogni Scienza da quella barbarie, in cui la sventura comune della Servitù della maggior parte d' Europa, e spezialmente d' Italia le aveva sepolte, e di averle poste in quella luce in cui si veggono presentemente risplendere.

Non rimasero pel trapassare di Lorenzo de' Medici punto raminghe le Muse, come suole spesse volte succedere dopo la morte di un simile Mecenate, avendo esse trovato in Leon X. suo figliolo lo stesso amore del padre, come anche in Clemente VII, cugino di Leone e nipote di Lorenzo, i quali le accolsero e premiarono con generosissima liberalità: Virtù che Cosimo de i Medici primo Gran-Duca di Toscana esercitò in sommo grado, fondando a sue proprie spese nella Università di Pisa Collegj nobilissimi che durano ancora, ove la gioventù a spese delle private rendite del Principe potesse esercitarsi in qualunque letteraria disciplina, e invitando con Reale munificenza gli uomini più valenti d' ogni Regione. Fù l' esempio di questo gran Principe seguìto religiosamente da i suoi Successori, e spezialmente dal gran Ferdinando, sotto i di cui auspicj

auſpicj fece la Fiſica, e ſpezialmente l' Aſtronomia, quelle maraviglie che rendono sì veneranda la memoria del Galileo, il quale può, a riguardo de i Profeſſori ulteriori di queſte materie, ragionevolmente chiamarſi Maeſtro di color che ſanno, e che per maggiore utilità e intelligenza de' ſuoi Italiani trattò in un linguaggio Italiano come di ſopra ſi è detto sì puro e sì adattato alle materie ch' ei tratta, che può riguardarſi come uno de i lumi più chiari del noſtro Idioma.

Viſſero alli ſtipendj di queſto magnanimo Principe il Redi che ha il merito di avere reſtaurato la Medicina, ed aggiunte col ſuo ſtile Italiano molte grazie alla noſtra Lingua; il Ciſalpino, uno de i primi padri della Storia naturale, e con eſſo il celebre Borelli, la cui Opera del moto degli animali onora tanto la ſua memoria; il Bellini Anatomico ingegnoſiſſimo; il celebre Stenone di Nazione Ingleſe; il Torricelli, il Viviani, Matematici eccellentiſſimi; e molti altri, i quali tutti inſieme fondarono la famoſa Accademia del Cimento, ſul cui eſempio furono di poi iſtituite le Accademie di Parigi e di Londra. Nè Coſimo terzo laſciò di proteggere con particolar cura le Scienze, come ſi vede dalle Opere del Marchetti, del Magliabechi, del Salvini, de i due fratelli Benedetto e Giuſeppe Averani, dell' Abate Grandi, tutti trapaſſati; e finalmente da quelle del Signor Marcheſe Tanucci, di cui ci occorrerà poco appreſſo nuovamente parlare, il quale, oltre gli altri infiniti ſuoi meriti, ha quello di eſſerſi a ſua ſuggeſtione e ſotto la ſua direzione fondata nella Univerſità di Piſa, vivente Gio: Gaſtone, figliolo di Coſimo, una Catedra di Dritto Publico.

Furono i primi i Fiorentini a publicare il Libro delle Pandette di Giuſtiniano, dette per queſto Pandette Fiorentine, ſul Codice che i Piſani ne avevano conquiſtato in Amalfi, come dimoſtra dottiſſimamente nelle ſue Controverſie Gran-

diane il ſuddetto Signor Marcheſe Tanucci, attual Segretario di Stato di ſua Maeſtà Siciliana. A queſto Perſonaggio, per ogni conto riguardevoliſſimo, ma ſpezialmente per la ſantità della ſua Giuſtizia, non meno che per la vaſtiſſima ſua ſapienza e ſotto i cui ordini io ho avuto l' onore di ſervire circa otto anni in quella Corte, oltre le altre benignità infinite, io devo quella de i lumi principali, che mi occorrevano per ordire e terminare queſta mia Opera :

> Quel ch' io gli deggio poſſo di parole
> Pagare in parte, e d' Opera d' inchioſtro.

Dopo che la Poeſia ebbe, come ſi è detto, aperte le ciglia al giorno della Lingua Italiana, e mentre che ogni altra letteraria diſciplina riſorgeva in Italia, e ſpezialmente in Firenze a nuova vita, anche l' Iſtoria fece prove grandiſſime. Cominciarono i Villani in Firenze colle loro Iſtorie d' Italia, dopo tante Croniche Italiane, che erono di già comparſe, e venne finalmente il gran Guicciardini, che ſi può dire (a diſpetto delle Critiche inſuſſiſtenti che di queſto Autore corrono pel mondo ſtitico) l' Erodoto, o ſia il padre delle Iſtorie moderne. La Maeſtà, la chiarezza, l' ordine, l' eleganza, la dignità ſono grazie di cui tutta la ſua Iſtoria è aſperſa ; e sè nella ſua Deſcrizzione della Guerra Piſana egli ſi diffuſe più, che in una coſa di sì particolare intereſſe, non pare ſi conveniſſe, ei rimarrà nondimeno preſſo i giudizioſi Lettori ſempre giuſtificato, qualora conſidereranno, che quel lungo eſame è ſtato fatto da lui appoſtatamente, per iſtruire tutta Europa de i motivi che la Republica Fiorentina aveva avuti giuſtiſſimi di far quella guerra, la quale da molti era voluta far credere una guerra di mera conquiſta, cioè ingiuſta.

Ma

Ma perchè questa taccia della prolissità del Guicciardini è poco meno che generale, dirò quello mi occorre in questo proposito. Due possono essere i peccati della prolissità d' uno Istorico, o di qualunque altro Scrittore: Di cose, e di parole: Prolissità di cose, che è il principale, non è nella Istoria del Guicciardini, avendovi egli incluse tutte quelle, che erono necessarie per ischiarire i fatti, ch' ei narra; talmente che sè alcuna se ne levasse, o la narrazione rimarrebbe oscura, o in alcuna delle sue parti mancante. Di prolissità poi di parole sono anch' io di parere, che il Guicciardini bene spesso pecasse: Peccato, che il discreto lettore deve in ogni modo al Guiccardini perdonare in grazia del merito, che egli ha avuto di essere stato il primo, il quale da Cornelio Tacito fino a i suoi tempi, abbia prodotto un' Opera, scritta sì degnamente, e di tale importanza, che il Padre Daniele per la sua Istoria di Francia, e gli altri scrittori, che delle cose moderne di spagna, e di Germania, e di varie altre Provincie hanno intrapreso di scrivere, sono stati obbligati di ricorrere al Guicciardini, come a una delle principali sorgenti di quelle memorie.

Poco prima della Storia d' Italia del Guicciardini era comparsa alla luce quella di Firenze di Niccolò Machiavelli: Istoria nè prima nè dopo, eccetto quella del Guicciardini detta di sopra, non comparve in nostra Lingua che fosse scritta con tanto garbo, e che più aggiugnesse a i migliori degli Antichi, di questa. Ivi si trova la gravità de i sentimenti di Livio, il laconico e il sentenzioso di Tacito, senza punto di quella oscurità, non meno che il preciso e bene ordinato di Polibio, e nelle concioni gran simiglianza colle propriissime ed eloquentissime di Tucidide. E si fosse egli astenuto da certe velenose mordacità contro alcune persone in ogni conto venerabili, (cosa contrariissima alle leggi della Istoria) ch' ei potrebbe dar-

ſi per eſempio ad ogni Scrittore Italiano. I ſuoi Diſcorſi ſopra Livio racchiudono così giuſto Criterio, che sè ſene eccettuaſſero alcuni pochi Capitoli, ſenza i quali potrebbono ſtare beniſſimo quei ragionamenti, e dove l' Autore sfoga la ſua naturale malignità, potrebbono, anzi dovrebbono darſi per Prefazione a chiunque voleſſe intraprendere la lettura delle Iſtorie Romane, non meno che delle Italiane.

Ma queſto Scrittore eſſendoſi laſciato portare dal ſuo natural fiele, compoſe quel ſuo Trattato del Principe, dove dipinſe un moſtro, ſenza principj nè d' umanità nè di religione, e che ha ſcandalizato i buoni di maniera, che il nome ſolo del Machiavelli fa orrore quanto il nome di Giuda : Materia, che ſi tratterà più a lungo nel Cap. del Principato.

Benedetto Varchi, che dopo di lui ſcriſſe parimente l' Iſtoria di Firenze, (coſa minuta e poco importante, e piena di pedanteria) in cambio di riſtrignerſi alla critica che abbiamo fatto di queſto Autore, e che è la comune de i più ſenſati Scrittori, ſiccome era di ſua profeſſione e natura pedante, lo pedantiza crudeliſſimamente, ſcatenandoſi ſulla ignoranza del Machiavelli, e ſpezialmente nelle Lettere Latine. Al qual propoſito io laſcio al diſcreto Lettore il giudicare quanto ridicola ſia una tal nota, particolarmente per chi abbia letti i ſuddetti Diſcorſi ſopra Livio ; di cui sè egli non intendeva la dizione verbale, biſogna dire che la indovinaſſe mirabilmente, mentre ne ha ſpiegati i ſenſi con tanta felicità. Del Varchi fece il carattere ne i ſequenti verſi uno ingegnoſo Poeta.—

Il Varchi dice quel che non intende,
Per queſto non s' intende quel ch' ei dice.

Anco

Anco Bernado Segni ſcriſſe l' Iſtoria di Firenze, non con molta profondità, ma di aſſai piacevole lettura. Ma più di queſti due è ſtimabile il Nardi, il quale viſſe ſul principio della Medicea Sovranità, e ſcriſſe nel modo più caſtigato anco quanto alla Morale, e ſecondo i verj principj della Iſtoria.

Ne fù ſola la Città di Firenze ad avere Scrittori di tal natura, contandoſi del Regno di Napoli più di quaranta Iſtorici, niuno, per dire il vero, del peſo di quei principali nominati di ſopra; a riſerva dell' ultimo di eſſi, che fu il Giannone; il quale sè con più riverenza aveſſe parlato di alcune coſe appartenenti all' Eccleſiaſtico, ed aveſſe con più religione di verità eſpoſti varj paſſi d' Autori che cita, ſarebbe certamente degno di eſſere tra i principali Iſtorici Italiani annoverato. La Republica di Venezia ne ha moltiſſimi, de i quali il Paruta, il Nani, un Contarini, e molti altri ſono graviſſimi, ed ha attualmente l' Eccellentiſſimo Signor Procurator Marco Foſcarini, il quale, ſtante la nota ſua ſomma ſapienza ſi negli ſtudj delle coſe publiche che delle letterarie, promette al publico di agguagliare a i migliori, che abbiano viſto fin' ora la luce. Nè vi è finalmente Città in tutta Italia, o grande o piccola, che non abbia uno o più Iſtorici, e lo ſteſſo ſegue de i Villaggi, che ſono ſtati di qualche conſiderazione.

Di che uſo ſieno nel Mondo le Scienze ſi può facilmente concludere, qualora ſi conſideri, che ogni pulito vivere è frutto di queſto veicolo, che la Divina ſapienza ci ha ſomminiſtrato per coltivare la noſtra ragione colla ragione, che c' impreſtano i ſapienti per via di quelle oſſervazioni, che eſſi hanno fatte ſopra gli andamenti della natura umana, e da eſſi ſapienti regiſtrate ne i loro Libri. Nè poteva a noi miſeri mortali ſomminiſtrarſi mezo più proprio per ripulire i noſtri coſtumi e per arricchire di nozioni la noſtra mente quanto il porci ſotto gli

occhi

occhi le osservazioni de i nostri passati, essendo la nostra vita sì breve, che le nostre proprie osservazioni, giunte, che fossero alla milionesima parte della serie delle altrui osservazioni, noi sarebbemo già divenuti incapaci di trarne la minima utilità.

Le Leggi Divine, con quel di più che si contiene nelle sacre Scritture, sono il Libro più importante che abbia la Società, poichè esse ci mostrano la via più sicura da condurci a quel fine, per cui il Creatore dello Universo ci ha posti al Mondo, e senza la cui nozione è vano qualunque altro studio. Vengono appresso le Leggi Civili, da cui abbiamo la regola de i nostri portamenti civili co gli altri uomini. Questo libro è la base di quella civile armonia, colla quale le Società vivono insieme, e che per comporlo a quella ragione, per cui da i saggi si ammira tanto generalmente, ci è voluto il concorso de i massimi uomini d' ogni pulito Governo.

E dunque la Politica, parlando delle umane nozioni, la Scienza più grande della umanità. La ragione, perchè ella è tale, si è, perchè è la sola che versi sulle verità grandi degli uomini, quali sono le regole che formano l' arte di tenerli insieme pacificamente. E' tanto vero quello ch' io dico, che tra i Greci Demostene, Socrate, Platone, Aristotele, Senofonte, Tucidide, ec. reputati generalmente i padri della Greca sapienza, tutti furono membri attivi di qualche Governo. E tra i Latini seguì lo stesso di Cesare, di Cicerone, di Salustio, di Tacito, de i Plinj, di Cornelio Nipote, e fino de i principali Poeti, come di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio, e di quasi tutti gli altri soggetti, che da ognuno sono reputati i più gravi Scrittori di quella Lingua. E segue finalmente lo stesso nella Lingua Italiana, dove i principali Scrittori, compresovi Dante e gli altri da noi di sopra notati per lumi principali del nostro Idioma,

Idioma, furono, quaſi tutti impiegati nel maneggio delle coſe publiche. Così di tutte le altre Nazioni. E' così vero queſto principio che la Politica, o ſia il maneggio delle coſe publiche, apra grandemente l' intelletto, e conduca l' uomo alla vera ſapienza, che nelle Republiche, l' anima delle quali è un Senato, dove molti ſoggetti concorrono, e poſſono eſſere informati de i miſterj del Governo, ſi trova nel comune degli uomini generalmente più ſerietà, o ſia più verità di penſieri, che nelle altre ſocietà, ove quel maneggio è in mano di pochi, e dove, oltre quei pochi, il rimanente penſa e ragiona puerilmente ſulla maggior parte delle occorrenze publiche, non meno che delle private. E diſſi puerilmente anche ſulle occorrenze private, perchè eſſendo le occorrenze publiche un glomero, o ſia una maſſa, ove concorrono tutte le occorrenze de i privati, che fanno quel tutto del publico, chi è ammeſſo a quel ſegreto, per vederle bene tutte inſieme, è obbligato a eſaminarle ſeparatamente, e a compararle tra loro, donde riſulta quella ſapienza, che abbiamo detto ; laddove chi non è in queſto ſegreto non ha il comodo di eſaminare minutamente ſennon le coſe proprie, delle altrui non eſſendogli permeſſo che l' aſpetto della ſola ſuperficie ; onde io fo differenza da quelli a queſti, come da un Cittadino di una vaſta Metropoli, erudito continuamente da una varietà infinita d' oggetti, che lo circondano, a uno abitatore d' una riſtretta comunità provinciale, ove il ſuo cervello non ſi paſce in tutta la vita, che di un numero limitatiſſimo di nozioni.

E' dunque il maneggio delle coſe publiche il Libro maeſtro per illuminare l' umano intelletto ; ma non però tale, che l' uomo poſſa accoſtarviſi ſenza aver prima ſquarciato il velame della ignoranza. Sono a i candidati d' ogni Governo, prima di entrarvi dentro, neceſſariſſimi quelli ſtudj, che noi abbiamo

aſſegnati

aſſegnati nel *Capitolo della Educazione*, e la nozione di una buona parte delle oſſervazioni di quei grandi uomini da noi di ſopra ricordati, per ſervire di norma alle oſſervazioni, che quei tali candidati ſieno per fare; nel qual caſo quando la natura non gli abbia deformati con una oppilazione totale d' intelletto potranno quei candidati procedere felicemente. Che sè al contrario un' uomo ſi luſingaſſe, perchè la naſcita o il favore lo portano a governare, di potere ſproviſto di ſtudj proporzionati, penetrar ſubito i ſegreti di quel meſtiero, s' ingannerà grandemente; prenderà le apparenze per ſoſtanze, le menzogne per verità, e farà al publico tutti quei mali, che ſogliono provenire da uno ignorante Governatore; eſſendo pur troppo vero ciò che altra volta ſi diſſe, che la giuſtizia e la verità ſono come le altre nozioni, all' acquiſto delle quali non ſi può pervenire col nudo lume della ragione, onde l' Altiſſimo ci diſſe poſitivamente per via del Salmiſta come altra volta notammo: *Erudimini qui judicatis, &c.*

A gli Iſtorici, dopo i Legiſlatori, noi ſiamo maſſimamente obbligati, poichè eſſi ci rappreſentano i fatti sì virtuoſi, che ſcelerati, de i noſtri maggiori, non meno che la loro prudente o inconſiderata condotta, onde noi poſſiamo nelle pitture di quei differenti caratteri iſtruirci, e coglierne come in un giardino abondantiſſimo di ogni ſorte di piante, i frutti più confacienti alle noſtre circoſtanze.

Plutarco inſegnò a i Romani il metodo, con cui deve ſtudiarſi la Storia, nelle Vite ch' ei compoſe degli Uomini Illuſtri sì Greci, che Romani, quelle de i Greci ponendo in primo luogo, e appreſſo a ognuno di quegli Eroi Greci collocando un' Eroe Romano, che aveſſe più ſimiglianza con quello Eroe Greco, che gli aveva antepoſto; comparandogli finalmente inſieme, con porre, come in una bilancia, le virtù e i

vizzj

vizzj dell' uno e dell' altro: Metodo veramente maraviglioſo, perchè facilita grandemente l' intelligenza di ambedue quelle Iſtorie Greca e Romana, e apre l' intelletto al Lettore, perchè poſſa ritrarne ogni profitto. Queſto metodo dovrebbe tenerſi da noi Italiani nello ſtudio delle noſtre Iſtorie, cominciando da quei Romani, da cui ſiamo derivati, o a i quali ſiamo ſucceduti (quando non ſi voleſſe cominciare più alto, cioè da i Greci, da i quali erono derivati i Romani, ciocchè ſarebbe molto più profittevole) e diſcendendo poi alle coſe de i noſtri maggiori, quelle de i primi comparando con quelle de i ſecondi; qual comparazione è il modo più ſicuro, onde condurci allo ſviluppo delle umane verità. Una verità maſſimamente ſi viene a concludere nel leggere ſiffattamente le Iſtorie, che gli uomini sì vizioſi che virtuoſi non fanno altro, che immitare le virtù e i vizzj de i loro paſſati, come dimoſtra chiariſſimamente lo ſteſſo Plutarco, quando compara Ceſare ad Aleſſandro, Cicerone a Demoſtene, ec.

Ed è tanto utile queſto ſegreto della Iſtoria per illuminare il noſtro intelletto, che quei Filoſofi o altri Maeſtri di qualunque diſciplina, i quali procedono nello inſegnare iſtoricamente, iſtruiſcono molto più e molto più facilmente il Lettore, di quello facciano i Diſputanti, a i quali dobbiamo i ſofiſmi, i paradoſſi, e tutto in ſomma quel falſo penſare, di cui abonda tanto la guaſta Republica delle Lettere.

Quanto ſono utili le Scienze dove biſogni una perfetta ragione, quale è il caſo del governar popoli regolarmente, altrettanto inutili anzi del tutto avverſe ſono al caſo del conquiſtare. E veramente la conquiſta è un fatto nudo della violenza, non della ragione, dove tutte le ſante Leggi Divine e umane ſi calpeſtano da i conquiſtatori generalmente, come ſi viddè nella conquiſta di Romolo, e di tutti gli altri uſurpatori, i cui

governi non presero un pulito vivere, che dopo cessate le stragi e le rapine; e all' ora venuta la pace e l' ozio, i buoni studj e le buone Leggi cominciarono ad aver luogo, per cui le popolazioni pervennero a cose grandi, e a godere di tutti quei beni, che sogliono esser prodotti da un bene ordinato governo.

Quanto le Scienze sieno necessarie a un pulito vivere niuna cosa lo dimostra a più chiara evidenza quanto il governo de i successori di Maometto, i quali essendo per la legge dell' Alcorano privi di questo divino presidio, quella loro ignoranza per sistema gli ha fatti continuare colle leggi di violenza e di usurpazione, onde tanti Regni floridissimi e popolatissimi, che ebbero la sventura di cadere sotto il loro dominio, muovono ora i passeggieri a compassione, tanto sono desolati e deserti; e dove prima fioriva l' abbondanza, la tranquillità, le arti, e ogni Scienza, ora non regna che timore, ignoranza, povertà e rovina. Tali sono tutti i Regni del Ponto, quelli dell' Asia Minore, dell' Egitto e di tutta la Grecia.

Quello che abbiamo detto delle Scienze circa la loro influenza nel ben governare è il nervo principale della loro utilità, la quale si dirama in molti altri beni. Uno tra gli altri è quello dell' aumento che per mezo de i ricordi de i Libri si fa nelle arti, tanto, come si è detto, necessarie nel commercio umano. Gli studj della Geometria, che aumento non hanno prodotto nelle Mecaniche, e quello dell' Astronomia nella Navigazione? che utile non hanno portato per la salute de i nostri corpi lo studio della Anatomia, e quello della Botanica? E finalmente quanta gente oziosa, accausa di essere abondantemente proveduta di beni di fortuna, si diverte virtuosamente colla lettura delle Istorie, e coll' applicazione alla Filosofia, all' eloquenza, e simili? Quante belle invenzioni, che fanno tanto onore alla Società Europèa, hanno prodotto le ricerche de i meditanti!

Che

Che cosa più utile vi è di quella della Stampa, de i Telescopj, della Bussola, degli Orologj, ec? E finalmente io reputo per un guadagno infinito, che la Società ha fatto sulle Scienze, quello, che tutto quel mondo il quale dicesi letterario, in tutte le Società è sempre il meno barbaro di costumi; perchè ove gli omicidj sono frequenti, i letterati sono meno micidiali; ove è in voga la brutalità del duellare, i letterati difficilmente duellano; ove regna la passione di ammazzare se stesso, rarissimi letterati si ammazzano; e sè hanno querele letterarie tra loro, che ne hanno spessissimo, le risolvono con de i prodotti d' ingegno, i quali, a riserva di certe satiracce malediche, di cui comincia oramai a perdersi l' uso, producono divertimento a i Lettori, e talvolta non piccola utilità.

Grandissimo obbligo abbiamo noi certamente a i nostri maggiori, i quali ci hanno tramandato questo presidio nobilissimo e utilissimo delle Scienze, senza le quali chi sa che noi non vivessimo insieme come tanti Leoni, senza il minimo principio d' umanità; siccome vivono attualmente tanti selvaggi, i quali privi del lume della Religione, e di ognuno delli accennati di sopra, vivono con tal ferità, che alcuni, spezialmente i Cannibali si cibano degli altri uomini; o non vendessimo l' uno l' altro, come tante Nazioni usano attualmente, facendo questo commercio de i loro figli medesimi.

Sin quì abbiamo parlato di beni provenuti a noi dalle Scienze; ora procederemo a parlare di beni, e mali insieme che elle ci hanno prodotto, e producono tuttavia.

Sono le Scienze, come si è mostrato, la ragione scritta delle cose, e in conseguenza un mezo, che arricchisce e dilata grandemente l' umano intelletto. Gli uomini, quando hanno visto, che per questo mezo si perviene alla spiegazione di molti fenomeni della natura, i quali restano nella mente delli igno-

 ranti

ranti ſempre miſterj da eſſi creduti ineſplicabili, ſono ſaliti in tanta ſuperbia, che hanno preſunto, a forza di mentali inquiſizioni, di pervenire alla ſpiegazione di ciò che è veramente per noi miſeri mortali miſtero ineſplicabile, quale è l' Autore di eſſa Natura. E ſono colla loro ſciocchezza proceduti tant' oltre, che hanno creduto di potere per mezo delle ſteſſe coſe corporee giugnere alla definizione dell' Ente ſupremo, come ognun vede affatto ſpirituale e incorporeo; ſcordatiſi che di quelle coſe, delle quali non è ſuſcettibile l' affezzione de i noſtri ſenſi, la noſtra mente non è nullamente capace di pervenire a uno analitico ragionamento. Sedotti adunque gli uomini da queſti falſi principj, hanno proceduto tanto innanzi co i loro eſami, che ſono al fine arrivati a conoſcere la debolezza delle loro forze, e l' inſuſſiſtenza di quei principj, e ſi ſono trovati con quella ſteſſa ignoranza colla quale ſi accinſero a impreſa così temeraria. Giunti a queſto termine, alcuni ſono reſipiti di quella falſa credenza, che da principio avevano concepito, di potere un mortale, minima parte del tutto, giugnere a una chiara ſpiegazione dell' Autore dello ſteſſo tutto, ed hanno umilmente confeſſato col ſapientiſſimo Socrate, *hoc unum ſcio, me nihil ſcire*. Altri poi hanno concluſo totalmente l' oppoſto, cioè che non vi è queſto Dio, poichè l' umano intelletto non può pervenire a comprenderlo. Nè per queſto la loro mente rimane più chiara in quanto alla intelligenza dello Univerſo, poichè quanto aſtruſa era per eſſi la ſpiegazione d' un Dio, che l' abbia creato, altrettanto indefinibile rieſce loro il come queſto Univerſo ſia da per ſe ſtato eternamente, o come il caſo lo abbia prodotto, e che ſia queſto caſo. La cagione di giudizio tanto falſo, e tanto imprudente è, che queſti tali non hanno colle loro inquiſizioni proceduto regolarmente, cioè colla dovuta gradazione. Sè, prima di

ſollevarſi

ſollevarſi tant' alto colle loro meditazioni, ſi foſſero primieramente applicati a eſaminare, come ſi faccia la generazione degli uomini, degli animali, e delle piante; come tutte le creature ſi muovano e ſuſſiſtano ſu queſta terra; che coſa ſia negli abiſſi di queſto Globo, che noi abitiamo; la ſua continua neceſſità de i raggi del ſole perchè noi tutti viventi e tutte le piante abbiamo un' alimento perpetuo di calore, che ci vivifichi; quale ſia il fine, e il movente di tutti i Globi celeſti, de i quali in pochiſſimo numero ſono a i più dotti (non oſtanti le loro immenſe ricerche) note piccoliſſime apparenze; averebbono concluſo, che tutte queſte maraviglie, ſono per i noſtri breviſſimi talenti d' impoſſibile percezzione, e fatta con Socrate la confeſſione ſuddetta; e concluſo finalmente, che non poſſono eſſere che l' opera e la reggenza di un ſupremo, eterno, ed infinito Maeſtro, infinitamente più impercettibile, quale appunto fu la concluſione di David nel Salmo XVIII, ove dice—*che i Cieli* narrano la gloria di Dio, ec.

Queſti ſono quelli, che generalmente ſi chiamano Ateiſti, i quali però, non oſtante che abbiano la inſolenza di ſpacciarſi per tali, e che ſe non confeſſano aſſolutamente di credere un Dio, è nondimeno chiariſſimo, che lo ſoſpettano nell' affermare un' altro principio della Creazione e armonia dell' Univerſo, che non ſanno poſitivamente aſſegnare allora che parlano del caſo; e che nella ſuppoſizione d' una ſua perpetua e ſpontanea ſuſſiſtenza non trovano coſa umanamente definibile. E preſumono in vano quei, che tengono il partito della ſtolidezza Ateiſtica, di perſuaderci, come la Fiſica ha colle ſue eſperienze riſoluti i dubbj de i fenomeni da noi poco ſopra accennati; poichè non vi è ſtudente mediocremente iniziato in quelle ricerche, il quale non veda quanto poco viaggio facciano tutte quelle eſperienze per illuminare chiaramente l' umano intelletto, e per conſolidare

e ſtabilire le opinioni ; poichè queſte non durano, che durante la reputazione di certi Maeſtri : e ciò non eccede per lo più il numero de i loro ſcolari ; eſſendo la moda di tali opinioni filoſofiche condotta alla regola di quella de i veſtiti, e di tutte le altre bizarrìe della volubile umanità : Ciocchè non ſegue di quello che realmente è verità conoſciuta, come del bianco, del ſolido, dell' umido, del caldo e ſimili, che nel variare de i ſecoli e de i coſtumi, ſono riguardate ſempre dagli uomini coſtantemente, invariabilmente nel medeſimo lume.

La maggior guerra, che coloro, i quali ſi chiamano Ateiſti, facciano alla Divinità, è contro la Rivelazione. Negano eſſer quei libri ſtati dettati dalla Divina Sapienza, affermando eſſere eſſi mera invenzione umana, e un' impoſtura politica per impadronirſi delle menti degli uomini, e tenerli in ſoggezione.

Quaſi tutte le Nazioni, eccettuati forſe i ſelvaggi, oltre quelle cui la Divina miſericordia ha predilette col beneficio della Rivelazione, hanno ſempre ammeſſo un Dio eterno, infinito, remuneratore del bene, e vendicatore del male. Tra queſte io ſceglierò la Romana, come tra le più famoſe della antichità la più grande, e la più proſſima a noi. Il Sogno di Scipione, che Cicerone ſcriſſe come un Trattato ſulla Divinità contro gli Ateiſti, è pieno di queſto eſſer ſupremo, eterno, remuneratore de i buoni, e vendicatore de i cattivi. Saluſtio per dare un' idea dell' iniquo carattere di Catilina, dice che giugneva all' empietà di negare un' altra vita o beata o di pene—*mortem ærumnarum requiem, non incrementum ; eam cunčta mortalium mala diſſolvere, poſteà neque gaudio, neque curæ locum eſſe.*—

Se dunque la ſuprema Divinità non è, ſecondo gli Ateiſti, che un prodotto delle ſacre ſcritture, chi mai averà perſuaſo a quelle

quelle menti ſublimi de i Romani, e ſpezialmente a quelli ſpregiudicatoni di Cicerone e di Saluſtio la Divinità ſuprema ed eterna, che nel modo detto di ſopra ammettevano prima, che le ſacre ſcritture paſſaſſero in Italia? Io non veggo che i noſtri Ateiſti oppoſitori poſſano fare altra riſpoſta ſennon che quella credenza Romana era opera della ragione. E ſe ſi domanderà come la ragione de i Romani giugneſſe a fare una tal concluſione, non ſi può dir' altro, che nello ſteſſo modo che fece David, ſpiegato da lui nel ſalmo ſopraccitato; in cui è chiaro che David, laſciando dapparte la Rivelazione, volle per via della Natura confutar l' inſipienza degli Ateiſti, moſtrando che qualunque coſa che noi veggiamo ci manifeſta la gloria d' un Dio; opera che quel ſanto Re aveva di già incominciata nell' altro ſalmo, che comincia—*Dixit inſipiens in corde ſuo non eſt Deus.*—

Bayle laſciandoſi traportare dal ſuo ſolito fanatiſmo per la empietà, ne' ſuoi diſcorſi delle Comete fa un' articolo ſugli Ateiſti, dove pretende di provare, che una Comunità di Ateiſti ſarebbe meno pericoloſa per la Società di una Comunità di Deiſti.

Per avanzare una tale propoſizione, biſogna eſſere deſtituto affatto di nozioni della natura umana. Per poco che un' uomo abbia eſaminato la natura degli uomini, concluderà facilmente, che l' unico ſegreto da tenere unita qualunque societá, ſta nelle Leggi, ſotto le quali ella ſia obbligata di vivere. Coſta anche per l' eſperienza che niuno Legiſlatore, compreſivi i più barbari, ha creduto di potere iſtituire un Governo ſicuro, ſenza munirlo di Leggi Divine egualmente che di Civili. Le Leggi Civili è certo, che col rigore delle pene mantengono una gran parte dell' armonia fra i Popoli, con tenerli lontani per via di quel timore da i delitti. Ma ogni uomo è quaſi ſempre almeno due uomini. Uomo paleſe

e uomo occulto. Le azzioni inſeparabili dalla viſta degli altri uomini le Leggi Civili le conterranno dentro i limiti di ciò che è preſcritto ; ma le azzioni che l' uomo fa in privato, ſennon vi è una Legge, la quale dalla picciola infanzia abbia cominciato a dirigere e prepoter nella mente, ſempre ſaranno dirette dagl' impulſi meri della natura, la quale ci chiama unicamente a ſodisfare i noſtri appetiti, ſenza il minimo riguardo ad alcun' altro individuo fuora di noi, e in conſeguenza ſenza quella limitazione, che le Leggi Divine c' impongono, le quali hanno grandemente la mira a i dritti del noſtro proſſimo. Oltre di ciò, abituati dall' infanzia a ſeguir ciecamente gl' impulſi della natura, ſenza la prevenzione d' una Legge Divina che ci abbia cominciato a poſſedere, e per così dire a eſtorquere la direzione de i noſtri penſieri, e delle noſtre azzioni, per via di premj o di pene eterne, fattici adulati è moralmente impoſſibile, che noi riformiamo il noſtro modo di penſare e di operare a tenore di quelle Leggi Civili, le quali non cominciano ad avere prima d' allora alcuna influenza ſopra di noi. E perchè i Difenſori di Bayle ci potrebbono opporre, che Bayle intende di Ateiſti divenuti tali per principj filoſofici nel modo di già accennato ; onde averebbono imparato già la morale neceſſaria per condurſi bene civilmente ; io riſpondo primieramente, che per vedere di che morale poſſa eſſere chi non teme le remunerazioni o le vendette d' un Dio, baſta vedere, che coſa fanno quegli che amminiſtrano il publico o le coſe degli altri privati, e vedrà che qualora poſſono ſpogliare il publico o i privati, con tali cautele da non eſſere ſcoperti, o che le Leggi Civili non poſſano perſeguitarli, Fenici della umanità ſono reputati coloro che non lo fanno ; e chi calcolaſſe a una per una le ricchezze delle famiglie d' ogni popolazione, non ſe ne contano una in mille, che non ſieno di queſta

fatta,

fatta, riguardo a quelli Autori che fabricarono quelle fortune. Di più, andiamo a un Banco, ove si veda massa grande di denaro contante, supponghiamoci mille persone circostanti a veder quel denaro, se noi le interrogassemo, ed esse volessero dirci la verità, chi sà sè una sola se ne trovasse, eccetto alcune per timor dell' Inferno, la quale potendo non vista e non saputa, non si portasse via quel contante, inclusivi quelli che lo custodiscono con tanta fede, onde conchiuderebbemo che tutti quei tali sono ladri di desiderio. E questa è una delle chiamate più ovvie che la natura ci faccia, cioè di usurpare quando si possa l' altrui, poichè questo ci conduce a saziare ogni nostro appetito. Rispondo in secondo luogo, che volendo Bayle istituire una Comunità di Ateisti, questa s' intende di generazioni Successive ; e allora quella morale degli Ateisti già avanzati in età, supposta da Bayle, e della quale noi abbiamo confutato il valore, ancora che fosse bastante a contener' essi in una Civile armonia, non sarebbe comunicabile a i loro discendenti, per mancanza di quella educazione accompagnata dalla istruzione delle leggi Divine, che abbiamo assegnata, come è veramente, l' unica preparazione della mente a una morale Civile. Che è quanto mi pare bastante per mostrare l' insussistenza, oltre la notata empietà, di questa proposizione di Bayle.

Venendo al secondo punto de i Deisti, io dico primieramente, che questi hanno già fatto una grande strada per pervenire alla vera Religione, poichè questa è consecutiva dell' ammettere un Dio. E poi un Deista s' intende uno, che ammetta un Dio eterno infinitamente buono, infinitamente giusto, remuneratore del bene, e vendicatore del male ; onde quella Legge Divina, che abbiamo scritta, e che è la base principale della Società, il Deista la supporrà sempre, e viverà in conse-

quenza vita assai più regolare e meno turbativa della Società di quello non sarebbe l' Ateista di Bayle.

Hanno in secondo luogo le Scienze prodotti i Deisti, da noi poco fa nominati, i quali procedendo colla stessa superbia degli Ateisti, hanno preteso di ridurre a evidenza arimmetica i Misterj della nostra santa Fede, e non giugnendo col limitato loro intelletto a discifrare quei divini segreti, hanno preteso di distruggere la Rivelazione.

In terzo luogo, gli Impostori, i quali prevalendosi del vantaggio, che dà loro il presidio delle Scienze sulla mente degli ignoranti, chi per vendetta, chi per ambizione, chi per avarizia, o per qualunque altro umano interesse hanno inventati nuovi Dogmi, e fattisi partigiani hanno causate quelle divisioni, da cui sono venuti tutti quei mali, che hanno afflitto ed affligono tanto tuttavia tanta parte di Mondo.

Vengono in quarto luogo gl' Ippocriti, i quali coprendo col manto di un' amore ardentissimo per la Religione il loro animo scelerato, tengono in fede i buoni e gl' ignoranti, adulano i potenti, e si abusano continuamente della innocente umanità, esercitando ogni vizio più turpe impunemente:

> Questi son quella sorte di ribaldi
> A i quali il nostro Dio grande odio porta,

Cantò uno ingegnoso Poeta, spiegando quel passo dello Evangelio, dove Gesù Cristo dichiara esser questi il peccato che irrita più d' ogni altro la Giustizia Divina. E veramente è la Ippocrisia una ingiuria direttamente offensiva della Maestà di Dio, pel disprezzo che si fa della Religione, della quale, in cambio di servircene per santificare i nostri costumi, al cui fine ella ci è stata imposta, noi ce ne serviamo come di un son-

ſonnifero per addormentare il noſtro proſſimo, acciò non c' impediſca di offendere maggiormente Iddio colle noſtre turpi operazioni.

Hanno le Scienze prodotti anche i falſi dotti, quali ſono quelli che per non avere eſaminato che la ſcorza, o ſia le parti eſteriori di eſſe Scienze, non ſono nè affatto ignoranti, nè dotti interamente. E' il numero di coſtoro infinito. Queſti non ſono di reale nocumento alla Società, ſennon in quanto moltiſſimi di queſto numero pervengono a eſſere membri attivi de i Governi publici. Io calcolo queſti tali per aſſai più nocivi in una Società, che i Governatori affatto ignoranti. Un' uomo del tutto ignorante raro è che venendo al maneggio de gli affari, non conoſca in fatto, e non confeſſi di eſſer tale; onde diffidandoſi del ſuo proprio parere, o per virtù di una buona coſcienza, oppure per timore di biaſimo, non ſegua il parere di quei che ſono reputati comunemente ſapienti, o che eſſendo obbligato a deliberare dappersè ſolo, non ſi conſigli con alcuno di eſſi. Al contrario uno che ſia mediocremente dotto, difficilmente potrà vincere quella naturale vanità, che il noſtro amor proprio c' iſpira di creſcere nella noſtra mente il valore delle noſtre forze, allora che ne abbiamo acquiſtate alcune: Di più, ſegue de i morti nello ſteſſo modo che ora diciamo ſu queſta materia de i vivi. Tra i morti, cioè tra i Libri, ſono in tutte le materie de i falſi dotti, o ſieno mediocri dotti, in aſſai maggior numero che de i veri ſapienti. Un falſo dotto vivo rimarrà piuttoſto perſuaſo da i detti di uno di quei falſi dotti morti, che da quelli di un vero ſapiente; e la ragione è patente, perchè ei trova ne i penſieri di quel primo più ſomiglianza co i ſuoi proprj penſieri, che in quelli del ſecondo, le cui verità gli giugneranno in gran parte nuove, e, in quanto variano dal ſuo proprio modo di penſare, grandemente ſoſpette.

Perchè questa mia proposizione, di che un' uomo del tutto ignorante sia meno pericoloso nelle faccende publiche di uno mediocremente dotto, non paia a gli occhi spezialmente di un giovane lettore un paradosso, io procederò a un più minuto esame di essa proposizione.

Ha qualunque studio, che l' uomo faccia per oggetto la intelligenza di qualche verità. Ogni verità, particolarmente di quelle, che possono chiamarsi verità morali, e anche moltissime delle fisiche, è involuta in circostanze tanto intricate, che la nostra mente per giugnere alla vera sede di quelle verità, e a riguardarle nel loro vero lume, ha bisogno d' imparare per così dire una Geografia intera di quel gran mondo, che compone quella tal verità, che noi cerchiamo. Ha in oltre ognuna di queste verità un linguaggio particolare assai copioso, ed anche una quantità grande di aspetti differenti e di usi. Di quelli, che intraprendono li studj di queste verità, il numero è infinito, anzi comprende quasi tutti quelli, che, provisti di beni domestici, non hanno necessità di applicarsi all' industria mecanica per procurarsi da vivere. Comprende anche quelli, i quali nati in civil condizione, sono incaminati da i loro maggiori a farsi mercenarj d' ingegno, onde sussistere a imitazione di quelli che sono venuti al mondo con beni domestici. Di quei primi, a riserva di alcuni pochi Republichisti, che l' ambizione di regnare sprona a procedere costantemente nelli studj, la maggior parte si tedia o sul principio, o a mezo, o prima di esser giunti al termine necessario per conseguire il fine ch' ei si erono proposti. De i secondi la fame, e il desiderio di farsi grandi ne conduce un maggior numero al fine predetto ; ma moltissimi arrestano il corso quando hanno acquistata tanta parte di quella tal cognizione, che possa produr loro di che guadagnarsi quanto basta per vivere.

Sono

Sono queſte verità delle quali noi abbiamo parlato quei ſegreti, che a gli uomini è dato di penetrare in natura. Sono anche verità che ſono tutte tra noi, e da cui ſiamo circondati continuamente, anzi ſono nate con noi. Queſta tanta conneſſione e familiarità che hanno con noi queſte verità, fa sì, che noi ſiamo obbligati di ſollevare il noſtro Spirito in alto per guardarle ed eſaminarle ſuperiormente, per poterle vedere a occhio nudo, e ſviluppate da quelle tenebre, le quali ce le naſcondevano quando noi ci eramo dentro colla mente inſieme e col corpo. Col mezo degli ſtudj e de i buoni Maeſtri vivi, o de i buoni Maeſtri morti che ſono i Libri, noi ci andiamo ſollevando appoco appoco, e a miſura che noi ci ſolleviamo in alto andiamo quelle verità diſcoprendo. Si diſſe appoco appoco, perchè quel volo di pervenire al vero punto di viſta neceſſario per diſcernere quelle verità alla poſſibile chiarezza, non è dato a mente umana di farſi tutto in un colpo. A miſura del naturale talento, e dello ſtudio che l' uomo faccia va avanzando ſino, che giugne a veder chiari gli oggetti ; tanto chiari che non ci ſi vede nulla di quel corporeo, che veramente li circonda, di modo che biſogna, che per vedere chiaramente anco quel corporeo, da cui ſono neceſſariamente iuſeparabili quelle verità, l' uomo torni a calarſi col ſuo intelletto, e torni a quel terreſtre dal quale ſi era partito nel cominciar quello ſtudio ; e allora ſolamente è in iſtato di vedere co gli occhi della mente, e con quelli del corpo inſieme nel loro proprio lume gli oggetti di quelle verità, allo ſtudio delle quali egli ſi è applicato.

Quelli che nel ſollevarſi in alto collo intelletto ſi ſono arreſtati prima di giugnere al vero punto di viſta, non ſolo non hanno viſto bene l' oggetto quale è in ſe, ma non ne hanno neppure imparato il proprio linguaggio, e ſi conoſcono nel loro diſcorſo, poichè parlano il linguaggio delle donne, che

ſi

ſi reputano bene educate, cioè parlando la Lingua de i ſapienti ſenza uſar mai i termini ch' ei pronunziano nel loro logico, o ſia proprio vero ſignificato. Quei poi, che ſono giunti al vero punto di viſta, ed hanno viſto l' oggetto nel ſuo vero lume, e ſi ſono fermati laſsù, ſenza tornare colla gradazione detta di ſopra a riguardarlo donde ſi partirono in tutte le ſue circoſtanze, rimangono con un' idea delle coſe, ch' ei veggono, puramente metafiſica, cioè come elle doverebbono eſſere, sè ella foſſero perfette, e nullamente interrotte da quelle umane neceſſità in cui ſono involute. Queſti ſono quei Pedanti, parlando della Politica da i quali, provengono quegli aerei progetti, nullamente compatibili colla verità delle coſe, onde vegghiamo naſcere in tutti i Governi tante incoſtanze di condotta publica, e talvolta naſcere i pentimenti de i Governanti, o ſia i cambiamenti delle riſoluzioni, quando i mali prodotti da i progetti irregolari ſono già divenuti irrimediabili. Qualunque altra Scienza, ed Arte, ha i ſuoi Pedanti medeſimamente.

Di tutti i prodotti delle Scienze, niuno ha tentato e tenta maggiormente la curioſità de i giovani ſtudenti quanto la Poeſia. E' la Poeſia, tra le Profeſſioni de i dotti, la più giocoſa è la più fertile d' incanteſimi da irretire l' ingegno umano, come quella che tratta tutte le umane paſſioni con modi vaghi leggiadri e maraviglioſi. Ella è anche la più difficile di ogni altra per giugnervi a un certo punto di perfezione. La ragione di queſta difficoltà della Poeſia è l' ornamento, con cui per dilettare chi legge biſogna veſtire il vero. Queſto ornamento è ſempre grandemente ſuperiore a quel vero ſu cui ſi canta; ciocchè è al contrario nelle Iſtorie, e in ogni altra profeſſione letteraria, ove il vero deve ſempre di gran lunga ſuperar l' ornamento. Per queſto a i Poeti maggiori i Greci, i Latini, e noi Italiani medeſimi abbia-

mo

mo dato il titolo di Divini. Virgilio, reputato con ſomma giuſtizia il Principe de i Poeti Latini, tra gli ornamenti del ſuo Poema dell' Eneide, sì trovò obbligato a far giocare un Cavallo di legno pieno di ſoldati, per verificare l' Oracolo, il quale aveva predetto, che Troia ſarebbe perita per via di una tale invenzione. Quando il mio Maeſtro mi ſpiegava la deſcrizione, che Virgilio fa di queſto Cavallo, e dell' effetto che produſſe in danno de i Troiani, io, che allora non ero gran coſa maturo nel guſto Latino, non potei eſſer rapito dalle Veneri leggiadriſſime, con cui narra il Poeta quella favola; onde mi venne alla mente il ſenſo nudo di quelle parole, e mi parve la più groſſolana invenzione, che poteſſe venire in capo a un' uomo di ſenno. Perchè poi l' aſtuzia del Cavallo abbia effetto è Virgilio neceſſitato a dipignere i Troiani inavvedutiſſimi, tanto che quella loro inavvedutezza, gli fa meritare tutti quei tragigi effetti che l' avere introdotto il Cavallo nella Città, ſenza vedere ciò che dentro conteneva, produſſe loro. Di più Virgilio per ſervire al ſuo propoſito ebbe biſogno di far credere che la guerra Troiona foſſe ſtata ingiuſtiſſima, onde dà un carattere infame a i Greci, come di traditori, e di perſecutori ingiuſtiſſimi della famiglia di Priamo: Quando venuti a leggere quella Iſtoria della Guerra di Troia nel ſuo vero lume ſi trova, che niuna Guerra fu più giuſta di quella, nella quale ſi trattava di vendicarſi di quel briccone di Paride, il quale eſſendo Oſpite di Menelao non ſolo gli portò via la ſua Moglie Elena, ma richieſtone e minacciato di avere tutta la Grecia contro, non volle reſtituirla, e ſi contentò piuttoſto di tirarſi addoſſo la rovina della ſua famiglia e della ſua patria: Coſa che prova molto quanto falſo penſare inducano nella ignorante gioventù anche i migliori poeti, ſiccome notò Platone, da noi citato ſu queſto articolo della Poeſia nel Capitolo, dove

dove abbiamo trattato della educazione. Questi ornamenti adunque hanno per lo più basi false, come era quella di questo Cavallone di legno di Virgilio, sicchè è necessario porgerli con un parlar figurato, cioè falso anch' esso; e per dare al soggetto e alla dizione quei colori di verisimile, che sono necessarj per ingannare chi legge, bisogna che un Poeta sia dotato d' un' ingegno interamente sublime.

Deve in oltre il Poeta sapere perfettamente la Mitologia degli Antichi, occorrendogli spesse volte parlare delle loro superstizioni ; deve essere informatissimo delle Istorie di ogni pulita Nazione, e molto erudito sì nelle Scienze come nelle Arti, affine che in ogni suo discorso comparisca una Scienza perfetta delle materie ch' ei tratta, e che la finzione e la verità sieno legate insieme con tanta armonia, che al Lettore sia rapito il pensiero, e si trovi sedotto a creder per veri durante il tempo ch' ei legge, quei racconti ch' egli ha sotto gli occhi; e pianga e rida, e gioisca e s' attristi, s' impietosisca e s' irriti, a misura di quegli effetti che il Poeta s' imagina di produrre: Arte, come ognun vede, che richiede disposizioni naturali fuori d' ogni ordinario, e immense cognizioni e profonde sopra qualsivoglia materia.

Da quanto si è detto fin quì circa i tanti requisiti, che devono concorrere per fare un buon Poeta, può facilmente dedursi quanto rari debbano essere gli eccellenti Poeti, e in quale stima debbano essere in una Nazione pulita coloro, che giungono a una tale eccellenza. Tra i Greci era in tanto pregio l' eccellenza Poetica, che Alessandro Magno, contemplando il sepolcro d' Achille, all' Eroe, le cui ossa quei marmi racchiudevano, non invidiò già le prodezze del suo valore, ma bensì la fortuna di avere avuto un' Omero che le cantasse: Cosa che

che il Petrarca espresse con quella grazia, che da ingegno umano si possa maggiore ne i seguenti versi—

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse,
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Avesti, e che di te sì alto scrisse.

Di Enno i Romani, in grazia di essere stato il primo a cantar le loro memorie, lo citavano in qualunque occorrenza onorevolissimamente, come si vede nelle Opere loro, e spezialmente in quelle di Cicerone, che ne sono asperse quasi generalmente. Lucrezio quantunque, a detto anche dello stesso Cicerone, nuove grazie alla Lingua Latina aggiugnesse, e di nuove discipline quelle squole arricchisse, non eclisò punto la fama di Ennio, tanto erono i Romani affezionati alla lettura del suo Poema. Ma Virgilio, che al tempo di Augusto comparve nel mondo, fece colla sua dolcissima e nobilissima vena tanta impressione nel cuore di quel dottissimo Principe, che di figlio di un miserabile Canattiere giunse ad esser Questore; e fece tanto la delizia universale di Roma, che inclusovi Augusto e Livia sua moglie, alla nuova della sua morte ognuno pianse generalmente. E veramente furono quelle lacrime molto giustificate, poichè di tutti i monumenti, che ci sono rimasti—*dell' Imperio alto di Roma*— niuno e' capace di darci un' idèa più viva di quella da tanti secoli estinta grandezza, quanto la lettura delle Opere di Virgilio, nelle quali tanto riguardo a i pensieri, che alle espressioni, non tralucono che raggi di grandezza, di eleganza e di Maestà; talchè per poco d' ingegno che abbia chi legge non può a meno di concludere, che chi pensava e parlava come Virgilio

S non

non poteva esser nato e vissuto, che nel seno dell' Imperio più grande dello Universo.

Noi parimente Italiani siamo molto sensibi alla Poesia, e forse un poco troppo, poichè dalla maggior parte, che non è il corpo d' orecchio più fino, si favoriscono infiniti cattivi Poeti, che ammorbano co i loro componimenti, sopra qualunque insignificante avvenimento, tutta l' Italia. I savj nondimeno tengono grandissimo conto de i nostri buoni Poeti, e ne fanno la loro delizia. E' anche la Poesia una inclinazione peculiarmente naturale degli Italiani sopra ogni altra Nazione; poichè è l' Italia, è spezialmente la Toscana, la Regione, ove infiniti uomini e donne anche rurali nascono si può dir Poetando, mentre dalla loro più tenera gioventù cominciano a cantar versi all' improviso, e molti di essi pervengono a poetare leggiadrissimamente : E tra le persone di cultura letteraria alcuni giungono a tale eccellenza, che non solo gli stranieri non usi nelle loro contrade a tale natural poesia, ma i paesani medesimi ne restano grandemente maravigliati. Notissimo è tra questi il Cavalier Perfetti Gentiluomo Senese, stato perciò in Roma, come lo fu il Petrarca, laureato ; il Ghivizani, e il Dottor Casini ambi Fiorentini, e molti altri. Altre Provincie Italiane hanno Poeti Improvisatori, e attualmente il Padre Zucchi Veronese fa la delizia Improvisatoria della Lombardia.

Quanto a me circa i nostri Poeti Italiani ho preso il partito di tre : Dante, Lodovico Ariosto, e il Signor' Abate Metastasio, da noi nel precedente capitolo nominato, che Dio conservi in prospera vita lunghissimi anni. In Dante trovo pensieri veri e profondi, fantasia fecondissima, ed espressioni vivacissime e nuove. Lodovico Ariosto mi dipigne la natura ne i suoi varj aspetti sempre giudiziosamente, anzi con tanto giudizio, ch'

io

io non trafcorro alcuno de' fuoi racconti fenza trovarmi appo-co appoco rapito e credere nel tempo di quella lettura per vere quelle favole o ftravaganze, che egli tanto piacevolmente mi narra. Per grande che fia un Poeta niuno Poema fi leggerà fenza incontrarvi tra mezo qualche intervallo di noia. Omero iftefſo, Virgilio, e tutti gli altri hanno di quando in quando qualche fonnolento intervallo. Ma l' Ariofto tenendo fempre il fuo lettore fofpefo e fvegliato, prima che il minimo foriero di quel fonno apparifca, lo trafporta in un' altro mondo, intrecciando il racconto prima di venire all' intero fviluppo di eſſo con un' altro racconto, ed avendo rapito con quefta feconda narrazione il lettore, con breviſſimi tratti gli paga lo fviluppo di quella prima, tenendo quefto metodo in tutto il corfo del fuo Poema. Ed è quefto di tutti i Poeti che non vivono più ch' io mi trovo a leggerne fempre più numero di pagine, che non mi ero propofto, e che potrò leggere fin ch' io campo, trovandoci fempre nuove bellezze, e fempre fenza pericolo di annoiarmivi fopra. Il Taſſo Poeta anch' eſſo di molto merito, e che ordinariamente è chiamato il Virgilio Italiano, non folo è guftato, e ftimato ficcome ei merità, ma ha fatto una divifione nelle menti Italiane tra fe e l' Ariofto. Ma per dire il vero la fua dizione è piuttofto forzata, dove nell' Ariofto comparifce fempre la natura fteſſa parlante ; i caratteri del Taſſo fi fomigliano molto l' uno coll' altro, dove quelli dell' Ariofto fono tutti originali tra loro ; e finalmente nel Taſſo molti di quei vani di fonnolenza s' incontrano da noi fopra accennati, che l' Ariofto ha fchivati con tanta felicità. E perchè le critiche in favore e contro quefti due Poeti fono molte e alcune di eſſe di aſſai letterario intereſſe, io rimetto il lettore al Signor Baretti, il quale fta preparando per la ftampa una fua Ragion Poetica, per cui i curiofi potranno eſſere copiofamente iftruiti, e intendere

più minutamente le bellezze e vizzj dell' uno e dell' altro. Il Signor Metastasio poi terzo mico favorito tra i nostri Poeti ha la forza di farmi amico e nemico de i suoi Eroi innocenti o rei, virtuosi o viziosi, come a lui piace. La sua Cleofide, che parla con tanta grazia e dignità al turbatore universale della quiete de i Principi, e de i Principati, Alessandro Magno ; il suo Ulisse, che con tanta destrezza risquote Achille dalla sua vergognosa feminil Metamorfosi, mi rallegrano e maravigliano di modo ch' io potrei leggere, e sentir rappresentare quei componimenti cento volte di seguito senza la minima diminuzione di piacere. La pittura de i suoi sventurati o felici amori mi fa sospirare e rallegrare, non meno che s' io fossi l' originale di quei ritratti, e nel sentirli o leggerli recito sempre quel verso di Dante sopra i felici insieme e infelici Amanti della Casa da Polenta—Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.—Ma di lui parlammo a lungo nel Capitolo precedente, onde conchiuderò ch' egli ha parlato in tutte le sue Opere quel linguaggio che i Greci dicevano—de i Numi—e che egli è stato l' inventore de i belli e nel loro genere perfetti componimenti Dramatici Italiani : Favore ch' io credo concesso a questo grand' uomo dalle Muse colla restrizione, che egli debba anche esser l' ultimo a comporre tra noi in questa maniera.

A i Poeti dobbiamo l' invenzione di scrivere i Fasti de i Principati e delle Republiche. Omero è il più antico Scrittore Greco, che abbiamo, onde il Petrarca chiamollo—Primo Pittor delle memorie antiche. Ennio lo è medesimamente tra i Latini, e Dante tra gli Italiani. Sebbene Platone dica nella sua *Republica*, che vorrebbe i Poeti esclusi da quella, per le ragioni da noi riportate nel II Capitolo di questa Istoria, ne i suoi Precetti della Eloquenza consiglia nondimeno gli Oratori, e ogni altro che voglia pulitamente parlare o scrivere,

di

di ornare di quando in quando il discorso con imagini Poetiche, come uno incantesimo che rapisce chi ascolta o legge ; e che io riguardo come tanti chiodi, i quali fissano nella mente i fatti, e li rendono di più facile ricordanza.

Non ostante però che Aristotele, Orazio, e la ragione stessa ricordino a tutti gli uomini la prevenzione di misurare le proprie forze prima di lasciarsi sedurre dal prurito di Poetare, Cicerone, uomo del massimo ingegno, e di una sapienza superiorissima, a dispetto della siccità della sua vena Poetica, non seppe resistere alla tentazione del Poetare. Nè si può addurre in sua difesa la scusa della gioventù, poichè era già Console quando lasciò veder la luce ad alcuni de i suoi versi, come dimostra quello ove dice :

Oh fortunatam natam me Consule Romam !

S' accorse nondimeno Cicerone, che le sue Poesie non erono del peso degli altri suoi componimenti, onde ben presto lasciò di esercitarsi in quell' Arte. Avesse avuto lo stesso accorgimento l' Abate Conti, uomo per altro dottissimo, come dimostrano le altre sue Opere, e le sue poesie istesse, quantunque non oltrepassino la prosa misurata, che non si sarebbe lasciato indurre a publicarle : e così fosse seguito a molti altri grandi uomini, che hanno poetato senza il favor delle muse.

All' età di ventidue anni commessi anch' io questo errore, di cui mi rende maggiormente scusabile quella gioventù, e quella ignoranza, in cui avanzavo di sì gran lunga i venerabili Soggetti mentovati di sopra. Composi una Comedia, la quale recitandosi in uno de i Teatri di Venezia, non era ancor giunta a un terzo, che il Popolo voleva lapidare gl' innocenti Istrioni, che la rappresentavano ; e fù sì grande il romore,
che

che prima della metà furono obbligati di calar la tenda. Io che ero presente e ascoltante le imprecazioni e le bestemmie di quegli uditori, dirette nella maggior parte all' Autore della Comedia, fui preso da tale spavento, che mi pareva di esser reo di morte, e di averla imminente se ero scoperto; onde procurai di placare il furor delle Muse con atti umilissimi di pentimento, e di fermo proposito di non mai più Poetare, cui ho osservato poi dopo religiosissimamente. Il Signor Marchese Scipion Maffei nel suo *Trattato della Comedia*, per sua somma benignità, onorò poco tempo dopo di gentilissime lodi quella mia, ma il mio prurito poetico era talmente assupito, che niuno argomento poteva più risvegliarlo.

Oltre i tediosi Poeti ha prodotto la Poesia i Maledici, e gli Osceni, a i quali si deve gran parte della corruzzione de i costumi della oziosa civile Società.

Ebbono i Romani Poeti oscenissimi, e maledici insieme, come si vede da Plauto, Catullo, Marziale, Petronio, (che non ostante l' essere le sue Opere in Prosa, possono come quelle del Boccaccio riguardarsi come Poetici componimenti) e tanti altri. Il primo a castigare la Poesia Latina, quanto a i costumi, fù Terenzio, siccome nota Cicerone, il quale da credito a quello Autore anche di aver ripulita la Lingua istessa. La ragione di questo pulimento di Terenzio, quanto al costume, io l' attribuisco, oltre il di lui casto pensare alla severità di Scipione, nella cui servitù viveva Terenzio, come anco alla stessa sua condizione forestiera e servile, la quale lo consigliava a comparir sul Teatro con poesie assai meno libere, che a un libero Cittadino Romano non sarebbe convenuto: Ciocchè fece sì che la lettura delle sue favole piacque a i dotti e a i buoni, ma poco o nulla fù gustata la loro rappresentazione dallo universale, avvez-

zo a compiacersi in vedere contraffatti adulterj, e posti in ridicolo, e vituperati i più importanti Soggetti.

Hanno le Scienze prodotto la Medicina, i primi de i quali, come Esculapio, e altri furono da gli Antichi deificati; in tanto pregio fù da loro tenuta queste facoltà. Questa facoltà è cresciuta molto dacchè si sono fatti tanti progressi nella Anatomia. E' cresciuta anche moltissimo co i progressi della Botanica, non meno che co gli aiuti della Geometria, e della Fisica spezialmente. Ma più di tutto è cresciuta la Medicina in fraude e in impostura. Li stessi principalissimi Medici, cioè i maggiori in ingegno, dottrina ed esperienza concludono, che a tre si riducono i generi de i mali. Mali innocenti, mali incurabili, e mali dubbj. Mali innocenti sono quelle febri, quei tumori, quelle flussioni, e qualunque altra ebullizione o fermento, che la natura fa ne i nostri corpi per isgravarsi di certe impurità, che per via di cattivi nutrimenti o imperfette digestioni come anche per malignità di climi, si sieno introdotte ne i nostri liquidi. Questi mali, ogni Medico onesto sa, che non hanno bisogno alcuno dell' Arte Medica, essendo la natura stessa la Medichessa adiutrice di se medesima.

I mali incurabili, considerandone il nome solo, si vede chiaro, che non sono suscettibili di medicina. La morte, essendo una conseguenza necessaria dello esser nati, è preceduta dal guasto, che si sia fatto d' alcune delle parti vitali del nostro corpo, o da una corruzzione universale de i liquidi, o finalmente da una mancanza di alimenti alla vita, come segue di una lucerna, che mancando d' olio, necessariamente si estingue.

I mali dubbj, che sono il manco numero sono quelli, che veramente hanno bisogno d' aiuto per essere impediti di ammazzarci. La natura stessa spesse volte insegna all' ammalato il

il rimedio con chiamarlo a quelle cose che possono risanarlo. Una gran replezione ci chiama al vomito, e colla nausea a i cibi ci persuade il digiuno. Una troppa abondanza di sangue, manifestata per un peso alla testa o in qualunque altro modo c' indica una cavata di sangue per ridurne la massa alla quantità conveniente. Una colica d' intestini ci dice subito che per purganti o lavatiti bisogna evacuare quella materia viziosa che ci fa quel dolore. Una mancanza di spiriti, cagionata da fatiche superiori alle nostre forze, ci fa appetire bevande spiritose, e cibi sostanziosi, e così di molti altri accidenti. Per questo Ippocrate, osservatore diligentissimo della natura, e padre della Medicina, concluse *quò natura vergit*, *eò ducere oportet*, obbedire alle chiamate della natura, *per loca conferentia*, per quelle vie, che convengono alle circostanze dello ammalato; facendoci la Natura spesse volte delle false chiamate, per via di sintomi, che talorla provengono dalle forza del male quando noi li crediamo procedere da una Crisi benigna di esso, e viceversa alcuni altri provengono da una tal Crisi e da noi sono attribuiti alla forza suddetta: Ed è a questo discernimento, che si riduce tutta l' arte della Medica Facoltà.

Nè può l' Arte Medica estendersi maggiormente, poichè essendo il Medico obbligato a giudicare dello interno del nostro corpo dalle apparenze esterne di esso, quelle apparenze, attese le fallacie di sopra notate, non possono meno di sovente ingannarlo a spese sempre del povero ammalato; onde Ippocrate nel suo primo Aforismo disse—*che l' Arte Medica è lunga, difficile il giudizio de i Medici, pericolosi per lo ammalato gli esperimenti*—e il Signor Cocchi, nemicissimo del mistero Medico, a una Nobile Ammalata, che addimandollo, sè il rimedio da lui proposto l' averebbe sanata, con aurea ingenuità rispose,

come

come in varj caſi da eſſo creduti ſimili a quello della Dama aveva quel rimedio ſperimentato favorevole, e in alcuni altri contrario.

Queſta verità ſono pochiſſimi gli ammalati, che la conoſcano, per mancanza di quella educazione da me nel *II Capitolo* ricordata, ove ſi diſſe che gli Aforiſmi d' Ippocrate e Celſo ſono Libri neceſſariſſimi per dare alla gioventù un' idea della economia del noſtro corpo, affine di non farci ſchiavi e tributarj perpetui della impoſtura della Medicina. Lo ſteſſo Signor' Antonio Cocchi mi diſſe un giorno a queſto propoſito, che un' uomo ſavio, giunto a conoſcere l' indole del proprio temperamento, poteva vivere (umanamente parlando) quanto voleva ſenza aver biſogno di Medico. I Medici ſoli ſono il Popolo generalmente informato di queſta verità; e ſe il loro numero e ſtipendj foſſero fiſſi come quelli degli antichi Sarcerdoti, la profeſſione della Medicina ſarebbe da ognuno eſercitata innocentemente.

Ma il numero de i Medici è coſi vaſto, che viene a eſſere ſproporzionato a i biſogni reali, che del loro conſiglio poſſa avere la ſocietà; onde ſono obbligati, per vivere tutti e vivere comodamente, di riccorrere alla impoſtura. Queſta impoſtura conſiſte in far credere a gli ammalati curabili dalla natura, che quei loro mali non ſono curabili che dall' Arte; che gl' incurabili non ſono d' impoſſibile guarimento; e prolungare finalmente la cura de i mali dubbj. Il miſtero di queſta impoſtura è nell' invenzione della farmacìa o ſia de i rimedj. I rimedj di morale certezza, cioè de i quali l' ingegno umano ſia giunto a calcolare la virtù, ſono pochiſſimi: Il Rabarbaro, l' Oppio, la Polvere della China, il Mercurio, l' Acqua, la Neve, e pochiſſimi altri. Del valore del

Mercurio ſono più convinte le Nazioni a noi Italiani oltramontane, quantunque ſcoperto da principio in Napoli, che gl' Italiani medeſimi. I Franceſi ſono ſtati quelli che hanno indagate più d' ogni altro le facoltà di queſto mobiliſſimo metallo, e lo hanno ridotto il conſervatore infallibile di tutti quei ſoldati d' amore, che ſi ricoverano a tempo ſotto le di lui inſegne. I Medici dell' antica ſquola Italiana ſono i ſoli, che non ſi arrendono a queſta verità Mercuriale, e chi ha la diſgrazia di cadère, amoroſamente piagato, nelle loro mani, o muore di quelle piaghe, o ne reſta Martire tutta la vita. Coſa che mi ha fatto infinite volte deſiderare di eſſere un potente Magiſtrato Medico per interdir loro l' eſercizio micidiale di quella facoltà. Dell' acqua e della neve pochiſſimi oltramontani ſono convinti, e quelli che lo ſono non ardiſcono farne uſo, o per la repugnanza che vi hanno contro i pazienti, i quali credono più aſſai valore nel vino, o per non dare un' arme in mano a gli altri Medici loro nemici, onde eſſerne diffamati o deriſi. In Napoli, ove io ho lungamente viſſuto, ho viſto, che in quaſi ogni ſorte di febbri l' acqua opera effetti maraviglioſi. Era per motivi di ſalute in quella Città il Cavalier Shadwell, ſoggetto notiſſimo nella Republica Medica Ingleſe. Non hanno i Naviganti nemicizia ſi grande co i venti contrarj, quanta ne vomitava continuamente quel Medico contro i Profeſſori Napolitani, amminiſtratori dell' acqua gelata. Fu egli preſo da una febbre ardente, che lo minacciava d' aver Napoli per ſuo ſepolcro in pochiſſimi giorni. Un Medico Napolitano andato a viſitarlo non ebbe altro rimedio da proporgli, che l' uſo dell' acqua gelata. Se il Cavaliere febricitante foſſe ſtato in forze credo che l' averebbe ammazzato in riſpoſta. Più altri Medici furono dopo quello chiamati, e tutti unanimi ricordacono

l'

l' acqua gelata, ſicchè i ſaggi Parenti ſi perſuaſero, ed ebbono grandiſſima pena a ridurlo a quell' uſo, per cui fu in poco tempo guarito; onde divenne poi egli ſteſſo il Pindaro dell' acqua gelata, cantandone ad ognuno le lodi e le Maraviglie. I Medici Ingleſi, co i quali ho io più volte di queſto innocente, vero e divino rimedio parlato, mi hanno oppoſto il clima occidentale tanto diverſo dal Napolitano; a i quali ho io riſpoſto, che ſe l' acqua fredda, di cui ſi fa in queſto Regno tant' uſo felicemente ne i bagni eſterni, non incontra nella loro Filoſofia difficoltà, non ſo vedere per qual ragione debba incontrarne lo amminiſtrarla interiormente: Ed è queſta difficoltà del clima, che adducono quei noſtri Mediconi Italiani nemici implacabili del Mercurio, non oſtante le prove mirabili, che di queſto rimedio veggono giornalmente amminiſtrato da i Medici moderni.

Tornando al diſcorſo de i pochiſſimi rimedj di conoſciuta efficacia, nominati di ſopra, dico che non oſtante queſta verità confeſſata da i Medici più ſapienti, la Farmacìa ne ha adottati migliara. Moltiſſimi di queſti rimedj adottivi ſono veleni, che accelerano la morte, o che danno all' ammalato mali che non aveva; e i più innocenti ſi riducono a non avere altro ingrediente ſoſtanziale, che il Zucchero, in cui ſono involuti. Da queſta impoſtura è provenuto un quarto genere di mali, quale è il male de i rimedj, che ſupera in numero, e in conſeguenze pernicioſe gli altri tre da noi accennati di ſopra; perchè a quella della morte aggiugne la eſpilazione delle eredità che ſi ſpendono ne i medici e nelli ſpeziali inutilmente. Nè vi è prova più evidente di queſta verità quanto la Turchìa, e le altre regioni, le quali non hanno Medici, o almeno rariſſimi, il Magiſtero della Medicina eſſendo in quelle contrade

nelle mani di Vecchiarelle, dove ſi trova numero molto minore di ammalati e di malattie, che nelle noſtre, ove abbiamo numero sì vaſto di Medici.

La ignoranza univerſale, e il deſiderio nato con noi di vivere eternamente, alimenta e creſce la forza di queſta impoſtura, la quale è avanzata sì forte, che un parlare oſcuro e interrotto, certe maraviglie affettate del volto, un' abito grave e pompoſo, un' andatura compoſta, danno a un Medico grandiſſimo credito ; in Venezia medica moltiſſimo la Gondola, e in Londra, non meno che in tutte le altre Capitali, la carrozza, eſſendo generalmente i Medici pedeſtri e ingenui reputati di niun valore.

Frutto delle Scienze è l' Aſtrologia giudiciaria, mediante la quale credono li ſciocchi di potere eſſere avviſati dello avvenire, tenutoci naſcoſo dalla divina miſericordia per non farci ſentire tutta la vita tanti mali inevitabili, che una volta ci devono per giuſti giudizzj di Dio accadère.

E finalmente eſſendomi digià dilungato in queſto capitolo più di quello mi ero propoſto, dirò, che dalla Chimica è venuta l' Alchimia, per cui ſi pretende di mutare i metalli di Piombo, Stagno, Rame, ec. ne i più prezioſi dell' Argento e dell' Oro ; di cumuli di piccioli diamanti farne de i grandi, e ſimili ; inganno che dimoſtra quanto ſia inſaziabile l' avarizia degli uomini, e che irretiſce non ſolo poveri, ma infiniti ricchi perdono tutta la vita e talvolta le loro ſoſtanze in ricerche sì puerili.

De

De i Viaggi.

CAP. XIII.

DALLE confiderazioni, che abbiamo fatte fopra le Scienze, cofta chiariffimo, che elle ci fono ftate date da Dio per una regola, onde conofcere quei mali e quei beni da i quali fiamo circondati, e quindi fuggire ciò, che può nuocere, e andar dietro a quello che può effere a noi di giovamento. Sono i Libri, come abbiamo detto, i regiftri delle altrui offervazioni, da cui noi non poffiamo trarre alcun frutto, sè prima colle noftre proprie offervazioni nella pratica delle cofe del Mondo non verifichiamo ciò, che quei Libri c' infegnano, e non ci facciamo una propria regola da noi medefimi. Quefte offervazioni, o fia quefto ftudio, noi non lo poffiamo fare, che fu gli altri individui della Società, nella quale fiamo nati e viviamo, ed è quefta Società quello, che noi diciamo Patria. Per ben regolata, che fia una Republica, o Principato, che fia quefta Patria, ella averà nondimeno, come compofta d' individui foggetti alle umane fragilità, le fue imperfezzioni. Sino che noi ci viviamo dentro il noftro amor proprio ci ecliſſerà fempre moltiffime di quefte imperfezzioni, onde alla noftra prudenza mancherà fempre molto per giugnere a un certo grado di aggiuftatezza. Non vi è altro fegreto per rettificare quefta prudenza, che comparare la noftra Patria, e i noftri coftumi colle Patrie, e co i coftumi degli altri.

Omero fpiegò divinamente quefta verità nel carattere, ch' egli dipinfe di Achille e di Uliffe. Achille pieno di valore, tutto fuoco, ora perduto in amore, ora poffeduto dall' ira,

pronto

pronto alle ingiurie contro chiunque ſi opponeſſe alla ſua volontà ; e dall' altro canto liberale, e di una sì forte amicizia da eſporre a qualunque pericolo la propria vita, ſiccome fece veramente per vendicar la morte dell' amico Patroclo ; e in ſomma rozo ſeguace della natura sì ne i vizzj come nelle virtù. Ma Achille nato gran Principe, non eſcito di caſa, che per divertirſi, o per guerreggiare, educato con tutti i pregiudizzj della ſua naſcita e della ſua patria, e in ſomma animal provinciale interamente. Uliſſe nato piccolo Principe, educato con tutte le migliori diſcipline congiunta al valore l' induſtria, riſervando la forza dove non aveſſe luogo l' ingegno, traendo profitto da tutti gli avvenimenti, e quando lo conclude l' Eroe della prudenza aſſegna per ragione—

Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

L' uomo, che viaggia legge nel Libro maggiore di tutti i Libri, quale è il Libro del Mondo. In queſto gran Libro poſſono da un ſavio Lettore leggerſi tutte le umane occorrenze. Per leggere fruttuoſamente in queſto Libro del Mondo è neceſſario d' averne la chiave, poichè le ſue letture quanto ſono proficue a chi ha una tal chiave, altrettanto pericoloſe ſono per chi non ha la fortuna di poſſederla. Non vi è ſtato ſecolo dopo la da noi ſopra deſcritta reſtaurazione delle Scienze, dove il viaggiare ſia ſtato in tanto uſo generalmente, quanto quello in cui ſiamo: Ma non eredo, che queſto uſo ſia ſtato mai più nocivo alla Società di quello è in generale preſentemente.

A quattro ſi riducono i generi de i Viaggiatori. A perſone di ſicure ſortune, a Mercanti che penſano di arricchire, a Profeſſori che cercano di vivere ſu quelle loro profeſſini, e a ſcoſtumati,

tumati, che non avendo ſaputo vivere nelle loro patrie a tenor delle Leggi, ſono ſtati per timor delle pene coſtretti a proccacciarſi altre patrie.

De i malviventi, che pel loro mal vivere nella loro patria ſono ſtati obbligati di commettere la loro libertà o la loro vita al viaggio, moltiſſimi ne traggono il poſſibile profitto, perchè iſtruiti da i perigli paſſati a caſa loro, ſpeſſe volte ſi emendano, e terminano la vita ſenza incontrar quei ſupplizj, che avevano meritati. I Profeſſori ſpacciano quaſi tutti fruttuoſamente ne i paeſi eſteri le loro profeſſioni, ſpezialmente quando uſano la dovuta induſtria di farſi creder capaci ; e raro è quel Mercante, che ſia obbligato di tornare a caſa colla ſua Mercanzìa invenduta. La maggior parte de i comodi viaggiatori, i quali viaggiano con intenzione di erudirſi, e ſu cui verſa principalmente l' intenzione di queſto diſcorſo, ſono quel genere di perſone, che tornano a caſa colla loro mercanzìa per lo più invenduta, cioè con quella iſteſſa ignoranza, che gli circondava quando laſciaron la patria. Di queſte perſone novanta cinque in cento ſono giovani pupilli ſtati qualche hanno alla Univerſità, o ad altre ſquole, alcuni avanzati un poco nelle Lettere umane, e alcuni pochiſſimi iniziati nelle Scienze, affatto ignari delle coſe della patria loro, e in conſeguenza con tutti i pregiudizzj domeſtici, e delle ſquole. S' aggiugne a queſto l' eſſer proviſti abondantemente di denaro, o almeno quanto baſta per ſodisfare i giovenili appetiti.

Queſte ſono quelle perſone, alle quali manca la chiave, che abbiamo detto neceſſariſſima per trar profitto dalla lettura del Libro grande del Mondo, quale è quello del viaggiare.

Di queſta verità ſono perſuaſi anche i parenti o tutori di queſti pupilli, che gl' incaminano in queſti viaggi, e per

ciò

ciò procurano di munire i loro Telemachi della aſſiſtenza di un Mentore, che gli diriga. Queſto Mentore ſuol' eſſere un povero dipendente della famiglia del giovane viaggiatore, cui ſi dà il titolo di Governatore. Queſto Governatore hà d' ordinario la maggior parte de i pregiudizzj del ſuo Telemaco, a riſerva della ſemplicità del penſare, per quella neceſſità dell' aſtuzia, che induce in lui la nativa ſua mediocrità, o per lo più povertà. Tutta l' autorita, che ha il Governatore ſul Governato, è di fare il caſſiere del di lui denaro; cioè di ſollevarlo dal peſo di riſquotere e di pagare nelle ſpeſe ordinarie del viaggio detto denaro. La mira principale del noſtro Mentore non è in generale ſennon il profitto, che il ſuo Telemaco debba ritrarre da i ſuoi viaggi. Ma al noſtro Mentore mancano quaſi ſempre o alcuni, o ſpeſſiſſimo tutti i requiſiti, che ſono neceſſarj per ottener queſto intento. Perchè il noſtro Mentore poſſa fare del ſuo Telemaco un ſaggio viaggiatore biſogna primieramente, che egli ſia ſapiente, morigerato, ed abbia la dovuta autorità ſul ſuo Telemaco. Nel ſuo Telemaco poi biſogna, che concorra previa preparazione di buoni ſtudj prima di porſi in viaggio, e buona volontà di approfittarſi della ſua peregrinazione. I Mentori, ch' io veggo ordinariamante vagar pel mondo, quando ſono proviſti della neceſſaria ſapienza, non hanno la dovuta autorità ſul Telemaco che accompagnano, anzi ne ſono piuttoſto ſervi che direttori o compagni. La colpa di queſti errori è de i Padri o de i Tutori, i quali, generalmente parlando, o non preparano co i dovuti ſtudj i loro o figli o pupilli prima di mandarli fuori, o non prendono le miſure opportune per provederli di ſoggetti capaci, che li conducano, e con quel grado che ſi richiede perchè poſſano eſercitare degnamente l' autorità accennata. Omero per inſegnare quale debba eſſere il Direttore di un' importante Pupillo ne i ſuoi viaggi fece allo

lo ſpirito della Dea Minerva veſtir l' effigie di Mentore, e diè queſta maſchera Divoumana per Precettore e compagno al giovane Telemaco figliolo d' Uliſſe. A Telemaco poi diè una cerea docilità d' animo ſempre pronto a ricevere i conſigli e gl' inſegnamenti di Mentore, con una piena raſſegnazione a ogni di lui volóntà.

I Padri e i Tutori de i noſtri giovani viaggianti ſono nella maggior parte aſſai Antiomerici, poichè danno a i loro Telemachi quella autorità ſopra i loro Mentori, che Omero diede al ſuo Mentore ſopra Telemaco. Di più il viaggiare è fatto più un' articolo di moda, che di quella pulita educazione, la quale deve ſervire per iſprovinciare la mente di un giovane Signore, o ſia per avvezzarlo a calcolare con imparzialità le coſe che incontra fuori della ſua Patria. Per queſto non ſi procede mai a un previo eſame della capacità del Pupillo, onde giudicare s' ei ſia proprio per viaggiar con profitto. Non ſi penſa neppure a quella del Mentore, eſſendo ordinariamente il preſcelto quello che coſta meno. Omero non aſſegna alcun ſalario al Mentore di Telemaco, cred' io perchè avendo in corpo lo ſpirito di Minerva, non ci ſarebbe ſtato il decoro della Dea, sè foſſe ſtato mediocre, ed averebbe incomodato troppo le brevi circoſtanze della economia di Uliſſe, quando aveſſe alzato troppo la mano.

Parlando de i noſtri Mentori, è certo, che molti ſe ne poſſono trovare atti a un tal miniſtero, quando ſi vogliano allettare a preſtarſi alle pene d' un lungo viaggio, ed a quelle d' iſtruir gioventù con premj proporzionati ; nè io ſo vedère economìa più ſtolida di quella, che induce i Padri o Tutori a riſparmiare ne i premj di ſimili Direttori, vedendoſi ogni giorno che per tal mancanza i viaggiatori tornano accaſa con avere ſpeſo aſſai più denaro che non dovevano, con aſſai minor ſalute che non

U par-

partirono, circa la ignoranza vi è pochiſſima alterazione, e ne i vizzj un' acquiſto conſiderabiliſſimo. Io ſono di parere, che a queſti ſpenſierati viaggiatori noi dobbiamo lo eſſerſi tutte le Nazioni Europèe, anzi di tutto il Globo conoſciuto, comunicate inſieme tutti i loro reſpettivi vizzj, con aver ritenute tutte quelle poche peculiari virtù, di cui ognuna ha qualche porzione.

La maggior parte de i viaggiatori, ch' io veggo in Italia, laſciano ordinariamente in pace quegli Antiquarj, Filoſofi, e altri Sapienti, che un curioſo viaggiatore ſuole frequentare per erudirſi, e in quella vece le caſe delle noſtre Veneri Teatrali, e di ogni altro feſtivo individuo, ſono da eſſi continuamente frequentate; quindi giocatori, e venditori di bagattelle ſono loro attorno con diligentiſſimo aſſedio, fino che ſtanchi i Parenti di mandar denaro, ſono coſtretti di tornarſene a caſa nel modo ſopra accennato. La noſtra economia publica è certo che ne gode moltiſſimo, poichè qualunque Profeſſione riceve tributo da tali viaggiatori, avendo le Veneri ſopraccennate la cura di farſi pagar ben cari i loro vezzi, e di munirſi i Guardarobi a ſpeſe di quelli eſtranei adoratori per tutta la loro vita. La Chirurgia e la Medicina ſono anch' eſſe da i viaggiatori occupate, tanto che non ve n' è forſe uno, che non poſſa dar conto de i più famoſi in quelle facoltà. Quello ch' io dico de i viaggiatori, che ſi veggono, per la più parte, nelle noſtre contrade d' Italia, poſſo dirlo anche medeſimamente de i noſtri viaggiatori, che nelle altre parti viaggiano; mentre tra tanti, che ſe ne tornano accaſa, pochi ne ho viſti che non ſieno così. Ed a queſti noſtri viaggiatori noi dobbiamo qualche nuova ſtravaganza, o di veſtire o di mangiare, o di divertirſi, o di qualunque altro genere di luſſo, per lo più nocive per la ſalute o per la economia,

e

e quaſi ſempre contrarie al ſenſo comune. E diſſi pochi, che guaſti viaggiatori non ſieno, avendone i conoſciuti alcuni sì Italiani come di altre Nazioni, i quali hanno tratto da i loro viaggi tutto il frutto imaginabile.

Ma tornando a parlare del metodo che dovrebbe tenerſi nel viaggiare, con un Mentore o ſenza, io non ſon di parere che un' uomo debba viaggiar troppo giovane, eſſendo un tenero giovinetto più ſuſcettibile alle chiamate della natura, che a quelle della ragione. Dovrebbe un' uomo viaggiatore eſſer prima informato della Storia e della pratica, o ſieno i coſtumi correnti della ſua patria ; quindi prepararſi alla oſſervazione de i coſtumi delle contrade, ove ſi traſporta, colla ſtoria di quelle tali contrade. Cicerone, nel *Secondo de gli Uficj*, avverte il ſuo figliolo, che trovandoſi in una Republica o Principato ſtraniero, non precipiti mai a diſapprovare alcuno per lui ſtrano coſtume, ch' ei vi oſſervi ; anzi di eſſer più toſto preparato ad approvar quel ch' ei vede, poichè naturalmente quegli uſi di quelle tali comunità ſono ſtati prima dalla neceſſità introdotti, e confermati nel corſo del tempo dal vedere che erono confacienti a quelli, che gli praticano.

Il gran Pietro Czar di Moſcovia, da noi di ſopra nominato, è di tutti gli eſempj sì antichi, che moderni, anche riguardandolo in figura di viaggiatore, il maggiormente degno d' imitazione. Perſuaſo de i pregiudizzj della ſua Nazione, e de i biſogni di quella, ſi propoſe di andare oſſervando le prerogative delle altre Nazioni, e quelle in quanto ei poteva trapiantar nella ſua. In Olanda volle apprendere da' ſuoi principj l' arte Marinareſca, e quella del coſtruire Vaſcelli, e di ogni altra manifattura Olandeſe volle prendere quelle notizie, che potevano condurlo a introdurle ne i ſuoi Regni, o a perfezionare quelle che vi ſi trovavano già introdotte. E così fece in ogni

altra contrada ove gli occorſe traſcorrere, prevenuto già per le Iſtorie, o per gli avviſi di grandi uomini, ch' egli aveva provviſto, per conſigliarſi di quanto di raro, e di profittevole poteva da lui oſſervarſi in qualunque regione d' Europa. Per tutto ſi providde di Profeſſori d' ogni arte, non meno che d' ogni Scienza, e a ſuo tempo ſi vidde dalla maſſima barbarie ſalita ad ogni maggior cultura la ſua Nazione. Metamorfoſi la più maraviglioſa di tutti i ſecoli, e di cui è la Ruſſia debitrice alla cura e direzione unicamente di quel magnanimo Principe. Qualunque Sovrano troverà di che immitare in qualche parte quel gran Monarca, non vi eſſendo Governo così perfetto, nè Società sì ben regolata, che non ſia ſuſcettibile di qualche migliore regolamento. E quello che un Principe può fare a riguardo di Popoli interi, un Privato può beniſſimo proporzionatamente adattarlo alle convenienze della ſua patria, in quella figura, che dalle ſue circoſtanze gli è permeſſo di rappreſentarvi, non meno che alla economia della propria famiglia, e a quella de i proprj coſtumi.

Quello che un viaggiatore può maſſimamente imparare in Orlando è il valore della parſimonia, quello dell' induſtria, e della ſemplicità de i coſtumi, sì nel veſtire che in ogni altra neceſſità o commodo.

Queſte qualità o coſtumi de gli Olandeſi ſono da i viaggiatori nati in regione di ſuolo più ricco riguardati come gli effetti d' una ſordida avarizia di quella Nazione. Ma chi ſi farà a eſaminare la preſente ſituazione degli Olandeſi da i ſuoi veri principj, troverà molto giuſtificata queſta loro economia, e gli loderà, gli ammirerà, piuttoſto che biaſimargli o aborrirgli, come fanno alcuni degli indiſcreti viaggiatori, che traſcorrono quelle Provincie. Gli Olandeſi ſottrattiſi dalla ſuprema

ſuprema autorità non ancora due interi ſecoli addietro fondarono una Republica libera. Per aſſicurare la loro ſuſſiſtenza e la loro libertà, giacchè il loro paeſe, non eſſendo compoſto che di arene e di ſtagni, non poteva ſomminiſtrare il neceſſario per vivere, e molto meno forze baſtanti a difendere il loro nuovo Siſtema, furono obbligati di gettarſi per così dire a nuoto nell' ampio mare, e in America e in India fare acquiſto di quello che non avevano accaſa loro, e che ha contribuito a fargli grandi in quel modo che noi gli vegghiamo: Progreſſo, che conſiderata la brevità del tempo e la nativa picciolezza della Nazione, a fronte della grandezza ſmiſurata de i ſuoi nemici, e de' ſuoi vicini, avanza di gran lunga quello della Republica Romana, e di ogni altra Republica o Principato che abbiamo viſto fin' ora. Si aggiugne a queſto la perpetua difficoltà e pericolo del terreno in cui hanno la loro principal ſede, minacciato continuamente dal Mare e da Fiumi, che gli obbligano a una continua vigilanza, ed a ſpeſe eſorbitantiſſime: Rifleſſi tutti, che giuſtificano quella ſomma parſimonia degli Olandeſi, giuſtificano il loro affetto al denaro, e la loro nemicizia irreconciliabile contro le ſpeſe ſuperflue.

Ma io non ſolo riguardo quel modo di penſare di vivere degli Olandeſi come maſſimamente giuſtificato, ma dico che qualunque volta eſſi lo altereranno, cioè che di parchi, ſemplici, ed economi, diverranno crapuloni, luſſorioſi e liberali, l' induſtria dall' altra parte verrà meno, e in conſeguenza minori i guadagni, onde appoco appoco anderanno diminuendo, e finalmente in rovina. Un' altro rifleſſo è da fare circa le Nazioni, che noi dichiamo ricche, cioè, che di due ſorti ſono le ricchezze, naturali e d' induſtria. Le ricchezze naturali, quali ſono quelle degli Italiani, Spagnoli, Franceſi, ec. che

hanno

hanno lati fondi e di copiosissima produzione, anche il denaro è un prodotto, e si può spendere allegramente senza rovinarsi ; ma le ricchezze d' industria, cioè le fondate unicamente sul commercio, fanno sì, che il denaro resta sempre capitale, e non diventa mai prodotto, sicchè chi lo spende allegramente viene a spendere il capitale, e in conseguenza a distruggersi interamente. Quindi è che la Republica di Cartagine, perchè aveva il suo maggior fondamento sopra il commercio, avendo spesi i suoi capitali nelle mal consigliate guerre contro i Romani, dovè finalmente succumbere e rovinarsi. E conchiuderò finalmente sull' articolo degli Olandesi, ch' io consiglierei ogni padre o tutore a mandare la gioventù ad abitare per un paro d' anni in Olanda, a vivere in casa di buoni Olandesi, perchè avessero una viva squola, onde imparare la vera virtù della economia e della moderazione, siccome di ogni altra costumatezza. E se alcuno mi rimproverasse i prezzi esorbitanti, che si fanno in tutte le Osterie di quelle Provincie pagare generalmente a i forestieri in particolare, io concorrerò a dire che questa è una crudelissima inospitalità, la quale però è usata con una specie di giustizia distributiva, poichè non si magnificano i conti sennon a quelli che vi compariscono in figura magnatizia, con grandi equipaggi e numerosa servitù, titoli luminosi, Ordini militari e simili ; molto più poi in Persone Principesche o Reali, essendovi esempj che un' uovo sia stato a un Gran Monarca, che si fermò nella sua carrozza presso a una Osteria tanto che si mutassero i cavalli, fatto pagare, s' io non erro, venti ghinèe, adducendo l' oste per sua giustificazione, come i passaggi de i Rè erono sì rari, che bisognava approfittarsi della occasione quando veniva. Quei forestieri poi, che si contentano di convivere alle tavole in

co-

comune con gli altri, sono fatti pagare secondo il costume ordinario, siccome io per prova posso assicurare.

Passando in Inghilterra fa una gran maraviglia, spezialmente a i nati sotto Governi assoluti, di vedere il Popolo in generale sì poco rispettivo a i Grandi. Un Francese, che vegga in mezo alla strada da un carrettiere, da un facchino o altro simile plebeo urtare colla massima non curanza o insolenza un gallonato, reputerà quello urtatore degno almeno d' un' anno di prigione per quello insulto, e bestemmierà la pulizzìa del Governo Inglese, che non provede a tali inconvenienti. A questo giudizio non verrà mai un viaggiatore, il quale sia per le Istorie prevenuto del sistema d' Inghilterra, composto di Monarchia, Aristocrazia e Democrazia. Ove è Democrazia il Popolo quanto è più basso, tanto è più fiero della sua libertà, e i Magnati, che sono usi a quella fierezza non se ne formalizano, anzi la giustificano maggiormente colla loro toleranza e umanità verso lo stesso Popolo.

Il popolo Romano, a cui i Legislatori avevano attribuita la Maestà della Republica, era sì altiero della sua democrazia, che non lasciava occasione di mostrare il suo disprezzo per i Grandi non moderati ; qual disprezzo Orazio chiamò nativa rusticità :

Manserunt, hodieque manent vestigia ruris,

riferendo a quegli agricoltori, o pastori da cui si diceva avere avuto principio la Republica di Roma ; dove il nostro non istrutto viaggiatore si sarebbe molto più maravigliato che in Inghilterra, qualora si fosse incontrato nell' anticamera d' alcuni di quei Senatori con un Re d' Egitto, o d' alcuno de

de i Regni dell' Aſia, che aſpettava d' eſſere introdotto all' Udienza.

Queſta fierezza del Popolo Ingleſe viene dal vederſi un' artefice, un contadino pregato da i Grandi a dare il ſuo voto nelle elezzioni de i membri di Parlamento, ſiccome la fierezza Romana procedeva da vederſi quel Popolo umanamente pregato da i primi Signori per dare il ſuo voto ne i Comizzj. Con queſte prevenzioni un viaggiatore, in cambio di beſtemmiare un tale orgoglio del Popolo, lo prenderà pe un ſegno della libertà che quel popolo gode, e loderà e ammirerà, invidierà la pulizzìa d' Inghilterrà, ove da i Grandi non è da temère nè violenza nè ſuperchieria; le quali portano ſeco conſeguenze più pernicioſe, che qualunque ruſtichezza del Popolo.

Orazio, pieno d' equità e di verità ne i ſuoi giudizzj, fù nondimeno a mio parere molto ingiuſto contro gl' Ingleſi quando li chiamò—*hoſpitibus feros*—ſcorteſi co i foreſtieri. Le nozioni che Orazio aveva degl' Ingleſi erono probabilmente fondate ſu i *Commentarj* di Ceſare. Viene Ceſare con un' armata a invadere l' Inghilterra e ridurla ſotto il dominio di Roma, la quale vi aveva dritto quanto ce ne ho io. Che coſa più naturale a gl' Ingleſi di difenderſi, e procurare di diſtruggere il nemico, e obbligati dalla forza a riceverlo, cogliere le occaſioni di disfarſene, non oſtante qualunque fede, che da loro ſi foſſe eſtorta, per recuperare la loro antica libertà, e riprendere il loro antico modo di governarſi. E qual coſa più naturale, che dopo quello attentato di Ceſare ogni altro oſpite foſſe a gl' Ingleſi ſoſpetto, e in conſeguenza mal ricevuto da loro?

Queſto giudizzio d' Orazio moſtra quanto gli uomini più ſapienti raro è, che ſi ſpoglino di quello amor proprio, da cui ſi

ſi crede comunemente, che il dallo ſteſſo Orazio, chiamato profano volgo ſia più ſoggetto ad eſſere ingannato, poichè di tutte le Nazioni i Romani furono quelli, che diedero gli eſempj più ſegnalati d' inoſpitalità. Il primo, e il più grande, fù quello del ratto delle Sabine. Vanno i Sabini colle loro donne invitati da i Romani alle loro feſte, e tra le danze e i bicchieri ſi trovano fatto quello enorme aſſaſſinio. Sarà ſtato queſto un tratto grande di politica, riguardo a i Romani, pel biſogno che avevano di provederſi di donne, onde popolar poi come fecero; ma niuno può difendergli dal giuſto titolo d' inoſpitali e di traditori, che meritarono per quella azzione. Furono i Romani ſempre ſoſpettoſi de i Foreſtieri a ſegno, che non ammettevano gli Ambaſciatori ad abitare dentro le mura della Città; e per ultima prova della Romana oſpitalità dirò, come ei prendevano la protezzione de i Rè oppreſſi, o in pericolo, e la tutela de i loro figlioli, e quando lo credevano eſpediente per la Republica ſi appropriavano i loro Stati.

Biaſima ordinariamente l' ignorante ſtraniero il coſtume di che un ſecondo genito di un Duca, di un Conte e di qualunque altro nobiliſſimo Signore ſi pieghi a far mercatura. Ma al contrario lo ammira chi conſidera, che l' uſo univerſale delle primogeniture d' Inghilterra, le quali quaſi ſempre danno tutti i beni di terra a i primogeniti, inducono negli altri fratelli queſta neceſſità, e che queſti col mezo del commercio, che fà il nervo principale del Regno, pervengono a egguagliare, e talvolta ſuperare in ricchezza i loro primogeniti iſteſſi.

Ma più di tutto diſapprovano i foreſtieri le altiſſime taſſe e gabelle degl' Ingleſi, ſenza conſiderare che l' Inghilterra ha reſpettivamente al numero del ſuo popolo, come lo ha anche l' Olanda, più denaro contante di qualunque altra Nazione;

e che quando un popolo tassato grandemente continua a pagar quelle tasse senza resistenza o clamore, è segno manifesto, che la carica non è superiore alle forze; essendo un popolo in questo caso similissimo an un' asino, o a qualunque altra bestia da soma, che trovandosi caricata oltre le sue forze, o procura difendersi co i calci e co i morsi dall' essere obbligata di portarla, o, non potendo altrimenti resistere, si getta in terra, e non procede più oltre. E duolsi finalmente il forestiere del trovare il prezzo di qualunque cosa più caro che ne gli altri paesi, senza considerare che dove il denaro è in maggiore abondanza, le cose sono più care; e viceversa dove è più caro il denaro, cioè in minor quantità, il prezzo delle cose è sempre più vile.

Quello, che un Viaggiatore doverebbe negli Inglesi principalmente ammirare, è la loro universale serietà. Sono gl' Inglesi in generale più serj delle altre Nazioni, e pervengono alla serietà a venticinqu' anni, dove un Francese stenterà di pervenirci a quaranta. Attribuiscono alcuni questa universale serietà Inglese al clima fosco d' Inghilterra nella maggior parte dell' anno, e al modo di cibarsi con carni poco cotte, e Birre forti, e Vini pesantissimi di Portogallo e simili. A questi io rispondo, che tali alimenti sono più atti a portar malattie, e torpidezza di membra e di spirito, che serietà di pensieri. Io attribuisco questa serietà degl' Inglesi alla loro educazione.

Comincia un' Inglese, si può dir dalle fasce, come seguiva de i Romani, a sentirsi parlar di Governo. I particolari del Governo, a misura che occorrono, sono innanzi a lui disputati continuamente. Libri, quando è il tempo, gli sono dati a leggere, che trattano di queste materie. Nutrito in questa atmosfera di Politica si trova un' Inglese a diciassette, o diciott' anni.

anni pieno il capo d' idèe, e la bocca di parole di patria, di libertà, di ben comune, di arti, di commercio, di ſcienze, ec. La natura anch' eſſa viene a tormentarlo colle ſue chiamate a trafficare quei materiali talenti, di cui l' abbia proviſto ; ed ei, come uno, il quale, dovendo pagare una ſomma di denaro in venti o trent' anni, per liberarſi dalla annual veſſazione del creditore, lo pagaſſe tutto in un colpo ; paga in fretta in fretta ſenza la minima economia quei naturali tributi, come per liberarſi al più preſto poſſibile dal tormento di quegli impulſi della natura, e vivere il reſtante della vita pacificamente colla ragione.

E' veriſſimo, che le forze in quella fretta di pagamenti, o ſia in quegli ecceſſi, ſpezialmente tra i ricchi che ſi affrettano più degli altri, s' impoveriſcono ſiffattamente, che moltiſſimi finiſcono la vita ſul fior degli anni, onde vegghiamo tanti ricchiſſimi Pupilli andar pel Mondo, che perderono il padre prima di eſſere in età di conoſcerlo. Quei, che non furono sì frettoloſi nel pagare i loro tributi alla natura, o che eſſendolo ſtati ebbono la ſorte di ſopravvivere a i loro ecceſſi, entrano in quella ſerietà di penſieri, che abbiamo detto, ed eccettuati li ſciocchi, e i fanatici (che ogni ſocietà, chi più e chi meno è ſottopoſta ad averne) ognuno ſi applica a qualche coſa, la quale poi ridonda anche in benefizio del Publico.

Nella maggior parte delle altre Comunità Europèe, qualche Principe, dotato da Dio di talenti ſuperiori, e di una coſtante volontà di far bene a i ſuoi Popoli, in tutte le età compariſce, amante e cultore delle arti e delle Scienze ; e qualche Privato medeſimamente. In Inghilterra queſto genio è comune ; e ſenza eſtendermi troppo in lunghi dettagli, oſſerviamo le manifatture Ingleſi di Lane, di Sete, di Metalli, di Cuoi, che ſono un' articolo di ſommiſſima importanza, e vedremo, che elle

ſono preferite tanto in tutto il Globo commerciante, che i Governi hanno tutta la pena del Mondo a difenderſene, e impedire che non rovinino lo ſpaccio delle loro proprie ne i loro proprj Dominj. A che ſegno non hanno gl' Ingleſi condotto la Nautica? Chi coſtruiſce Vaſcelli meglio degl' Ingleſi? E chi gli ha più puliti, e meglio muniti in ogni genere di loro? A che grado non hanno condotto la Peſca, dalla quale cavano tanto denaro? Nè manco attenti ſono gl' Ingleſi alla cultura de i loro terreni, per quello poſſono produrre, cavandone quanto grano baſta a ſaziarſene la Nazione, e a provederne largamente moltiſſime altre. Nè le Scienze ſono dagl' Ingleſi coltivate con minor cura. Io credo che chi poteſſe calcolarle, la ſomma degl' Ingleſi ſoli preponderereb-be al rimanente dell' Europa ſcienziata. Cominciando dalle Lingue morte, Ebraica, Greca e Latina, è incredibile il numero di quelli, che le profeſſano, come anche di quelli, che, non eſſendoſi addoſſati quel peſo, ſe ne dilettano. Ma la Lingua Nativa è da eſſi ſopra qualunque altra Nazione coltivatiſſima, come dimoſtrano i tanti libri in ogni ſorte di diſciplina, i quali giornalmente compariſcono ſcritti in queſta Lingua.

Ma a favorire e commerciar nelle Arti i Cadetti delle Principali famiglie Ingleſi ſi fanno una gloria di applicarſi, dove noi ſtolidamente le diſprezziamo; e in quelle Scienze, che trà noi ſono per lo più da i Ricchi riguardate con naſo adunco, e da i Mediocri e da i Poveri abbracciate per fame, i primi Signori Ingleſi ſi occupano per delizia; come ſi vede in Mylord da Verulamio, che non oſtante il ſuo graviſſimo peſo di Gran Cancelliere del Regno, ci ha laſciate tante belliſſime Opere, nelle quali è forſe tanta Filoſofia, quanto in Platone e Ariſtotele in-

insieme, e, al detto di molti, più Medicina, che in qualunque altro Autore, il quale, da Ippocrate in poi, abbia scritto in quella facoltà; e Roberto Boyle spese più di centomila lire sterline delle sue sostanze nelle ricerche di Fisica; lasciando dapparte gl' infiniti altri esempj, i quali empirebbono un grosso volume per numerarli. Concluderò questo punto della serietà Inglese e della giustizia che gl' Inglesi rendono al merito, con dire che un Professore, sia di Legge, di Medicina, o di qualunque altra facoltà, è da loro stimato e premiato a segno, che è sicuro di vivere comodissimamente, per poco di condotta che abbia, e di lasciare ricca ed onorata la sua posterità; e al Cavalier Newton padre della moderna Filosofia, per le sue scoperte ne i Globi celesti, diedero sepoltura poco meno pomposa di quella, che diedero al Duca di Marlborough, in contemplazione de i suoi terrestri trionfi.

Ed è da notare circa quei Ricchi, che tra noi riguardano con naso adunco le Lettere, e quei gran Signori, che in Inghilterra ne fanno la loro delizia; che qualvolta quei Ricchi, i quali le disprezzano tanto, giugnessero a imaginarsi il piacere, che reca all' animo lo occuparvisi dentro, sarebbono essi i primi ad apprezzarle e seguirle, e riguarderebbono con occhio di compassione quei loro confratelli, i quali passano la loro vita in altre illaudevoli applicazioni. E notabile è finalmente che i Ricchi sono in istato di fare veramente i buoni studj copiosamente, e in conseguenza i grandi progressi, avendo tutti i commodi e gli ozj, che l' applicazione alla Filosofia domanda; laddove i Mediocri, e molto più i Poveri, avendo tanto a combattere con quel che non hanno, è un miracolo quando producono alcuna cosa di buono. Io non mi voglio contare nè trà i Ricchi, nè trà i Mediocri, nè trà i Poveri; dico bene, che sè io, nel comporre questa mia Istoria, avessi

avuto

avuto a combattere colla ſola fatica, ella ſarebbe ſtata più completa e più pulita, che forſe a gli occhi di molti non comparirà.

Un' Ingleſe che paſſi in Francia ſi ſtupiſce de i gran complimenti che i Franceſi chiamano pulitezze maſſimamente a i foreſtieri, anche da loro non prima conoſciuti o viſti; del tanto riſpettivo che ogni grado è verſo quei de i gradi ſuperiori, e della adorazione che tutti inſieme preſtano nell' eſterno e nel cuore al loro Rè.

Per prevenire queſta maraviglia, baſta la nozione del ſiſtema di quel Governo, le cui linee procedono tutte da un ſolo punto, quale è il Monarca, dalla volontà del quale ogni coſa aſſolutamente dipende. Figuriamoci che queſto punto ſia circondato da tanti cerchi quanti ſono i gradi di quegli individui, che compongono il tutto di quella popolazione. Allora è facil coſa il vedere che quel cerchio di perſone le quali ſaranno di mano in mano più vicine al Sovrano, ſarà il più potente, e in conſequenza il più riſpettabile, e non ſarà obbligato a dipendere ſennon da quel punto che egli circonda; onde non recherà più maraviglia il vedere che quegli degli altri cerchi inferiori procedano di mano in mano nella ſteſſa maniera, i ſuperiori corteggiando, ſenza curarſi degli altri, non avendo che temere ne che ſperare da eſſi; dove al contrario eſſi hanno tanto da temere e da ſperare da loro; eſſendo ſempre coſtante, che la ſperanza e il timore ſono i moventi perpetui delle umane paſſioni.

Sono i Franceſi generalmente sì perſuaſi, che un tal Siſtema ſia l' unico, il quale convenga loro, che ſi reputano per queſto interamente felici; ciò che baſta perchè lo ſieno veramente, non vi eſſendo in queſto Mondo altra felicità che quella di crederſi d' eſſer felice, come più ampiamente ſi moſtrerà nel Capitolo della Vita felice. Sono anch' io per verità d' opini-

one,

one, (riguardando i Francesi colla dovuta imparzialità di straniero) che il Sistema assoluto Monarchico sia quello, che convenga loro unicamente. E' l' umore universale di quella Nazione sì focoso e mobile, e in conseguenza sì nemico della uguaglianza, che senza un peso massimamente superiore, quale è quello della Monarchia assoluta, non è possibile di ridurlo alla moderazione e all' unione. Ha dall' altro canto la Monarchia tanti rami Monarchici, quali sono le Cariche di massima autorità, che quei, che le posseggono, hanno di che contentare la loro ambizione, e molto hanno di che pascerla quei che aspirano a possederle. Nè vi è cosa, la quale confermi più questa verità quanto le Istorie antiche e moderne di quella Nazione, le quali mostrano chiaramente, che in qualunque altro Sistema hanno vissuto i Francesi, sono stati sempre infelici, o per le continue Guerre Civili tra loro, o per le scorrerie e invasioni, che hanno sofferte da i forestieri; e che al Regno di Luigi XIV. che gli ridusse nel presente Sistema, devono la loro tranquillità, il loro Commercio e tutta insieme la loro grandezza.

Quei doveri di esterior pulizzìa da noi sopra notati, sono una squola alla quale dovrebbe un forestiere che fosse in Francia grandemente applicarsi, facendo questi una strada al vivere amichevole e lieto. Sono i Francesi gran maestri del farsi un paradiso di qualunque stato, nel quale ognuno si trovi situato; e nel tempo che fanno ogni possibile per condursi a cose maggiori, non lasciano di godere allegramente de i beni presenti. Un' artefice, un Mercante, un Togato, un Militare, un ricco Signore, vivono tutti a misura delle loro respettive forze collo stesso metodo, in modo che chi potesse vedergli tutti insieme alla fine della giornata, non si sentirebbono d' ogni parte che canzonette e altri segni di letizia, come se tutti

ti avessero trionfato egualmente della mala fortuna. Ed è questo quel grado di felicità, alla quale de i viventi delle altre regioni rarissimi pervengono, inclusivi i muniti della più seria Filosofia.

Questa pronta cortesia, facile conversazione e generale Ospitalità de i Francesi verso d' ognuno, e spezialmente verso de i forestieri, non è però esente da difetti notabilissimi. Quello spirito allegro e mobile di cui sono dotati i Francesi, quanto gli rende propensi alla amicizia, altrettanto gli fa pressti alle ingiurie; tanto che una parola mal presa, un' urtone ricevuto accaso in un Teatro, o in qualunque altro luogo, una disapprovazione, anco non del tutto a torto, di alcuna delle cose loro predilette, può facilissimamente cagionare un duello; e non è molto raro di vedere in una Osteria, o a una tavola di gioco, persone che passano da i bicchieri e dalle carte a disputar della vita colla spada in mano. E in Francia sì generale, spezialmente tra la Nobile gioventù, la manìa del duellare, e dall' altro canto sì universalmente da i non Filosofi applaudita, che i parenti si gloriano di avere un bravo e frequente duellatore nelle famiglia, e non vi è Dama galante, che sentendone alcuno veramente famoso, non sospiri, e non impieghi ogni mezo d' averlo per suo Achille. E' bisogna dire che questa passione sia in quel Regno molto grande, e molto radicata, poichè tutte le cure che quel Governo ha impiegate per estirparla, sono fin' ora riescite vane, essendo l' Europa ripiena di gioventù Francese, esule dalla sua patria per quello che essi dicono un' affar d' onore.

Contro un' uso sì barbaro bisognerebbe, che il viaggiatore fosse prevenuto, come anche del troppo tempo che i Francesi spendono in adulare e corteggiare le Dame, e finalmente di quella feminil leggerezza che gli uomini anche di età provetta

sogliono

ſogliono in quel Regno profeſſare per la puerile varietà de i veſtiti, e di qualunque eſteriore ornamento, ſino a ſpendere le ore più prezioſe della mattina ad acconciarſi come una sfaccendata Dama allo ſpecchio; e quando ci ſi trovano in mezo ridurſi alla memoria la ſemplicità e moderazione degli Olandeſi, non meno che la ſerietà degli Ingleſi, poco ſa da noi ricordati.

E finalmente vorrei che rimiraſſe con occhio bieco e diſpiacente quello univerſale diſprezzo che in Francia dalla Nobiltà ſi ha per le Scienze, memore di quello ſi diſſe nel Capitolo precedente circa il loro valore, ed oſſervando ſeriamente, che in Francia medeſima, ſiccome in ogni altra regione, frutto di eſſe Scienze ſono quelle leggi e quei conſigli, i quali governano e tengono in ſoggezzione quei tali diſprezzatori, e tutto quel vaſtiſſimo Regno.

L' Alemagna è anche, in molti riſpetti, una Regione aſſai maravaglioſa. Quello, che è maſſimamente mirabile in Alemagna è il vedere, come ella racchiude in ſe qualunque genere di Governo, di cui ſi abbia in Europa notizia; e tutti quei Popoli, quantunque di clima e temperamenti molto conſimili, vivono in quei differenti Governi pacificamente, a riſerva de i Pollacchi, trà i quali eſſendo molti Ariſtocrati, quali ſono i Palatini, armati con potenza propria, è impoſſibile che vivano inſieme ſempre tranquillamente.

Cominciando dalli Svizzeri, che, ſtante la loro Lingua e coſtumi, poſſono dirſi Alemanni, ſono queſti diviſi in tre ſorti di Governi, Ariſtocratico, Democratico, e miſto dell' uno e dell' altro. Entrando più addentro in quelle parti, le quali ſi dicono generalmente Alemagna, moltiſſime Città libere vi s' incontrano, quali ſono quelle che ſi chiamano Anſiatiche, ec. Vi ſono di più de i Governi miſti di Republica e di Principato.

cipato. Principi finalmente ci ſono elettivi con limitate autorità, Regni con poteſtà affatto aſſoluta, e alcuni con tal dominio ſu i Popoli, ſpezialmente quelli di Boemia, ove le vite e gli averi ſono di proprietà diretta e aſſolutiſſima del Sovrano, come gli Egizziani della Scrittura.

Non ſono gli Alemanni sì mobili nè di corpo nè di ſpirito come i Franceſi, ma ſono dall' altro canto sì diligenti e laborioſi, e tanto coſtanti nelle coſe che intraprendono, che dove trà dieci Franceſi intraprenditori nove ſi ſtancano prima di terminare l' impreſa, trà gli Alemanni durano ſino al fine tutti dieci. Cominciando dalle Lingue raro è quel Tedeſco che anche di baſſiſſima eſtrazione non impari il Latino, e molto più i Principi e i Gran Signori, tra i quali non ſe ne trova forſe uno che non ſappia tre o quatro Lingue oltre la ſua nativa : Dove il Franceſe è in generale contento come un Rè quando è giunto a ſapere competentemente la propria.

Delle Arti di ogni genere poi ſono tanto amanti gli Alemanni, che oltre lo eſſerne quelle Popolazioni fornitiſſime, infiniti Operarj di quella Nazione ſi trovano diſperſi per tutta Europa, a gran ſodisfazione di chi gli impiega. Sono anche i commercianti Alemanni, generalmente parlando, di ottima fede, tanto che nelle Piazze ſtraniere ove vanno a ſtabilirſi, niuno entra mai in ſoſpetto della loro puntualità. Sono anche di tolerante ſubordinazione, di modo che un ſervitore Alemanno, che non ſia corrotto da altri vizioſi ſervitori, vale per due d' ogni altra Nazione.

E anche l' Alemanno ordinariamente ſobrio, eccetto, che in un' articolo, ſicchè pochi ſono quegli Artefici, o commercianti, o altri induſtrioſi di quella Nazione, che eſſendo una volta ſtradati non mettano inſieme denaro. L' articolo in cui non è ſobrio il Tedeſco è il vino, al quale quella Nazione corre tanto

tanto dietro, che paiono quaſi tutti prole di Bacco. Nè io me ne maraviglio punto da che ho ſoggiornato in alcuna di quelle Provincie, perchè ho toccato con mano che in quei climi freddi è il vino un farmaco che ravviva li ſpiriti, e caccia l' Ipocondria, e medica molti altri mali preſenti, e fa ſcordare i paſſati.

In prova, che non ſieno i Tedeſchi ſommamente vivaci, è che non ſono eccellenti nella Poeſia, la quale è un lavoro per la maggior parte d' imaginazione; e neppure hanno ſpeſſo famoſi Profeſſori di Medicina, che è un' arte, come ſi diſſe, molto congetturale. Hanno all' incontro avuti ed hanno bravi Anatomici e Geometri di molta vaglia, e braviſſimi Machiniſti.

Ma quello che fa più d' ogni altra coſa onore alla Alemagna è, che ella ha avuti, ed ha anche al preſente ſapientiſſimi Legiſlatori e Giuriſprudenti moltiſſimi di ſomma vaglia, e Generali e ſoldati medeſimamente; e ſono queſti i prodotti di quel *conſiglio* e di quella *pazienza*, con cui dice Livio che i Romani giunſero al dominio quaſi dello Univerſo.

L' Italia è di tutte le Contrade d' Europa, per un Viaggiatore, la più conſiderabile, poichè dove le altre ſi traſcorrono per oſſervare il loro ſtato preſente, in Italia ſi viene per vedere le reliquie della noſtra antica grandezza, e le noſtre preſenti circoſtanze. Conſiderando il ſito dell' Italia, munita di mura inacceſſibili, quali ſono le altiſſime ed aſpriſſime montagne dell' Alpi, circondata nel rimanente dal Mare, e piena di Popoli, ſiccome ella era a tempo de i Romani, agguerriti e valoroſiſſimi, pare impoſſibile, che abbia potuto venire allo ſtato nel quale preſentemente ſi trova. Queſta noſtra Italica decadenza deve fare aprir gli occhi a i Principi, prima di venire a grandi riſoluzioni, conſiderando di che conſeguenza elle poſſano eſſere

ne i tempi avvenire a i Popoli, che vivono ſotto il loro dominio; e che gli acquiſti (come ſi dirà nel Cap. del Principato) in Regioni troppo lontane non ſolo non ſono generalmente di durabile giovamento, ma cagionano coll' andare del tempo la rovina di quei Regni iſteſſi, da i quali furono conquiſtati, quando non ſi uſi di eſſi ne i modi convenienti, ſiccome a ſuo luogo diremo.

Sè l' Imperator Coſtantino ſi foſſe (come avevano fatto i Governi a lui precedenti) contentato di tenere la Grecia in Provincia, l' accidente più avverſo, che poteva ſuccedere all' Imperio di Roma, ſarebbe ſtato di perderla. Ma l' eſſerſi Coſtantino indotto a trapiantare in Biſanzio la Sede Imperiale causò la rovina, come ognuno ſa, dell' Imperio medeſimo; e quella Roma e quella Italia, che avevano per tanti ſecoli dato legge al Mondo, furono coſtrette a ſoffrir le catene di varj Popoli che le aſſalirono, e ad eſſere lacerate, e vilipeſe in quel modo, che ſi viddero, prima che elle prendeſſero lo ſtato, nel quale attualmente ſi trovano.

Nè vi è coſa che maggiormente dimoſtri quale foſſe la grandezza antica degli Italiani, quanto il vedere come ſulle ceneri di quelle varie rovine in cui ella cadde, ſi ſieno fondati varj Nobiliſſimi Governi, de i quali molti ſuſſiſtono ancora; e come ſulle ſepolte reliquie di Roma, una nuova Roma, ſia ſorta; la quale quantunque in grandezza, e Popolazione molto inferiore alla antica, è nondimeno a detto comune la più bella, e la più magnifica dello Univerſo.

A Roma ſola non ſi limita la bellezza delle Contrade Italiane, poichè Napoli è già fatta una delle più ridenti e magnifiche Regie d' Europa; e Firenze, a cui abbiamo moſtrato, che le Arti e le Scienze devono il loro principale riſorgimento, è un compleſſo, ove non ha l' occhio che deſiderar di più bel-

lo,

lo, nè di più elegante in tutto quello, che la compone, tanto che è ſtata cognominata la bella. La Città di Venezia è uno di quei miracoli dell' arte incognito alla ſteſſa più famoſa antichità, avendo gli antichi Padri di quella Republica di una viliſſima Palude fatto la più ricca e la più magnifica Città che mai ſi poſſa vedere, e oltre i tanti ſontuoſi Tempj, e ſtupendi Palagi che vi ſi veggono edificati, traſportatevi le più ricche ſpoglie di Grecia. Ma quello, che rende quella Città più d' ogni altra coſa mirabile, è il Governo che quei venerabili Padri vi coſtituirono, munito di Leggi sì ſacroſante, che non ſolo gli hanno dato più lunga vita di quanti Governi liberi ſieno ſtati ſtabiliti fin' ora, ma hanno sì profondamente piantate le ſue radici, che non vi è neppure nella più remota lontananza alcuna apparenza del minimo crollo : E sè non foſſe ſtata l' invenzione dell' America, e delle Indie, terrebbe quella Republica ancora quel primato in Europa e nel Mondo, che ella ſi era a forza di prudenza e d' induſtria nella Navigazione e nel Commercio acquiſtata. La Città di Genova è anche una di quelle Metropoli, che fa molto onore all' Italia. I ſuoi prezioſi edificj, sì in Città come in Campagna, moſtrano quanta induſtria ſia ſtata ne i Cittadini per farſi grandi, a diſpetto dell' ingratiſſimo ſuolo che la circonda, e l' eſſerſi tante volte riſcoſſa dagli urti della contraria fortuna, è una prova evidentiſſima della loro coſtanza. Nè minore deve eſſere lo ſtupore del noſtro Viaggiatore, conſiderando la belliſſima Città di Turino, che io, per ragione di ſito, avendo cominciato da Roma ho poſto l' ultima trà le Italiche Metropoli più riguardevoli, eſſendo eſſa l' albergo fortunato di quella Regia Famiglia, i cui Auguſti Rampolli hanno da tanti ſecoli tenuta alli ſtranieri ſempre viva la memoria della prudenza e del valore Italiano.

Oltre queſte tante più dell' altre famoſe Metropoli, molte più ve ne ſono ſtate ne i loro tempi famoſiſſime, quali ſono Milano, Bologna, Verona, Ferrara, con tante altre, nelle quali eſiſte ancora tanto di bello, e di magnifico, da dare al Viaggiatore un' ideà di quello, che elle già furono.

Quanto al valor militare Italiano ſebbene quei Romani, che davano Leggi al Mondo, non ſon più quelli, oltre gli Eroi Auguſti di Savoia da noi poco fa nominati, viddero i noſtri antenati un Piero Strozzi in Francia, un' Andrea Doria e un Marcheſe del Vaſto ſeguendo le armi dell' Imperator Carlo quinto, un' Aleſſandro Farneſe in Fiandra, e poco più preſſo a noi abbiamo viſti in Francia un Magalotti, un' Albergotti, e in Germania i Montecuccoli, i Piccolomini, i Caprara, e finalmente laſciando di parlare di tanti altri, il Principe Eugenio, il cui valore, ſapienza, e integrità di coſtumi renderanno ſempre veneranda la ſua ricordanza.

Per le Arti, e per le Scienze e ricchezza di ſuolo, io rimetto il Lettore a quanto ne ho notato ne i ſuperiori reſpettivi Capitoli, e lo rimetto a quei monumenti, che per tutta Italia informeranno meglio di qualunque Scrittore chi viaggia, a che ſegno ſieno giunti anche ne i noſtri tempi gl' ingegni Italiani.

Sono gl' Italiani acuti d' ingegno per la maggior parte, e nello ſteſſo tempo pazienti e flemmatici all' occaſione ; di quì è che i non bene educati fanno ſpeſſe volte cattiviſſimo uſo della loro acutezza ; ed è da oſſervare che l' Italiano rare volte è mediocre sì nel bene come nel male ; ſicchè ſi trova negli Italiani o perfetta oneſtà o diſoneſtà in ſommo grado.

Sono gli oneſti Italiani ſuſcettibiliſſimi di gratitudine, ma anche generalmente della vendetta. Io però credo di non ingannarmi ſopra una opinione che ho circa l' origine del tanto

to vendicativo Italiano; ed è che la causa di questo tanto nostro vendicarsi venga dalle nostre Leggi, o piuttosto da i nostri Magistrati, i quali non puniscono proporzionatamente le ingiurie. E tengano pure i Principi per sicuro, che qualora le Leggi sulle ingiurie sono troppo miti, cioè sproporzionate le pene a i delitti, la natura che chiama subito l' ingiuriato a vendicarsi, questa vendetta non potendosi ottener dalle Leggi, l' ingiuriato la procurerà dappersè. Onde io non dò quel tanto merito, che infiniti danno alle Nazioni, che non si vendicano tanto quanto noi; poichè nelle parti Occidentali alle nostre ho osservato, che le Leggi sono severissime, e prontamente eseguite contro gli offensori; e dall' altro canto quanto poco scuso i nostri offesi del loro tanto vendicarsi, altrettanto compiango la necessità in cui sono per così dire, indotti dalla contemplazione de i Giudici in favore degli offensori. Sè per un' assassinio anche senza conseguenze di morte s' impiccasse il mandato e il mandante, oh quanto pochi di questi assassinj accaderebbono! Ma nel Capitolo delle Leggi parleremo più a lungo di questa materia.

Sono anche gl' Italiani d' indole docilissima, e calcolatori puntualissimi delle perdite e de i guadagni, onde non vi è Popolo più governabile bene, quando le Leggi sieno bene istituite e bene eseguite, dello Italiano. Nè vi è esempio più bello per provar quel ch' io dico circa la docilità Italiana, quanto quello del Marchese del Carpio, che sessanta o settant' anni addietro fù Vicerè di Napoli, il quale col giusto rigore pulì in pochi mesi il vastissimo Regno di Napoli da una immensa quantità di banditi, e altri peccatori che lo tenevano infestato da moltissimi anni; e molti Grandi che poco o nulla curavano la Regia Potestà, umiliò alla dovuta obbedienza e moderazione medesimamente. E risalendo sino a Sisto V.

Sommo

Sommo Pontefice, noi vedremo, ch' ei rese i suoi Popoli mansuetissimi agnelli in brevissimo tempo con questo solo segreto di punire severamente le ingiurie e ogni altro delitto, poveri Popolari, o altissimi Magnati che fossero i delinquenti.

Sono anche gl' Italiani ambiziosissimi, nè vi è difficoltà che spaventi un' Italiano quando vede probabilità anche lontana di pervenire a quell' altezza ch' ei si è proposto. Bisogna anche dire che gl' Italiani sieno abili a coltivare l' ambizione più delle altre Nazioni di Europa, poichè giungono a dominare anco ne i Governi stranieri, come si vidde in Francia del Concini e del Cardinal Mazarrino, il primo efimero nella sua grandezza, e il secondo vittorioso de i suoi perigli, e giunto finalmente a essere uno degli arbitri del fato d' Europa. Questa ambizione dominatoria degli Italiani si manifesta anche in quegli infiniti titoli, che ognuno, che può, affetta volontierissimo, per eccedere quanto è possibile almeno nel nome il comune degli uomini. Noi abbiamo i titoli, ch' io dirò privati, per distinguerli da i Sovrani, di Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, che veramente sono tali per le concessioni legitime che hanno, e per i Feudi che la maggior parte possegono; ma questi titoli legitimi sono picciola parte in comparazione di quei tanti che non gli avendo gli affettano.

Sono anche gl' Italiani (come i raggi del sole sono in Italia assai cocenti) grandemente Amanti, ed è quella cosa, che dalli scioperati, e spesso anche dalle persone serie, si fa in Italia colla maggiore ostinazione, avendo io esempj domestici di persone che hanno amato lo stesso oggetto quarant' anni continui. Nè creda il Viaggiatore di trovar più in Italia, alla riserva del Regno di Sicilia, e delle Meridionali Provincie del Regno di Napoli, quella gelosia di cui parlano i Libri da cinquant' anni

anni addietro, eſſendo i geloſi del rimanente d' Italia rari poco meno delle Comete.

Ma è ormai tempo ch' io termini queſto Capitolo, il quale chiuderò con dire, che la maggior parte de i Viaggiatori viaggiano come le tartarughe, colla caſa indoſſo, ovunque vanno diſapprovando tutto quello che non incontrano ne i paeſi eſteri ſimile a quello ove ſono ſtati educati : L' Italiano non approva quel modo di cibarſi, che non combina con quello d' Italia ; il Franceſe ſi formaliza di quelle mode di veſtire, che non combinano colle mode di Francia ; e qualunque altro Viaggiatore procede ordinariamente in qualunque altra coſa nella ſteſſa maniera ; ſenza eſaminare le reſpettive neceſſità delle Contrade, ove ſi trova ; che è il vero ſegreto di non trar mai alcun profitto dall' uſo del viaggiare.

Delli Spettacoli.

CAP. XIV.

VIENE generalmente creduto, che anco dalli Spettacoli ſi poſſano trarre inſegnamenti. Sono anch' io di queſto parere, ma credo, che la loro invenzione o ſia il loro uſo, ſia ſtato da i Governi introdotto con fine totalmente diverſo. E' un proverbio generale, credo in tutte le Lingue, che l' ozio è il padre di tutti i vizzj.

Tutte le Popolazioni ſono compoſte d' invidui perpetuamente attivi, di meno attivi, e de altri che non ſono, sì può dire, nullamente occupati. Gli attivi perpetuamente, quali ſono gli Agricoltori, e gli Artefici puramente manuali, non dividono il loro tempo, che in azzione, cibo, e ripoſo. I

meno attivi sono i Mercanti, e qualunque altro il quale s' impiega negli uficj urbani, i quali aggiungono alle tre divisioni del loro tempo, azzione cibo e riposo, anco l' intervallo dell' ozio. Quelli del terzo stato sono quelli, che non addetti ad alcuna fissa occupazione non sanno che fare della loro persona la maggior parte del giorno. Per questi ultimi, e in parte per i secondi è, a mio credere, l' uso delli Spettacoli stato introdotto. L' ozio, che non somministra varietà d' oggetti, è causa che noi tenghiamo troppo lungamente un pensiero. Per esempio l' uomo ha qualche fisica indisposizione dentro al suo corpo, nell' ozio la sente più, che quando è in qualche faccenda occupato. L' ozio ci fa anco nell' istessa maniera sentire più lungamente i mali morali. Per esempio un' uomo è innamorato ; nell' ore dell' ozio non ha innanzi a gli occhi, che la imagine dell' oggetto che lo tormenta. E' l' uomo fresco di qualche disgrazia, come della perdita di una moglie, di un figlio, di una lite ; nell' ozio non è occupato di altri pensieri, che di quelle sventure. Ha un' uomo ricevuto un torto ; nell' ozio non è occupato che della memoria di quel dispiacere. E sono queste fissazioni oziose, che spesse volte degenerano, a forza di pensarci troppo sopra in pazzie ; onde i nostri amici ci consigliano, o noi medesimi ci appigliamo alla risoluzione di viaggiare, per fuggire quelle persone e quei luoghi, dove avevamo concepite quelle idèe tormentose, e la cui vicinanza ce le tiene sempre presenti. Sono oltre di questo gli uomini, che non fanno molto corporale esercizio, e che vivono vita cittadinesca, cioè lussuriosa, o sia delicata e superflua, soggetti alla ipocondria, o sia a generare più bile che all' uso del nostro individuo non bisogna, e questa bile superflua è lo stesso che quegli umori ipocondriaci e melanconici, che scorrendo per tutto il corpo, ci rendono così dispiacenti di noi medesimi,

facendoci

facendoci parer di ſentire infiniti mali, che realmente non abbiamo.

I Legiſlatori, che hanno oſſervato, come gli uomini non vi è publica providenza che poſſa giugnere a occuparli tutti egualmente, e che i poco, e i nulla occupati ſono ſoggetti a queſte ipocondrie, delle quali congiunteſi alcuna volta groſſe porzioni inſieme hanno partorito a i Governi medeſimi de i mali conſiderabili, hanno introdotto, come una medicina, efficaciſſima a prevenire quei mali, l' uſo delli Spettacoli. Và dunque l' uomo, andando a uno Spettacolo, a prendere in preſto de i penſieri d' altri, acciocchè occupino nella ſua mente quel luogo, che vi occuperebbono quei ſuoi proprj penſieri, da i quali ſarebbe tormentato. Per queſto è ſtato dato alli Spettacoli il titolo di divertimenti, come quelli, che divertono l' animo da quei penſieri che aveva, e gl' impreſtano nuovi penſieri. I Turchi, che non hanno altri Spettacoli, ſennon quello della Moſchea poche volte la ſettimana, e queſto anche ſenza alcuna dilettevole varietà, ſono ſoggettiſſimi a quelle ipocondrie, le quali meſſeſi aſſieme giungono a ſconvolgere il Governo à ſegno di ammazzare Gran Viſirri, e qualunque altro gran Magiſtrato, e a deporre i Gran Sultani medeſimi.

Di queſti Spettacoli ſono i Governi alle volte ſtati eſſi gli iſtitutori, come fù quello di Atene per i Giuochi Olimpici, alle volte per i Teatrali hanno laſciato correre quelle Comedie o Tragedie che da i Poeti venivano offerte, oppure ſi ſono riportati a chi aveva la direzione di quelli Spettacoli.

Quei Poeti erono ordinariamente ſtudiatori del genio della Nazione, da cui volevano eſſere applauditi. Ariſtofane, che vedeva i ſuoi Ateniesi lubrici e dicaci, gli adula con maldicenze e oſcenità. Sofocle, che li conoſceva ſuperſtizioſi de i

loro Oracoli, verifica le loro predizioni. Lo ſteſſo fa Euripide, Eſchilo, ec.

In Roma Tarquinio Priſco ordinò il Circo, dove i Giochi ſi rappreſentaſſero, rendendo ragione a i Padri, come quelli ſpettacoli erono l' unico rimedio per divertire il popolo, e guarire quelle ſue ipocondrie, le quali partorivano continue turbolenze. Nel progreſſo del tempo Plauto, e gli altri Comici Romani, fecero lo ſteſſo de i Comici Greci, e nel reſto quei Queſtori che avevano la cura delli Spettacoli, adulando la Romana crudeltà, uomini con uomini facevano combattere inſieme ſino che i vincitori ammazzaſſero i vinti, e ſervi e rei davano nel Teatro a divorare alle fiere.

In Napoli, dove ſi ama la gioia, Pulcinella fà la delizia dell' udienza, e altri giocoſiſſimi perſonaggi con lui; e in Venezia Arlecchino e Pantalone, il primo buffoneggiando il ſenſo comune, e il ſecondo temporeggiando con pazienza la mala fortuna, mandano a caſa gli aſcoltanti contentiſſimi della loro giornata. Hanno i Franceſi Comedie ſopra ogni altra Nazione belliſſime, mercè l' ingegnioſiſſimo Moliere principalmente, di cui non abbiamo Poeta Comico in tutto il Teatro ſcritto, nè sì imaginoſo, nè sì caſtigato, nè sì fertile, nè sì grazioſo, che lo abbia agguagliato; ed hanno i Franceſi le due maraviglie della Tragedia Cornelio e Racine, i quali hanno condotto quella ſorte di componimento a quella nobiltà maggiore, che mai poteſſe condurſi.

Comparſe, che furono le Comedie e le Tragedie, e ogni altro genere di Poeſia in Grecia, venne Ariſtotele, e ſopra ognuno di quei generi formò canoni, o precetti, i quali Orazio traſportò nella ſua Poetica, e per quello riguarda la Comedia e la Tragedia pare che Moliere, Cornelio e Racine, ſi ſieno regolati molto con quei precetti. Anche l' Arioſto nelle ſue

Comedie,

Comedie, e gli altri antichi Comici e Tragici Italiani, ſi vede, che hanno fatto lo ſteſſo.

Uno de i principali precetti d' Orazio o di Ariſtotele, ſulla Tragedia principalmente, è che quando ſi rappreſenta un' azzione non paſſi i limiti delle ventiquattr' ore, cioè che tutte quelle coſe, che ſi rappreſentano da quei Perſonaggi di quella data Tragedia in quelle tre ore, vi ſia apparente probabilità che poteſſero eſſer tra loro ſeguite dentro ventiquattr' ore, sè foſſero ſtati gli originali di quella rappreſentazione. Il Popolo Romano di queſta reſtrizzione di coſe, le quali non potevano ammettere uno intricatiſſimo inviluppo, al detto dello ſteſſo Orazio, non ſe ne contentava, nè gli piaceva quello Scrupolo d' indecenza di Ariſtotele circa il morire Perſonaggi ſulla Scena, onde ſubito cominciarono à introdurſi i lunghi inviluppi, i veleni, i pugnali e ogni altro iſtromento e accidente, vietati da quelle leggi Poetiche, quali noi gli vegghiamo introdotti in Italia, e quì in Inghilterra medeſimamente.

Su queſto contravvenire alle leggi Poetiche d' Ariſtotele o d' Orazio, toccante le reſtrizzioni ſuddette, io non ho grande ſcrupolo, anzi niuna coſa mi ha dato più piacere quanto vedere da Caſca e da Bruto ammazzar Ceſare, e quindi la ſcena dopo vedere quei due ammazzatori combattere ne i Campi di Filippi.

Quello, ch' io non vorrei nelle rappreſentazioni Ingleſi, ſono quei ſette o otto morti, che in varie maniere in quaſi ogni rappreſentazione accadono; poichè oltre che il veder morire non mi diverte, lo credo molto pernicioſo inſegnamento a quelli, che ſtanno a vedere.

Io diſſi da principio, che non credo eſſere gli Spettacolo inventati per inſegnare, ma bensì per divertir gli animi, e rapirli con nuovi penſieri, e che i Poeti, e altri inventori di ſpettacoli non abbiano con quelle invenzioni fatto altro, che adulare il genio delle Nazioni, per eſſerne applauditi. Vi ſono nondimeno

nondimeno ſtati de i Poeti, che hanno anco preteſo d' inſegnare, e di riformare alcuni vizzj de i loro uditori, e in Roma Terenzio ſi vede, che ebbe queſta intenzione. Moliere ſi meſſe a una ſimile impreſa in Francia, e rieſcivvi, riguardo ad alcuni difetti comuni del ſuo tempo, mirabilmente, ma ſpezialmente colla ſua Comedia intitolata *Les Prècieuſes*.

I Poeti Ingleſi mi pare che abbiano preſo il morir volontario, o ſia il non temere o diſprezzare la morte per un' azzione del più perfetto Eroiſmo. Io credo che il morir volentieri per la Religione, per la Patria, per ſalvare intatta la propria oneſtà, e ne i caſi, ove alla divina Bontà piace, che noi inevitabilmente moriamo, ſia il ſommo delle virtù. Al contrario in qualunque altro caſo il non tener conto della vita, è molto ingiurioſo a Dio, che ce l' ha data. Sono alcuni che penſano eſſere nel diſtruggere volontariamente ſe ſteſſo grandezza d' animo. Per vedere quanto falſo ſia queſto penſiero, eſaminiamo i motivi ordinarj di queſto ſpontaneo diſtrugger ſe ſteſſo, e vedremo che non ſono ſennon caſi di mera impazienza o diſperazione. Per poco di raziocinio, che abbia chi conſidera queſta impazienza o diſperazione, concluderà facilmente, che (anco laſciata a parte per un momento la Religione) è aſſai più virtù e grandezza d' animo nel tolerare qualunque infortùnio pazientemente, che nel diſperarſi e diſtruggerſi.

Gl' Ingleſi, i quali, cred' io per un' eceſſo d' ipocondria, ſono più di ogni altra Nazione Europèa ſoggetti a queſta manìa di diſtruggere volontariamente ſe ſteſſi, ſon certo, che nel vedere così ſpeſſo ſul Teatro queſte finzioni di morti, in cambio di compiangere quelle morti, vedendoſi adulata queſta naturale melanconìa, prendono maggiori argomenti di effettuarla ; e chi sà quanti di quelli, che bilanciavano a porre ad effetto

effetto una tal tentazione, essendosi trovati presenti ad una Tragedia, dove hanno visto alcuno darsi la morte per qualche accidente, che combinava con quello, sul quale la loro mente vacillava, si sono risoluti di eseguirla, e dal Teatro sono immediatamente andati a darsi la morte.

Nè è da dire, che il veder quelle morti sia dal Popolo preso per un mero gioco Teatrale, poichè quando l' azzione è rappresentata vivacemente, le menti deboli, e tanto più le inclinate a quella passione che veggono rappresentata, si scordano facilmente della finzione, e s' infiammano come sè la cosa fosse reale; e io mi ricordo, che essendo due mesi sono al Teatro del comun Giardino, dove si rappresentava la Tragicomedia di Romèo e Giulietta, la Signora Cibber che la parte di Giuletta rappresentava, con quella forza, e vivacità, che in vita mia io vedessi maggiore, immitò tanto naturalmente l' azzione del darsi la morte, che anch' io, il quale non odio punto la vita, bel bello mi trovai rapito, e scordatomi affatto della finzione, accompagnai quella sua morte con abondantissime lacrime; da cui mi riscossero i sospiri e i singulti profondi di quattro gentilissime Dame che mi stavano sedendo innanzi, e che empierono i fazzoletti di pianto, nelle quali scorgendo la mia propria debolezza passai a ridermi di me e di loro; ciocchè vedendo quelle piangenti Dame mostrarono tosto con cipiglio sdegnoso, che si erono molto di quelle mie risa scandalizate. Sè per mala ventura alcuna di quelle Dame si fosse trovata nel caso di un suo deluso amore, simigliante a quello della Signora Cibber, chi sà, che essa con quella sua tanto vivace rappresentazione non fosse stata cagione di qualche reale Damicidio.

A questa melanconìa di ammazzarsi o di disprezzare, senza virtuosi motivi, la morte, non solo sono in Inghilterra soggetti

i commodi Cittadini oppreſſi nello ſpirito da affezioni ipocondriache, ma ancora i più baſſi Popolari generalmente; ſicchè non vi è miſerabile ladroncello che vedendoſi delinquendo colla forca alla gola ne concepiſca la minima tragica idèa.

Di queſto generale infortunio non vi è ſenſato Ingleſe, che non ſe ne dolga nell' animo altiſſimamente, e che non brami di apportarvi rimedio.

Nelle Regioni, ove i Popoli ſono generalmente infetti d' un' umore riſſoſo, non ci è coſa, che fomenti maggiormente le riſſe, quanto la facilità delle armi. Ed è la frequenza di queſte morti Teatrali, che io riguardo come un' arme, la quale fomenta in gran parte alle menti Ingleſi l' inclinazione di ucciderſi, o di delinquere francamente ſenza il minimo timor della morte.

La Muſica è anche ſtata introdotta nelli Spettacoli, come atta a rendere più ſenſibili le paſſioni che ſi rappreſentano, e in conſeguenza a far cangiare i penſieri delli uditori; e laſciando ſtare quello che ſi racconta di Orfèo, e di ogni altra favola muſicale degli antichi, è certo che la Muſica ha la poſſanza di rapir gli animi, e di far mutare i penſieri più di qualunque altro argomento ſi addoperi a queſto effetto.

Gl' Italiani, come grandemente ſenſuali, forſe ſuperiormente ad ogni altra Nazione, a quello che ſi dice divertimento, hanno preferito ne i loro Spettacoli ad ogni altro quello, che è accompagnato dalla Muſica, e così non vi è Città per picciola che ſia, la quale non abbia nell' anno qualche Opera in Muſica, e in Napoli ve ne ſono tutto l' anno, e in molte altre Metropoli Italiane almeno la metà.

Che la Muſica cangi più facilmente di ogni altro argomento i penſieri di melanconici in lieti, baſta oſſervare, che ella giugne ſino a guarire de i graviſſimi mali, che minacciano

allo

allo ammalato la morte. David, ſecondo dice la Scrittura, curò delle ſue manìe Saul col ſuono dell' Arpa. Apollonio ne i ſuoi mirabili fa menzione di cure di pazzìe e di epileſsìe per mezo della Muſica. Galeno nella ſua Opera—*de ſanitate tuendâ*—lib. i. cap. viii. riferiſce, che Eſculapio ſoleva col ſuono e col canto curare quei mali, che la mente offendevano. Aulo Gellio aſſicura come Democrito era d' opinione, che la peſte iſteſſa poteſſe curarſi colla melodìa del Zufolo maeſtrevolmente ſonato; e il Baglivi parla a lungo del Ragno volgarmente detto Tarantola, dal cui morſo quelli, che ſono ſtati feriti, non ſi curano che col ſuono di qualche iſtrumento, più analogo a gli organi del ferito; eſperienza che continuamente ſi vede nelle Puglie principalmente, Provincie del Regno di Napoli, dove quel venefico animaluccio è più che in ogni altro luogo familiare. Ma laſciando andare le altrui autorità, ed eſempj io ſteſſo provo per eſperienza quì in Londra, che quando la ipocondria m' aſſaliſce, sè avviene ch' io mi trovi a ſentir cantare alla Signora Fraſi un' Arietta, ella toſto con quella ſua delicatiſſima voce mi rapiſce, e mi ſana; e s' io m' imbatto a ſentire un Solo, e molto più un Capriccio del Signor Giardini, ecco ch' io lo ſento col ſuo Violino di tante liete e varie paſſioni sì nobilmente ragionare, che il mio Spirito ſi ſcatena ſubito dalla ſua oppreſſione e torna ſull' ali agile e ſnello come nel fiore de i miei venticinqu' anni.

Ma tornando allo iſtruire che facciano li Spettacoli, ſebbene ſi vegga che Terenzio le ſue Comedie a queſto fine compoſe, e che veramente ſi creda, che Moliere varj coſtumi ridicoli, ſpezialmente delle affettate Dame Franceſi correggeſſe, io nondimeno ſono di parere che in quelli inſegnamenti Teatrali ſia più lo ſcapito che il guadagno. La mia ragione ſi è, perchè il vizio, che dalli Spettacoli ſi rappreſenta, è colto sù

ſubito dalle menti che vi ſono un poco inclinate, come ſi diſſe di quello dello ammazzare ſe ſteſſo; e il bene ha biſogno di troppa rifleſſione per intenderſi, e imbeverſene l' animo in una ſemplice e paſſeggiera eſpoſizione di uno Scenico Rappreſentante.

Le perſone, che non dovrebbono eſſer condotte alli Spettacoli Teatrali, ſono i teneri Giovanetti, sì maſculini, che feminini; primieramente perchè, non eſſendo eſſi, accauſa della loro età troppo tenerà, ancora ſoggetti a quelle Ipocondrie, di ſopra mentovate, non hanno biſogno del rimedio delli Spettacoli, e i Governi non gli iſtituiſcono o tolerano per amor loro; e ſecondariamente, perchè non eſſendo eſſi ancor proviſti di diſcernimento baſtante da diſtinguere il bene, la licenza, e ogni altra corruzione eſſendo ſpeſſe volte ne i Teatri rappreſentate, ſi corre pericolo che di queſte piuttoſto che altro ei s' innamorino, e che deſtino in loro molto più preſto quella malizia, che forſe ſenza quegli incentivi ſpunterebbe più tardi. Ma quando li Spettacoli altro male non faceſſero agli individui troppo teneri, quello della diſtrazione glielo cagionano ſempre. Sono i figli de i commodi Cittadini ne i primi anni ſempre ſotto qualche diſciplina, proporzionata alla loro età e condizione, ſempre ingrata, per docili e comunicativi che ſieno i Precettori che gliela inſegnano, a i fanciulli inſegnati; è chiariſſimo che ogni qualvolta un fanciullo vede quei Teatrali allettamenti ſubito li compara con quelle pel ſuo animo amare occupazioni domeſtiche, e trovatoſi allettato da quelle giocoſe apparenze, ſdegna e aborriſce qualunque ſolida verità vogliano i Parenti e i Maeſtri inſinuargli.

Poichè le Nazioni ſono dalle picciole alle grandi circoſtanze paſſate, cioè che di povere, o ſufficientemente proviſte ſono venute all' acquiſto di molto ſuperfluo, l' ozio e l' ipocondria Urbana

Urbana è divenuta sì grande e universale, che i publici Spettacoli non si sono trovati bastanti per riempire quei vacui d' ozio, onde si sono inventati come per supplimento li Spettacoli o divertimenti domestici. I Balli, i Conviti fanno qualche parte di questi domestici Spettacoli, o divertimenti, ma la somma principale la compone il Gioco. Anco Roma di povera e semplice, fatta ricchissima divenne viziosa, e il giuoco domestico occupava le notti intere la principale Nobiltà Romana, come nota Giovenale in quella Satira contro Pontico, ove lo rimprovera di passare le sue notti giocando a i dadi —*si luditur alea pernox*—Questo nostro gioco Europeo introdotto per un divertimento domestico per medicare le nostre Urbane Ipocondrie è presentemente la peste della nostra morale; poichè in vece di dissipare le nostre maliconie, e porre in quiete l' animo nostro, che è il fine primario de i divertimenti, accresce le nostre ipocondrie, e gli animi accende e tiene in un perpetuo turbamento, o colla rabbia di vestirsi delle spoglie del nostro prossimo, de i nostri amici medesimi, o col timore di perdere il nostro bene, o finalmente col disgusto di averlo perduto. Ma questi mali, che noi abbiamo notati de i nostri giochi domestici, sono i minori che essi producano. I mali gravissimi che questa diabolica invenzione de i giochi produce, sono la corruzzione della morale de i giocatori; i quali cominciando a giocare generalmente con innocente intenzione, o la sorte gli impoverisce, ed ei cominciano a pensare a i modi illegali di trovar denaro, o a studiare le arti oblique di guadagnarlo; o la sorte gli favorisce, e non vi è eccesso che, con quel denaro caduto loro, per così dire, dalle stelle, non commettano. Serpendo appoco appoco questo vizio del gioco ne i cuori degli uomini, si è anche impadronito di quei facilissimi delle Donne, onde misera quella famiglia, dove il Marito e la

Moglie ſono concordemente amanti del gioco. Ma o l' uno o l' altra che coltivino queſta paſſione, non vi è topico sì Morale come Fiſico della famiglia, che non ſia in pericolo. Il primo a eſſere eſpoſto alla rovina è quello della economia, quindi la morale de i giocatori, come di ſopra ſi è detto, diminuiti troppo delle loro ſoſtanze colle gravi perdite che abbiano ſofferte, e finalmente quella de i figlioli nutriti in mezo a eſempj sì pernicioſi. E circa la morale di un' Uomo, come di una Donna, che ſieno veramente viziati nel gioco, poſſono eſſere di quanta delicatezza vogliono prima di abbandonarſi a queſta paſſione, che giunti a perdere ciò che perduto giugne a renderli manchevoli del neceſſario, e anco del comodo alla vita; ſennon diventano diſoneſti, che i più lo diventano, ne ſono almeno fortemente tentati, ciaſcuno per quelle vie, che può condurlo a rifarſi del danno ſofferto nelle ſue perdite.

Oltre i giuochi pernicioſi, da noi di ſopra mentovati, ſi ſono introdotti nelle caſe de i commodi Cittadini anche i giochi innocenti, cioè che non portano ſeco niuna delle conſeguenze dette di ſopra, accauſa della parvità del denaro che ſi fiſſa per premio a i vincitori. Contro queſta ſorte di giochi io non ho che dire, anzi li credo utiliſſimi, come coſa che occupa piacevolmente l' ozioſo volgo Cittadineſco, il quale ſtante la ſua ignoranza non può far' uſo di tanti virtuoſi preſidj, che i buoni ſtudj ſomminiſtrano a chi vi è ſtato dentro educato; e ſollevano gli impiegati nelle cure importanti della ſocietà, ſomminiſtrando loro penſieri vaghi, e che non richiedono veruna ſeria attenzione.

Delle

Delle Leggi.

CAP. XV.

CICERONE ne i ſuoi Dialogi delle Leggi dice, che Roma non aveva un Corpo di Leggi radicali e metodiche, quali a una tanta Republica ſi convenivano. E veramente, oltre le Leggi delle dodici Tavole, le quali erono ſtate compoſte come per Cardini di quella Libertà, che il Popolo Romano, riſquotendoſi dal giogo de i Tiranni, ſi era prefiſſa, tutto il reſtante del Corpo Civile non era che un' alluvione di Plebiſciti, di Senatuſconſulti, di Editti di Magiſtrati, e di riſpoſte di Dottori, che i Romani chiamavano Prudenti; Leggi tutte publicate per provedere a quei caſi, che di mano in mano occorrevano; a i quali caſi, ricorrendo col proceſſo del tempo alle volte i medeſimi, perchè da chi doveva provederci erono inteſi diverſamente, veniva anche diverſamente proviſto; onde nacquero quelle contradizioni di Leggi, che ancor' oggi nel Dritto Romano s' incontrano.

Divenuta Roma di libera Imperatoria, alle proviſioni o Leggi dette di ſopra ſi aggiunſero quelle degli Imperatori, comunemente dette —*Principum placita*—Queſte Leggi inſieme con quelle della Republica giunſero a tanto volume e confuſione, che l' Imperator Giuſtiniano ſi ſtimò, pel ſollievo de i poveri Litiganti, obbligato di ordinarne una regolare compilazione, ſiccome fece, dandone a Triboniano, a Teofilo e a Dorotèo, principalmente la cura, con piena facoltà di apportarvi tutte quelle alterazioni, che dalla loro prudenza foſſero ſtimate proprie,

prie, per rendere quel Corpo di Leggi più breve e più chiaro che foſſe poſſibile; vietando a i Magiſtrati da allora in poi di ammettere alcuna nuova Eſpoſizione che ſopra alcuna di eſſe Leggi compariſſe, per evitare ogni Cavillazione e impedimento al corſo naturale delle Liti.

Ma Triboniano e gli altri Compilatori, o non diedero nell' eſecuzione di quell' ordine di Giuſtiniano (ſiccome ſegue in quaſi tutte le buone Proviſioni che i Principi fanno) la dovuta attenzione, o il tempo non baſtò loro per fare altrimenti, o per qualunque altra cagione ſuccedeſſe, molte di quelle Leggi, che Giuſtiniano ci ha conſegnate non ſono, che frammenti di Leggi, onde pochiſſimo è il coſtrutto che ſe ne cava. Alcune ſono tanto contradicenti una dell' altra, che Cuiacio, forſe il più ingegnoſo ed erudito tra la ſchiera immenſa degl' Interpreti del Dritto Romano vi ha impiegati molti groſſi volumi per iſpiegare, e conciliar quelle Leggi inſieme, e per ridurle a una regolare cronologia, quella con cui i mentovati Compilatori le hanno diſpoſte eſſendo ſommamente imbrogliata. Ma quei tanti volumi di Cuiacio, e degli altri infiniti Interpreti ſuoi confratelli, non hanno fatto che ſomminiſtrar materia a i noſtri Dottori da opinare più dottamente ne i loro ſcritti, non già che i popoli ne abbiano ricevuto alcun ſollievo per l' abbreviazione e minorazione delle loro liti.

L' Abate Antonio Muratori nel 1741 publicò un' erudita Operetta, ove pieno di zelo per la publica tranquillità eſagera la miſera condizione della Giuriſprudenza Italiana, e implora l' alta Sapienza e paterna pietà d' un ſantiſſimo Principe, perchè ſi compiaccia ordinare una riforma, mediante la quale i litiganti ſieno liberi da i lacci intricatiſſimi de i Curiali, e dalla

dalla dispendiosa, e sommamente pregiudiciale, spezialmente a i poveri, lunghezza de i Tribunali.

Appena ebbe questo Libro del Muratori visto la luce, che di molte Università si mossero Professori a publicargli Libri contro, alcuni criticandolo sopra l' interpretazione da esso data a certe Leggi che aveva citate, e altri contentandosi di morderlo con delle note solamente gramaticali; niuno di essi però contradicendo la proposizione della riforma, nè la necessità da esso assegnatane. Anch' io concorro nella necessità che il Muratori asserisce d' una riforma della nostra Giurisprudenza Italiana, ma penso che assai più profonde sieno le radici de' suoi disordini, più copiosi i disordini stessi, e più nocivi alla Società, e credo in conseguenza necessarj più radicali rimedj.

I disordini, che il Muratori nota nella nostra Giurisprudenza, versano su varj casi non decisi dalle Leggi tanto chiaramente, che basti da torre a i Giudici ogni occasione di equivoco, e disarmare i Curiali d' ogni cavillazione. Questi casi propone, che sieno esaminati da un certo numero di Legali di perfetta erudizione di questa scienza, e di nota probità, acciocchè da essi sieno fissati con termini brevi e indubitati, sicchè ogni qual volta ne accada alcuno la cosa sia tanto chiara, che il Giudice possa decidere a prima vista,

Io penso, che la nostra Giurisprudenza patisca le stesse imperfezzioni che accenna Cicerone, quelle che nota Giustiniano, e altre moltissime ancora.

Primieramente io mi fo dal linguaggio in cui sono scritte, le Leggi che non era un difetto per i tempi di Cicerone e di Giustiniano, ne i quali tanto i Giudici che i Giudicati l' avevano naturale.

La Repûblica di Venezia è stata fin' ora la sola in Italia a vedere il male massimo di questa mostruosità, e a porvi paternamente rimedio con un Codice in lingua Veneta, estratto, in

quei

quei casi che combinano colle circostanze di quel Governo, dal Corpo delle Leggi Romane, e supplito negli altri con Leggi proprie.

E dissi mostruosità di aver noi Italiani da avere le Regole o Leggi colle quali dobbiamo regolare i nostri atti civili, scritte in Lingua Latina, che dallo scioglimento dell' Imperio Romano in quà non è più la nostra Lingua materna, perchè sè un viaggiatore stato a fare un giro nelle Terre Australi ci riferisse, che alcuni di quei Regni si regolano con Leggi scritte in Latino, noi riguarderebbemo i loro Governanti come persone della più inaudita barbarie. Eppure la favola gira sopra di noi; perchè sebbene io ho proposto nel Capitolo della Educazione de i Figlioli, che i fanciulli facciano sulle Leggi Romane il loro studio della Lingua Latina, il discorso ch' io fo adesso non rende frivola quella mia proposizione, anzi la fa più solida e commendabile ; appunto, perchè essendo il linguaggio delle Leggi Romane d' un ottimo stile, e che è l' unico il quale nomini tutte le cose co i suoi nomi precisi senza circolocuzione o metafora per evitare gli equivoci e la confusione, e dall' altro canto sì ardua, e intricata la Scienza delle Leggi Romane per le correlazioni che hanno quei discorsi con cose accadute tanti secoli addietro, per questo è necessario darsi a quello studio penoso nella prima età, quando la suggezzione de i nostri maggiori ci può obbligare a qualunque fatica, giacchè realmente lo studio della Lingua Latina non è alla Civile Società Italiana più necessario, che per intender le Leggi, e dallo studio delle Leggi non può secondo il nostro sistema, come si è già mostrato, e come più diffusamente si mostrerà in appresso, niuno uomo Civile dispensarsi.

Nè questa similitudine d' un Governo delle Regioni Australi con noi è a questo proposito sì disparata, poichè a quei popoli

popoli ci vorrebbe tempo poco più lungo di quello ci vuole a noi per lo ſtudio di quelle Leggi Latine, alle quali la maggior parte de i noſtri popoli Giudicati, e non pochi anche de i Giudici, ſtanno alla ſteſſa proporzione di quegli Auſtrali, perchè nè gli uni, nè gli altri le hanno ſtudiate.

All' inconveniente del linguaggio ſuccede quello degl' Interpreti, de i Trattatiſti, delle Sentenze, de i Conſigli, i quali ſono in numero tanto eceſſivo, che le mercedi di ſeſſant' anni del più valente Avvocato non baſterebbono a comprarli tutti; e i noſtri Tribunali hanno tanta riverenza a queſta ſorte di Autori, che ſe i Mori ſtampaſſero le loro Diarie Civili Legalità, ſarebbono gli Autori Moreſchi i ben venuti ne i noſtri Tribunali come lo ſono quelli d' ogni altra Nazione, che il commercio librario ci tramanda continuamente.

Queſti tanti Interpreti del Dritto Romano col ſeguito di tutti gli altri Autori da noi poco fa accennati, ſono divenuti i capitali principali del noſtro Dritto aſſai più che il teſto medeſimo, con tanto luſſo, che non vi è caſo, o incidente ſu cui non venga citato un vaſtiſſimo numero di quegli Autori; e queſto metodo è divenuto ne i noſtri Tribunali sì abituale, che qualunque Avvocato crederebbe d' aver perduta la ſua cauſa facendo altrimenti. L' effetto, che queſta faragine immenſa di citazioni produce, è quello appunto che deve naturalmente produrre; cioè che in vece di ſchiarir la materia, e illuminare il Giudice per condurlo al vero, lo imbroglia talmente che lo rende perpleſſo, e i caſi che ſi agitano avanti di lui divèntano problematici, tanto che a qualunque opinione egli produce ne potrebbe ſoſtituire una diametralmente contraria ſenza il minimo ſcrupolo. Ed è tanto vero quello ch' io dico preſentemente, che ſpeſſiſſimo ſi trova uno ſteſſo caſo deciſo oggi da un Giudice per l' affermativa, quando un' altra volta l'

aveva egli ſteſſo deciſo per la negativa, a iſtanza dello ſteſſo Avvocato che ſecondo l' importanza de' ſuoi clienti ſi trovava a difender la negativa, come prima aveva tenuta la parte della affermativa. La ragione di queſto ſi è perchè qualunque caſo ha tanto per l' affermativa che per la negativa tanti Dottori a ſuo favore, che uno ſcaltro Curiale ha di che provederſi di autorità in abondanza per ſoſtenère quella opinione, che ſi confaccia coll' intereſſe del ſuo cliente.

Al tempo di Cicerone facevano anche in Roma grande autorità queſta ſorte di Autori, ma al tempo di Giuſtiniano, ove le Leggi Imperatorie avevano accreſciuto tanto il Corpo Civile, era divenuto sì eſorbitante il numero de i Gloſatori, che quel Principe conſervò quei, le cui autorità come ſagge e appropoſito de i caſi ſtimò degne d' eſſere appoſte nella ſua compilazione, e gli altri tutti bandì da i Fori del ſuo Imperio, ordinando, come abbiamo avvertito, che in avvenire non ſe ne ammetteſſero de i nuovi; adducendo per ragione di tal ſuo decreto gli ſconcerti che quei tanti Autori facevano alla Giuriſprudenza, che erono appunto i da noi enunciati di ſopra.

Quella ſteſſa prudenza che fece alla Republica di Venezia formare un Codice proprio in lingua Veneta, la fece anche eſterminare per ſempre la autorità de i Dottori; ſicchè un' Avvocato Veneziano non può in quei Tribunali addurre per autorità ſennon reiudicate di quei Tribunali medeſimi.

Oltre la perpleſſità che inducono ne i noſtri Giudici quelle tante citazioni di cui parlammo, portano ſeco anche ulteriori inconvenienti. Poichè o il Giudice è ignorante o è dotto. Sè ignorante, più ſtudierà quelle Scritture ripiene di tante citazioni, e maggiore ſarà la confuſione che gli farà nel cervello quella lettura. O ſarà dotto, e vorrà dare il dovuto tempo

tempo allo ſtudio di quelle ſcritture, riſcontrando le autorità che vi ſon dentro per vedere sè ſieno puntualmente riportate o nò, e sè facciano al caſo ; e allora, pel troppo tempo, che un tale eſame richiede, non vi è numero di Giudici che baſti, per ſodisfare a quei giudizzj che ogni giorno s' introducono ne i Tribunali.

I difetti, che abbiamo notati fin quì della noſtra Giuriſprudenza Italiana, impediſcono bensì la facilità de i Tribunali, ma non ſono eſſi i fonti delle liti Italiane.

I fonti delle liti Italiane ſono in primo luogo i teſtamenti, la regola de i quali per eſſerſi grandemente alterata da quella che gli antichi Padri della Giuriſprudenza Romana gli avevano aſſegnata, fa che qualunque uomo in che ſtato ſi voglia poſſa far teſtamento, e teſtando diſporre della ſua eredità a qualunque ſuo pazzo capriccio ; in modo che pochi ſono i teſtamenti che non ſieno un ſeminario o proſſimo o remoto di liti a gli eredi di quel teſtatore. Hanno fiſſato le Leggi che l' uomo teſtatore debba eſſer ſano di mente all' ora del ſuo teſtare, poichè eſſendo quell' atto della maggior conſequenza, vi ſi richiede la maggior ſanità del giudizio. Di queſta regola non ſi oſſerva ne i noſtri teſtamenti ſennon la formola, poichè il Notaro premette a i teſtamenti d' ognuno *eſſendo ſano di mente:* Cioè a dire afferma che i ſuoi teſtatori nel fare quella tale diſpoſizione ſono ſani di mente. Quella aſſerzione del Notaro equivale, anzi prevale a qualunque giuramento, e col Notaro giurano tutti quei teſtimonj che intervengono al quel teſtamento. Ma queſti tali giuramenti e del Notaro e de i teſtimonj ſono per lo più falſi i tre quarti, perchè i tre quarti de i teſtatori ſi riducono a far teſtamento allora quando oppreſſi dal male hanno già avuto dal Medico la ſentenza della morte, ſicchè privi in gran parte di forze, e ſbalorditi da quel timore

ſi laſciano eſtorquere da parenti, da amici, o da qualunque altro abbia influenza ſopra di loro quelle diſpoſizioni, che ſieno del piacere de i loro ſeduttori ; ſicchè la maggior parte delle eredità ſi trovano diſpoſte in un modo, che il povero teſtatore, quando aveva chiaro il lume della ſua mente, non s' era mai neppure imaginato : E di quella imbecillità del teſtatore, non meno che della ſua ſeduzione, ſono quel Notaro e quei teſtimonj conſapevoli, poichè la veggono e la ſentono al pari di quei ſeduttori medeſimi, e il Notaro ſi roga di quel teſtamento, e i teſtimonj lo giurano come sè foſſe fatto colla maggiore regolarità.

L' effetto, che fanno ſu i noſtri ſenſi i morbi, d' impadronirſene appoco appoco, e di offuſcare il cervello, lo fa anche la vecchiezza, talchè l' uomo ridotto a una certa età, comincia a eſſere ſmemorato, poco concludente ne' ſuoi diſcorſi, e in una parola a perdere la maggior parte della umanità, eppure fa teſtamento ; e ſe non patiſce la ſeduzione d' alcun perſecutore della ſua eredità, empie quel ſuo teſtamento di pazzi vincoli e di clauſule ſtrane, le quali ſono ſpeſſe volte aſſai pernicioſe a gli eredi, e ſomminiſtrano vaſta materia di contenzioni.

Per impedire le eſtorſioni delle volontà, che abbiamo detto farſi per lo più a i reſi imbecilli dalle infermità, per cui a tanti eredi naturali ſi vedono così ſpeſſo rapite le eredità, onde poi naſcono tante liti, la regola più ſicura ſarebbe che a niuno uomo foſſe permeſſo far teſtamento ſtando in letto, quando non foſſe per gotta o altro male cronico, o per qualche accidente impenſato come di cadute, ferite, ec. e queſto colla licenza di quel Magiſtrato a cui toccaſſe, il quale, conoſciuto giuridicamente il caſo, deſſe tale permiſſione ; e quanto a i vecchi non foſſe lecito far teſtamento oltre i ſettant'

anni,

anni, e alle Donne oltre i sessanta: E quando succedesse il caso che facessero acquisto di qualche nuovo bene dopo spirato il termine che avesse prescritto la Legge, quel bene s' intendesse incluso nell' asse che avessero già testato. Dovrebbe anco ogni testamento esser portato davanti al Giudice perchè decidesse della sua legalità, cioè se fosse fatto secondo le regole, e dove fosse dell' equivoco e della oscurità s' interrogassero i testimonj, e si venisse a una dichiarazione indubitata, senza le quali formalità niuno testamento fosse valevole; non vi essendo cosa più litigiosa, che un testamento il quale si apra dopo lungo tempo che fù fatto, e quando niun testimone, dal quale si potrebbono aver de i lumi, si trova superstite.

Parlato che abbiamo della limitazione de i testamenti ne viene quella della loro sostanza, la quale non ha patito meno corruzzione della forma. La massima corruzzione della sostanza de i nostri testamenti, la quale ha guasto affatto il commercio civile Italiano, e che pasce copiosamente la nostra Curia, sono i Fedecommessi, le Primogeniture, i Feudi. I Fedecommessi, come ognun sà, furono inventati per eludere la Legge Romana, la quale vietava a chi non era Cittadino Romano di ereditare. Onde io avevo un' amico, cui volevo morendo gratificare, o per servizzj prestatimi, o per alcuna mia particolare affezzione, e questi non essendo Cittadino Romano non poteva ricever da me questo benefizio, s' io lasciavo o parte o tutta la mia eredità a lui; così istituivo erede un' altro che fosse Cittadino Romano, pregandolo di consegnare o tutta o parte di quella mia eredità a quel tale, e stava in quel mio istituito erede di eseguire sì o nò fedelmente quella mia disposizione, e da questo nacque la parola *Fedecommesso*. Ma perchè qualche volta in quei finti eredi la fede mancava o in tutto o in parte, o altri disordini accadevano, fù ordinato che il Pretore prendesse

desse notizia di quelle disposizioni, e stesse a lui ad autenticarle, e a giudicare della loro esecuzione. Appoco appoco s' introdusse questa sorte di fedecommessi per i parenti o assenti o pupilli, e passò per atto valido da se stesso anche senza l' autorità del Pretore, quando il testamento non fosse illegale per altri motivi ; ma non fù mai tra i Romani istituito perpetuo in tutte le generazioni d' una famiglia, e molto meno trasversale, cioè che finita quella linea o quella famiglia, passasse in altre linee o in altre famiglie ; fino che invasa l' Italia da i Popoli oltramontani, e spezialmente da i Goti, e Longobardi, questi vi portarono l' uso de i Feudi, e allora fù che a immitazione di quell' uso, e spezialmente della loro perpetuità, s' introdusse l' uso de i fedecommessi perpetui, e finalmente anche trasversali ; alcuni con tanta restrizzione e inumanità anche durante la linea legitima del testatore, che le femine non possono di quel fedecommesso avere la loro dote ; e ne i trasversali ne sono escluse sempre, o quasi sempre.

I mali che cagiona alla Società questa corruzzione di fedecommessi, sia pel commercio civile, come anche per la publica quiete quanto alle contenzioni, che coll' andare del tempo portano seco, sono infiniti, e gravissimi. Primieramente sè i beni fedecommissi patiscono, quando quei danni non sieno del numero di certi gravissimi a i quali le Leggi hanno provisto, non puossi scorporar parte di quel fedecommesso per restaurare il rimanente. Sè gli eredi fedecommissarj o per gioventù, o per qualche altro motivo si sbilanciano nella loro economia, non possono più correggere i loro falli o disgrazie collo scorporo d' una parte di quei beni, per redimersi da i creditori, e godersi quietamente l' entrate del resto. I debiti che un fideicommissario contrae, che morto lui non sono obbligati a pagarli gli eredi ; onde tanta povera gente ignorante di

di quei fedecommessi che aveva prestato il denaro, o fidata la mercanzia, rimane defraudata, sicchè per salvare l' economia di quel bene, si viene ad autenticare un latrocinio che fa colui che lo possiede, e a rovinare l' economia delle famiglie di coloro che hanno fidato. E nell' andare del tempo a misura del perdersi le memorie, venendosi ad alienare de i beni di quei fedecommessi, queste alienazioni scopertesi o da i primi, o da i secondi, e tal volta da i quinti e sesti eredi di colui, che vendè, vanno a invader quei beni venduti; e una famiglia, che per quattro o cinque generazioni ha posseduto pacificamente e con buona fede quelle facoltà, se ne trova barbaramente spogliata, e ridotta alla mendicità per quello spoglio. Ed è tale l' intrigo di questi fedecommessi, che non vi è forse in Italia famiglia di antichissima possessione di beni, la quale si possa chiamare sicura da un giorno all' altro di non essere spogliata o di parte o di tutta la sua facoltà, per qualche lite di fedecommesso che le sia intentata contro.

La Toscana era sì invasa generalmente di questo pestifero morbo, che mosso a compassione di tanta calamità l' Augustissimo nostro Imperatore felicemente Regnante, Gran Duca di quello Stato, nel 1747 fece paternamente publicare una Legge, con cui sono limitati i fedecommessi situati dentro l' ambito di Toscana alla quarta generazione, quei che in avvenire s' istituissero, e i già istituiti da purificarsi anch' essi alla quarta generazione, contando da gli eredi di quei che ora rappresentano quei fedecommessi, come essi rappresentanti ne fossero gl' istitutori.

A questa riforma di fedecommessi aggiugne la Legge a i fideicommissarj *pro tempore* la facoltà di contrar debiti su quei fedecommessi, e che questi non trovandosi pagati alla morte di colui, che gli contrasse, possa esser costretto quei che di mano

no in mano ſuccede. Sicchè con queſta Legge vengono a eſſere i Popoli Toſcani liberati da tutti quegl' inconvenienti fatali che portava ſeco l' iſtituzione de i fedecommeſſi.

Queſto ſantiſſimo provedemento mi recò indicibil piacere allora, ch' io n' ebbi notizia; prima, perchè fino da che cominciai a eſaminar ſeriamente le circoſtanze della ſocietà, toccai con mano che la mia patria ne aveva più d' ogni altra regione biſogno, e poi anche perchè un' eſempio cotanto illuſtre è baſtante a illuminare il rimanente d' Italia.

Vengono dopo i fedecommeſſi le primogeniture, o maioraſchi, i quali portano ſeco tutti i mali de i fedecommeſſi, e molti di più. Il male principale che portano ſeco le primogeniture più de i fedecommeſſi, è che ſempre ſono ingiurioſe a tutti quei che non ſono primogeniti di tutta quella diſcendenza, in cui ſono iſtituite; perchè o la primogenitura, o ſia maioraſco, aſſorbiſce tutta l' eredità, o la maggior parte, o una parte conſiderabile. In qualunque maniera fa colui che l' iſtituiſce ſempre un' ingiuria a i non compreſi in quel maioraſco o primogenitura che ſia. E sè mai alcuna Primogenitura poteſſe giuſtificarſi per una equa iſtituzione, ſarebbe ſolamente quella, dove conoſciuto il primogenito buono alla eccezzione de gli altri fratelli, il Padre laſciaſſe a lui ſua vita durante in Primogenitura la ſua eredità o la maggior parte di eſſa, acciocchè i cattivi fratelli da lui dipendeſſero, ed egli traſmetteſſe ſicura a i diſcendenti quella eredità o Maioraſco o Primogenitura; nel qual caſo queſta iſtituzione ſarebbe piuttoſto una giudizioſa proviſione d' accorto Padre di famiglia, che una ingiurioſa Primogenitura, quali ſono tutte le Primogeniture perpetue, a tutti i diſcendenti non Primogeniti.

E' anche nella iſtituzione delle Primogeniture un falſo raziocinio, mentre pare che tali iſtitutori ſuppongano che tutti

i Primogeniti di quella difcendenza debbano effere buoni, quando una tale iftituzione pare fatta appofta o perchè non lo fieno, o perchè lo fieno meno degli altri; effendo cofa pur troppo nota per la efperienza, che gli educati colla ficura efpettazione di una groffa eredità fono fempre meno induftriofi, cioè meno capaci di far bene, degli educati nella efpettazione di una picciola fortuna, o di nulla.

Oltre di ciò racchiude in fe quefta forte di iftituzioni una fpecie di crudeltà; poichè fupponghiamo tre figlioli, educati nelli fteffi commodi, nello fteffo fplendore, colli fteffi principj fino a una certa età; lo iftitutore pretende dal fecondo genito e dal terzo uno impoffibile, credendo che debbano fopportar pazientemente quella predilezione fatta a favore del primo; e quei tali padri o altri iftitutori, ne riportano poi quella mercede, che meritano, poichè vengono da quei figlioli da lui, per così dire, prefciti, odiati perpetuamente, e dal prediletto affai poco corrifpofti; riguardandofi dalla maggior parte tali predilezioni più per atti dovuti, che come gratuiti benefizzj. Non parlo poi dell' odio irreconciliabile di quei poveri fratelli contro del ricco, della invidia perpetua, e dell' augurio continuo della fua morte, effendo quefti i primi topici che la Natura defta nell' animo noftro in quefti cafi, ed a i quali fenza una grazia fpeciale di Dio l' uomo colle fue proprie forze non può coftantemente refiftere.

Di tutti gli iftitutori di Primogeniture gl' Inglefi fono quelli che meritano meno biafimo, o, per dir meglio, fono effi i foli che meritano lode in tali iftituzioni. E' generale tra gli Inglefi la Primogenitura per le foftanze confiftenti in terreni; ma anco generale è tra loro che i non Primogeniti, di qualunque condizione fi fieno, fi applichino, oltre qualunque altro uficio Urbano, alla nautica, che noi abbiamo in Italia pochiffima,

e principalmente alla Mercatura, che a riserva di poiche Città, i nostri Nobili disprezzano altissimamente; e allora il giovane Mercante si educa mercantilmente, nel tempo che il ricco Primogenito si va istradando ne i modi convenienti al suo stato.

Le ragioni per cui si muovono tra noi i ricchi a istituire le Primogeniture sono tutte figlie d' una puerile vanità di stabilire la sua discendenza colla sicurezza di che vi sia sempre uno, il quale ne sostenga il decoro splendidamente. Questo piacere di stabilire una perpetua grandezza nella famiglia è fondato su principj falsi, poichè per le primogeniture le famiglie si spengono più presto, accausa che i cadetti di rado si maritano, perchè manca loro il mantenimento, (ciocchè non fanno i minori fratelli Inglesi per le ragioni dette di sopra) e succedendo, come succede spessissimo, che un primogenito non abbia che un figliolo, se quel figliolo muore senza successione, ecco già estinta quella famiglia senza rimedio.

Quanto perniciosa è, come si è mostrato, l' istituzione delle primogeniture a quelle famiglie ove sono istituite, altrettanto lo è al publico, poichè quanto più le facoltà d' uno stato si riducono in pochi, tanto più ne patisce quella società. Figuriamoci un' uomo, che abbia cento mila scudi di rendita l' anno. O costui è splendido o è avaro. Se splendido, il suo lusso darà sempre grandissima invidia a i meno ricchi, e introdurrà de i cattivi esempj di spese contrarie alla moderazione necessaria di quella patria, ove egli vive; sè poi sia avaro, rovina quella società per un' altro verso, stagnando il circolo di quei cento mila scudi, i quali potrebbono col loro corso essere utilissimi a tanti altri privati. E veramente sè in cambio di essere quella somma nelle mani d' un solo, fosse in cento mani, cento famiglie con mille scudi l' una l' anno

di

di rendita potrebbono vivere aſſai comodamente, e le arti di quel paeſe ne riceverebbono maggior benefizio; perchè laddove ſi ha da veſtire un' uomo ſolo, quì ſe ne hanno da veſtir cento; cento veſtiti, cento cappelli, cento para di ſcarpe, in ſomma cento d' ogni coſa in confronto d' un ſolo.

Non è neppure della politica d' un governo il favorire queſte tali primogeniture, perchè oltre i tanti motivi fin' ora aſſegnati, occorre quello del pericolo in cui è ſempre la quiete publica e del Principe ſteſſo. Figuriamoci, che un ricco primogenito erediti altri beni conſiderabili, e poi degli altri, i quali lo facciano in ricchezze ſuperare di gran lunga ogni eguaglianza de' ſuoi concittadini; chi ſarà così cieco a non veder ſubito, che coſtui trovandoſi tanto al di ſopra degli altri in facoltà, bramerà ſempre di eſſerlo anche in autorità; e sì in una Republica, come in un Principato, ſarà in iſtato di comprarſi affezione, che baſti a tenère in timore il Governo, e ad opprimerlo al fine, come ſeguì de i Torriani, e de i Viſconti in Milano, de i Buonacolſi, de i Viſconti, de i Gonzaghi in Mantova, e di tanti altri, de i quali ſono ripiene le iſtorie moderne, e le antiche egualmente: E Rinaldo degli Albizi, reputatiſſimo Cittadino, predicava ſempre a i Fiorentini, che ſi guardaſſero da Coſimo de i Medici, il quale fù detto poi padre della patria, perchè le ſue eſorbitanti ricchezze avrebbono o preſto o tardi comprata la libertà della patria; profezìa che ſi verificò tre o quatto generazioni dopo. La Republica di Venezia vedendo che la famiglia de i Cornari era ſalita in un grado di facoltà troppo ſuperiore al comune de gli altri cittadini, coſtrinſe, s' io non erro, quattro fratelli ad ammogliarſi tutti, acciocchè quelle facoltà foſſero diviſe in quattro famiglie.

E quanto al predicar di continuo ch' io ſento in favore de i fedecommeſſi e delle primogeniture, che mantengono le famiglie, oltre a quello che ſi è detto per moſtrare, che in cambio di mantenerle le rovinano, e le ſpengono, io dico che a uno ſtato poco importa che le famiglie ſieno antiche o moderne, e che non oſtante le precauzioni da noi accennate di perpetuar lo ſplendore nelle famiglie, la Natura fa a ſuo piacere qualunque metamorfoſi, e in ogni ſtato ſi veggono ogni giorno le nuove riveſtirſi delle facoltà delle antiche, e queſte o eſtinguerſi o tornar nelle tenebre, e quelle occuparvi i poſti più luminoſi.

De i Feudi non ebbe notizia l' Italia che dopo la venuta de i Goti e de i Longobardi. I Principi di quelle Nazioni, che da i loro Settentrioni s' erono moſſe per cercar pane, trovata l' Italia debole per la poca cura degli Imperatori vi ſi fermarono, e diſtribuirono nelle terre occupate le genti che avevano ſeco, conſegnando a gli Ufiziali le giuriſdizioni di alcune di eſſe terre a proporzione de i loro gradi, e colle giuriſdizioni certi dritti, quali erederono ſufficienti a concludere il loro mantenimento ; riſerbando a ſe ſteſſi l' alto dominio ; ciocchè veniva a coſtituire quei tali tanti Governatori in perpetuo di quelle terre, poichè quelle prerogative paſſavano ne i primogeniti di tutta la diſcendenza in infinito.

Da i pochi Feudi che di queſta natura ci ſono rimaſti, o che hanno ritenuto i privilegj interi della loro iſtituzione, quali ſono quei de i Marcheſi Malaſpina ſituati nella Lunigiana, ſi vede che quella giuriſdizione s' eſtendeva fino al dritto del ſangue.

Queſto coſtume de i Feudi non fù da i Goti e da i Longobardi inventato allora ; ma bensì copiato da quello che ſi praticava da tempo immemorabile nelle patrie reſpettive, donde ſi erono primieramente partiti. Oltre quelle perſone più diſtinte che avevano accompagnato quei Principi in quelle con-

conquiſte ottennero ſimili Feudi nel proceſſo del tempo anco de i Signori Italiani, o per loro meriti con quei Principi, o per denaro.

Venuto Carlo Magno a liberare dalla tirannide di quei nuovi Popoli l' Italia, quel ſanto Imperatore non abolì quella iſtituzione de i Feudi, sì ingiurioſa alla libertà de i popoli Italiani, ma eſſo fu, che v' introduſſe i titoli de i Marcheſi e de i Conti, come prima Longino, Eſarco di Ravenna vi aveva introdotto quello de i Duchi, e d' allora in poi crebbe tanto quella iſtituzione de i Feudi, che tutta l' Italia ne fù inondata; in modo che quaſi tutta quella Regione, ſtata pochi ſecoli innanzi tanto coſpicua per l' aurea ſua libertà, divenne un' aggregato univerſale di Feudi. La Republica di Venezia fù la prima a impiegare le ſue forze e la ſua ſapienza per rareſare queſte Feudalità, quindi la Fiorentina, la Piſana, la Genoveſe, e dietro loro molti altri Principi.

Venendo a parlare degli inconvenienti, che porta ſeco queſta iſtituzione de i Feudi, dico che eſſa include tutti quelli de i Fedecommeſſi, tutti quelli delle Primogeniture, e altri moltiſſimi ancora. I Fedecommeſſi e le Primogeniture non hanno correlazione neceſſaria, che co gli individui di quelle famiglie, nelle quali ſono iſtituiti; qualunque altro individuo non avendo correlazione con loro, che per occaſione o fortuita o di conſenſo ſpontaneo de i contrattanti. I Feudi al contrario oltre tutte queſte correlazioni, hanno poi tutte quelle che concernono le popolazioni, le quali ſi trovano dentro l' ambito delle reſpettive giuriſdizioni. La maggior parte di queſte correlazioni, oltre le addette alla natura de i Feudi, dipendono dall' arbitrio, del Feudatario, e dalla forza maggiore, che egli abbia ſu i ſuoi ſottopoſti. Tutta una diſcendenza non può eſſer ſanta; ſicchè venendo un Feudatario che ſia crudele, delicato alle piccole ingiurie, che veſſazzioni non

non reca a quei meſchini che vivono ſotto il ſuo governo? Sè rapace, a quali uſurpazioni non ſono ei ſottopoſti? Sè diſſoluto, qual famiglia ſarà ſicura dalle ſue violenze? E quando il Signore ſia coſtumato, ciocchè ſegue della maggior parte, i ſuoi Governatori, i ſuoi Agenti, e qualunque altro domeſtico s' abuſeranno ſempre dell' autorità, della quale ſi troveranno riveſtiti, e commetteranno ſempre tutti gli eceſſi da noi enunciati; onde è da concludere che la condizione di popoli in sì fatto modo ſottopoſti ſarà ſopra quella d' ogni altro ſoggetto addrittura del ſuo Principe naturale, infeliciſſima. In otto anni che ho avuto l' onore di ſervire in una Segreteria di Stato di S. M. Sicil. non ho fatto per tutto quel tempo, che legger ricorſi di quei meſchini, i quali eſclamavano al Trono del Sovrano contro quegli Agenti, e Governatori, e ci volle tutto lo sforzo della mia compleſſione perchè il cuore non mi ſi ſpezzaſſe dalla rabbia e dalla compaſſione, prima di far l' abito a i lamenti continui di quegli infelici; ed ho mille volte benedetto l' Altiſſimo che abbia ripieno il petto di quel Clementiſſimo Monarca d' una coſtante giuſtizia, e gli abbia dato Miniſtri zelanti e incorrotti da ovviare, e punire qualunque oppreſſione.

Sebbene però queſte oppreſſioni ſieno in quel Regno ogni giorno minori, perchè ogni giorno ſeveramente punite, è nondimeno sì grande l' orrore, che quei popoli concepiſcono d' eſſervi ſottopoſti, che qualunque famiglia poſſa ſpiegar l' ali ſi contenta d' abbandonare il nido paterno, e va a trapiantarſi in terre che chiamano in Napoli Demaniali, o ſia Regie, cioè libere da tali ſoggezzioni feudali: le quali terre Demaniali ſono più popolate e più ricchè due terzi e più delle feudali, e le feudali fanno due terzi in circa di tutto quel Regno; onde ſi conclude che il Regno di Napoli è due terzi meno

ricco

ricco e meno popolato, e in conseguenza meno felice e meno potente che non sarebbe sennon vi fossero Feudi. Nè voglio ometter di dire che S. M. Sicil. si persuase tanto fin dal principio del suo governo della pernicie universale che reca ad un Regno questa istituzione de i Feudi, che prese la resoluzione di non crearne mai de i nuovi, ed è rimasa sempre costante in questo glorioso proponimento.

Anco la Toscana ha dentro i suoi confini molti Feudi; ma quei Popoli feudali sono trattati sì dolcemente da i loro Signori, che poco o nullo danno da fare al Governo del Sovrano. Esaminando la cagione della differenza, che passa tra i Feudatarj Toscani e quegli delle altre Provincie Italiane sul modo di condursi co i loro sottoposti, ho concluso, che quei Feudatarj Toscani, essendo per molti secoli stati membri di Republiche Democratiche, dove bisognava affettare uguaglianza anco con quei d' inferiori circostanze, colla stessa moderazione governavano anco i loro sudditi, e quel costume fatto un topico della educazione delle famiglie, lo conservano anco presentemente.

Questa invenzione de i Feudi è stata di quante ne abbia trovata la politica delle società, quella che ha dato il maggior pascolo all' umana superbia, la quale ha per suo primo fine eguagliare i maggiori privati, per secondo comandare altrui colla potestà demandata, e per terzo finalmente scuotere ogni giogo sovrano, e comandare con propria autorità. Di questi tre oggetti la prerogativa feudale ne fa vincer due, e pone l' uomo in continua tentazione di vincere il terzo, e subito che la debolezza d' un governo apre una strada che possa condurvi, tutti i maggiori potenti la battono fervidamente. Testimone prima di tutti il Governo d' Inghilterra, ove i Baroni erono colla loro potenza tanto molesti a i popoli e al Governo, che

Carlo

Carlo primo non vedde altra via da ſtabilire la quiete nel Regno che col tor loro la giuriſdizione feudale, la qual coſa da eſſo cominciata, fù terminata poi interamente da Carlo ſecondo. Il Regno di Francia fino che i feudatarj ebbono giuriſdizioni con Corti di giuſtizia dipendenti da eſſi fù ſempre pieno di turbolenze, di guerre Civili, e d' ogni altra politica calamità; ſicchè il Cardinal di Richelieu per mettere il Regno in quiete e il Re in ſicuro concluſe la neceſſità dell' abolizione di quelle giuriſdizioni, e prima che il Regno del gran Luigi terminaſſe fù in Francia quell' articolo di politica regolato come ora lo vegghiamo: E il Re Vittorio Amedèo, uno de i più ſaggi Principi, che calcaſſe mai Trono, providde ne i ſuoi Stati del Piemonte, e della Savoia lo ſteſſo. Il Regno di Napoli parimente quando i Baroni vi erono più potenti diedero molto che fare a i Rè reſpettivi, come nel ſeguente Capitolo ſi moſtrerà, ma i provedimenti che furono preſi da i poſſeſſori di quel Regno per abbaſſargli aſſicurarono il governo da ogni timore per parte loro, non già i popoli dalle maſſime veſſazioni, come fecero l' Inghilterra, la Francia ed il Piemonte, poco fa da noi nominati, colla totale abolizione delle giuriſdizioni, ſicchè vi è biſogno di una perpetua vigilia del Governo per raffrenare gli eceſſi, e intanto i popoli, o per povertà o per lontananza dalle Corti ſuperiori ſono ſpeſſiſſime volte oppreſſi, ſenza poter conſeguìre dalla giuſtizia publica la vendetta delle loro oppreſſioni.

In quarto luogo vengono le preſcrizioni, o ſia la legitimità de i poſſeſſi de i terreni, o d' ogni altra coſa che ſi poſſegga; queſta materia facendo un grande e intrigatiſſimo volume nella giuriſprudenza ſpecialmente Italiana. Quando una famiglia ha per eſempio ſeſſant' anni da poter provare d' aver poſſeduto

uno

uno ſtabile con buona fede, io credo che doverebbe baſtare, per non eſſer ſoggetto a veruna veſſazione per mancanza di documenti.

La preſcrizione de i debiti è anche neceſſaria fiſſarſi coſtantemente per evitare i litigj, e in ogni Provincia ſono in Italia varj ſtatuti ſopra di ciò, ma è laſciato tanto campo alle eccezzioni, che quelli ſtatuti non ſono mai oſſervati letteralmente. Quando un' uomo laſcia il ſuo credito dormiente lo ſpazio di un' anno, quando è di picciola ſomma, e di ſei o ſette, quando è di ſomma conſiderabile, ſenza mai fare iſtanza al debitore pel ſuo pagamento potrebbe reputarſi come donato, o come già ſodisfatto ; così i creditori ſarebbono più ſolleciti, e i debitori o i loro diſcendenti meno veſſati.

Su queſto articolo de i debiti ſi procede ne i Tribunali Italiani ordinariamente con due eceſſi d' ingiuſtizia. O il debitore è perſona di qualità nobile, poſſidente feudi, fedecommeſſi, o primogeniture, e biſogna che ſia iſolato di parentado e d' amici per eſſere obbligato a pagare ſecondo il giuſto. Io ho viſto petizioni di tai debitori, nelle quali giugnevano all' impudenza di chiedere il mantenimento il più luſſurioſo, incluſa la carrozza e ſimili, da cavarſi primieramente dalle loro rendite, e del rimanente, sè ce ne rimaneva, pagare i creditori ; di modo che accordandoſi tale domanda il debito ſi paga in sì poca quantità, che il debitore ſe ne muore, e i creditori rimangono impagati, e fruſtrati per ſempre de i loro crediti ; perchè gli eredi accauſa d' alcuno de i vincoli accennati di ſopra non ſon tenuti. Su i poveri popolari poi cade l' altro eſtremo della ingiuſtizia, perchè non oſtante l' evidenza d' una maſſima povertà, cioè di non poſſeder cos' alcuna, ſi veſſano colla prigionia, e ſi privano le povere famiglie d' un capo che le ſoſtenga coll' opera delle ſue braccia,

e in conſeguenza la ſocietà d' un cittadino che vi contribuiſca colla ſua induſtria.

Tra i Romani era da principio la condizione d' un debitore tanto al pari di quella del maſſimo delinquente, che nel Dritto antico di quella Republica ſi trova una queſtione, che compenſo debba prendere il Giudice in caſo che due creditori *in ſolidum* o nella ſteſſa quantità, aveſſero ſegato pel mezo il loro debitore, a tenore d' una Legge delle dodici Tavole, e ne foſſe toccata parte più groſſa a uno che a un' altro. Sebbene queſta Legge tra quelle che ci ſono rimaſe della dodici Tavole non ſi trovi, da queſta queſtione nondimeno ſi rileva che nella prima iſtituzione di quelle Leggi vi fù anch' eſſa iſtituita. Non ſi trova neppure che ſia ſtato fatto uſo da alcun creditore della facoltà che quella Legge concedeva di ſegare i debitori pel mezo, e dividerſegli, ma ſono ne i Digeſti e nella Storia Romana mentovate tante Leggi e tanti caſi, che moſtrano la perfetta ſchiavitù nella quale incorreva un debitore ad arbitrio del creditore, durante lo ſpazio di tre o quattro ſecoli dalla fondazione della Republica; per cui la plebe, che per l' abuſo dell' autorità de i potenti, era ſempre povera, e debitrice, ed eſſi ſempre ricchi e creditori, ſi rivoltò molte volte, e diede occaſione a varie moderazioni ; ſino che volendo un creditore abuſarſi forzatamemente d' un ſuo debitore, che teneva in ſchiavitù, con atti impudici, queſti fuggendo e implorando l' aiuto del popolo, che lo liberaſſe da tal violenza, lo commoſſe talmente colla eſpoſizione di tale indegnità, che ne nacque la Legge, la quale ordinò l' abolizione di quella ſchiavitù debitoriale, e limitò la facoltà de i creditori fino a ſpogliare il debitore di quanto aveſſe per pagarſi del credito, e che niuno aveſſe più azzione ſulle perſone de i debitori : Ed era sì calamitoſa la condizione de i debitori, e sì vaſto il numero, che nata

nata per questa Legge una universale allegrezza in chi ne sentiva il benefizio, fù di loro consenso comune eretto un Tempio a quella nefanda impudicizia, e ordinatile sacrificj, come a una liberatrice della patria da sì crudele calamità. E veramente quando a un debitore si è tolta tutta la roba, che aveva, quanto mostruoso, e contro ogni carità Evangelica è togliergli anche la libertà, e il modo d' assistere colla sua industria la sua famiglia, altrettanto è poi inumano e ingiusto di lasciar godere a de i debitori possidenti i frutti di quelle facoltà, di cui hanno già trasferito realmente il dritto a i loro creditori allora che costituirono il debito.

Ridotti, che noi ci fossimo a costituire un Codice Italico, disteso nella Lingua patria, siccome si disse, che saviissimamente hanno fatto i Veneziani, a ordinarlo collo schema che ne accennò Cicerone, bandir per sempre le autorità degli Interpreti come parimente ordinarono i Veneziani, regolare i testamenti, ridurre alla antica loro semplicità i fedecommessi, ovvero in quel modo prescritto, come accennammo poco fa, da S. M. Cesarea nel suo Gran Ducato di Toscana, provedere a proporzione alle Primogeniture, e dove e in quel modo che convien più a quei tali Governi, regolare la materia de i Feudi, siccome hanno fatto l' Inghilterra, la Francia e il Piemonte, e porre in buon' ordine quella delle prescrizzioni, quella de i debiti e crediti ; la nostra Giurisprudenza Italiana sarebbe ridotta a una tale chiarezza, semplicità, e brevità, che le liti scemerebbono un novanta per cento, e allora si potrebbe anche prescrivere un termine alla loro durata, come sapientissimamente ordinò pochi anni sono ne i suoi Regni S. M. Prussiana, e molto minor numero di Tribunali, e di Curiali bisognerebbe, e così verrebbe a potersi ottenere quel legale sollievo di cui l'

 Abate

Abate Muratori dimoſtrò nel mentovato ſuo Libro aſſai ſenſatamente la quaſi univerſale Italica neceſſità.

La forma de i Tribunali e de i Giudizzj della maggior parte delle Provincie Italiane contribuiſce molto all' intrigo e alla lunghezza delle liti. I metodi che io abbia trovati fin' ora migliori, cioè più ſemplici e ſpediti ſono quello di Venezia, e quello d' Inghilterra.

I Veneziani trattano le loro Cauſe publicamente, eſſendo delitto di Stato per un Giudice, a cui ſia ſtato parlato da i Clienti, Avvocati o altri ſu qualunque materia privatamente, il giudicarvi ſopra : Provedimento veramente divino, come quello che chiude ogni ſtrada alla parzialità e ogni altra ſorte di corruzzione. Vi ſono Magiſtrati appoſta, per chiarire i documenti prodotti dalle Parti litiganti, eſaminar teſtimoni, ec. quindi concordati i fatti e fermi i documenti, per autorità di quei Magiſtrati ſi ſtampano, e poi a ognuno de i Giudici che devono giudicare ſi diſtribuiſcono, e dagli Avvocati non hanno che da ſentir la ragioni per muoverſi a giudicare ; e non eſſendo per le cauſe di qualche rilievo i Giudici meno di dieci o dodici, per le importanti meno di venti, e per le rilevantiſſime meno di quaranta, è moralmente ſicuro colui che ha ragione di ottenerla. E tale la fama che queſto giudicar Veneto ſi è da antichiſſimo tempo acquiſtata, e mantenuta, che più volte ſi ſono viſti rimetterſi a quei giudizzj de i Principi che avevano inſieme diſpute di confini, e altre ; e l' ultimo di tal natura fù da una delle Quarantie pronunciato ſopra una differenza che appunto per ragion di confini verteva tra 'l Gran-Duca di Toſcana e il Duca di Parma ; al qual propoſito è da notare che trovandoſi allora la Republica occupata in una guerra col Turco, non oſtanti gli aiuti che di Galere e ſoldati il Gran-Duca le contribuiva, il Gran-Duca ebbe la ſentenza

contro ;

contro; ciocchè dimoſtra che la Quarantia ebbe gli occhi unicamente alla verità e alla giuſtizia a diſpetto di qualunque riguardo politico aveſſe potuto tentarla a proceder diverſamente.

In Inghilterra ſono preſſo a poco, come quelli de i Veneziani, i giudizzj publici, e come quelli parimente ſemplici, e, moralmente parlando, non ſoggetti alla corruzzione; ma queſta ſemplicità, e incorruttibilità non conduce quanto potrebbe alla brevità delle cauſe, perchè eſſendo i Tribunali pochi, a riſpetto della immenſa popolazione, e queſti anche avendo lunghe vacanze, i litigj vanno molto in lungo, e più anche per la ſomma attività de i Curiali, i quali hanno l' arte di pelare a maggior ſegno i clienti, e di fargli ſpendere cento ſopra una contenzione di dieci. Ed è mirabil coſa della Curia Ingleſe, che un' Avvocato celebre non è raro di vederlo colla unica ſua induſtria curiale farſi un capitale di cento mila lire ſterline.

Quanto ho io detto fin quì circa i vizzj della noſtra Italica Giuriſprudenza incontrerà certamente una univerſal diſapprovazione inſieme e maldicenza preſſo la maggior parte de i Preſeſſori di Legge, ſiano Maeſtri nelle Univerſità, ſiano Giudici, Avvocati, Procuratori, ec. avvenimento aſſai naturale; perchè in qualunque profeſſione più facile e più breve, che noi la rendiamo, aſſai meno conſiderabili ſi rendono nella ſocietà, o per dir meglio aſſai meno a portata ſono di abuſarſi degli altri uomini quelli, che ne avevano in mano il Miſtero; ſicchè non iſperi alcun Principe, o Governo che voleſſe porre in uſo alcuno de i rimedj accennati, di trovar Conſiglieri che lo ſecondino; poichè dovendo eſſer queſti legali, ſono eſſi tanto votivi a quel loro meſtiere di cui ſono ſtati tanto tempo gli Oracoli, che faranno oſtinatiſſima guerra a qualunque novità.

vità ſu queſta materia. E sè avverrà che un Principe abbia alcun Miniſtro legale, ſapiente, veridico, diſintereſſato, amante della gloria del ſuo Signore, e del bene del popolo, anco che aveſſe l' autorità d' un Gran Viſir de i Turchi, non vorrà prendere ſopra di ſe conſiglio ſimile, per tema di quella piena che dovrebbe ſoſtenère d' una quaſi univerſale oppoſizione dell' immenſo numero de i Legali, i quali col potere che hanno ſu gli altri ſi tirano dietro tutta la Republica.

Io diſſi, la maldicenza eſſer l' unico flagello che ſovraſta a queſte mie oſſervazioni, poichè dalla critica mi aſſicurano quei fonti irreprenſibili per integrità e ſapienza, e tanto per la loro Maeſta riſpettabili, i quali, come di ſopra accennai, me le hanno ſomminiſtrate.

Fin quì abbiamo parlato della Giuriſprudenza, che riguarda le coſe, paſſeremo ora a ragionare di quella che riguarda le perſone. Omicidj, furti, ingiurie, ſono i tre capi, a i quali tutti i delitti degli uomini ſi riducono.

Tra le Nazioni pulite, l' Italia è la regione, ove ſi commette maggior quantità di omicidj. Eſaminando le cagioni di queſta gran quantità di omicidj in Italia, trovo le principali eſſer quattro ; la collera, la vendetta, l' opportunità delle armi, la facilità delle Leggi, ovvero de i Magiſtrati.

Un clima caldo come l' Italia, ove i cibi ſono di ottima nutrizione, non può a meno di produr corpi ſpiritoſi e collerici, e la univerſal ſobrietà deve neceſſariamente fargli delicati e vendicativi. Per medicare queſti due mali tanto pernicioſi alla Società, biſognerebbe togliere quanto ſi può le opportunità, che gli fomentano, quale è la facilità delle armi ; uſare tutto il rigor delle Leggi per indurre il timore, il quale è l' unico freno per impedire le ſceleraggini. Il preteſto della caccia è una delle principali aperture a portar' armi da fuoco.

Qua-

Qualunque miserabile può nella maggior parte d' Italia andare a caccia, mediante una piccola somma di denaro che dia al Principe per la licenza di portar' armi, oppure mediante la protezione di qualche Signore privilegiato (de i quali ha l' Italia infinito numero) che gli conceda tale facoltà. Questa facilità di armare in sì fatta maniera i poveri o artefici, o lavoratori della campagna, fa due grandissimi mali. Primieramente gli distrae da i loro lavori coll' allettamento della caccia, e dalla caccia degli animali gli fa agevolmente passaggio a quella degli uomini o per risse o per vendette, e finalmente per amor di rapine, onde nasce il numero tanto grande di assassini, che di tempo in tempo vegghiamo infestare ora una, ora un' altra parte d' Italia, fino che i rispettivi Governi si muovano con argomenti straordinarj di corpi di soldati, o altro, a estirpargli: Nè vi è prova più chiara di quello ch' io dico, che questa opportunità delle armi, e questa distrazzione della caccia faccia quei tali artefici, e lavoratori di terre oziosi, e di poi scelerati, quanto il fenomeno universale di tutte le paci frescamente concluse in un Regno. Conclusa una pace tutti i Principi contrattanti sono obbligati a riformare quel numero di soldati che hanno impiegati di più nella guerra oltre quelli, che le loro forze gli permettono di stipendiare in tempo di pace. Quei soldati riformati fatti già dalla distrazzione de i loro respettivi mestieri disamorati di quei mestieri medesimi, non sanno, riformati che sono dalla milizia, adattarsi a tornare alla vita regolare e occupata di prima; e resi arditi dall' uso dell' armi, e avvezzi alla violenza militare, si gettano volentieri alla campagna, e la riempiono d' iniquità, fino che i Governi co i modi straordinarj da noi accennati gli estirpino.

Vietano

Vietano le Leggi in Italia generalmente l' uſo delle armi pungenti corte, che facilmente ſi poſſono naſcondere, e in ogni Città o Villaggio ſi vedono Botteghe che vendono ſtiletti, e ogni altra arme vietata publicamente con libertà di venderle a qualunque vada a comprarle, ſicchè un Governo viene con queſte contradizzioni a dire io non voglio il male, ma non voglio togliere a i miei ſudditi il modo di farlo.

Quando poi un' uomo venga a commettere un' omicidio, quando non ſia commeſſo di perfetto ſangue freddo, o per rubar l' ammazzato, la Legge ſteſſa favoriſce tanto l' omicida, che con poca pena ricupera la ſua libertà. Laſciando la neceſſaria difeſa, la quale in tutte le civiltà è inconteſtabile, qualunque motivo di collera abbia dato l' ucciſo all' ucciſore baſta a difender queſt' ultimo dalla pena della morte ; e ne i Tribunali di Toſcana ventiquattr' ore è un termine legale per autenticar la collera d' uno ammazzatore. Io ho veduto caſi di creditori andati a chiedere il loro denaro con ardire creditoriale, ſtati ammazzati dal debitore, il quale ſi era meſſo in collera di quella ardita domanda, e l' ammazzatore aſſoluto dalla morte, come entrato in collera giuſtificatamente.

E quando l' ammazzatore ſia povero, ſicchè non poſſa ſpender molto denaro, nel qual caſo è quaſi ſempre innocente, biſogna che ſia il più ſventurato di tutti gli uomini per non trovare un mediocre protettore che lo liberi dalla pena.

Ed è una coſa veramente inumana, e poco meno che generale in Italia, che ogni anco oneſto uomo di qualunque condizione ſi voglia, ſi fa un piacere, un' onore, una gloria di trafugare alle inquiſizioni della giuſtizia l' omicida il più barbaro, più per un' uſo comune, che per malizia ; ſicchè

a

a tradur queſt' azione in buon volgare, quei tali trafugatori ſi dichiarano più per la parte del reo ammazzatore, che dell' innocente ammazzato.

I furti trovano meno protezione preſſo i particolari, e preſſo gli Avvocati, perchè la profeſſione del ladro, che è figlia del biſogno, è una profeſſione che non ſi fa amici, e quando il ladro non ſia di quei d' alto rango, gli Avvocati non trovando il loro paſcolo, gli abbandonano facilmente. Le Leggi però gli proteggono baſtantemente, perchè a riſerva de i ladri qualificatiſſimi, quali ſono i ladri ſacrilegi, quelli del publico erario, di ſtrade publiche, rompitori di porte, ec. pochi anni di galera, e per lo più l' eſilio, ſono le pene che hanno da temère.

Queſto contegno di eſiliare i ladri mi pare il più empio che un Governo poſſa tenère, perchè un ladro laſciato in libertà deve vivere, e tra le altre profeſſioni avendo quella del rubare più pronta dell' altre, viene a eſſer per lui in quei primi aſſalti di fame un' arme a neceſſaria difeſa per non morire. Sicchè un Governo, che eſilj un ladro, viene a dire all' eſiliato tu non devi rubar più quì, và a rubare in un' altro luogo; e viene a fare come uno, il quale trovando molte vipere in un ſuo campo, le poneſſe in un ſacco, e per liberarſene voltaſſe quel ſacco nel campo del ſuo vicino.

Nella forma de i giudizzj tanto gli omicidi che i ladri trovano anche grandiſſima protezione a i loro delitti. Non può generalmente parlando, eſſere un' uomo condannato a morte ſennon confeſſo, cioè ſennon confeſſando di ſua propria bocca il delitto. L' oſtinazione d' un reo a non confeſſare il delitto, anche a fronte di teſtimonj, o altre prove e indizzj indubitati che lo convincono, ſi combatte da i Tribunali colla tortura, la quale è varia ſecondo l' uſo de i varj Governi.

Questa tortura, che deve essere al modo d' intendere di quei Tribunali, la gran madre della verità, conduce a due bugìe spessissime volte, una contraria all' altra, e ambedue egualmente ingiuriose alla Società. O il torturato è uomo di animo costante, e di robustezza di corpo, e sostenendo inconfesso quella dose di tormenti che il Tribunale gli assegna, termina il suo processo come sè fosse innocente, o con pena assai minore che sè avesse confessato. O il torturato è di poco animo, e debole di forze tanto da non poter sostenère quei tormenti, e per evitar quei tormenti si confessa reo di quei delitti di cui viene imputato, anco innocentissimo essendo. Il mio discorso è tanto naturale, che stimo superfluo il riportare esempj su questa materia, tanto più che ogni Tribunale abonda di casi, per i quali si mostra che de i tali torturati spaventati dall' orror de i tormenti, si sono dichiarati rei di delitti che non avevano commessi ; e in processo di tempo quando quei miseri innocenti avevano subìto la sentenza della morte, la Giustizia è venuta in chiaro de i veri rei di quei tali delitti.

Gl' Inglesi non torturano, e in Roma ho visto ultimamente assai mutato, su questa materia, lo stile di quella Curia, poichè rei non confessi, e non torturati hanno nel mio tempo subìto l' ultimo supplicio, e alcuni anco in Napoli.

Vengono in terzo luogo le ingiurie sulle quali i nostri Tribunali procedono colla massima indulgenza. Per poco che l' uomo si faccia a esaminare, che cosa sieno le ingiurie sì verbali come reali, o sia di fatti, troverà che elle sono le sorgenti di ogni male maggiore che succede nella società ; poichè da una piccola ingiuria verbale impunìta si passa a una leggiera o mediocre di fatto, da quella alle ferite e a gli omicidj. In Italia può un Potente trattar male di parole, generalmente

generalmente parlando, qualunque meno potente impunemente; di più se l' ingiuriato meno potente ricorresse al Tribunale, oltre al ricorrere in vano quanto alla punizione dell' ingiuriante, l' ingiuriato corre pericolo d' essere bastonato, ferito, ucciso per parte dell' ingiuriante. Sè un' uomo di bassa condizione ingiuria uno più potente di lui, l' ingiuriato che è prevenuto della poca giustizia che incontrerà presso del Giudice quella ingiuria, si vendica dappersè con un' ingiuria maggiore sopra del suo offensore, la quale giugne a bastonarlo, o farlo bastonare, assassinare; sicuro che con qualche denaro, e intercessione d' amici d' autorità, la faccenda s' aggiusta.

L' Inghilterra è la regione dove io ho visto la Legge dell' ingiurie più rigorosamente osservata, che in ogni altro luogo del mondo, con tanta mia maggior maraviglia parlando di Londra, che questa Città è per la copiosissima popolaziane la più soggetta all' ingiurie. Io non posso dire in un luogo o publico o privato, che un tale è un ladro senza pericolo di pagarne la pena; sè l' uomo che io ho in tal guisa vituperato m' accusa, e prova davanti a un Giudice ch' io ho detto di lui tal cosa, io son condannato a una grossa somma di denaro a prò dello accusatore pel rifacimento del danno di quella mia detrazzione, quando io non provi d' avanti a quel Giudice che quel tale abbia commesso il misfatto di cui io l' ho notato, e ne sia stato con publica sentenza condannato. Parimente s' io dico a una Donna, della peggior fama del mondo, ch' ella è una puttana, s' io non lo provo sono medesimamente condannato. Sè un soggetto della più alta condizione percuote o ferisce un' altro, senza essere stato provocato dal suo avversario, di qualunque condizione egli sia, con percosse d' un arme eguale a quella con cui egli lo percuote o ferisce, la sua luminosa condizione non lo salva dall' esser condannato a ri-

rigorosissime pene, e a vaste riparazioni al suo percosso o ferito.

Da questo procedere delle Leggi d' Inghilterra nasce senza dubbio il contegno in questa materia morigerato che è in questa vastissima Città di Londra, e nelle Provincie, e lo scarsissimo numero degli omicidj propinati, dalla punizione rigorosa de i quali non è esente il primo Pari del Regno. E perchè l' umanità non può con tutti gli argomenti politici impedirsi dalle risse, che giornalmente insorgono tra gli uomini litigiosi e mal' educati per via d' interesse, per ebrietà o altro, vi sono permesse le disfide di pugni, o di bastoni, purchè le due parti sieno consenzienti, alle quali il popolo assiste con indifferenza e allegria, con fare applauso a i valorosi, e opponendosi a qualunque superchieria.

Per le quali osservazioni io conchiudo esser pur troppo vero ciò che più savj hanno notato, che l' educazione universale d' un popolo nasca dalle Leggi buone o cattive, molto o poco osservate, e che quei popoli che sono generalmente scostumati, col rigore costante delle Leggi possono costumarsi; e al contrario i più morigerati possono colla negligenza delle Leggi facilissimamente corrompersi.

Quanto a i Giudizzj criminali i migliori ch' io abbia veduti sono parimente i Veneziani e gl' Inglesi, perchè procedono come abbiamo notato de i Civili, e quelli degl' Inglesi non sono soggetti a esser portati in lungo come de i Civili abbiamo detto, perchè quattro volte l' anno si spediscono i rei in Londra, e due nelle Provincie, e rare volte è che una causa criminale, senza potissime ragioni, passi a una seconda sessione. Questi modi di giudicare d' Inghilterra e di Venezia sono i più semplici, i più brevi, e i meno soggetti alla corruzzione, però senza un Codice proprio nella lingua patria, come hanno

i

i Veneziani e gl' Inglesi, colle Leggi chiare, fatte da i proprj consigli, e con un' esilio perpetuo alle scritture e alle allegazioni, al qual metodo sono analogi i detti Giudizzj, non possono abbracciarsi da gli altri Governi, perchè ove può giocar molto la malizia de i Curiali, bisogna che i Giudici sieno troppo addottrinati ed esperti per difendere la giustizia dalle loro cavillazioni, e in numero come si disse troppo vasto, perchè possano dare il tempo dovuto all' esame di quelle tante scritture.

Delle ingiurie che riguardano la Divinità, come anco delle Carnali ho io voluto omettere di parlare, essendo queste argomenti d' una vastità troppo sproporzionata alla picciolezza del volume ch' io mi son proposto.

Conchiuderò bensì quest' articolo con dire alcuna cosa sopra i Duelli, come d' ingiurie reputate volgarmente ingiurie onorate, e di tutte le umane malvagità le più perdonabili.

Sono anch' io del parere di Cornelio Nipote, che l' uso in tutte le Società faccia molte azzioni parere onorevoli o vituperabili, e così che il Duello, poichè comunemente si stima ingiuria onorata, non disonori i Duellanti. Comunque sia quest' abuso, (che altro non è questa onorevolezza del Duello) è certo, che è una azzione compresa tralle proibite dal Decalogo nel Precetto—*non ammazzare*—e in conseguenza dalle Leggi di ogni pulito Governo sotto pena di morte a chi la commette. Io dico ancora, che ella è la più ingiuriosa, o una delle più ingiuriose, che si commetta contro la società, poichè si tratta di esporsi volontariamente, determinatamente, cioè con seria deliberazione d' animo ad ammazzare il nemico, e ad essere ammazzato da lui, cioè a togliere alla Società due individui nello stesso tempo. I Romani davano una corona in ricompensa a chi salvava in occasione di Guerra o

in

in qualunque altra un Cittadino, per moſtrare in che pregio tenevano la vita di un membro della Republica ; e il noſtro barbaro modo di penſare corona col non punire, o col non vituperare chi ne ammazza due, o ſi mette penſatamente in pericolo di ammazzarli.

Io diſſi che il Duello è la più ingiurioſa, o una delle più ingiurioſe azzioni che l' uomo commetta. La ragione ſi è, perchè in tutte le altre azzioni, che ſi chiamano delitti, può intervenire fragilità, collera, neceſſità, le quali non abbia la ragione avuto tempo di combattere ; ma nel Duello l' uomo ha tutto il tempo di conſigliarſi, e in vece di riflettere a quella offeſa che fa a Dio, per cui morendo in quella occaſione è ſicuro di dannarſi ; in cambio di riflettere alle Leggi del Principe, che lo vietano, e che ſono le ſole alle quali ſi appartiene il giudicare delle offeſe, ſi arroga temerariamente l' autorità di quelle Leggi, volendo egli punire col fatto proprio il ſuo offenſore, e in diſpregio di Dio e del Principe va a porre in pericolo la vita dell' offenſore o da lui preteſo tale, e la propria. Ed è tale e tanto univerſale la cecità delle menti, ſpecialmente de i Nobili, circa il Duello, che, ſenza la minima rifleſſione a quanto di ſopra abbiamo detto circa l' offeſa che fa a Dio un Duellante, due Cavalieri, nel tempo che io ſtavo alla Univerſita di Piſa, avendo ſcelto quella Città pel luogo della loro disfida, alcune pietoſe Dame parenti di uno de i Duellanti ſi raccomandavano a i loro amici, acciocchè pregaſſero Dio per la vittoria del loro Parente ; per la innocenza e pietà delle quali, forſe moſſa ſua Divina Maeſtà a compaſſione, fece che i Cavalieri terminaſſero le loro querele ſenza venire alle mani.

Di tutte le azzioni umane è il Duello anche quella del più ridicolo raziocinio. Naſcono i Duelli da un' ingiuria, che

che uno ſupponga d' aver ricevuta da un' altro, facendoſi Giudice di quella ingiuria la ſpada, o qualunque altro iſtrumento con cui ſi duella; ſicchè lo ingiuriato viene nella ſua disfida a concludere, che colui che ha ragione vincerà quella pugna. Quanta ſciocchezza ſia in queſto diſcorſo non è neceſſario d' impiegar parole per dimoſtrarlo, poichè ognun ſa che ne i Duelli, a riſerva di qualche ſtrano accidente, i più forti rimangono i vincitori, e ordinariamente queſti ſono più arditi, che vale a dire il più delle volte quelli, che hanno fatta l' ingiuria.

Non poco ridicolo è anche ſpeſſiſſimo nelle ingiurie, o in quello che vien preſo per ingiuria, onde cagionare un Duello. Un' uomo racconterà in una converſazione una coſa, e uno degli aſcoltanti che ſaprà il contrario dirà naturalmente, tocco dalla pura verità della coſa, che tal fatto non è vero, e moſtrerà il contrario. *Non è vero* in Francia ſpezialmente, e Franceſemente penſando anche altrove, ſono parole infallibili da Duello. Di più accaderà ſpeſſe volte, che colui, il quale racconta quel fatto ſa il contrario di quello che egli ſteſſo dice; e perchè un' altro contrappone alla ſua o bugia o ignoranza la verità, premettendovi le tremende parole del—*non è vero*—è ſecondo lui degno di morte; come ſe il dire il contrario di quello che dico io, ſenza la premeſſa del—*non è vero*—non foſſe in buona logica un—*non è vero.*—Un Giocatore ruberà al giuoco. Se è un bravo ſpadaccino, e un' altro rubato da lui ſi duole del ſuo rubare ecco un Duello, per provar colla ſpada che è un galantuomo, e sè avviene che egli uccida il povero rubato, l' accuſa diventa ſpeſſiſſime volte calunnia. Un' urtone, una diſattenzione di cerimonie, una pazza geloſia, una impertinente protezione, una ingiuſta pretenſione, cagionano

gionano ſpeſſiſſime volte Duelli, e infinite altre indegnità, e ſciocchezze di queſta fatta medeſimamente.

Noi abbiamo detto nel Capitolo delle Scienze, che gli ſcienziati, i quali, a diſpetto di tutto l' immenſo volgariſmo degli ignoranti, ſono gl' individui più ragionevoli della Società, non uſano ordinariamente di duellare.

Quelli che più ſpeſſo Duellano ſono quei commodi Cittadini, i quali non occupati o negl' impieghi publici, o negli ſtudj delle lettere, immerſi nell' ozio e ne i materiali piaceri, non incaminati dalla tenera loro età in una prudente coſtumatezza, non hanno imparato l' arte di comportarſi civilmente col loro proſſimo, ſicchè ſono facili alle ingiurie, e di una brutale inſofferenza.

Per queſta ſorte di perſone, ſiccome in loro mano ſtanno le ricchezze, ſono i Magiſtrati aſſai riſpettivi, ed avendo amici i Potenti, ſempre trovano chi al Sovrano gli diſcolpa, o le colpe grandemente minora, onde non ſubiſcono mai le pene proporzionate a i loro delitti, come altrove diremo.

Pel delitto del Duello, che abbiamo moſtrato, eſſere uno de i più turbativi della Società, non ſolo non ſi puniſce il Duellante, ma a chi ricuſa di Duellare ſi aſcrive quel rifiuto a un delitto del maſſimo vituperio; gli amici vi fuggono, i parenti ſi vergognano di voi, e i confratelli della milizia, quando il ricuſante di duellare ſia militante, non vogliono alternare con lui nelle funzioni militari; e finalmente i Superiori lo cacciano dal ſervizio come diſonorato, ancorchè in valore, e direzione foſſe uno Aleſſandro Magno, purchè non foſſe un vecchio Generale ſulla fine de i ſuoi giorni, nel qual caſo ſolo il rifiuto duellario ſi tolera.

E veriſſimo, che in Iſpagna dopo il ridicolo, che al Duello diè l' ingegnoſiſſimo Cervantes col ſuo Romanzo di Donchiſciotte,

ſciotte, ſono i Duelli aſſai minorati, e medeſimamente in Italia dopo che il Signor Marcheſe Scipion Maffei ebbe publicato il ſuo Trattato ſenſatiſſimo ſopra il Duello. In Francia ancora fatta, che ebbe il Re Luigi XIV, quella ineſorabile Legge contro i Duelli, i Duellanti ſcemarono aſſai di numero. Nondimeno in Francia è rimaſa molta facilità duellaria, quantunque la Legge continui nel ſuo vigore, anzi al Duello ſi proſegue a dare il titolo *d' affar d' onore*, e ogni volta che il Duellante ha amici ſi trova ſempre modo di eluder la Legge, facendo paſſare il Duello per un' incontro accidentale, e così fare a i rei fuggir le pene aſſegnate al delitto del Duello. In Italia e altrove ſegue lo ſteſſo.

Poichè non vi è Principe, che non ſenta la pernicie, che arreça alla quiete di uno Stato il Duello, e che non deſideri di eſtirparlo, e dall' altro canto è quaſi impoſſibile di fuggire i lacci de i Cortigiani, i quali non per malizia, ma per un general pregiudizio d' educazione tal pernicie non ſentono, onde ſempre adulterano ſu queſta materia al Sovrano la verità, io credo, che il mezo più ſicuro per ſedare queſta rabie Duellaria ſarebbe di creare un Magiſtrato appoſta, il quale di queſta materia conoſceſſe, compoſto ſolamente di ſoggetti Togati, cioè Legali, i quali, come abbiamo moſtrato, hanno Filoſofia totalmente contraria a i Duelli. Di più vorrei che non ſolo chiunque disfida un' altro in Duello foſſe reo di morte, anco ſenza che il Duello aveſſe effetto, ma di morte diſonorata, e diſonorato per ſempre quando fuggiſſe dalle mani della Giuſtizia, e reo delle ſteſſe pene qualunque tali Duelli favoriſſe. Ma quello che renderebbe più riſpettabile la Legge, ſarebbe, oltre il diſonore e la morte del reo, la confiſcazione de i ſuoi beni, e groſſa porzione di eſſi a chi manifeſtaſſe, e poneſſe in chiaro il delitto.

Così i padri educherebbono i loro figlioli con principj assai contrarj alla pazzìa del Duellare, e più costumati nel procedere cogli altri uomini, cioè meno ingiuriosi e più sofferenti. Nè i Principi debbono lasciarsi sedurre dalle false insinuazioni di clemenza da chi gli circonda, per sedurgli a credere che tanto rigore eccede troppo la reità di un delitto quale è il Duello, perchè de i mali Morali segue spesse volte come de i Fisici, che dove la dolce medicatura non basta, bisogna necessariamente ricorrere al ferro e al fuoco per estirparli. E Didone, quando Enea volle riprenderla di alcune severità, che ella esercitava sopra i suoi Popoli, le quali a lui, che era forestiero e manco informato, parevano troppo crudeli, gli rispose—*Res dura et Regni novitas me talia cogunt.*—

Del Principato.

C A P. XVI.

UN Popolo congregato insieme, che è quello che chiamiamo Corpo politico, Aristotele con gli altri, che trattano di questa materia, lo assomiglia a un Corpo umano. La ragione di questa similitudine è, che siccome il corpo umano, per esser soggetto a varie infermità, abbisogna di certe regole per mantenersi sano, o per curarsi delle infermità che sopraggiungono; lo stesso avviene del Corpo politico, il quale per la diversità degli umori che lo compongono, non potendo vivere senza eccessi, abbisogna anch' esso di regole o Leggi, le quali prevengano al possibile questi eccessi, o sopraggiunti che sono gli estirpino, o smorzino, secondo che l' opportunità delle cose, e de i tempi permette. Queste regole

o Leggi o le dà il Popolo a se stesso per via de i suoi componenti più proprj in generale, e quel Governo si dice Democratico, come era la Republica Romana; o il ministero di queste Leggi stà presso d' un numero fisso di famiglie del medesimo corpo, che se ne sono arrogate la facoltà, e si dice questo Aristocrazia, come sono Venezia, e Genova; o è misto del primo, e del secondo modo come sono gli Olandesi, e gli Svizzeri; o il datore di queste Leggi è un solo, e dicesi Principato assoluto; o finalmente in queste Leggi hanno parte i Popoli e il Principe insieme, e allora non può dirsi che Principato misto.

A questo Principato o si perviene co i voti de i Popoli, o di certe persone, alle quali i Popoli danno, o non controvertono la facoltà della elezione, e dicesi elettivo; o vi si perviene per dritto di successione, e dicesi ereditario; oppure senza veruno di questi mezzi, cioè colla pura violenza, o coll' inganno usurpandolo, e lo chiameremo Spurio.

Niccolò Machiavelli nel suo Trattato del Principe, non ha toccato il Principato elettivo, e ereditario, che in passando, e solo ha discorso a lungo della terza specie, che noi abbiamo chiamato Spurio. Perchè un' uomo di privato si faccia Principe, quando se n' escluda la legitima elezione, bisogna ricorrere a tutte quelle violenze, che porta seco il rapire lo occupato, e custodito da altri: Quindi le insidie, le oppressioni, i tradimenti, le crudeltà. Di tali è ripiena la condotta del Duca Valentino Borgia, di Castruccio Castracani, e di tutti quegli antichi, che il Machiavelli riporta per conchiudere una Istituta di questo mestiere.

Questo Trattato del Machiavelli, che non è in effetto, sennon una raccolta del pessimo della umanità, è stato, ed è il Libro, come nel Cap. delle Scienze si disse, forse più pernicioso di

 quanti

quanti ne dobbiamo alla ſtampa. Poichè parlando queſto Libro di coſe applicabili alla morale di ogni ſtato di perſone e che luſingano ſommamente l' umano appetito, ſempre ambizioſo e portato a quello che non poſſiede, i particolari aſſai più che i Principi (come quelli che hanno più ozio da leggere) vi hanno formato ſopra i Canoni della loro morale; per cui la lealtà, il vero amore, la buona amicizia ſono nella Società civile ridotte a fenomeni della maſſima rarità; onde con ſomma ragione ſi ſono ſcagliati contro queſto Autore ſu queſta materia i più ſenſati, e zelanti ſcrittori. E per verità, che biaſimo non meriterebbe colui, che aveſſe fatto una ſpecie d' Iſtituzioni ſulle arti, che uſò nella ſua vita Cartoccio, famoſo aſſaſſino de i noſtri tempi, che non laſciò un' angolo di Francia immune da i ſuoi latrocinj? E qual vituperio non ſarebbe a chi conſegnaſſe al publico le ricette, di cui ſi ſerviva la vecchia Tuſania Napolitana, famoſa venefica di trent' anni addietro? Quando ſi parla d' un Principe s' intende ſempre d' un ſoggetto, da cui i Corpi politici, o ſieno i Popoli, poſſano ſperare la ſicurezza delle loro perſone, e de i loro averi, mediante la ſua prudenza, e la ſua giuſtizia, e le cui virtù abbiano a eſſere lo ſpecchio e il modello de i coſtumi di chi gli è ſottopoſto.

Sè gli uomini poteſſero vivere dappersè ſteſſi pacificamente, e non foſſero ſottopoſti a eceeſſi, non averebbono biſogno di regole o Leggi, e in conſeguenza non ſi parlerebbe di datori, e amminiſtratori di eſſe; le quali non avendo per oggetto (ſiccome ſi è dimoſtrato) che mantenere la buona armonia in un Popolo, e farne quanto umanamente è poſſibile la felicità, noi eſcluderemo da queſta materia quel Principe, che ſia divenuto tale per la via da noi chiamata Spuria; le cui cure non poſſono eſſere dirette unicamente al bene de i popoli a lui ſottopoſti,

come

come deve effere l' uficio d' un Principe; ma bensì tendere la maggior parte alla ficurezza della propria perfona, e del fuo poffeffo nel Principato, onde è coftretto a effere più lupo, che paftore di quella Greggia, ch' egli fi è ufurpato.

Perchè un Principe poffa efercitar bene l' uficio fuo è neceffario, che fia prima d' ogni altra cofa informato della qualità di quei membri, che compongono quel corpo, il quale vive fotto la fua direzione. Efaminando la qualità di quefti membri noi li divideremo in tre ftati. Il primo farà di Mecanici, il fecondo di Civili, il terzo di Nobili. I Mecanici fono gli Agricoltori, e gli Artefici puramente manuali. Quefto corpo è il più numerofo, e il più utile alla focietà; poichè fu i fuoi fondamenti fabbrica il rimanente degli uomini il fuo mantinento, fia per nutrirfi, fia per veftire, per abitare, e per ogni altra fua neceffità; onde rifulta chiariffimo effere quefto corpo il più importante della Società. E' anche quefto corpo il più innocente, e il più difarmato. Più innocente lo fa la perpetua neceffaria fua occupazione per vivere, che non dà luogo all' ozio forgente perpetua della maggior parte de i peccati della umanità. Più difarmato lo coftituifce la mancanza delle ricchezze, e della cultura dell' ingegno. Per quefto il Principe deve impiegare a favore di quefto corpo la fua protezione per difenderlo dalla prepotenza degli altri corpi, de i quali i commodi, e anche ogni fuperfluo, coftano per lo più dell' abufo, che dalla debolezza, o contemplazione de i Magiftrati fia lafciato far loro di quefto corpo.

A quefto ftato, che abbiamo detto effer compofto di quelle perfone, che trafficano i prodotti delle loro mani, fuccede quello de i Civili, quali fono coloro, che trafficano i prodotti del loro ingegno. Quefti fono i Legali, i Medici, i Mercanti, e ogni altro Mercenario d' ingegno.

Quefto

Questo corpo per la grande attività delle armi, che somministra all' uomo la forza dell' ingegno, e anche pel gran bisogno che ha di lui il primo, e il terzo, è molto a portata d' abusarsi dell' uno, e dell' altro ; nè io crederei potersi spiegar meglio la proporzione, che ha l' ingegno colla forza delle braccia, e delle ricchezze, quanto assomigliarla a quella, che passa tra l' ingegno della Volpe, e la forza dell' Asino, e del Leone. Di queste Volpi quali abbiamo figurati i Civili, alcune giungono a farsi Leoni per via della distribuzione della giustizia, ch' ei si pongano in mano, e dalle mani de i quali il Principe non può cavarla ; perchè i primi non ne sono capaci, e quelli del terzo stato non vi si mescolano, che ridotti in povertà, che vale a dire tornati nel cerchio di quelli del secondo stato.

Su questi è molto necessario l' occhio del Principe per impedire la permuta della giustizia col denaro de i potenti ; onde nasce l' oppressione degli innocenti, l' impunità de i delitti, e in conseguenza la coruttela della Società, la quale giugne fino alla rovina de i Principati medesimi. Tenuto saldo questo punto, nel rimanente il Principe ha poco che fare colle altre specie de i Civili, perchè il bisogno che quelli hanno di vivere in buona armonia, e tra loro, e con quegli degli altri corpi, gli contiene sempre dentro certi termini da non recar mai notabile turbamento nella Società.

Il terzo stato lo compongono i Nobili, i quali sono quelli, che vivono de i prodotti delle mani, e dell' ingegno de i loro maggiori, senza aver bisogno di ricorrere a quello delle loro mani proprie, e del proprio ingegno. Di questi per aver le ricchezze in mano, hanno sempre bisogno quegli degli altri due stati inferiori, e per questo sono sempre soggetti a esserne oppressi. Oltre di ciò, avendo il necessario alla vita in sicuro, sicchè

ſicchè l' occupazione non è in loro neceſſità, hanno più ozio e più deſiderj; e non avendo ad aver riguardi per coltivarſi altri individui, che gli aiutino a vivere, ſono più nello ſtato nudo di natura da ſcatenare, e ſodisfare i loro appetiti. E in fatti li ſodisfanno aſſai più liberamente degli altri, e da eſſi procedono il luſſo, la crapula, i giochi, e ogni altro vizio della Società. E perchè le Leggi non ſono, che freni de i mali coſtumi, queſti o con intimorire i Magiſtrati, o corrompendoli con denari, ne ſono ſempre i principali violatori. Dunque ſopra coſtoro deve il Principe maſſimamente invigilare per tenergli nella moderazione del vivere, e impedir loro l' opprimere gl' inferiori. Oltre di ciò ſiccome l' uomo, quando ha ſcoſſo la dipendenza dagli altri uomini, ſicchè ſi trova con tanti commodi da poter vivere colle proprie ſoſtanze largamente, e ſicuramente, padrone in tutto di ſe medeſimo, rariſſimo è che limiti i ſuoi deſiderj, e non proceda con eſſi più oltre, il primo, che ſe gli offeriſca è il dominare altrui; e perchè queſto dominio d' altrui è nelle Leggi, e in conſeguenza ne i datori di eſſe, ſono queſte perſone, che attentano più (ſennon altro nell' animo, e quel momento, che poſſono anche ne i fatti) alla autorità del Principe; onde per loro natura ſono i maggiori nemici, che abbiano gli altri due Stati della ſocietà, e per conſeguenza il Principe, poichè egli è l' unico oſtacolo che gl' impediſca.

Ma la coſtituzione univerſale dei Principi d' Europa è tale, che non poſſono, generalmente parlando, ſennon con ſomma difficoltà pervenire alla cognizione di queſti tre ſtati differenti de i popoli governati da loro. La ragione ſi è, che gl' impieghi cortigianeſchi, eſſendo coſtituiti in maniera che richiedono molto faſto, e non portano ſeco ſtipendj corriſpondenti al luſſurioſo mantenimento, non poſſono conferirſi che a perſone

ſone di ſicura ricchezza, e che poſſano riſplendere ſtraordinariamente; onde i Principi dalle faſce al ſepolcro non ſono circondati, che da perſone del terzo ſtato. Tra queſte anche che vi foſſero ſoggetti, i quali aveſſero la retta intenzione di dirigere un Principe per la vera via del Principato, (come indubitatamente ogni direttore averà queſta mira) è moralmente impoſſibile che ve ne ſia da inſinuare nella mente del Principe queſto modo di penſare, per eſſer quei direttori, accauſa della propria coſtituzione, ſtati educati nella prevenzione, che quel terzo ſtato ov' e' i ſono nati ſia il migliore di tutti gli altri, e il nervo del Principato, e che gli altri due non ne ſieno, che acceſſorj della minima conſeguenza. Queſta prevenzione adunque viene naturalmente comunicata, come per via di contagio, al Principe alunno, il quale creſciuto con tale ſentimento ſi trova alle redini del Governo ſenza avere alcuna cognizione del Popolo, che dèe governare; poichè non avendo avuto notizia vera del primo, e del ſecondo ſtato, non può neppure conoſcere il terzo, per non avere avuto occaſione di compararlo co gli altri due, che è la chiave unica di definire, e di decidere.

Tra i Principi Elettivi è più facile trovarne, che abbiano queſta cognizione, poichè la maggior parte ſono educati in mezo a tutti gli ſtati, onde hanno potuto eſaminarne il valore. Tra gli Imperatori Romani, Tito, Trajano, Antonino, Marco, Aurelio, Pertinace, e molti altri tutti, ſi puo dire, elettivi, per eſſere ſtati educati confuſamente tra 'l popolo, furono eccellenti Imperatori, e governarono da veri conoſcitori del valore d' ogni ſtato; a differenza di Tiberio, di Claudio, di Nerone, e tanti altri, i quali educati coll' aſpettativa della ſucceſſione poterono eſſere infetti di quella lue cortigianeſca, e adombrati da quella cecità, che non laſciava loro conoſcere il valore degli

gli ſtati, onde governarono quaſi tutti tirannicamente ; e quaſi tutti pagarono coll' eſſere ammazzati la pena d' una colpa, che non era totalmente loro, poichè procedente nella maggior parte dalla mala loro educazione.

Imparato, che un Principe abbia a conoſcere gli ſtati differenti de i popoli ch' egli ha ſotto il ſuo dominio, ne viene la neceſſità di conoſcer ſe ſteſſo. Un Principe non è che un Giudice ſupremo de i ſuoi popoli a tenore di quelle Leggi, ch' ei trovi coſtituite nel ſuo Regno, o che egli ſecondo che l' opportunità lo richieda vi coſtituiſce. Così eſſendo, il principale oggetto d' un Principe deve eſſere la giuſtizia ; e ſiccome il principale attributo, che noi diamo al ſupremo Giudice di tutte le creature, è quello di giuſto, così quello ſarà il più eccellente di tutti i Principi, che maggiormente meriterà queſto titolo. Ma molti, e molto gravi ſono gli oſtacoli, che dèe ſuperare un Principe, perchè non gli ſia impedito d' eſercitar la giuſtizia. Nel pervenire, che un Principe fa al Reggimento del ſuo Governo, biſogna che faccia punto a tutte le paſſioni, che lo circondavano prima di pervenirvi. La parzialità, l' amore, l' odio, l' avverſione, che egli aveva per gli oggetti, che ſe gli appreſentavano come a privato, debbono tutti ceſſare, ed egli diventare, per così dire, un' individuo rigenerato, e far nuovo libro delle ſue inclinazioni. L' amore, che un ſoggetto, Principe divenuto, deve adottare, deve eſſere unicamente per la giuſtizia ; la parzialità per i buoni, e per qualunque abbia valore eſemplare da giovare alla Republica, e odio implacabile contro i perturbatori della publica quiete.

Noi abbiamo detto non altro eſſere un Principe, che un Giudice ſupremo d' un Popolo. Ma perchè egli non puote eſſerlo di ſua propria preſenza in qualunque luogo, e in qualun-

que occorrenza, bisogna ch' ei si dirami per via di terze persone, che facciano le sue veci secondo l' esigenza della costituzione del suo Governo. Nella scelta di queste persone, che facciano le veci del Principe, ne i luoghi, e occasioni opportune de i suoi dominj, consiste tutto il mistero del Principato. Poichè quanto queste eserciteranno quelle veci bene, o tristamente, tanto parrà buono o tristo quel Principe, che le scelse.

Scelto che il Principe abbia un certo numero di persone capaci, e di probità conosciuta, per gl' impieghi principali del suo Governo, la buona scelta de i Subalterni ne verrà in conseguenza, perchè quei buoni principali non proporranno che subalterni del loro calibro. Ma perchè la grande capacità può giugnere anche a simulare la probità, il Principe deve essere amico, e parziale di questi membri principali di quel Corpo politico, che rappresentano la sua persona in ogni luogo, sino a quel punto ch' ei compariscono buoni, e quindi cangiare il suo affetto in acerrima nemicizia contro di essi a misura della loro metamorfosi di buoni in cattivi. Bruto condannò i proprj figlioli, perchè deviarono dal giusto operare di buon cittadino, e fu questa prima pietra cominciò a edificare la libertà della sua patria. Ed è da notare in questa materia, che de i buoni in perfezione l' umanità non ne conta, onde noi dobbiamo riguardare per buoni i meno cattivi degli altri, e quelli saranno sempre meno cattivi, che saranno dalla vigilanza del Principe osservati maggiormente, e fatto loro vedere il pericolo, in cui incorrerebbono esercitando quello che hanno di malvagio ne i loro talenti.

Ma il fare una buona scelta de i Ministri principali d' un Principato non è che la metà di questo importante negozio. L' altra metà consiste in dar loro tante ricchezze, che bastino

a

a fargli argine contro le tentazioni de i doni, i quali piovono in folla alle persone situate in alto grado. Allora il petto d' un' uomo dotato di vera virtù può mantenersi costante nella sua illibatezza. Ed è indispensabile questa cosa della ricchezze ne i grandi Ministri, perchè giunti a quell' altezza, diventano in loro necessità l' ampiezza de i comodi, e dello splendore, per quel decoro, che recano al loro carattere, e per quel rossore, che viene naturalmente in chi comanda, di vedersi con tanta autorità in mano superar tutti quelli, che devono ubbidire a suoi ordini, e poi nelle cose necessarie alla vita e al piacere tanto inferiori a molti di loro.

Così fatto, un Ministro che riconosca tutta la sua fortuna completa da un Principe, difficilmente si lascerà corrompere a diventare disonesto, per la troppo gran perdita che verrebbe a fare, quando le sue disonestà facessero la sua caduta. Contemporanei alle ricchezze, che un Principe deve dispensare ai suoi grandi Ministri, debbono essere anche gli onori, i quali e saziano quella vanità, che necessariamente accende le persone inalzate, e impongono nel cuore de i sottoposti maggior rispetto verso di loro.

Tenendo questo sistema, un Principe può cercare la virtù eminente in ogni luogo, ove ella risieda, e condurla al buon' uso del suo Governo. Un' eccellente Straniero, quando nel suo Principato non ve ne fossero de i proprj abbastanza pel suo proposito, può facilmente indursi a concorrere al suo servizio, ed essergli d' uso come un suo proprio suddito, poichè tante ricompense lo condurranno sempre a riguardare quel nuovo paese per la sua vera patria. E nel suo proprio paese poco starà un Principe usandovi diligenza a trovar soggetti capaci, tanto più sè ei v' introdurrà buone discipline, o introdot-

te che elle vi ſieno le proteggerà e onorerà eſemplarmente.

E tornando all' amore d' un Principe per la giuſtizia, due coſe vi ſono, che ſogliono nelle Corti grandemente avvelenarla. Queſte ſono le voci di *clemenza*, e di *grazia*. La clemenza, e la grazia ſono idèe alle quali non deve un Principe nel ſuo cuore chiudere l' ingreſſo ; ma perchè non gli ſieno perniciose è neceſſario che non le diſgiunga dalla giuſtizia, dalla quale (come noi moſtreremo) non ſolamente elle non vanno diſgiunte, ma bensì ne fanno in molti caſi eſſenzialiſſima parte.

Un Principe come Giudice ſupremo d' un Popolo è quella perſona, in cui il Popolo rimette l' arbitrio di quei premj, che ſono dovuti a ciaſcuno individuo di quel popolo, e la vendetta o ſiano le pene che merita qualunque ingiuria venga fatta da altri individui a ognuno di quegli individui di quel medeſimo Popolo. Sè il Principe non mi vendica, viene a proteggere quel mio offenſore, e così ad autenticare l' offeſa. E perchè d' ordinario quelli che offendono ſono i più forti, queſti hanno ſempre maggiori amici dell' offeſo, e queſti amici quando il corrompere i Magiſtrati non ha luogo, l' unico ricorſo che gli rimane, è la voce della *clemenza*, colla quale ſeducono il Principe alla ingiuſtizia. Il corpo fumante d' un mio parente grida baſtantemente dappersè ſteſſo vendetta al Trono del Principe, perch' ei non ſi laſci ſedurre a perdonare l' omicida. La roba, l' onore rapitomi, ogni altra violenza, ed oppreſſione ch' io abbia ſofferto, eſclamano caſtigo contro il mio offenſore, nè quel caſtigo può eſſer meno, che proporzionato al delitto. Io che pago al Principe quelle contribuzioni, che le ſue Leggi mi hanno impoſto, debbo avere in ritorno la ſua tutela, e la ſua aſſiſtenza ; e ſiccome ſon fatto contribuire rigoroſamente ſecondo le Leggi, egli così deve cor-

corrifpondermi colla fua protezione a tenore di quelle Leggi, eccettuati quei cafi, i quali anco rare volte accadono, ove la ragione di Stato lo neceffita a fare altrimenti. E' trito tra i Legali l' affioma, che la fomma giuftizia viene a effere fomma ingiuria. Quel fomma giuftizia non vuol dir' altro, che troppa giuftizia. Troppo rigorofa giuftizia s' intende quella pena, la quale fupera la proporzione del delitto. Per efempio: Io ammazzo un' altro, merito la morte. Ma colui ch' io ammazzo m' ha provocato con delle percoffe, le quali hanno potuto irritarmi fino a che io non fono ftato più l' arbitro della mia rifleffione ; in quel cafo quello che fi dice *clemenza* ha luogo alla minorazione della pena, e allora quella minorazione non viene a effere che una parte di quella giuftizia, la quale non vuole, ch' io fia punito ammazzando, gravemente irritato dall' ammazzato, nello fteffo modo, che s' io l' aveffi ammazzato di pura mia deliberazione. E la vera ragione fi è, perchè quel delitto di quello ammazzamento non l' ho commeffo tutto io, ma bensì ne ha commeffo gran parte anche l' ammazzato con provocarmi a mifura, ch' io non fia padrone affatto di me fteffo, onde non devo patire tutta la pena di quello ammazzamento. E così di ogni altro cafo confimile in qualunque altro delitto.

Quanto alla *grazia* anche quefto fignificato foffre nel cofpetto de i Principi molto adulterio. Tutte le mercedi, che il Principe difpenfa fono da i fuoi adulatori fatte da lui confiderare in via di grazie. Efaminando la voce *grazia*, non vuol dir' altro, che dono gratuito, per cui confeguire il graziato non abbia contribuito nulla del proprio. Per quefto ficcome noi per noi fteffi non poffiamo meritare alcuna cofa preffo Dio, qualunque cofa fe gli domanda, o che alla fua Divina Bontà piaccia concederci, la diciamo fempre grazia. In ogni altra occafione

one quella mercede è compensazione, o sia pagamento. Un' uomo che serva in qualunque maniera il publico, e che chieda mercede, quando quella, che se gli dispensa dal Principe sia proporzionata a quel servizio prestato, non vi è cosa, che meriti più titolo di pagamento, che quella mercede. E sebbene vi sono de i casi straordinarj, ove non si possono prendere le misure giuste per ricompensare adeguatamente il servizio, non vi è alcun male, che il Principe allarghi la mano in quella distribuzione, la quale però sempre sarà pagamento, che vale a dire sempre giustizia. Ma l' adulazione de i Cortigiani, le loro parentele, le loro protezioni fanno al Principe dispensare per lo più molte grazie, che veramente sono doni gratuiti, cioè a persone, che non hanno contribuito al publico nulla del loro, ma (e segue ciò molto spesso) bensì talvolta de i gravi, e scandalosi demeriti.

Altre grazie sono fatte dispensare, quali sono quelle mercedi strabocchevoli per la proporzione, che trapassano di quei servizj, a titolo de i quali sono fatte contribuire, e queste in quanto a quel tanto di più, che passano quella proporzione, quando sia in grado eccessivo, vengono a essere doni gratuiti. Queste sono in gran parte quelle mercedi, che si assegnano ad un' uomo per alcun servizio, che abbia reso al publico, perpetue nella sua famiglia. I Romani ai successori degli uomini gloriosi nella Republica concedevano la facoltà di conservarne nelle case loro le imagini, e i trofei; ed era questa reputata per grandissima grazia. Le ricompense vitalizie per gli uomini, che servono eccellentemente il publico, non sono mai eccessive per grandi che sieno, nè mai perniciose all' Universale. Ma le perpetue sono perniciosissime. Il tesoro del publico non è mai infinito, nè vi fù mai Principato sì ricco, che potesse somministrare abbastanza per supplire alle ricompense perpetue

per

per gli uomini, che servono il publico. Posto questo, il male che nasce da questo modo di ricompensare sì vastamente, come anche dal dispensar grazie a chi abbia piuttosto meritati castighi, viene presto il tempo, che si manca da poter ricompensare adeguatamente le persone, che vanno di mano in mano meritando, onde quelli, che meritano o vedono di poter meritare, alienano l' animo loro da quel Principato, che viene a essere un refugio sterile, e ingrato ai meriti, che essi potrebbono acquistarsi con quello, e si rivolgono ove il Cielo possa essere loro più benigno ; e mancando un Principato d' uomini di valore, declina appoco appoco, e perisce.

Ma di questa sventura de i Principi è la cagione principale l' assioma che ad ogni momento si sentono intonare agli orecchi d' essere essi i padroni totalmente dispotici delle vite, e degli averi dei loro sudditi, assomigliandoli ai Pastori, al più umano de i quali è lecito tosare, e vendere, o mangiarsi le proprie pecore a suo capriccio ; fondati i loro adulatori sull' assoluto principio di Triboniano, che *il Principe non è tenuto alle Leggi.*

Che un Principe sia tenuto alle Leggi che egli dà al suo Popolo, lo confessano col fatto tutti i Principi delle Nazioni che noi dichiamo colte, poichè si maritano secondo i riti comuni delle Società in cui vivono, fanno i testamenti a tenore delle Leggi della patria respettiva, contrattano nella stessa maniera, e se contenzioni civili private insorgono tra essi, e alcuno de i loro sudditi, si lasciano giudicare da i comuni Magistrati, e ne subiscono le sentenze, come sè essi medesimamente fossero persone private. Che se l' assioma di Triboniano dovesse intendersi assolutamente, ne verrebbe in conseguenza, che il Principe potesse a suo talento togliere i beni de i suoi sudditi, vendere la loro libertà, adulterare le loro mogli, e

e ſimili, che è quello che i popoli non hanno voluto ſoffrire da i Tarquinj, da i Dionisj, e da tanti altri, che vengono comunemente chiamati Tiranni; e la maggior parte de i quali chi coll' eſilio, e chi colla morte hanno pagato la pena delle loro tirannie. Quello che Triboniano ha voluto intendere, che il Principe non è tenuto alle Leggi, non è altro, ſennon che il Principe non ha un ſuperior Magiſtrato viſibile a cui rendere conto delle ſue operazioni, ogni volta che il popolo abbia depoſta nelle ſue mani, o ſi ſia laſciata torre tutta la ſua autorità, come quel Giureconſulto intendeva dell' Imperator Giuſtiniano ; e come Dio inteſe di ſignificare a gli Ebrei, allora che oſtinatamente chiedendo eſſi un Re, intimogli che queſti ſarebbe il padrone aſſoluto delle loro vite e de i loro averi. E veramente non vi è Principe così poco umano, e ſenſato, il quale non intenda di avere a render conto a Dio della ſua amminiſtrazione, e di eſſer capo d' un popolo, che per reggerlo legalmente, cioè ſecondo certe regole, le quali conducono alla conſervazione, e ſempre maggiore felicità di quel popolo, nella cui buona, o cattiva coſtituzione conſiſte la grandezza, e ſicurezza maggiore, o minore del Principe, che lo governa: Certo eſſendo, ſiccome è certiſſimo, che il Principe non ſia una coſa ſeparata dal popolo, ma abbia con lui un communiſſimo intereſſe, e con lui ſtia a quella proporzione, che il Capo ſtà agli altri membri del corpo.

E perchè queſta ſicurezza del Principe, e ſua grandezza, e felicità congiunta con quella de i Popoli ſuoi ſottopoſti, ſono due articoli importantiſſimi, io mi farò a ragionare dell' uno, e dell' altro minutamente. Niccolò Machiavelli tra i modi da tenerſi da un Principe per mantenerſi ſicuro in un Principato, aſſegna quello di partire con dei principali Potenti dei ſuoi Dominj, de i pezzi d' autorità ſu certe porzioni di popolo,

aſſegnando

assegnando loro de i grossi Feudi, affinchè quei Signori, sfogando su quei loro vassalli la loro sete di dominare, e ogni altra libidine, sieno così maggiormente attaccati a lui, e avendo lo stesso interesse in qualunque occasione l' aiutino a mantenersi. In testimonio della sanità di questo consiglio cita per esempio il Regno di Francia, asserendo, che così si erono mantenuti per tanti secoli fino al suo tempo i Monarchi di quel vastissimo Regno; dal cui esempio si vede, che il Machiavelli non intese solamente de i Principati fraudolenti, o violenti, che noi da principio di questo Cap. chiamammo Spurj, ma v' incluse anche quelli di cui presentemente parliamo. Per dimostrare la fallacia di questo consiglio noi rimetteremo il lettore alla storia dello stesso Regno di Francia, in cui troverà, che fino, che quei Monarchi si governarono nel modo assegnato dal Machiavelli, vissero in continue guerre civili, suscitate tutte e nutrite da quei Signori in quella guisa potenti, e che molti ebbero tragico fine. Dove al contrario quel Regno, e i suoi Regnanti non sono mai pervenuti a una perfetta, e costante quiete interiore, che dopo l' abolizione di quella esorbitante autorità, e giurisdizione de i Grandi. Contro questo consiglio del Machiavelli fa parimente il Regno di Napoli, il quale quando i Caldori, i Principi di Taranto, quei di Salerno, e tanti altri grossi Baroni, avevano molto potere su i popoli, i Rè erono in quel Regno tanto poco sicuri, che spesso se ne trovavano più d' uno introdottivi dentro chi da uno, chi da un' altro partito, e tutto il paese pieno di continue rivoluzioni, e di Stragi. Lo stesso seguiva anche in Inghilterra quando i Baroni avevano tanta potenza particolare, a segno, che in mano loro stava la tranquillità de i Rè, e de i popoli; nè si è mai potuto pervenire alla sicurezza degli uni, e degli altri, che colla estirpazione di quelle mostruose priva-

 te

te autorità. E così sarà sempre d' ogni Regno, e d' ogni Principe, il quale avendo un tal disordine ne i suoi Dominj non abbia la prudenza, e la costanza, come nel Cap. precedente si disse, d' apportarvi rimedio. Il consiglio più sano, che un Principe possa prendere per la sua propria sicurezza e tranquillità, e del suo popolo insieme, io credo che sia di fare, che quella autorità, che il Machiavelli vorrebbe smembrare per parteciparne a de i particolari, stia sempre unita tutta nelle Leggi, e che a misura che queste dispongono, siano i Grandi egualmente, che i piccoli giustamente puniti, e con quella esemplarità, che merita l' atrocia de i loro delitti, invigilando assiduamente su i Magistrati, perchè amministrino quelle Leggi incorrottamente. Con questo metodo solo otterrà il Principe d' impedir la licenza, e la corruttela, donde nasce il turbamento della quiete del publico, e finalmente la poca sicurezza del Principe stesso.

Usando con tal rettitudine un Principe la chiave delle pene, deve nella stessa maniera usare anche quella de i premj; poichè mentre la prima l' assicura dalla licenza, e dalla corruzzione come abbiamo detto, quest' altra gli terrà sempre lontano l' odio, che partorisce negli uomini di valore verso del Principe, quando in vece di premiare i loro meriti, benefica gl' immeritevoli, e talvolta (come sono quasi sempre i prodotti dalla mera protezione) gli scelerati. E chi vuole assicurarsi della verità di questo mio assunto, per poco che scorra le istorie de i Regni d' Europa, vedrà che quei Principi, i quali si sono governati, e quelli che si governano presentemente nel modo detto di sopra, hanno sempre goduto, e godono quiete, e sicurezza maggiore di quelli, che si sono condotti ne i termini assegnati dal Machiavelli.

Consiglia

Consiglia in oltre il Machiavelli, che il Principe usi della Religione, quando gli occorra, simulatamente, assegnando questo modo come lo scudo di Medusa da coprire il fine d' ogni sua operazione. Che ad Enea, a Romolo, a Numa, e a tutti quegli altri Principi antichi, su i quali pare, che questo Autore fondi un tal Canone, questo consiglio riescisse utile, gli Storici lo affermano, ed è anche, avuto riguardo alle circostanze di quei tempi, grandemente probabile; anzi ve n' è un' esempio più fresco, e più sicuro in Maometto, il quale con questo segreto giunse a fondare la potenza dei Turchi, che ora vegghiamo sì smisurata. Ma quei tre Principi, e anche Maometto, avevano a fare con Popoli sommamente rozi, e ignoranti, onde vi era tutta l' opportunità di abusarsi, con de i falsi pretesti di Religione della loro ignoranza. Ma ne i tempi, ne i quali viviamo noi, e che sono similissimi a quelli del Machiavelli, ove le Scienze hanno tanto dileguati, spezialmente in Europa, gl' incanti della impostura, questo consiglio, oltre la empietà, che lo accompagna, io credo che sia non solamente nocivo pel discredito che ne viene al Principe che lo usa, ma anche per la cattività, che induce ne i sudditi, come si mostrerà coll' esempie seguente. Cosimo terzo de' Medici, penultimo di quella famiglia, Gran-Duca di Toscana, fù un piissimo Principe; ma, perchè la semplicità del cuore di quel Signore non gli lasciava penetrar bene addentro fin dove giunga la pravità umana, si appagava moltissimo degli atti superficiali e esterni, e gli approvava con ricompense considerabili. Questa debolezza conosciuta tosto dal popolo, produsse un' Ippocrisìa quasi che universale in tutta la Toscana per ben cinquant' anni, che quel Principe vi regnò; la quale Ippocrisìa non solo non rimase ascosa all' esame de i buoni, ma quegli stessi Ippocriti, che sopravvissero a quel Principe, e che erono stati

grandemente beneficati da lui, ſuccedutogli nel Governo Gio. Gaſtone ſuo figliolo, il quale teneva un cammino affato diverſo da quello del padre, nel veſtire, nel converſare, e ne i ſembianti medeſimi, credendo di far così la loro corte al nuovo Signore, comparivano tanti Sibariti, affettando vizj totalmente contrarj all' Ippocrisìa che avevano profeſſato fino alle morte di Coſimo. Da che ſi deduce, che ſe la troppa ſemplicità di Coſimo partorì alla Toſcana tanto danno, e fece tanti uomini ſcelerati, quanta maggior corruzzione non farà in un popolo un Principe, che pratichi l' empietà conſigliata dal Machiavelli ; oltre al non conſeguire il ſuo fine di celare agli occhi del publico la ſua empietà.

E quanto alla grandezza de i popoli, onde abbiamo detto reſultare anche quella del Principe, non credo che vi ſia miglior regola, che quella di oſſervare, come un particolare fa a diventar grande. I mezzi più oneſti, e in conſeguenza più certi, di cui ſi prevale un particolare per ingrandire, ſono di eſaminare i proprj talenti, e quelli coltivare a miſura delle ſue forze. Dunque un Principe per ingrandire il ſuo Popolo, e ſe, il mezzo più ſicuro per pervenirvi ſarà l' eſaminare quello di cui il ſuo paeſe è maggiormente capace, e quindi a miſura della fertilità, e opportunità delle ſue provincie procurarvi la cultura de i terreni, la propagazione delle manifatture, e del commercio, delle belle arti, delle Scienze premiando e onorando quei che le profeſſano ; obbligando i poveri, e i ricchi ſecendo il loro ſtato, e capacità a occuparſi a quelle diſcipline che convengono loro per impedire l' ozio, e con eſſo ogni vizio, e accumular ſoggetti atti a ſervire utilmente lo Stato. E a dimoſtrare l' utilità di queſto conſiglio, omettendo qualunque eſempio dell' antichità, voglio che mi baſti quello moderniſſimo della Moſcovia, la quale non oſtante

ostante il suo rigidissimo clima, e con un suolo generalmente parlando assai più vasto che fertile, d' una regione ignota, per così dire, ai suoi vicini medesimi, il solo Zar Pietro Alessiovich, con l' industria da noi accennata, è stato bastante a renderla formidabile, talmente che senza parlare delle altre Potenze sue confinanti, Principi sì rispettabili, come il Persiano, e il Turco sono obbligati a farsene grandissimo carico.

Tra i mezi, di cui può l' umano ingegno servirsi per introdurre, e migliorare in un Principato le Arti e le Scienze, io credo che quello che si costuma presentemente in Irlanda, sia il più semplice, e il più facile, e in conseguenza il più proficuo. Penuriava quel Regno di molte manifatture, di Arti liberali, di Scienze, e grande spazio di terreni restava abbandonato senza cultura. Per supplire a questi difetti vi hanno introdotto di fissar premj per qualunque soggetto il quale in qualunque arte, arte liberale, scienza, e medesimamante cultura di terreni, produce alcuna cosa di nuovo, oppure alcuna opera che indichi qualche progresso, proporzionando il valore dè i premj all' utile che recano alla Società le cose che vengono prodotte; e queste in varj tempi dell' anno, adattati alla opportunità delle cose. Con questo metodo gl' Irlandesi sono giunti non solamente a provedersi da loro stessi di moltissime cose, che pochi anni fa prendevano di fuori, ma a trarre gran denaro da molte manifatture, nelle quali sono divenuti eccellenti, e spezialmente da quelle delle tele, nelle quali hanno agguagliate in bontà e finezza le Olandesi e le Fiaminghe insieme. Sè questo metodo tenesse la sonnolente e pigra Italia, quante arti vi riprenderebbono vita e lustro, che ora vi sono o morte o raminghe!

Un' altro contegno contribuirà moltissimo alla grandezza del Principe, e del Popolo insieme. Questi è lo spendere

l' entrate del Principato moderatamente. Sè in un particolare la povertà proveniente da mala condotta è da i ſapienti reputata turpe, in un Principe ſarà ella ſempre turpiſſima. I mali che le ſpeſe immoderate d' un Principe cagionano, ſono infiniti. Primieramente il malo eſempio, che ne prendono i ſudditi; le alienazioni, che venendo il denaro publico corto, devono ſuccedere di fondi publici; quindi i modi ſtraordinarj, ai quali è obbligato nelle urgenze un Principe prodigo, o povero, di ricorrere con taſſe eſorbitanti, che al modo d' intendere di chi deve pagarle per tali motivi, odorano ſempre la tirannia; e finalmente i mezi, de i quali mancherà ſempre un ſiffatto Principe da ricompenſare i meritevoli, e ſoccorrere paternamente gli afflitti. Deve eſſere un Principe economo, e allora farà ſobrij i ſudditi, e nelle neceſſità dello Stato potrà ſupplire, ſenza veſſare ſtraordinariamente il ſuo popolo; ricompenſare i buoni, ſovvenire gl' infelici, e quello ch' importa anche moltiſſimo, ſiccome un ricco particolare è riſpettato per quelle ricchezze dagli altri particolari, così un Principe, che non ſia povero ſarà riſpettato dagli altri Principi, come quello, che avrà ſempre un teſoro, donde alimentar prontamente le ſue forze in una occaſione a combattergli.

Alla parſimonia nello ſpendere le rendite dello ſtato ſuccede quella degli onori. Poichè lo ſplendore degli onori è divenuto un ſegreto, onde appagar tanto la vanità de i cuori umani, i quali corrono più dietro a quel che pare, che a quello che è veramente, biſogna, che il Principe procuri di diſpenſarli in maniera, che la Gente li ſtimi equivalenti a molto denaro; e così ſarà ottima coſa quel Principe, che abbia Ordini militari, o Cariche cortigianeſche o qualunque altro titolo onorevole da diſpenſare, a conferirgli a perſone di vero merito, cioè che abbiano

abbiano ſervito lo Stato, perchè in queſta maniera ſaranno tanto reputate, che gli terranno luogo di grandiſſime ricompenſe; tenendo preſente il veriſſimo detto del Savio, che le perſone ſono quelle che qualificano gli onori, non già gli onori le perſone; dove proſtituendoli in perſone, che non abbiano contribuito allo Stato nulla del loro, queſto ſegreto verrà a recargli piuttoſto odio, e diſprezzo, che utile.

Un' altra coſa da cui il Principe deve guardarſi è quella de i Favoriti. Un Principe, che deferiſca a uno, o più Favoriti, le ſue deliberazioni ſaranno, nella maggior parte, ſempre corrotte; mentre il fine d' un Favorito non eſſendo che l' ingrandirſi, queſto ingradimento non può naſcere, che dal vendere la giuſtizia, la quale quando ſi apre la porta della protezione, non mancherà mai chi la compri, e potendoſi comprare, quelli che ne riportano utile lo riconoſceranno ſempre da i Favoriti, e quelli, a cui ſi fà ingiuria, l' imputeranno ſempre a difetto del Principe; donde naſcerà la perpetua inquietudine de i popoli, e la poca ſicurezza del Principe, come dimoſtrano gli eſempj di Tiberio, di Nerone, di Cajo Ceſare, e di tanti altri Principi, che hanno avuto la debolezza de i Favoriti.

L' unico mezzo, che ha un Principe di difenderſi da queſta peſte, è di non dar familiarità ad alcuno, talchè non vi ſia chi ardiſca parlargli di coſe attinenti ad altrui, ſennon interrogato, o per uficio, ciaſcuno di quelle materie, che ſono del ſuo incarico. Di più, ſebbene il Principe ſopra ogni ſua deliberazione, farà ottimamente a interrogare i ſuoi Conſiglieri prima di eſeguirle, farà anche beniſſimo, in quelle che ſono di molta importanza, a farne primieramente da ſe ſteſſo con matura ponderazione un progetto, e quindi ſentiti i pareri aggiugnendo o levando, ſecondo ſtimerà proprio deliberare. Altrimenti facendo ſempre

pre vi saranno Ministri di tanta penetrazione, e calliditá, che scoperto il Principe riposarsi tutto sopra di loro, nuovi Seiani s' abuseranno della sua inerzia, e debolezza, e saranno i suoi stessi Tiranni, e del Popolo insieme. E quanto è bene, che niuno possa ardire di parlare al Principe di cose d' altri, che per uficio, o interrogato, altrettanto sarà ben fatto, che in certi giorni determinati possa ognuno accostarsegli a parlargli delle cose proprie; primieramente, perchè questa umanità sodisfà moltissimo il Popolo, e anche perchè impedisce, che uno, o due Ministri governino il Regno arbitrariamente.

Ma perchè nelle Corti qualunque giugne a parlare al Principe familiarmente, quelli che non possono acquistar credito da farsene Consiglieri direttamente, procurano di farlo indirettamente caratterizando nella conversazione col Sovrano in bene o in male quei soggetti che sia di loro interesse inalzare o rovinare; il Principe farà benissimo a star sempre in guardia contro gli assalti di quei caratteri sì buoni, come cattivi, che egli si senta fare sopra soggetti o noti, o non conosciuti da lui, come tante reti per estorquergli la grazia o l' avversione, a favore, o contro quelle Persone in siffatto modo lodate o vituperate.

E' per un Principe la materia de i Consigli la più gelosa di qualunque altra del Principato, poichè da essi dipende il buono o tristo fato delle risoluzioni del suo Governo. Per questo un Principe, quando averà conosciuti Soggetti capaci di servirlo in un' impiego tanto importante, bisogna che se li faccia talmente suoi, che riconoscano tutte o la maggior parte delle loro fortune da lui, sicchè rovinando egli anch' essi rovinino. Ed è questo l' unico mezo per assicurarsi, che un

Consigliere

Consigliere non consigli il Principe, sennon mosso unicamente dall' utile del Principe e del Principato.

Quanto nel consigliare un Principe possa per la parte del Consigliatore il riguardo principalmente all' utile proprio, oltre l' osservazione di come è fatta la Natura umana, niuno esempio ce lo dimostra più chiaro di quello abbiamo in Dion Cassio, quando Augusto terminate le vendette ch' ei si era proposte contra la fazzione di Cesare, si ritrasse con Agrippa e con Mecenate, per consigliarsi con loro, se doveva rendere la libertà a Roma, e tornare egli allo stato privato, oppure continuare nel Principato perpetuamente.

Il primo a parlare fu Agrippa, il quale conchiuse in una grave ed elegante orazione, che niuna cosa sarebbe stata più gloriosa per Augusto quanto il seguire l' esempio di Silla, il quale dopo di aver disfatti i Mariani e i Cinnani aveva restituita la libertà alla sua Patria, deposta la Dittatura, e terminati i suoi giorni privatamente, tranquillamente, e con sua massima gloria. Laddove sè Augusto avesse fatto il contrario, la sua Patria lo averebbe sempre bestemmiato come Tiranno, mille congiure si sarebbono tramate contro di lui, onde averebbe dovuto vivere sempre inquieto, e finalmente vi era sempre da temere un fine simile a quello di Cesare.

Venuto a parlar Mecenate, lodò moltissimo l' orazione di Agrippa dicendo, che s' ei non avesse conosciute le circostanze d' allora di Roma assai diverse da quelle de i tempi di Silla, niuno esempio averebbe reputato più degno di essere immitato da Augusto di quello di Silla. Soggiunse, che le fazzioni di Mario e di Cinna, per esser nate di fresco, avevano potuto esser da Silla facilmente soppresse colla morte delle persone implicate in esse ; che Mario capo principale, per esser plebèo, non aveva lasciati parenti forti abbastanza per far nuovi tumul-

 ti

ti in vendetta di lui. Dove al contrario Bruto e Caſſio, ſtati capi della fazzione contraria a Ceſare, erono del ſangue più antico di Roma, e ſi eronò laſciati dietro parentele e amicizie grandiſſime, oltre quelle di Pompeo, e di tanti altri riguardevoliſſimi Cittadini ſtati implicati ancor' eſſi in quel Partito, dalle quali parentele e amicizie nuovi vendicatori ſarebbono facilmente ſorti contro di lui, ſubito che lo vedeſſero tornato allo ſtato privato e indifeſo ; che l' umore fazzioſo era omai divenuto un contagio univerſale nella Republica, e che l' unico mezo per ſedarlo, e di aſſicurare la concordia tra i Cittadini, e le proprie ſue circoſtanze era di continuare egli a tenere in mano le redini del Governo, ſiccome aveva principiato, con quelle cautele e provedimenti, che la prudenza e le occaſioni gli aveſſero iſpirati per ottener queſt' intento.

Niun conſiglio può avere apparenza maggiore di una diſintereſſata ſincerità, per parte del Conſigliere, di quello, che poco ſopra notamino, ſtato da Agrippa dato ad Auguſto, poichè ſi trattava di rendere la libertà alla Patria, d' inſinuare ad Auguſto di terminar la ſua vita glorioſamente a imitazione di Silla, al caſo del quale era quello di Auguſto tanto conſimile.

Dall' altro canto eſaminate le ragioni aſſegnate da Mecenate per indurre Auguſto a continuare nel Principato, elle paiono tanto forti e tanto ſincere, e l' eſito non le ha ſmentite, che Mecenate, per queſto conſiglio ſpezialmente ſi è acquiſtato un credito univerſale di ottimo conſigliere, e niuno ho viſto o ſentito fin' ora che lo abbia notato di amor proprio in queſto conſiglio.

Io nondimeno credo, che tanto Agrippa, che Mecenate aveſſero per baſe principale di quei loro conſigli ciaſcuno il ſuo amor proprio in particolare.

Agrippa

Agrippa configliando Augufto a tornar privato, e a render la libertà alla Patria, aveva fenza dubbio in mira la propria fua libertà, onde fottrarfi dall' arbitrio di Augufto, il quale nello fteffo modo che fino allora lo aveva favorito, terminato il bifogno che aveva di lui, poteva medefimamente non favorirlo, e forfe anco rovinarlo, come fegue fpeffiffimo alle perfone che hanno refi troppo grandi fervizzj. Secondariamente, sè Augufto aveffe refa la libertà a i Romani, come Agrippa configliava, tutta Roma farebbe rimafa forfe più obbligata ad Agrippa, di cui fi farebbe faputo effere ftato quel configlio, che ad Augufto medefimo; e sè Augufto foffe perito, non vi era probabilità, che i fuoi nemici fi foffero rivolti ad offendere Agrippa.

Mecenate poi febbene per le fue proprie circoftanze foffe un foggetto affai riguardevole, fentiva nondimeno beniffimo, che la fua maggiore importanza in Roma dipendeva dal favore di Augufto; che Augufto continuando Principe egli farebbe ftato fempre, ficcome lo fu poi veramente, uno de i principali lumi della fua Corte; laddove sè Augufto aveffe feguito il configlio d' Agrippa, o Augufto averebbe terminata la vita privato come Silla pacificamente, e Mecenate farebbe rimafo confufo nella moltitudine; o Augufto farebbe perito, e la fua rovina fi farebbe faciliffimamente tirata dietro anco quella di Mecenate.

La cortefia di parole, e di tratto è una moneta, che il Principe deve fpendere largamente, confervando però fempre quella dignità, che conviene al fuo grado. Un Generale che torni vittoriofo dal campo accolto benignamente, fi reputerà fortunato d' aver potuto fpargere il fangue in fuo fervizio, e così ogni altro foggetto, che in qualunque occafione abbia operato virtuofamente; e un' infelice confolato umanamente

ſentirà molto meno la ſua ſventura. Oltre di queſto un Principe, che voglia intraprendere alcuna coſa utile al ſuo governo, per ardua, ch' ella ſia, col ſolo impulſo della corteſia farà pronto qualunque ſuo ſuddito a ſecondarlo. Ma la virtù di queſta moneta è alla maggior parte de i Principi tenuta ſegreta da quei che gli ſono intorno, e inſinuato loro il principio Orientale, di che il Principe abbia a eſſere un' Idolo, la cui venerazione creſca maggiormente ne i popoli, quanto meno ſi comunica loro, e in tanto venderne eſſi orientalmente a loro poſta l' autorità, e i favori.

Altra moneta parimente di prezzo ineſtimabile è in un Principe la lealtà, e la buona fede. Queſta è di due ſorti; co i proprj ſudditi, e con ogni altro particolare, e con gli altri Principi. Quella co i proprj ſudditi, e con ogni altro particolare, deve il Principe oſſervarla religioſiſſimamente, poichè chiunque Miniſtro, o Artefice, o ſoldato a cui il Principe prometta ſenza timore, che manchi, difficilmente mancherà al Principe dal canto ſuo nelle ſue funzioni, ſicchè un Principe, e lo Stato ſe ne troveranno beniſſimo; laddove al contrario la prevenzione di mala fede in un Principe, fa sì che le ſue promeſſe non ſono credute; e ſiccome la ſperanza de i premj è la motrice principale de i cuori umani, chi non crede opera debolmente, e talvolta tutto al contrario di quello, che dal canto ſuo ha promeſſo.

La buona fede d' un Principe con altri Principi conſiſte, o in convenzioni fatte da i ſuoi maggiori, o in convenzioni che egli ſteſſo abbia fatte. L' una, e l' altra vanno ſotto la ſteſſa rubrica. I caſi ne i quali un Principe non ſarebbe tenuto a mantenère una convenzione propria, o de ſuoi maggiori, ſono due. Il primo è quando la convenzione ridondaſſe in rovina, o danno grave dello Stato, nel qual caſo ſi ſuppone ſempre eſtorta.

ta con inganno; e se questa sorte di promesse non tiene *de Jure Civili* tra i privati, molto meno terrà *de Jure publico*, non essendo il Principe un D. Chisciotte che abbia da operare con massime di cavaliere errante, ma bensì per principj della più esatta legalità.

Quanto poi alle convenzioni per forza, milita anche la stessa regola che *de Jure Civili*, ove non hanno la minima validità. E noi ne abbiamo un' esempio in Francesco primo Rè di Francia, il quale fatto Prigione a Pavìa, e costretto nella sua cattività a varie promesse, tornato a casa delle ingiuriose non ne tenne alcuna, ne per questo è notato dagli eruditi di dritto publico di mancatore di fede. Vi è anche la variazione delle circostanze, che accadono ne i Principati, nella successione de i tempi, in cui le convenzioni possono circa il mantenersi patire alterazione secondo la prudenza de i Principi a cui appartengono. In qualunque altro caso deve il Principe essere scrupuloso osservatore delle convenzioni de' suoi maggiori, e sue; primieramente perchè quello, che la Legge non arriva a scusare non lo scusa neppur la Morale, e poi perchè tale osservanza è anche moneta contante, la quale fa sì che siccome gli altri possono fidarsi di lui, ei potrà con maggiore probabilità fidarsi di loro.

Venendo all' ultimo punto di questo Capitolo, che sono le cose attinenti alla guerra, dico, che un Principe dopo di essersi armato di buone Leggi, di buoni Ministri, e di ogni altro presidio per le cose interiori del suo Principato, bisogna che pensi anche a quelle di fuora.

Le cose di fuora, che possono riguardare un Principe sono massimamente i vicini, da i quali sempre sarà o temuto, o disprezzato. Dunque l' unico partito, che un Principe debba prendere, per assicurare il suo Stato, è quello di farsi temere.

Per

Per conseguire questo fine di esser temuto non vi è altro, che stare armato a misura delle forze, che lo Stato ti possa facilmente somministrare.

La Casa de i Medici, perchè non prese il partito di stare armata, con un florido Stato, quale ognuno sà essere la Toscana, non fù mai da alcun' altro Principe rispettata, anzi in moltissime occasioni è stata forzata a grossissime contribuzioni, dove al contrario quella di Savoja per essere stata sull' armi quanto conveniva, non solo ha esatto rispetto dagli altri Principi, ma quasi sempre ha potuto essere l' arbitra del loro fato in Italia con molta sua gloria, e considerabile accrescimento de i suoi Dominj. Munito che un Principe si fosse d'un competente numero di soldati, io vorrei che non solo gli tenesse esercitatissimi nelle cose militari, ma vorrei che gli occupasse anche moltissimo in altre cose che coincidono col militare. La maggior parte d' un secolo si passa pacificamente. In quelli intervalli di pace migliore uso non crederei, che potesse un Principe fare degli oziosi soldati, che impiegarli in costruire publici edifizj, magnifiche strade, a render fiumi navigabili, e simili ; le quali cose tutte contribuiscono tanto alla bellezza, alla commodità, e al commercio d' un Regno. Così facendo un Principe impedirebbe a' suoi eserciti la licenza, e la pigrizia, dove al contrario manterrebbe la disciplina, e sarebbe maggiore la robustezza de i corpi, onde sarebbono nelle occasioni più atti, e più pronti alle fatiche militari.

Questi soldati io crederei bene che fossero tutti sudditi del Principe che servono, perchè ne i forestieri non avendo altro impulso che gl' induca a combattere, che quella poca mercede, non può essere quella virtù, e quell' amore che regna in chi combatte per la patria, onde desertano più facilmente, e più facilmente tradiscono. Nè per prova di questo vi è più chiaro esempio

esempio di quello che ebbe l' Italia in quei soldati Tedeschi che gl' Imperatori di Constantinopoli vi tenevano a guardia, i quali non solo non contesero l' ingresso a quei Goti, e agli altri che vennero a invaderla, ma si accordarono con loro.

Oltre di questo io non sono del parere, che corre ora generalmente, di che i soldati non debbano essere ammogliati, o non si ammoglino. Primieramente i soldati non ammogliati debbono naturalmente essere più portati alla licenza, e alle Donne; oltre di ciò ogni paese è per loro lo stesso, perchè non hanno l' argomento della moglie e de i figli che gli attacchi a quello ove sono nati. Nè questa regola di avere i soldati ammogliati, o che possano ammogliarsi potrebbe sussistere se avessero la sola pochissima paga che si usa presentemente dar loro per mantenersi, ma bensì qnando il Principe ne i tempi pacifici gl' impiegasse ne i modi detti di sopra raddoppiando loro le paghe. E perchè il mestiero delle armi non giugnesse loro nuovo nell' età adulta quando sono buoni per la guerra, vorrei che un Principe istituisse generalmente ne i suoi Dominj una disciplina militare per la tenera gioventù, come si usa nelli Svizzeri, talchè giunti alla maturità fossero subito utili in quel mestiero.

Un' altra cosa io credo che sia da avvertire circa la milizia de i nostri tempi, cresciuta in sommo grado, quale è il lusso del vestire, degli equipaggi, e delle tavole. A questa morbidezza io credo che si debba principalmente la gran disparità che passa in via di virtù militare tra noi, e gli antichi, e spezialmente i Romani. Un Console, che scalzo, e a capo scoperto batteva la campagna, mangiava, e dormiva rozzamente, non poteva esser nel cuore de i soldati rimproverato di soverchia delicatezza, poichè non vi era si può dir differenza dal modo loro di vivere al suo; ed è naturale che potesse far di loro qualunque

cosa

cosa ei volesse, e condurli ovunque stimasse proprio. Ora la tenda non dirò d' un Capitano Generale, ma di un semplice Colonnello fa cattiva figura se non è una nozza continua, il minimo subalterno non sogna che delicatezze. Da questo nasce la crapula grande, e quella universale ebrietà, per cui sono freschi gli esempj d' eserciti intieri, che sono stati sull' orlo di esser tutti tagliati a pezzi da pochi nemici, e di fortezze stimate inespugnabili, che si sono trovate il nemico dentro, senza che i difensori vi abbiano potuto apportare la minima opposizione.

Quanto al vestire, il festino, la Corte, il Teatro non hanno maggior fasto di quello che si vede ora negli eserciti ; e il resto degli equipaggi è così esorbitante, che impedisce spessissimo le marce, e ogni espeditezza nelle azzioni, e vi si impiegano tanti uomini, e tante bestie, quanto importa il restante della somma di tutto l' esercito.

Questa corruzzione negli eserciti de i nostri tempi produce tutti i mali, che abbiamo detto, ma ne produce anche un' altro il quale non è minore degli accennati. Questo male si è, che siccome abbiamo detto, che un Principe prodigo per supplire alle sue prodigalità è costretto a tiranneggiare i suoi sudditi, così un' esercito non avendo dal Principe che lo paga tanto da supplire a quegli eccessi, i Capi bisogna che lo cavino da i soldati, e tutti insieme dagli amici medesimi, tra cui si trovano, e usino barbarie orribili contro i popoli nemici; i quali irritati da quelle enormità, fanno poi gli effetti che vegghiamo ogni giorno, onde un' esercito ai nemici che averebbe a combattere in numero eguale a se, vi accresce nazioni intere, che difendono le proprie case, le proprie sostanze, e le proprie famiglie, combattono con ogni sorte di ferocia, e mandano in rovina un' esercito.

Quanto

Quanto alla guerra dico, che la sì fa per tre motivi; per difendersi, per vendicarsi, e per dilatarsi. La prima è la più giusta, e un Principe non può, nè deve mai dispensarsene. In questa guerra deve il Principe impiegare tutte le forze, poichè questo è l' oggetto principale per cui si tengono, nè può venire occasione in cui elle possano esser più utili al Principe, e al Principato. Deve anche il Principe amministrar questa guerra in persona, comandando egli gli eserciti, essendo questo il momento in cui lo Stato ha maggior bisogno di chi lo regga. Di più la presenza del Principe giova a mantener gli ordini in tutti i gradi della milizia, invigorisce gli animi, impedisce le discordie tra i Generali, somministra pronti espedienti, accellera le azzioni, e impedisce finalmente, che un Capitano, a cui tu rimetta la somma della guerra ti possa tradire, lasciandosi corrompere dal nemico, o acquistando troppa reputazione co i soldati toglierti lo Stato.

Guerra difensiva si dice anche quella che si fa difendendo una Potenza aleata, con cui abbia un Principe comuni gli interessi. Questa guerra, quando si faccia discosto da i tuoi Dominj, è bene che un Principe non la faccia con tutte le forze, anzi non con maggiori di quelle, che perdendo il tuo aleato una, o due battaglie, il nemico possa volgersi a te, e per le poche forze, che ti sono rimaste, opprimerti.

Non deve questa guerra farsi dal Principe neppure in persona, poichè allontanandosi dal suo Stato non è così pronto a impedire, o smorzare i torbidi che insorgessero nel suo popolo contro di lui tentato da quella sua lontannanza. Guerra per vendetta è quando un' altro Principe o Republica abbia praticate ostilità ne i tuoi Dominj, o contro tuoi sudditi, o violate convenzioni, che abbiano contratto teco. Questa sorte di guerre è bene quanto sia possibile evitarle, per via

di mediazioni, o di qualunque altro prudente compenso, poichè intraprendendosi allegramente con poca considerazione, ti suscitano contro alle volte altri nemici, e allora non puoi senza una somma fortuna terminarle a tua posta con onore, e vantaggio.

Questa guerra, quando si faccia propinquo al suo Stato, può il Principe farla da se, e con tutte le forze, ma dovendosi perseguitare il nemico lontano, perseguitarlo fino che sia vendicata l' ingiuria, e ridottolo ad accordi; e non far come Zerse, Crasso, e tanti altri, che per essersi troppo ingolfati in paesi lontani rovinarono, e come ai nostri tempi seguì a Carlo XII. Rè di Svezia a Pultava, e come sarebbe succeduto al Zar Pietro Alessiovich al Prut, se per quella specie di miracolo da noi enunciato nel Capitolo de i Beneficj, non fosse stato liberato. Di queste guerre per vendetta costò in massima parte la grandezza de i Romani, i quali ebbero la prudenza di farne sempre una per volta, ed aspettando d' attaccare i nemici a che fossero sciolti da i loro aleati, e le condussero con tanto giudizio, che poterono sottomettere quasi tutti quelli, che ebbero ardire d' offenderli.

Della guerra per dilatarsi noi lasceremo di disputarne per lo stesso motivo, che ci a fatto non includere in questo Trattato il Principe divenuto tale per violenza o per fraude.

Resterebbe a parlare delle Colonie, le quali sono utili in un solo caso, ed è quando un Principe o una Republica abbiano più popolo che paese. L' Inghilterra e l' Olanda sono così, e le usano benissimo. Tutti gli altri Principi di Europa hanno più paese, che popolo, e molti hanno, non ostante questo, Colonie; e sebbene paia loro cavarne utile, io credo che sè si facesse un calcolo del pregiudizio che reca al proprio paese la distrazzione degli uomini, che se ne fa ogni anno per popolare

le

le Colonie, ſi troverebbe che queſti è aſſai ſuperiore all' utile che credono ritrarre da queſta invenzione. Di più io credo di non ingannarmi, e di non eſſer ſolo nel prevedere, che un giorno abbia a venire, in cui di quei Regni che ora mandano Colonie all' Indie, e in America, abbiano a diventar Colonie di quelle ſteſſe Colonie, e con aſſai più breve periodo di quello in cui la Lidia e l' Egitto ſi viddero Colonie di quei Greci ſteſſi, e Romani, o Italiani, che tanti ſecoli innanzi erono ſtati Colonie loro.

Per un Principato, che abbia più paeſe, che popolo, anzi per qualunque Principato o Republica, io credo bensì utiliſſimo laſciare libero l' ingreſſo a tutti gli Stranieri, che voleſſero andare ad abitarvi, allettandogli col dono della Civiltà, e quelli, che portano capitali da formare un cenſo competente, ammettergli agli onori e cariche del paeſe ; eſſendo certiſſimo, che quanto più un paeſe è popolato, tanto è più potente ; che colui che traſporta i ſuoi capitali in un luogo reputerà ſempre quel luogo come la vera ſua patria ; e finalmente uno Stato non è che un' eſtenſione di paeſe, dove quelli che vi poſſeggono, chiunque ſieno, e vi abitino, rappreſentano lo Stato ; a differenza di quelli che non poſſeggono, i quali per non avere coſa che li fiſſi più in un luogo che in un' altro, ſono Cittadini per così dire di tutto il mondo, ſenza rappreſentare una particolare civiltà. Così fece Roma, e diventò ſi può dire per queſto mezzo la patria della maſſima parte del Mondo.

Terminerò finalmente queſto Capitolo con avvertire, che un Principe doppo aver meſſi nel ſuo Governo tutti gli ordini da noi accennati, quando ei gli abbandoni all' eſecuzione de' ſuoi Miniſtri, ſenza avervi ſpeſſo gli occhi ſopra egli ſteſſo, non ſaranno mai eſeguiti ſecondo la ſua intenzione. Ne io ſaprei ſuggerire miglior compenſo

per ovviare al possibile gli abusi, quanto quello che un Principe scorresse improvvisamente quando una, e quando l' altra Provincia del suo Principato, e quindi con udire i clamori de i popoli venire in cognizione de i disordini; visitasse improvvisamente le piazze, e fosse spesso presente alle funzioni de suoi soldati.

Dalle quali cose tutte resulta, che il Principato per chi ama una certa quiete filosofica, non è impiego desiderabile, non vi essendo individuo, il cui animo per la quantità delle cose che dipendono da lui, debba essere più agitato di quello d' un Principe, che voglia fare il debito suo.

Del Ministero.

CAP. XVII.

NOI abbiamo nel Capitolo precedente figurato il Principe, come il Capo del Corpo politico, o sia del Popolo, che è sotto il suo dominio, e parlato in passando de i principali Ministri, i quali possiamo figurar le sue braccia. Prendendo a trattare questo assunto del Ministero, noi ci faremo in primo luogo a esaminare più minutamente l' articolo di questi principali Ministri, che sono dopo il Principe li strumenti più importanti d' un Principato. Questi principali Ministri sono i Segretarj di Stato, e qualunque altro abbia influenza nelle deliberazioni capitali dello Stato.

Noi abbiamo mostrato la necessità di che il Principe debba dare a tali Ministri stipendj riguardevoli, per essergli scudo alle tentazioni di chi volesse corromperli con regali, le quali tentazioni possono venire tanto per parte de i sudditi di quel Principato,

Principato, come per parte d' altri Principi. A questa necessità delle ricchezze abbiamo mostrato occorrere anche quella degli onori, per render loro maggior decoro, e perchè non abbiano a invidiare anche in questo genere cosa alcuna a quelli, che devono ubbidire a gli ordini loro.

Un' altra ragione vi è per la quale il Principe debba contribuir loro tanti stipendj, e tanti onori, perchè dovendo esser questi Ministri soggetti di sapere, esperienza, e virtù eminente, quale si richiede a sostener degnamente sì grande incarico, chi possiede tante prerogative difficilmente si piega a fare un' intero sacrificio della sua libertà, e per così dire della direzzione delle cose proprie, per darsi interamente a quella delle publiche, se non vi è tirato dallo splendore de i premj accennati di sopra.

Circa la condizione, della quale debbano essere tali Ministri non se ne può fissare alcuna regola, perchè dimandando, come abbiamo detto, il loro impiego la più sublime capacità, il Principe è necessitato a contentarsi di chi la possegga, qualunque egli sia ; ed essendo questa capacità figlia unicamente dell' industria, chiunque l' abbia acquistata, pure che faccia al tuo proposito, sempre potrai farne lo stesso uso, ponendolo nel modo accennato, colle richezze e con gli onori, del pari co i più grandi del tuo Principato.

E chi vuole assicurarsi della verità di questo discorso si specchj ne i Richelieu, ne i Mazarrini, ne i Colberti, e in tanti altri simiglianti soggetti de i nostri tempi, i quali hanno condotto con eguale virtù alla maggior grandezza i Regni, nel governo de i quali sono stati impiegati. Non importa anche, che tali Ministri sieno stranieri, o nazionali, dove le Leggi patrie non legano il Principe, perchè come abbiamo detto nel Capitolo precedente, le ricchezze e gli onori

onori di cui il Principe gli riveſte, gli fanno diventar nazionali.

Perchè un tal Miniſtro poſſa far bene l' uficio ſuo è neceſſario principalmente, che ſi faccia a definire il ſuo impiego. Un Segretario di Stato, o altro principale Miniſtro, non è altro, che il ſervitore più coſpicuo che abbiano il Principe e il Popolo, poichè pel ſuo canale paſſano le petizioni de i privati ſecondo i loro biſogni, e le reſoluzioni del Principe coerenti a quelle petizioni in particolare, non meno che le attinenti allo Stato generalmente. Per queſto il Miniſtro è neceſſario che ſi armi d' una perfetta indifferenza ſulle amicizie particolari, e ſulle parentele medeſime, a fine di non ſacrificare ne i ſuoi conſigli la giuſtizia. Sul quale articolo lo ſtraniero è molto meno ſoggetto alla corruzzione del nazionale, per le ragioni che ognuno vede reſultare, dall' eſſer nato fuori di quel Principato ch' egli governa. E perchè la giuſtizia, e la verità debbono eſſere l' unico ſcopo de' ſuoi conſigli, e le coſe che gli paſſano per le mani ſono tante e sì varie, per queſto è neceſſario, ch' ei ſia munito di tanto ſapere, e di tanta eſperienza, come abbiamo detto.

Per queſta ragione tali impieghi non dovrebbono mai conferirſi a chi li ricerca, ma bensì a quei ſoggetti, che dopo un maturo conſiglio, ed eſame ſulla loro capacità e condotta, ſi trovaſſero del merito, che ſi richiede in un' incarico tanto importante. Ma la ſventura di alcuni Principi, e in conſeguenza de i loro poveri popoli, fa alle volte che in ſimili elezzioni ſi cada nelle reti della protezzione, e della cabala, e così la ſede di queſto Miniſtero non ſia ſempre occupata da ſoggetti, i quali coll' aiuto degli ſtudj neceſſarj, e della dovuta eſperienza ne i maneggi ſerj delle coſe del Mondo, ſi ſieno formati in maniera da poter facilmente riguardare nel loro

vero

vero lume le materie che se gli offeriscono. Da questo nasce la gran confusione, che fa nel loro cervello, entrati che vi sono dentro, quella faragine e diversità di soggetti, che sono obbligati a trattare; che non conoscano chi gl' inganna, e chi dice loro la verità; e che finalmente un subalterno, un parente, e talvolta un callido domestico sia il tiranno de i loro consigli; onde si vedono distribuiti i favori del Principe come quegli abiti d' Omero, cioè i corti e stretti a gli altissimi uomini, e i larghi e lunghi a quei di picciolissima statura.

Nè è da stupirsi di questa mostruosità, perchè pochissimi sono gli uomini, i quali non ostante la coscienza della propria ignoranza, abbiamo la moderazione di contenersi a non concorrere a simili impieghi; essendo tale la vanità umana, e l' ambizione di dominare, che accieca ognuno generalmente in modo, che non dirò un Magnate, avvezzo alla Corte, e a disprezzare per lo splendore della nascità e delle ricchezze il resto de i viventi; ma il più ignorante popolare, il più basso artefice si crede capace di regolare prudentemente il Mondo, e la minima strada che la fortuna gli apra, la batte fervidamente per pervenire.

Ma questo è un' effetto ordinario della Natura, la quale ci sprona sempre al dominio degli altri uomini, come più diffusamente si disputerà nel Capitolo ultimo di questa Istoria, lasciando poche volte alla ragione luogo d' esaminare, se vi siamo sufficienti o nò, onde il biasimo non cade in questo caso in quegli inetti, che vi pervengono, ma bensì in chi, avendo l' autorità in mano, gli aiuta, o non impedisce di pervenire.

Governar popoli non vi sarà uomo di sì poco senno, che non conosca e non confessi essere la più sublime, e la più ardua

di

di qualunque altra arte, o ſcienza, come ſi voglia chiamare, convenendoli aſſai propriamente ognuno di queſti due nomi. Un' uomo ſenza una piena informazione delle Leggi, ſenza una gran pratica delle iſtorie, nelle quali ſono regiſtrati i modi tenuti dagli antichi nel governare, e gli errori per cui gl' Imperj ſi ſono diſordinati, e ſciolti, mancherà ſempre di compenſi, o rimedj, onde curare gl' inconvenienti, che inſorgono in quel Governo, di cui tiene le redini in mano; e in ogni ſuo conſiglio ſarà ſoggetto a errare, poichè lo darà ſempre alla cieca; e nell' eſſere conſigliato non potrà mai diſtinguere la bontà, o la malignità del conſiglio, onde ſarà ſempre ſoggetto a gli equivoci, e a gl' inganni, e ſara ſempre, o quaſi ſempre ingannato. È la malizia degli uomini è così univerſale e così raffinata, e veſte tanti mantelli di bontà, di giuſtizia, di pietà, e d' ogni altra virtù morale per occultarſi, che l' uomo non avvezzo a filoſofarci ſopra lungamente per via di quegli ſtudj, e di quella eſperienza che conduce a ſvilupparla e diſtinguerla, non può mai penetrare i veri fini di chi gli parla; onde dovrà commettere ogni ſorte d' errori, neceſſaria conſeguenza della ignoranza.

Queſta verità è confeſſata e conoſciuta generalmente, eppure la pratica è così generalmente contraria, che anni ſono trovandoſi due Miniſtri principali aſſieme per reconciliare i loro reſpettivi Sovrani d' una lunghiſſima e ſanguinoſiſſima guerra, che avevano avuta uno contro l' altro, e nella quale quei due ſoggetti avevano ſparſi tanti loro conſigli; venuti al punto dell' importanza d' un Principato che faceva uno de i primi capi di quella conteſa, quei due Miniſtri ebbono a ricorrere a un terzo, perchè ſpiegaſſe loro il ſito e la importanza di quel Principato.

Un

Un Segretario di Stato bisogna in primo luogo, che sia informato minutamente delle Leggi, colle quali si regolano quei popoli che sono sotto i Dominj del suo Signore, acciocchè non gli venga mai fatto di consigliare al Principe cosa, che sia contraria a quelle Leggi; perchè quei sudditi che si veggono infratto quel patto tacito che ha il Principe di governare i popoli con quelle Leggi ch' ei vi trova, e che egli vi abbia stabilite, qualunque cosa che veggano deliberata contro un tale ordine, la riguardano come oppressione e tirannia. Per questo prima d' indurre il Principe a deliberare, deve il Ministro consultare i sapienti più probati del paese, e con quei consigli che la sua prudenza gli fa riguardare come i più regolari, muovere il Principe, senza mai prendere cos' alcuna sopra di se; la qual regola lo farà errar meno, e gli acquisterà sempre fama di disappassionato, e di giusto.

Non deve mai un Segretario curarsi del biasimo, o della lode, accausa che la fama, su i principj spezialmente d' un governo, è bugiarda, mentre i Grandi non dicono bene di te senza qualche favore straordinario, che tu gli ottenga dal Principe; la qual parola straordinario non significa altro che fuori dell' ordinario, cioè irregolare; e quello che è irregolare è sempre ingiurioso a qualcuno, che ha una specie di dritto sull' osservazione di quella regola; e le azzioni regolari non ti fanno reputazione che dopo una lunga serie di cose che tu abbia fatto, e di tempo che tu abbia passato nel governare.

E quando avvenga, che tu senta dir male de i tuoi consigli, quando dopo una matura riflessione tu gli trovi erronei, o per inganno che ti sia stato fatto, o per non avere tu visto chiaro nella materia, devi procurare di emendarli quando si può con decoro del Governo, e prendere scuola da quegli

errori per l' avvenire, ma non mai risentirsene, poichè questo denota spirito debole; siccome anche segno di somma debolezza è giustificare i buoni consigli quando dall' universale, per non venderli a prima vista nella loro vera luce, vengano calunniati; ma lasciare quella giustificazione al tempo; il quale, come dice benissimo il Savio, è padre della verità.

Deve un Segretario guardarsi soprattutto dalla debolezza della compassione, la quale fa aver pietà tanto de i miseri cattivi o inetti, che de i miseri buoni e attivi; e sè alcuno prendesse questo avvertimento per empio, s' ingannerebbe, poichè chi è involuto ne i publici affari tocca con mano, che la pietà non si procura d' eccitar per lo più ne i Ministri, che da i rei, e dagli immeritevoli; dove al contrario gl' innocenti e i meritevoli non chiedono che la giustizia. E chi promuove un' inetto a impieghi publici per compassione che abbia della sua miseria, oltre a togliere il pane a chi merita, rende un cattivo servizio al publico, facendolo servire da persone che lo serviranno male, e conseguiranno indegnamente gli emolumenti che quel publico gli contribuisce. E chi ha pietà de i rei, viene a esser' empio con gl' innocenti; i quali, oltre ad aver dritto sulla vendetta publica delle ingiurie che ricevono, per le tasse che pagano al Principe, come abbiamo detto nel Capitolo precedente del Principato, per esser difesi, coll' impunità de i delitti vengono a essere maggiormente esposti a nuove ingiurie, o dalla disperazione indotti a ricorrere alle vendette private.

Deve adunque il Ministro nella vacanza d' un' impiego discorrer così: Il publico ha bisogno di chi lo serva, dunque cerchiamo di chi lo serva bene; che sè al contrario dirà; un tale ha bisogno di pane, dunque proveggasi d' un publico impiego, senza toccarne con mano la capacità, sarà lo stesso che sè uno dicesse: Il tal Medico,

dico, ch' io non conoſco, ha biſogno di pane, mettiamogli in mano la ſalute e la vita delle noſtre famiglie, a fine ch' ei viva comodamente.

E' in oltre neceſſario che un Miniſtro ſia facile e umano con ognuno, aſſai più che ſe foſſe in quello ſtato privato, da cui ſi partì nell' eſſere aſſunto al Miniſtero; perchè quando era privato, era *ſui juris*, cioè padrone di ſe ſteſſo, e in conſeguenza di comunicarſi con chi egli voleva; dove accettato il Miniſtero, fatto come un fattore, o amminiſtratore del publico, ſiccome gli emolumenti, che egli percipe provengono dal popolo, così ognuno del popolo viene a pagarlo perchè ſia con ognuno in particolare umano, e facile, e conduca i ſuoi intereſſi al conſeguimento di quella giuſtizia che gli è dovuta. Queſto dovere della facilità, e umanità, ſpezialmente co i poveri, ho io voluto ricordare a un Miniſtro di primo rango, come una virtù aſſai raramente praticata, e la cui negligenza ho toccato con mano eſſer molto pregiudiciale a i popoli. Per eſempio: Viene alla Capitale dagli ultimi confini del Regno un pover' uomo a chieder giuſtizia al Principe, ricorrendo al Miniſtro; tutto quel tempo che il Miniſtro differiſce a vederlo è di un grandiſſimo diſpendio a quel poveretto, e di ſommo danno a tutta la ſua famiglia; e talvolta quell' indugio lo ſtanca, e l' obbliga a partirſene inaudito, e oppreſſo. Laddove il potente, quando non è udito, ha mille altri mezi da farſi ſentire dal Principe, e conſeguire la ſua giuſtizia.

Sono alcuni che credono, e degli Autori anche lo conſigliano, che un Segretario debba molto procedere colla finzione; la qual maſſima, oltre l' eſſere diſoneſta in ſommo grado, io credo anche che ſia falſiſſima; perchè a volere che foſſe ſana, biſognerebbe avere a fare con popoli, i cui individui foſſero general-

mente ſciocchi, la qual coſa non ſuccede, anzi ſiccome il Miniſtro viene da ognuno eſaminato, ſpecialmente ſulle coſe delle quali tratta con quello, attinenti a ſe in particolare, gli uomini ſono nel loro intereſſe tanto ſapienti, che poco ſtanno a ſcoprire l' inganno che ſi faccia loro. Oltre di ciò queſto procedere denota grandiſſima debolezza di governo, e ſiccome noi abbiamo ſituato la grandezza e ſicurezza d' un Governo nella verità e nella giuſtizia, un Miniſtro che vi ſtia attaccato religioſamente, acquiſterà in queſto modo molto maggior credito al Governo, e a ſe, e potrà eſiger da i popoli più facilmente di chi ſi conduca altrimenti qualunque coſa egli intraprenda a favore del Principe, e del Principato. Io conoſco un Miniſtro, ſul cui modello ho formate tutte le regole ſopraccennate, il quale non oſtante la ſua qualità di ſtraniero, e di eſſere in un Regno nuovo, ſenza la minima unione co i potenti, colla nuda giuſtizia e verità alla mano, non ſolo ha potuto trionfare valoroſamente della calunnia e della maldicenza, ma ha fatto ſempre acquiſtar maggior credito al Governo, ed ha conſeguito dal popolo qualunque coſa la ſua coſcienza gli ha fatto eſigere pel bene del Sovrano, e del Regno.

I doni ſono una coſa, da cui un Miniſtro dovrebbe anche molto guardarſi, poichè rade volte accade che quello che ſi dona a un paticolare ſia gratuito e innocente, ma quello che ſi dona a un Miniſtro ha ſempre in corpo il veleno della corruzzione, o preſente o remota. E io disfido il cuore più forte dell' univerſo a mantenère l' indifferenza e l' illibatezza dopo l' accettazione d' un dono. Onde il Poeta, che conoſceva queſto topico di debolezza umana, eſclamò con ſomma gentilezza:

Munera, crede mihi, placant homineſque Deoſque.

Sicchè

Sicchè si puole francamente conchiudere che qualunque Ministro è suscettibile a i doni, è venale, e ogni uomo venale è ingiusto.

A i Ministri di Stato succedono quelli di Giudicatura, e di Questura, cioè d' amministrazione delle rendite dello Stato. Quì varia molto il mio sistema da quello enunciato di sopra circa i Ministri Principali. Poichè io non credo ben fatto di ammettere in questa sorte di Ministero del secondo rango nè forestieri, nè poveri. Per forestieri intendo quelli, i quali sono nati fuori di uno Stato, e che non possegono in quello Stato. Costoro siccome non rappresentano in conto veruno lo Stato è molto giusto che non vi abbiano parte alcuna, e che ne lascino il governo e l' amministrazione a quelli, che vi hanno tutto il dritto, come naturali membri di quello Stato. Per poveri intendo quelli, che sebbene nativi, non hanno censo, o sia terreni a sufficienza da poter sussistere senza bisogno d' industria. L' eccezzione che io dò a questi poveri quanto all' aver parte nell' amministrazione dello Stato, è primieramente, ch' io li riguardo come forestieri, cioè come persone ambulanti, a cui sia patria indifferente qualunque parte del mondo, e che delinquendo in uficio, il Fisco non ha come compensarsi su i loro beni. Secondariamente come questa sorte di Ministri, atteso il vasto numero, che in uno Stato ne bisogna, non vi è Stato sì ricco, il quale possa pagarli grandemente, come abbiamo detto de i Ministri di Stato, che sono in pochissimo numero, i poveri, atteso l' avere maggior bisogno, sono i più soggetti alla venalità, e alla rapacità. Io adunque ammetterei in questi Ministerj le persone che avessero un certo censo fino a una rendita competente da vivere, a quella proporzione che hanno fissato gl' Inglesi per i Membri della loro Camera de i Comuni, ragguagliando la somma a misura, che si richiede ne

i

i luoghi respettivi. Vorrei che tutti costoro avessero studiato le Leggi, nulla essendo più mostruoso, che un' uomo sia introdotto all' amministrazione o giudicatura d' un paese e d' un popolo, di cui ignori le Leggi, e le consuetudini. Non vi ammetterei in conto alcuno coloro che avessero reputazione di scostumati, e medesimamente quelli che hanno debiti; non vi essendo cosa più ingiusta che dare autorità a chi non sia libero della persona e della roba, onde i poveri creditori abbiano a restare defraudati delle azzioni, che hanno in virtù di tutte le Leggi contro di loro, poichè per la forza che acquista chi diventa Magistrato, vengono ordinariamente a perderle. Gli antichi Padri della Republica di Venezia ebbono in considerazione questo inconveniente quando stabilirono che a i nominati a certi impieghi possa darsi l' eccezzione di debitori, e se non vi è chi prometta per loro, i soggetti proposti cadono dalla loro proposizione.

In alcuni Principati è l' uso di vendersi molte cariche. Su questo costume perchè sia salutare al publico io non ho che dire, sennonchè quei compratori di cariche bisogna che sieno tutti santi, e che si muovano a comprare a caro prezzo una certa catena, quale è quella d' ogni servizio publico, per puro zelo di servire il suo prossimo. Ma in quei Principati, ove io ho veduto dentro minutamente, ho trovato, che chiunque compra o palesemente o occultamente le cariche, lo fa sempre con animo di centuplicare il denaro, la qual cosa non può seguire, che rubando il publico, e opprimendo i poveri e gl' innocenti, vendendo la giustizia a i potenti e a gli scelerati. Oltre di ciò un Principe non può mai concorrere tanto risolutamente a che un' uomo, che abbia comprato a caro prezzo un' impiego, sia punito, a misura de i delitti che vi commette dentro; onde conchiudo che poco decoro sarà al Principe

in

in queſto conſiglio di vender cariche, e gran diſordini reſulteranno a i popoli che tali compratori governeranno.

I Romani ſentivano tanto gl' inconvenienti che riſultano dal comprare gl' impieghi publici, che fecero la Legge *de Ambitu*, la quale non aveva altra mira che impedire la compra de i voti, e giugneva ſino a punire di morte i compratori. E l' Evangelio è ſi contrario a queſto coſtume, che Simon Mago per aver voluto comprar l' impiego dell' Apoſtolato, ne fù ſcomunicato, e da lui preſe il nome di *Simonia* il dritto Canonico, che così chiama la compra de i benificj, che è lo ſteſſo, che impieghi Eccleſiaſtici. Quando queſto contegno di vender le cariche regna in un Governo, il popolo biſogna neceſſariamente che ſia ſervito da perſone ignoranti, cioè che non ſanno ſervirlo, perchè quelli, che hanno del merito, non vogliono comprar quelle cariche due volte, cioè col merito e col denaro, e continuandoſi queſto coſtume, un Principe ſtà poco tempo a vedere il ſuo Regno aſperſo d' una generale ignoranza, perchè i ſudditi trovando chiuſe le porte al pervenire alle cariche, che ſono il paſcolo dell' induſtria delli ſtudioſi, cominciano a reputare per perduto quel tempo, che s' impiega nell' acquiſtar quell' induſtria, e ſi rimangono nell' ozio, che è il padre comune, come più volte ſi è dimoſtrato, di tutti vizzj, e di tutti i diſordini d' uno Stato.

La Republica Fiorentina per impedir l' Ambito ricorſe al ripiego (uſato già in qualche occaſione dagli ſteſſi Romani) che i ſoggetti da promoverſi agl' impieghi ſi cavaſſero a ſorte da una borſa, ove ponevano tutti i nomi de i Cittadini, che aveſſero l' età aſſegnata dalle Leggi; ma ſiccome quella Cittadinanza era compoſta di Artiſti d' ogni genere e di famiglie nobiliſſime e potenti inſieme, ſi vedeva ſpeſſiſſimo accanto a un Signore

della

della prima qualità ſedere un Sarto, un Calzolaro, un Barbiere, ec.

Il modo ch' io vorrei tenère per l' elezzione di queſte Magiſtrature ſarebbe di deſcrivere con publico Cataſto i beni di tutti i Cittadini, e che qualunque volta ſi faceſſe l' elezzione doveſſero gli eletti provare il loro cenſo, e che deſſero idonea fideiuſſione per i debiti, che poteſſero avere, onde il Principe non aveſſe notizia, e che quella fideiuſſione, o promeſſa, portaſſe ſeco l' eſecuzione immediata ſu i beni del fideiuſſore. Queſto cenſo o patrimonio in beni di terra, ſituati dentro i confini dello Stato, vorrei diſtinguerlo in tre claſſi: lauto, commodo, e ſufficiente, promovendo alle cariche di maggiore importanza e ſplendore i primi, e via via gradatamente i ſecondi e i terzi. Queſto metodo tiene la Republica di Genova eſplicitamente, e tacitamente anche quella di Venezia.

Si è anche queſta neceſſità del Cenſo, per chi vuole aver parte ne i Governi, introdotta ultimamente in Toſcana, mercè la prudenza, penetrazione, e coſtanza del Signor Conte di Richecourt, Capo di quella Reggenza. E diſſi coſtanza, perchè non ci voleva meno del petto Apoſtolico di ſua Eccellenza, per reſiſtere a gl' infiniti clamori di quei poveri, i quali, non oſtante la miſeria delle loro circoſtanze, erono, per mancanza di buona politica nel precedente ſiſtema, laſciati governare uno Stato, nel quale per non vi poſſedere una ſufficiente porzione di terreni, non avevano, come altrove ſi è dimoſtrato, dritto alcuno di governare.

Queſto metodo tenuto dal Principe per via di Legge non diminuirà nulla della ſua autorità, ma produrrà due effetti buoniſſimi, oltre gli enunciati di ſopra, cioè: Che la notizia di queſta Legge farà a i non capaci alle cariche dirigere la loro induſtria ad altre mire, e a i Miniſtri principali, e a i Cortigiani,

publico; tanto più quando il cenſo ſopraccennato dovrà davanti a un Magiſtrato a parte provarſi legalmente da i promoſſi, prima d' andare al poſſeſſo degl' impieghi ottenuti. Vorrei, che il Principe obbligaſſe ognuno, che ne foſſe capace a eſercitar le Magiſtrature per un certo tempo, e non accettando l' impiego, ſenza produrre legitimo impedimento, come d' infermità o altro, pagaſſe al Fiſco tutta quella ſomma che porta ſeco d' emolumento quel tempo, che il Principe gli aveſſe per via di Legge deſtinato; non eſſendo giuſto che un Cittadino, che gode il benefizio delle Leggi in uno Stato, ſia eſente da quegli incarichi, che porta ſeco l' eſſerne membro. Così, o preſſo a poco, fa la Republica di Venezia, condannando a una certa pena coloro, i quali ſenza ſcuſa conoſciuta dal Senato, o dal Gran Conſiglio legitima, ſi ſcuſano da gl' impieghi, che vengono loro addoſſati. Queſto tempo vorrei che per ogni Magiſtrato non eccedeſſe i due anni, e che qualunque aveſſe eſercitato un' impiego due anni, ne aveſſe poi quattro da potere ſcuſarſi, quando cadeſſe ſopra di lui una nuova elezzione. I Senatori vorrei in un Principato perpetui nel titolo, ma variando di due in due anni le commiſſioni; un' anno, moſtrando l' eſperienza eſſer troppo poco tempo, per perfezzionare certi ſalutari provedimenti, e per rimediare a certi diſordini de i Governi. Senatorie vorrei le Cariche de i Governatori in Capite delle Provincie, per maggior dignità, mutandogli però anch' eſſi di due in due anni, per evitare le parzialità e le ingiuſtizie, che naſcono facilmente dalle particolari affezzioni, che ſuol produrre il dimorare troppo lungamente in un luogo. Fiſſerei l' età da i 25 anni fino a i 65. La ragione ſi è, perchè l' uomo, giunto a 65 anni, comincia regolarmente parlando a declinare grandemente di forze, a eſſer pieno d' incomodi, pel guaſtarſi che fà ora uno ora l' altro degli ſtrumenti della

machina del noſtro corpo, e ad avere più biſogno di ripoſo, e di tempo per prepararſi a terminare il viaggio della vita; onde quella coſtanza e quel vigore che è neceſſario per amminiſtrare con petto Apoſtolico la giuſtizia, non puole ſperarſi in un tal' uomo, come quando era in età più vegeta; e neppure l' amore e 'l zelo per le coſe publiche, allora che la ſua cagionoſa coſtituzione lo chiama ogni momento a curare le proprie infermità, le quali non gli rappreſentano, che le imagini tragiche della morte. *Multa ſenem*,—dice Orazio a queſto propoſito,—*circumveniunt incommoda*;—*res omnes timidè gelidèque miniſtrat*.—*Dilator*, *ſpe lentus*, *iners paviduſque futuri*.

Vorrei, che tutti i Magiſtrati foſſero ammogliati, poichè i non ammogliati ſono più diſtratti dagli amori e da altri piaceri, e non hanno viſto tanto da vicino le umane neceſſità. Il matrimonio ſmorza i bollori de i ſenſi, iſpira l' amore della famiglia, e in conſeguenza della patria, dove i noſtri figlioli debbono vivere; induce alla parſimonia, per conſervare o per accreſcere le facoltà a gli eredi, rende gli uomini compaſſionevoli delle calamità altrui, e conduce all' acquiſto di quella prudenza e umanità, delle cui virtù ſu i Libri non s' imparano che le nozioni ſuperficiali, e che dovrebbono eſſer compagne indiviſibili di chi governa. Roma conobbe sì bene queſta verità, che gran vantaggio aveva in quella Republica nella ſtima degli uomini l' ammogliato contro il non ammogliato, tanto che nelle concorrenze, ove foſſe eguale capacità, l' ammogliato otteneva piuttoſto che il non ammogliato, e di due Conſoli l' ammogliato precedeva, non meno che in qualunque altro impiego.

Circa l' autorità de i Magiſtrati è in molte parti d' Italia, a mio credere, un grande inconveniente, perchè alcuni ne hanno troppa, e alcuni altri troppo poca. Quelli, che ne hanno trop-

pa,

pa, ſono i Magiſtrati delle Capitali, cioè di quelle Città, ove riſiede il Principe; tirando a ſe la cognizione di tutte le Cauſe gravi delle Provincie, anche in prima iſtanza, e delle mediocri generalmente per appellazione. Quelli al contrario, che ne hanno troppo poca ſono i Magiſtrati delle Metropoli delle Provincie, perchè quaſi niun giudizio di conſeguenza sì civile, come criminale, ſi conſuma avanti di loro.

Da queſto regolamento di Magiſtrati ne naſcono infiniti, e capitaliſſimi inconvenienti. Primieramente quello di che i giudizzj debbono neceſſariamente ritardarſi pel troppo numero delle Cauſe, che hanno alle mani quei primi Magiſtrati della Capitale; in ſecondo luogo i potenti hanno più comodo di defatigare i poveri per le gravi ſpeſe, che porta ſeco l' andare a vivere ove ſono quei Magiſtrati, durante il tempo de i loro litigj; e pel danno, che arreca loro il diſtrarſi dalle proprie caſe e faccende; in terzo luogo i rei hanno più comodo e più tempo da procurar colle brighe, onde evitare i rigori della giuſtizia; e finalmente la ſpopolazione delle Provincie, per le tante famiglie che la Capitale tira a ſe nell' eſercizio del foro; o per allettare che ella fà co i ſuoi piaceri i litiganti, i quali dopo aver guſtato quel ſoggiorno un certo tempo, anche terminate le liti, tornano difficilmente alle caſe loro, e tratti come da uno incanteſimo vi ſi trapiantano interamente. Dalla quale diſtrazione di famiglie naſce la minor cultura de i terreni, perchè i proprietarj non vi poſſono attendere, la negligenza delle manifatture provinciali, e finalmente la rovina del Commercio per la mancanza di quel denaro, che quelle famiglie vi farebbono circolare sè rimaneſſero alle caſe loro. Onde le Provincie s' impoveriſcono, e la Capitale creſce ſproporzionatamente, e viene eſſa ſola ad aſſorbire il frutto di tutto il Regno. Nè io ſaprei portare un' eſempio più puntuale a

propoſito di queſto, che il Regno di Nàpoli, il quale per averlo gli antichi diſpoſto in queſta maniera, ſi trova obbligato a fare un ſacrificio perpetuo di tutta la ſua vaſtiſſima fertilità per nutrire la ſola Capitale. Londra e Parigi ſono preſſo à poco lo ſteſſo.

Oltre i Miniſtri, che fanno le ſue veci entro i confini del Principato, abbiſogna anche un Principe di chi le faccia alle Corti degli altri Principi, co i quali è in correlazione. Queſti Miniſtri non fanno ordinariamente le veci del Principe come quei di dentro i confini del Principato in uficio di Giudici, ma bensì come ſuoi Avvocati per quelle coſe, che il Principe abbia preſſo le Corti reſpettive, ove gli manda, o riguardo a ſe, ovvero a i ſuoi ſudditi. Per queſto il vero nome di queſti Miniſtri è d' Oratori. Il ſolo ſignificato del loro nome baſta a definire l' importanza dello impiego. L' importanza dunque del loro impiego è di parlare, cioè di parlar bene. Per parlar bene, la qual coſa è lo ſteſſo, che a propoſito delle materie che il Principe gli commette, come ognun vede, è neceſſario ſoprattutto, che tali ſoggetti non entrino in queſta carriera nuovi delle coſe del Mondo. Un Principe per non ingannarſi nella ſcelta di queſti Miniſtri, io non crederei poteſſe tener miglior regola, che deſtinarvi perſone di lungo ſervizio ne i ſuoi Magiſtrati più riguardevoli. Queſto metodo l' aſſicurerà della ſcelta quanto al far bene l' uficio loro, e darà luſtro ſufficiente al ſoggetto, quando non ne aveſſe per altra parte.

Io non m' eſtendo a inſinuare di guardarſi nella ſcelta di tali Miniſtri dalle perſone vili e di mala fama, poichè ſuppongo che ogni Governo ſia baſtantemente perſuaſo del diſcredito e dello ſvantaggio, che riſulta a i Principi e alle Nazioni dalla

proſtituzione di sì riguardevoli impieghi in ſoggetti tanto obbrobrioſi.

Vicquefort nel ſuo vaſto Trattato dell' Ambaſciatore e ſue funzioni, il maggior caſo ch' ei faccia ne i ſoggetti che s' impiegano in queſto Miniſtero è la qualità della naſcità; e quando ſi viene al punto della capacità del Miniſtro, giugne a contentarſi d' un buon Segretario. Queſto diſcorſo pronunziato da un' uomo tanto conſumato ne i publici affari, quand' io lo leſſi la prima volta, mi recò grandiſſima maraviglia, tanto più quando conſideravo le ſue circoſtanze d' eſſer nato in una Republica, che al ſuo tempo cuſtodiva ancòra con dello ſcrupolo il Siſtema di riguardare nella proviſta di queſti impieghi principalmente, e forſe unicamente, alla capacità de i ſoggetti. Un buon Segretario d' un Miniſtro farà una buona lettera, una buona memoria, una buona ambaſciata; ma non potrà eſſere un folletto da iſpirar ſempre ragioni a propoſito al ſuo principale, onde diſputar degnamente. E il credere, che la qualità luminoſa della famiglia dia maggior credito al ſoggetto nelle ſue rappreſentazioni, mi pare, a dire il vero, ſomma ſemplicità, e un cattivo complimento a i Governi de i Principi, ove tali ſoggetti compariranno, che abbagliati da i raggi di quello ſplendore non abbiano preſto a penetrare l' inſufficienza del Miniſtro.

Gran capitale fa anche Vicquefort per l' importanza d' un Miniſtro delle tavole magnifiche e ſontuoſe, ch' ei faccia preparare, aſſerendo che la tavola è la mezana ſpeſſiſſime volte di concludere importanti negozj. Orazio nell' invito che fa al ſuo amico Torquato d' andare a cena ſeco, dopo aver detto che il vino fa obbliare i mali, e che accende di valore i poltroni, eſclama poeticamente.

Fæcundi calices quem non fecere diſertum?

Da

Da che ſi deduce che l' attributo principale che il Poeta dà alla tavola è di condurre i commenſali all' oblio, e quella eloquenza procedente da i calici pieni di vino, la piglia per un' eloquenza d' allegria, poichè il bevitore s' è ſcordato de i mali. E veramente ognuno ſa e vede continuamente, che le tavole copioſe e magnifiche non ſono che un teatro, ove i buffoni e i paraſiti brillano maggiormente, e ſpeſſo piacendo a qualche potente della brigata, cui rieſca loro di rallegrare, fanno la loro fortuna; ma gli affari ſerj ſi trattano dalle perſone più ſobrie ne i Gabinetti, e in colloquj, ove ſtante l' importanza del ſegreto, non poſſono eſſere altri teſtimonj, che gl' interlocutori medeſimi.

Nella maggior parte della Germania i Magiſtrati non ſiedono che prima di deſinare, deſtinando il dopo pranzo alla quiete per digerire il cibo che hanno preſo, avendo gli ordinatori di quelle Leggi concluſo, che al comparire del pranzo il dominio della ragione ceſſa in gran parte.

Quanto all' importanza e dignità di queſto Miniſtero Vicqueſort e tutti gli altri Autori di queſta materia hanno ragione di dire, ch' ella è grandiſſima, e tale è ſtata reputata in tutti i tempi. Tanti Rè non iſdegnarono d' andare in perſona a trattare le loro cauſe nel Senato Romano, per far meglio la corte a quel Popolo e a i Padri, e muoverli più facilmente a concederli quello che domandavano. I Romani mandavano i Luogo-tenenti de i loro Conſoli, i quali Luogo-tenenti chiamavano Legati, onde è venuto a noi il titolo di Legato, che ſi da a gli Ambaſciatori, e altri Miniſtri di tale categoria, e talvolta uno de i Conſoli, ſecondo che la coſa era importante, s' incaricava di quello uficio.

Dice beniſſimo Vicquefort, che l' uſo antico delle Ambaſciate non era che per occaſione. Da circa due ſecoli in quà

ſi

si è introdotto quello delle Ambasciate fisse. Queste Ambasciate si mandano o per timore, che si ha di quei Principi a cui si mandano, o per bisogno che si abbia di essi. L' una e l' altra di queste cagioni fanno lo stesso effetto, di tenère presso quelle Corti de i Ministri, i quali e come osservatori, ne esplorino con somma diligenza gli andamenti, e come Avvocati trattino con esse le materie che al loro Signore piaccia commettergli. Il Turco, che stante la massima sua potenza non teme alcuno, e non crede d' aver bisogno degli altri Principi, non manda Ambasciate che per occasione.

Costituito, che noi abbiamo un Ministro nella necessità d' osservare diligentemente gli andamenti della Corte ove è destinato, e di esercitarvi le funzioni d' Avvocato del suo Signore, bisogna, che noi gli assegniamo i mezzi che sono necessarj, perchè egli si acquisti e mantenga nel maggior credito presso di quella Corte. Primieramente deve, come assegna anche Vicquefort, avere assegnamenti da poter vivere con tutto lo splendore ; dalla qual cosa oltre il decoro, che ne resulta al Principe che lo manda, ne resulterà anche quello di che il Ministro sia meno soggetto a esser corrotto nelle occorrenze da i doni di quel Principe, a cui è mandato.

Deve soprattutto un Ministro essere costumato, astenersi da i contrabandi, e da qualunque altra cosa sia contraria alle Leggi del Paese ove vive, e lo stesso procurare, che sia osservato da i suoi domestici, tanto più che il dritto delle genti in molti luoghi, e in molte cose, gli fa immuni da quelle Leggi. Con questo mezo ei s' acquisterà la fama d' illibato e di giusto, e si farà una grande strada a essere creduto, ed esaudito nelle occasioni. Il far mercatura anche per un Ministro stimo, che sia molto indecente e ingiusto ; indecente, perchè non conviene al carattere ; ingiusto, perchè le Leggi

non

non possono punirlo delle fraudi ch' ei facesse in quel commercio, come possono punire ogni altro.

Vi sono delle Corti, ove il dritto de i Ministri publici va fino a concederli le loro Case, e anche un pezzo di territorio all' intorno, immuni dalle Leggi di quel Principato, sicchè sieno un' asilo sicuro a qualunque persona ei permettano di ricoverarvisi. Questo dritto non lascia di dare un grande splendore apparente a quei Ministri che lo godono, ma non lascia anche d' essere talvolta molto incomodo a quelle Corti dove si permette: Poichè dagli uficiali di quei Ministri se ne fa ordinariamente grandissimo abuso, ammettendosi al benefizio di quell' asilo ogni sorte di contrabandieri, e tal volta di ladri e d' omicidi. Su questi abusi adunque deve soprattutto un Ministro invigilare, poichè oltre a denigrar grandemente il carattere di probità, e di giustizia, cui deve sempre procurare di mantenère un Ministro, vi è il disgusto che risente quella Corte, presso cui egli sta, da questa condotta, mediante la quale sarà sempre meno accetto, e con meno vigore potrà proteggere presso di essa i dritti de i sudditi del suo Signore, quando egli è il primo a dar mano a che sieno violati quelli de i sudditi di quella Corte; recando con quell' asilo impedimento a che i creditori possano perseguitare i loro debitori, e gli offesi conseguire il riparo delle loro ingiurie colla persecuzione de i Magistrati. E io mi stupisco che tutti i Principi non sieno ormai convenuti insieme ad abolire reciprocamente tali franchigie, seguendo gli altri che l' hanno fatto, tanto più, che l' esperienza ha fatto conoscere, che niuna cosa fomenta più i delitti in ogni comunità quanto la facilità degli asili.

Sotto la rubrica degli asili vanno anche le protezioni in scritto, che a i Ministri sono concedute per i loro domestici,

çioè per quelli che ſono al loro attuale ſervizio, e che per una certa urbanità delle Corti ſi laſciano alla buona fede de i Miniſtri sè eſſi Protetti ſieno all' attuale ſuo ſervizio o nò, facendo buona la Patente che i Protetti eſibiſcono ſenza eſaminare più oltre. Queſti ſoprannumerarj Protetti, che tali io chiamo quelli, i quali non ſono realmente al ſervizio del Miniſtro, che li protegge, è chiaro che non procurano quelle protezioni, che per ingannare i loro creditori, cioè per per far debiti impunemente, poichè non poſſono da i Tribunali eſſer coſtretti a pagare ogni volta che moſtrano la Patente. Dunque da tali Protetti ſoprannumerarj vorrei che il Miniſtro ſi guardaſſe come da fuoco, poichè venendo eſſi a far debiti, e non pagandoli in virtù di quella Patente, vengono a rubare a i loro poveri Creditori, e il Miniſtro proteggendoli viene ſenza accorgerſene a dire—*io difendo queſti rubatori.*

Io non credo neppure buono in un Miniſtro publico il proteggere, e molto meno produrre ſoggetti contumaci delle Leggi del ſuo proprio Principe. La ragione di queſto mio diſcorſo ſi è, che un' uomo, cui abbiano giudicato reo i Magiſtrati del tuo paeſe, tu devi ſempre credere che quel giudizio ſia retto, perchè quei Magiſtrati non ſono che la voce del tuo Signore; e proteggendo tali ſoggetti, o converſandoli, o producendoli tu vieni a diſapprovare col fatto quei giudizj che quei Magiſtrati hanno pronunziato in nome del tuo Signore, e in conſeguenza a diſapprovare il tuo Signore medeſimo; la qual condotta è diametralmente oppoſta all' uficio di ſuo Avvocato, e fedel ſervitore.

Il meſcolarſi ancora che un Miniſtro faceſſe nelle coſe di quel Governo preſſo il cui Principe egli riſiede, promovendo, o perſeguitando ſudditi di quel Principe, è coſa totalmente indecente d' un tal Miniſtro, poichè i rifiuti non ſono per

lui decorosi, e neppure le doglianze, alle quali ei dia occasione contro di se. La Republica di Venezia stata in ogni tempo fertilissima di saggi provedimenti, fece quello, non ha molto, che qualunque Ufiziale si facesse raccomandare da Principi o Ministri forestieri per essere avanzato, s' intendesse cassato immediatamente dagl' impieghi che occupava, e incapace per sempre d' ottenerne de i nuovi. Oltre di ciò dovendo un Ministro publico rappresentare quanto egli può il carattere nel suo più grazioso e plausibile del Signore che serve, l' articolo della buona creanza è molto importante; e Cicerone nel Trattato degli Uficj, tra i principali avvertimenti che da al suo figliolo come avvertimmo nel Capitolo de i Viaggi, propone quello, che quando ei si ritrovi in una Republica, che non sia la sua, debba guardarsi di non mescolarsi nelle cose di essa Republica, e non corra a biasimarne la condotta e i costumi; e la ragione che ne adduce, si è che un forestiero non riceve poco favore a essere ammesso in una Comunità, in cui non abbia natural dritto, e, quello, che fa più al nostro caso presente, che una Comunità e un Governo hanno maggiori ragioni per giustificare le cose che e' fanno, di quelle che possa avere uno forestiero, il quale non è che un semplice spettatore di quelle cose.

Quanto a i Cerimoniali, preminenze, e simili de i Ministri publici, io rimetto il Lettore a gli Autori che hanno disputato copiosamente questa materia, essendo mio istituto di non passare i limiti della morale, che è l' unica provincia che io ho in questa mia Istoria intrapreso.

Della

Della Vita felice.

CAP. XVIII.

TUTTI gli uomini, da che cominciano a eſſere illuminati dalla ragione, dirigono i loro penſieri a una vita felice. Eſaminando i gradi di queſta ragione, ſebbene Varrone divida in cinque i periodi della vita umana, io li dividerò in ſei per maggiore intelligenza dell' ordine del mio aſſunto: puerizia, adoleſcenza, gioventù, maturità, vecchiezza, decrepità. Nella prima infanzia noi non ſiamo capaci di ragionare, perchè la macchina del noſtro corpo non è che abbozzata, e che aſſai materialmente ſenſibile; mentre gli occhi appena veggono, appena ſentono gli orecchi, e così d' ogni noſtra facoltà; e verſo i ſette anni è vero, che tutti i ſenſi portano alla mente le imagini di quegli oggetti, che ſi preſentano loro, ma è anche veriſſimo, che trovandola queſte ancor nuova, cioè non ancora iſtradata alla comparazione, le combinazioni e gli argomenti non poſſono venire, che aſſai materiali e informi. E veramente poco più facciamo a quella età, che materialmente ripetere ciò che ci viene inſinuato, e immitare nella ſteſſa maniera ciò che vegghiamo, e ſeguir ciecamente gl' impulſi dei noſtri appetiti; fino che pervenuti alla adoleſcenza, ridotti capaci di produrre degli altri individui ſimili a noi, a poco a poco cominciamo a produrre anche delle ragionevoli comparazioni, e a combinare e argomentar rettamente ſu quello, che ſentiamo dentro di noi, come anche ſu ciò, che è fuori di noi; onde pare, che la Natura ſi ſia

prefiſſa di perfezionare contemporaneamente l' opera delle noſtre potenze generative, e delle contemplative, ſicchè cominciamo a eſſere interi uomini a un tempo materialmente, e ſpiritualmente.

Queſta mia oſſervazione combina molto con ciò, che gli antichi Legiſlatori Romani penſarono ſu queſta materia; mentre al periodo della adoleſcenza diedero il nome di pubertà, che, ſecondo l' applicazione ch' ei ne hanno fatto, altro non ſignifica ſennon Stato generativo; e a i non pervenuti a quella età non era lecito contrar matrimonio; il teſtamento, e ogni altro atto civile, anche colla intervenzione del tutore, era nullo; onde ſi deduce, che l' impubere fù da quei padri reputato incapace di un coſtante ſolido raziocinio.

Giunto adunque l' uomo a queſto ſtato della adoleſcenza o pubertà come abbiamo detto, per aver la Natura terminata l' opera della ſtruttura del noſtro Corpo, cioè a dire ridotte le membra alla capacità di fare le funzioni, a cui ella le ha deſtinate, gli occhi, gli orecchi, e ogni altro de i noſtri ſenſi s' imbevono facilmente delle imagini degli oggetti, che ſe gli appreſentano, e le portano con maggior chiarezza alla mente, la quale comincia a rifletterle non più come prima diſordinate, e confuſe, ma con quell' ordine, e con quel lume che baſti, per cominciare con franchezza a compararle inſieme ragionevolmente, e combinarle, e quindi formarvi retti argomenti ſopra.

E ſi diſſe cominciare a comparare, e combinare ragionevolmente e rettamente argomentare, perchè entrando noi nuovi nel mondo abbiamo biſogno di chi c' inſegni a muovere i paſſi nella via della comparazione della combinazione e dell' argomento, come appunto abbiamo biſogno di chi c' inſegni a muovere i piedi, e a fare tutti gli altri portamenti del Corpo regolarmente; e perchè

perchè non tutti i padri (che dalla Natura, e da Dio hanno questo debito co i loro figlioli) sono sempre atti, e la maggior parte di quelli che lo sono, non possono, o non vogliono prestarsi a questo penoso ufficio, perciò sono istituiti i Maestri delle buone discipline, i quali a poco a poco, e col metodo istituito da i Sapienti, c' imprestino, per così dire, la loro ragione, istradandoci nel pensare, e operar rettamente, cioè a tenore delle Leggi stabilite in quella società dove siamo costituiti; direzione in cui stà tutto il segreto della educazione, e dalla quale generalmente parlando, procede quanto ha di buono, e di cattivo la civile umanità; onde Cicerone esagerando l' obbligo, che abbiamo ai buoni Maestri, concluse: *A Parentibus habemus, ut vivamus, a Magistris, ut bene vivamus.*

In questa epoca della adolescenza è che la Natura comincia a spiegare tutte le vele de i nostri sensi nel mare della vita, chiamandoci con ogni sorte d' impulso a trafficare le facoltà di cui ci abbia provisti; e per disarmarci di qualunque resistenza alle sue chiamate, ella ha frapposto nella esecuzione di esse l' incanto del piacere per rapirci a qualunque argomento potesse persuaderci in contrario. Questi piaceri sono quel terrestre paradiso, o sia quella felicità a cui mirano i pensieri di quella età, ed a cui corre dietro la maggior parte sì ciecamente, e con tanto eccesso, qualora non vi sia, chi l' impedisca costantemente, che molti vi periscono dentro, tanti se ne risentono per tutto il restante della vita; e predilezione Divina sono da reputarsi quei, che scampano illesi da i pregiudizzj di quella età in questa materia.

Da questo discorso parrebbe, che la Natura, nello stesso tempo, che ci arricchisce di tutto quello che dèe servirci per mantenerci, e per propagare la nostra specie, fosse rea di tutti

i parricidj accennati di ſopra; a che è da riſpondere, che l' uficio della Natura è quello unicamente di provederci, la diſtribuzione di quei provedimenti eſſendo ſtata da Dio data alla ragione, la quale procedendo nel Modo da noi accennato, beati poſſono chiamarſi coloro, che ne i loro teneri anni abbiano avuto Padri prudenti, o altri Precettori, i quali gli abbiano impreſtata una buona ragione, onde coltivare la loro in modo da munirſi a buon' ora contro la veemenza di quegli impulſi. Sono queſti impulſi quello, che noi dichiamo Paſſioni, lo sfogo delle quali mentre ci promette il colmo delle contentezze, è il fonte d' ogni noſtra infelicità, quando noi vi ci abbandoniamo ſenza la dovuta economia.

A queſta epoca della adoleſcenza ſuccede quella della gioventù, quando paſſati i venticinqu' anni, entrando l' uomo nel mondo più ſerio, per via del maneggio delle coſe proprie, o di quelle del publico, o degli altri privati, non meno che colla pratica delle perſone conſumate negli ſtudj, e negli affari; libero dalla direzione violenta de i Parenti, o de i Precettori, per cui era obbligato a penſare dietro la traccia, che eſſi gli proponevano; quei penſieri che egli aveva nutriti ſino allora cominciano a poco a poco ad alterarſegli, talora rettificandoſi a miſura della eſperienza che' ei vada acquiſtando, e il più delle volte guaſtandoſi ſecondo l' impreſſione che facciano nel ſuo cuore gli errori, onde è ripiena la maggior parte degli uomini. E quando queſta alterazione ſi faccia in bene, l' amore della virtù, quello del ſapere, l' oneſta ambizione d' avanzarſi negl' impieghi per ſervir degnamente la Patria e ſimili, ſono gli oggetti di felicità, che l' uomo in quella età ſi propone.

Il numero di quelli, i quali, avuta una buona educazione, ſi ſentano infiammati di queſta felicità, è ſu quei principj

grandiſſimo;

grandiſſimo ; ma ſiccome queſti propoſiti paſcono allora ſolamente il penſiero di quando potremo giugnere a quelle felicità, i ſenſi intanto ci fanno uno guerra così gagliarda, per le forze grandiſſime, che ſomminiſtra loro tuttavia la Natura, che pochiſſimi proſeguono in quei voti lodevoli coſtantemente, deviati dagli amori, dalle crapule, e da ogn' altro ingannevole paſſatempo ; tanto che venuti ne i trenta a trentacinque anni, le forze del Corpo cominciando a cedere o per l' uſo immoderato, che ne abbiamo fatto, o perchè la Natura ſteſſa, conſeguìto già il ſuo fine di ridurci a una valida capacità di propagare la noſtra ſpecie, cominci a eſſer più parca nel ſomminiſtrarcele, la noſtra mente arricchita di oggetti, di combinazioni, e di argomenti, che vale a dire di facoltà ragionevoli, comincia a potere uſare di quelle facoltà più liberamente. In queſto ſtato i noſtri maggiori tirranni ſono il paſſato, e l' avvenire. Il paſſato ci fà guerra co i rimorſi di non avere adempiti i conſigli dei noſtri maggiori, e ſeguìta puntualmente quella via, in cui ci abbiano incaminato: Allora cominciamo a toccar con mano, che eſſi erono i veri noſtri amici, e che le loro mire non tendevano che al noſtro bene, prevedendo quei mali, a cui quel noſtro traviamento ci averebbe potuto condurre ; alcuni dolendoſi invano diſperati di rimediare, e la maggior parte occupati ne i mezzi per trovare i rimedj ; e quei pochi, che generalmente ſono pochiſſimi, i quali per buona ſorte abbiano profittato di quei buoni conſigli, e avviamenti, pieni d' ardore per continuare e procacciarſi un ſolido avvenire per viver felici.

Lo ſcopo comune è moltiplicar la famiglia, arricchire, i ricchi aumentare le ricchezze, ſalire a gli onori, e i pervenutivi già avanzarviſi in infinito. La Mercatura, l' Avvocatura,

tura, la Medicina, il Magiſtrato, la Guerra, ec. ſono i veicoli o mezzi a conſeguire i varj fini della Società. Chi poteſſe leggere ne i penſieri degli uomini in quella età, ogni Mercante ſi propone milioni, l' Avvocato agiugnerà Cicerone, il Medico Eſculapio, ogni Magiſtrato ſarà il Mazzarrino de i Rè, tutti gli Eſerciti non reſpirano che le conquiſte d' Aleſſandro Magno. Di queſte vanità ſono occupate generalmente le menti degli uomini in quella età progreſſiva, proponendoſi ognuno ſu quelle viſioni la ſuo felicità.

Nè queſta eſorbitanza di penſieri è tanto da diſprezzarſi, perchè dei propoſiti umani ſegue come della generazione delle coſe, che per vederne fecondare un certo numero ci biſogna progettare una quantita ſommamente maggiore di ſemi, che non importanto quelle piante, che vegghiamo germogliare, e degli uomini, e degli animali ſegue lo ſteſſo: Ed a queſta vaſtità di penſieri, che per lo più è ſproporzionata alle circoſtanze preſenti dei penſatori, ſi devono quelle ſtraordinarie progreſſioni, che li ſciocchi, e i ſavj egualmente ammirano tanto.

E perchè la rettitudine, l' oneſtà, la ſincerità, la giuſtizia, e ogni altra vera virtù il mondo conoſce, che quantunque commendate da ognuno, rariſſimi non dimeno ſono quei che le praticano, e in conſeguenza quei che le favoriſcono, (per le ragioni, che ſi diranno nel ſeguente Capitolo) il Mercante delle fraudi, il Curiale della bugia, il Magiſtrato della ingiuſtizia, il Cortigiano della cabala, della ippocriſia quei che calcano la ſtrada ove credono, che queſta convenga, ſi ſervono come di meſtrui per render maggiormente efficaci i mezzi o profeſſioni che abbiano intrapreſo, onde venire al conſeguimento de i loro propoſiti.

In

In ſomma in queſta media età è che l' uomo, cioè la maggior parte fa il maſſimo sforzo de i ſuoi talenti, poichè allora è maſſimamente in iſtato di permutar le ſue arti con quella fortuna, ch' ei ſi ſia prefiſſo per la ſua felicità. Quando all' accoſtarſi de i 50, o 55 anni, corſa la più fervoroſa carriera del pervenire, cominciando a ſentire i forieri della vecchiezza, ognuno ſi volta indietro a dare un' occhiata al paſſato, e i più toccando con mano la vanità degli eſorbitanti intrapreſi progetti, incluſivi quelli che ſieno rieſciti felicemente, quaſi tutti rallentano il loro corſo; il Mercante non arriſchia più tanto i ſuoi capitali, il Politico ſente il ridicolo della ſua ambizione, e chiunque è nel grado della maggiore eminenza non brama che ritrarſi alla quiete; e quei che non fanno queſto ritiro ſono ſempre combattuti da quella vera felicità, che promette loro quello ſtato, e inſieme da quella bugìa, o vanità dello ſtato luminoſo, nel quale gemono, per cui eſſendoſi abituati a penſare fino allora falſamente, non hanno cuore baſtante d' abbandonar quella vita, cui beſtemmiando ſempre, ſempre però come tanti pazzi, martiri di queſta contradizione, vi continuano dentro fino alla morte.

Quello, che gli fa riguardar tanto in queſta età al paſſato, e in gran parte ravvederſene, ſono i mali, ch' ei prevedono ſovraſtargli nell' avvenire, poichè cominciando la Natura, dove fino allora gli aveva ſempre aiutati, ad aver' eſſa biſogno d' aiuto, cominciano eſſi a ſentirſi mortali, e mancando le forze, ſi diffidano di poter fare maggiori acquiſti, e molti diventano tanto deboli, che anche ricchiſſimi eſſendo, diffidano che quelle ricchezze poſſano baſtargli a terminare agiatamente la poca vita, che reſta; onde naſce la viliſſima avarizia, che a miſura dell' avanzar dell' età s' avanza anch' eſſa, a ſegno di rendere i cuori, che ella poſſegga, eſſeri, per così dire, aſtratti

dalla umanità, ſpogliandogli affatto di ogni traccia di compaſſione per gli altri individui, fino di quei del proprio ſangue; tanto che non vi è di queſti meſchini oggetto nella ſocietà più diſprezzato, nè per verità più diſpregevole.

La Gotta, i Reumatiſmi, la viſta che s' indeboliſce, lo ſtomaco che non fa le ſue digeſtioni validamente, e tutte le membra che vanno mancando, quali a poco a poco, e quali come tocchi da un fulmine, della loro leggiadria, (frutti la maggior parte d' averne troppo generoſamente ſpeſe le facoltà nell' età florida) ſono tanti argomenti affliggenti d' una morte, non tanto fino allora temuta; e di queſti penſieri occupato l' uomo maſſimamente, parte pentiti degli errori paſſati, e quei ſoprattutto, che hanno viſſuto bene, conſolandoſi colla fiducia d' una vita eterna, e altri rivolti a una vita imaginaria, ch' ei credono continuare (quelli che ne hanno) nelle loro ricchezze; onde ſono nati quei perpetui Fedecommeſſi, che hanno rovinato la Società, (come ſi è moſtrato nel Capitolo delle Leggi) e quei tanti ſontuoſi monumenti, che tanta vecchiaia ſi è laſciata, e laſcia per dopo morte, la quale in vita non averebbe dato un ſorſo d' acqua a Lazzaro, che glie l' aveſſe chieſto per amor di Dio. Così mancando ſempre più le forze corporali, anche quelle della mente vengono meno, ed ecco la languente decrepità, ove l' uomo ſi riduce alla ſteſſa imbecillità dell' infanzia, e finiſce ſenza aver realmente goduto di quelle felicità, che di mano in mano ſi era propoſte.

Da queſto diſcorſo parrà a chi legge avere io voluto concludere, che in queſto mondo niuno poſſa giugnere a una vita felice. E veramente quando ſi parli d' una perfetta, o ſia intera felicità, dirò di noi, come Gesù Criſto diſſe di ſe, che il ſuo Regno non era di queſto Mondo; poichè atteſa la fragi-

lità

lità de i noſtri ſenſi, o ſia la loro paſſibilità a tante alterazioni, onde naſce il non mai coſtante perfetto accordo tra loro, la noſtra mente, che è la ſede del piacere, non può eſſere mai perfettamente contenta, o ſia godere perfetta felicità. E per un ſaggio di queſta verità ritraggaſi chi legge a penſare ad alcun ſogno, ch' ei ſi ricordi d' aver fatto piacevole, e vedrà, che il piacer di quel ſogno in comparazione de i piaceri avuti vegliando ſarà ſtato, quanto umanamente può concepirſi, perfetto; e la ragione di queſto ſi è, che quel piacere ſognato non ha avuto veruno intoppo corporeo, che interrompeſſe le linee di cui era compoſto; lo ſteſſo troverà chi ſi revochi alla memoria, per eſempio, d' aver deſiderata ardentemente una bella ſpoſa, un poſto luminoſo, un Regno, nel cui poſſeſſo ſi ſia figurato infinito piacere; pervenuto a quei tali poſſeſſi il piacere ſarà ſtato ſempre meno perfetto di quando ei ſi tratteneva nel figurarſelo, perchè quella imaginazione non era affetta da quei corporei neceſſariamente diſpiacevoli, che interrompono la perfezione del diletto. Sicchè Criſtianamente, e filoſoficamente parlando colui ſarà più felice, il quale ſarà meno infelice degli altri.

Noi abbiamo detto, che il piacere dell' uomo ſtà nel penſiero, o ſia nella mente. I ſuoi ſenſi ſono i termini, nel cui potere ſtà per lo più d' interrompere queſto piacere. Dunque il ſegreto di pervenire a queſta felicità con manco interruzzione, che ſia poſſibile, è quello di farſi padrone quanto mai ſi poſſa de i ſenſi. Nella adoleſcenza i noſtri educatori poſſono bene moſtrarci i mezzi da pervenire a queſto dominio, ma pel conſeguimento di queſto fine ci vuole quaſi un miracolo della Divina providenza, che ſpoſſi tutta la violenza degli impulſi della umanità, e ſuppliſca alla mancanza della eſperienza, che ſuol' eſſere la ſapiente Maeſtra; e nella gioventù al bollore de

i ſenſi ſi aggiugne la maggior libertà di ſodisfar gli appetiti; verſo la maturità comincia l' uomo a potere eſſer capace d' una vera felicità, perchè allora può con maggior maturità di conoſcimento porre a i ſuoi ſenſi qualunque Legge.

Lo ſtato più proſſimo alla felicità è quello dei poveri. Conſideriamo un Villano, un Muratore, un Calzolaro, nel tempo, che i Civili gli ſtimano più infelici, che è quello del loro lavoro, e li vedremo per lo più lieti accompagnar le fatiche con delle piacevoli canzonette, e fino burlarſi di quei che vedono girarſi intorno, i quali godono maggior' ozio di loro.

La ragione di queſta loro felicità, eſaminandola bene, troveremo non eſſer' altro, che il non aver nozioni più ſublimi, che li tormentino, e gli impediſcano di contentarſi di quello ſtato, nel quale vivono. Noi dunque abbiamo da armarci per combattere quelle nozioni ſublimi, riguardo allo ſtato noſtro, le quali ci poſſono far deſiderare circoſtanze ſuperiori a quelle, in cui ci troviamo ſituati; *Serviet æternum qui parvo neſciet uti*, dice il moraliſſimo Orazio; non potrà mai eſſer padrone di ſe ſteſſo colui, il quale non ſaprà fare col poco. Queſto ſaper fare col poco, non vuol dir' altro, che prender le mire proporzionate a quelle facoltà che noi poſſegghiamo.

Perchè queſta proporzione non ci manchi fra mano, la vera regola è di prendere quelle mire ſempre più baſſe, che allora l' inganno è ſempre ſoave; e all' oppoſto quando le mire ſi ſono preſe più alte delle facoltà, l' inganno è ſempre diſguſtoſo. Un' uomo, che abbia d' entrata dieci, ſe nel diſegnar le ſue ſpeſe ci ſi limiti a cinque, ſebbene ei ſi farà ingannato a uno a due, onde ſi trovi in capo all' anno avere ſpeſo ſei o ſette, ſempre ſi troverà in avanzo di tre, o quattro. Ma ſe egli averà preſo le mire a dieci, ſiccome d' ordinario l' uomo non può mai miſurarſi con una perfetta eſattezza, ſi trovi avere ſpeſo dodici, queſto ſarà un diſpiacere, che lo farà ſempre

ſervo

ſorvo di quel due di più, che gli manca, e gl' impedirà di viver felice.

I più ſoggetti a queſta infelicità ſono gli abitatori delle Città grandi, ove il luſſo matirizza i cuori di quelli, che hanno, e di quelli che non hanno. Queſto luſſo fa impazzire i più ſavj, perchè tanti, che per i loro proprj principj l' aborrirebbono, una Moglie, una Madre, un Figliolo, che ſi trovi infetto di queſto morbo, diſordina tutta una famiglia. Conſiderando in ſe ſteſſo, che ſia queſto luſſo, ſi troverà, che niuna coſa rende più ridicolo un' Uomo, o una Donna, di queſta paſſione. Quando un' Uomo, o una Donna hanno un bel veſtito di panno, o di ſeta indoſſo, hanno ſodisfatto al comodo, e al decoro, ſenza alterare le miſure delle loro entrate, e in conſeguenza il Siſtema della loro felicità ; ma il luſſo, che non vuole queſta felicità, ſuggeriſce un gallone, un ricamo ; il quale non sò quanto contribuiſca al decoro, ma al comodo non contribuiſce nulla, e ſbilancia quaſi ſempre le miſure delle rendite d' una famiglia. Io voglio un gran bene alla Plebe di Londra, la quale di niuna coſa ſi compiace maggiormente, che, quando le rieſce di ſporcare con qualche lordura un' Uomo, che ella incontri per le ſtrade a piede carico di galloni d' argento, o d' oro. Le trine ancora ſono un' articolo il più diſpendioſo, e il più inutile, che ſia al mondo, e più di tutti quello de i diamanti, e altre pietre prezioſe, per cui non ſolamente le famiglie s' impoveriſcono del neceſſario alla vita, ma gli uomini diventano così ingiuſti, che terranno morti per eſempio 50 m. ſcudi in un ſimile capitale, e laſceranno languire impagati dei poveri creditori alla ſomma di non più di dieci, o dodici mila, e talvolta di poche centinaia, oltre il danno di tanto denaro che l' Europa prodiga in ſimili bagattelle, e che non ricircola più nelle borſe donde ſi parte.

Ma

Ma del tormento di tutti questi, e d' ogni altra sorte di rovinosi superflui, il Tiranno più grande è l' Ambizione di prepotere nella Società, o sia dominare altrui. In questo abbiamo visto vacillare i più savj. Niuno era piò in istato di farsi felice di Cicerone, dopo di essersi riconciliato con Cesare. In una sua Lettera a Attico si protesta d' esser tanto contento della vita solitaria, e filosofica, che allora stava gustando in una sua villa, che vorrebbe aver barattato con essa il suo Consolato. Eppur morto Cessare si lasciò ritentare dall' ambizione di dominare, e per un mezzo di ritornare sulla scena si accostò al giovane Augusto, istigandolo a vendicare la morte del Padre; e fu su questo venerabile avanzo della Libertà Romana, che quell' imberbe Tiranno fece le prime prove della sua gratitudine, dando la testa di sì illustre Cittadino per prezzo della sua riconciliazione con Antonio.

Scipione, e Lucullo, tanto lodati da Cicerone medesimo, furono assai in questa materia più saggi; poichè disingannati ambidue dall' ingratitudine d' una patria, che avevano servita con tanta gloria, e spezialmente il primo, che l' aveva liberata dalle mani d' Annibale, e condotta a distruggere i Cartaginesi, si ridussero alle loro Ville, ove finirono la vita felicemente. Pomponio Attico soggetto, di cui lo stesso Cicerone fè tanto caso, fu anche più saggio di tutti questi, poichè ammaestrato da i pericoli de i virtuosi suoi Compatriotti, fù buon' amico de i grandi, ma si tenne sempre lontano dalle cure publiche, e da i partiti, e visse lungamente felice. Ed è questo quell' uomo, che io trovo in tutta l' antichità più degno d' imitazione, spezialmente da i ricchi, che sebbene non si curò di servir la sua patria dominando, coll' esercizio de i grandi impieghi, pure servì sempre tutti quei privati, che ricorsero a lui, sì di consiglio, come d' aiuto, tanto che niu-

no

no si trova lodato quanto egli non meno per la umanità, che per la prudenza. Non ostante perchè il servire la patria ne i publici impieghi è sempre lodevole, e necessario in chi si trovi in circostanze, che lo permettano, Caton maggiore è per questo il più immitabile spezialmente da i Cittadini di Patria libera, poichè ei sodisfece sempre onoratamente a quegli incarichi che la Patria volle conferirgli, e appena terminate le sue incumbenze tornava sempre a quel periodo di vita solitaria, e campestre, onde s' era ritratto nell' intraprendere quegli impieghi. E Giovanni de' Medici prima di morire insinuò ai suoi figlioli di non prendere dello Stato più di quello che la Republica avesse voluto dargli, che così conosciutasi questa loro moderazione vi averebbono avuto parte maggiore di quella avessero desiderato, e sarebbono meno perseguitati dagl' invidiosi della loro grandezza.

Anco nella vita più attiva può l' uomo trovar la sua quiete, o sia la sua felicità, pure ch' ei si prefigga di combattere i suoi desiderj, e non si lasci da essi trasportare oltre i confini d' una certa moderazione, proporzionata alle sue circostanze ; perchè altrimenti gli conviene far troppa guerra co i pensieri e appetiti degli altri, i quali o vogliono le medesime cose di noi, o vedendoci acquistar più terreno di quello credono appartenerci, per pura invidia si muovono a combatterci affine d' impedire, o interrompere i nostri progressi ; da i quali impedimenti nasce la nostra amarezza, o sia la nostra infelicità.

Ma questa limitazione di desiderj, o sia moderazione di pensare, che è uno de i principali canoni della morale, non può acquistarsi che per una buona educazione che ci si dia a buon' ora, e per un' altra educazione che l' uomo dia nel crescer degli anni a se medesimo, avezzandosi a considerare spesso la condizione delle cose umane in generale e in particolare,

lare, e quanto breve ſia il viaggio di queſta vita, quanto poco ci voglia per mantenère il noſtro individuo, e quanto frivole e paſſeggiere ſieno quelle che volgarmente chiamiamo umane grandezze; e tutti quelli, i quali nel loro penſiero ſi reputano infelici, per poco che ſi facciano a eſaminare la loro condotta, troveranno che eſſi furono i fabri della loro infelicità con avere ecceduto quella moderazione.

Ma noi ſiamo quaſi ſempre ingiuſti nel giudicar noi medeſimi, poichè ſeguendo troppo ciecamente le chiamate della Natura, la quale è ſempre progreſſiva, ſodisfatto un deſiderio ſomminiſtrandocene ſempre de i nuovi, ſiamo per lo più ſordi alla ragione, la quale non laſcia di moſtrarci in qualunque occaſione li ſcogli che biſogna ſuperare in quelle progreſſioni, e in vece d' incolpare la noſtra debolezza d' avere aſcoltato più i conſigli pericoloſi della prima, che le prudenti inſinuazioni di queſt' ultima, quando alcuna coſa non ci ſuccede felicemente, incolpiamo in un certo modo la divina providenza che non abbia ſecondato i noſtri diſegni, piuttoſto che la noſtra temerità d' avere intrapreſi progetti di troppo difficile rieſcita. Il Mercante che per troppa avidità di guadagno confidò troppo i ſuoi capitali alla ſorte, in cambio di attribuire i ſuoi infortunj a quella ſua troppa avidità, ne dà tutta la colpa alla ſorte; mirando a quei pochiſſimi ſolamente cui la ſorte abbia ſecondato in ſimili impreſe, ſenza piuttoſto conſiderare a quei tanti, i quali medeſimamente com' egli, e come era più ragionevole, vi erono periti.

L' ambizioſo, che ſi era prefiſſo di comandare il Mondo a ſuo modo, tutti quei progetti ch' ſi trova fruſtrati, in cambio di metterli a conto della ſua ſmiſurata ambizione, beſtemmia tutti quelli che s' oppongono al compimento di quei progetti. Io ho conoſciuto un ſapientiſſimo uomo, il quale eſſendo uno

de

de i primi Miniſtri d' un Regno molto conſiderabile, ogni volta ch' ei vedeva alcuno de' ſuoi conſigli ottenere diverſo fine da quello che egli ne aveva concepito, ſene affliggeva fino a venirgli la febbre ; tanto che io mi trovavo ſpeſſiſſime volte a conſolarlo, e tutti i miei argomenti conſiſtevano in ricordargli che queſto mondo non era noſtro, e che tutti gli altri che potevano averci parte, facevano ogni poſſibile per diſporne a loro modo. E ſebbene queſto grand' uomo non ſi moveva che per principj di zelo pel bene del Regno che governava, e pel decoro del Principe cui ſerviva, non ſi può nondimeno non attribuire in un certo modo a ſua colpa quella infelicità che gliene riſultava. Su che è da riflettere che molto rari ſono quegli uomini, i quali dotati d' un certo fervore per la verità e per la giuſtizia, che è lo ſteſſo, abbiano poi pronto un vaſo d' acqua freſca, o ſia una perfetta raſſegnazione, per iſmorzar quel fervore, ſubito che abbiano ſodiſfatto al debito loro di promovere il bene, tanto che il contrario eſito de i loro conſigli non abbia da turbar punto la quiete dell' animo loro, o ſia la loro felicità.

Catone iuniore, a cui io comparo, quanto alla maſſima integrità, queſto mio Eroe, aveva anch' egli queſto eceſſo di fervore e di zelo, che a forza di pertinacia nel perſeguitar quei provedimenti ch' ei credeva utili alla Republica, ſomminiſtrò (a mio credere) non poca materia a quel fuoco che acceſe quei gran partiti, e piuttoſto che vederla deviare dal buon ſiſtema in cui l' aveva trovata, eleſſe di darſi la morte. Queſto fatto di Catone, tanto lodato generalmente, fa nondimeno vedere, che Catone non pensò giuſto, poichè ſe dati i conſigli, che ei credeva ſalutari, vedendo che la maggior parte non voleva ſeguirli, ſi foſſe fatto una ragione che egli ſolo non era tutta la Republica, ed aveſſe preſo il partito di temporeggiare,

e riſerbarſi a occaſioni migliori (come faceva Ariſtide ogni volta che qualche ſedizione lo attraverſava) o quei partiti ſi ſarebbono ſedati, e la Republica ſarebbe tornata al vivere di prima (che forſe ſenza l' oſtinazione di Catone contro Ceſare, e il ſuo attacco a Pompeo vi ſarebbe tornata) o egli averebbe potuto finire la vita tranquillamente, e non ci ſarebbe ſtato biſogno del rimedio del pugnale per por fine alle anguſtie dell' animo ſuo: Eſpediente, che denota piuttoſto una brutale impazienza, che una vera filoſofia; tanto più che le propoſizioni di Ceſare lo eſimevano da qualunque viltà aveſſe potuto diminuire la dignità del ſuo carattere. Dunque anche Catone con quella indomita pertinacia fù il fabro della ſua infelicità.

Ma ſe le guerre oneſte che gli uomini fanno a gli altri uomini, quali ſono quelle di cui abbiamo parlato fin' ora, ſono di grande impedimento a conſeguire la quiete, o ſia felicità umana, le diſoneſte poi ſono un vero inferno a quei che vi militano dentro; poichè oltre la forza de i noſtri avverſarj, che ci biſogna combattere, vi ſono anche i tormenti continui della noſtra coſcienza, che ci rimorde, e che è il noſtro giudice ineſorabile.

L' amminiſtratore del publico, e de i privati, il quale eſercita la ſua amminiſtrazione infedelmente, ſarà più ricco del fido amminiſtratore; ma tutta quella ricchezza non compenſerà il minimo de i timori d' un proſſimo o remoto ſcoprimento della ſua infedeltà, e il rimorſo d' eſſere infido non ceſſerà un momento di rimproverarlo. Lo ſteſſo ſarà d' un Giudice che venda la giuſtizia, e d' ogni altro mercenario di ſceleraggini.

Un terzo genere di guerra ſi fanno gli uomini, che non meno delle altre due ſorti accennate di ſopra li rende grandemente infelici; quali ſono la prodigalità, l' avarizia, i pazzi

amori

amori, il giuoco, per cui trovandosi l' uomo sempre alterate le proprie misure o mentali o fisiche, non può mai pervenire a quella tranquillità d' animo o sia felicità ch' ei desidera.

A tutte queste guerre se n' aggiugne un' altra, ed è la comparazione che noi facciamo tra 'l nostro stato e quello di coloro che sono situati in circostanze superiori alle nostre; al qual mancamento è molto pronto il rimedio, che è di fare tutto il contrario, cioè compararsi con quegli infiniti che stanno peggio di noi, e allora in cambio d' invidiare i maggiori, compiangeremo quei che sono più infelici di noi, e ringrazieremo la Divina Providenza di averci prediletto col dono d' uno stato più dovizioso, o meno infelice.

Oltre tutte le sorti d' infelici da noi fin quì nominati, noi abbiamo in Italia un numero infinito di persone infelici per sistema, o sia necessariamente, e in questo abbiamo per compagni la Francia, la Spagna, e molte altre Regioni d' Europa. Questi sono tanti Nobili poveri, i quali non hanno di che vivere secondo i principj, ne i quali sono stati educati. Questo disordine, il quale è grande rispetto alle persone che concerne, ma anche maggiore rispetto alle Società in cui regna, procede dalla falsità d' un principio. Il principio ch' io credo falso, e che però è sacrosanto nelle menti dell' Universale, a causa de i respettivi governi che lo favoriscono, è che la nobiltà sia un pregio che non si perde mai. Il dire che la Nobiltà sia un pregio imperdibile, è lo stesso che dire che la nobiltà è eterna, e che questa è il solo topico, che degenera dal Sistema universale della Natura, la quale ha disposto un periodo comune a tutti gli uomini, e a tutte quelle cose che li circondano, di principio e di fine.

 Gl'

Gl' Inglesi hanno a mio parere pensato in questa materia più giusto d' ogni altra Nazione, poichè non danno titolo di Nobile che a i Pari del Regno, i quali hanno tutti facoltà bastanti da sostenerne la dignità, e quando ad alcuno vengano a mancare le ricchezze in modo da non poter sostenère il loro carattere, il Governo supplisce con delle cariche lucrose, che li somministrano quell' aiuto, o il Rè assegna loro pensioni che facciano l' equivalente. Nè i fratelli o figlioli loro, oltre il primogenito, che è nobile di presunzione, sono chiamati Nobili, ma semplici Gentiluomini, a i quali è lecito l' esercizio d' ogni arte di quelle che si chiamano liberali per vivere; tanto che il primo Pari del Regno non isdegna di vedere che un suo parente, anche che fosse fratello o figliolo, il quale pratichi la mercatura, il Foro, la Medicina, ec.

Di questo metodo avrebbe bisogno in grandissima parte l' Italia più d' ogni altra delle sopra accennate altre Provincie, le quali pascono moltissimi anzi la maggior parte di quei famelici poveri Nobili col pane della Guerra, ciocchè non può far tanto l' Italia attesa la posizione delle sue circostanze. Nè questi Nobili, che noi abbiamo detto d' Inghilterra hanno solamente il nome di Nobili, ma sono membri nati della Camera detta de i Pari, ed hanno la forma de i Giudizzj della persona differente da quella de i loro parenti e degli altri che non sono Pari, e in conseguenza che non sono detti Nobili, differente anche la qualità delle pene, e godono molte preeminenze che li distinguono da tutti gli altri. Questo esempio Inglese sebbene non sarebbe praticabile in Italia letteralmente, poichè a riserva della Sicilia, non sono tali Camere di Parlamento da somministrare occasione a tali distinzioni; vi sono però in quella vece i Senati, e in quelle Provincie e Città, ove non è questo nome di Senato, sono Magistrati equivalenti, a i quali

non

non potendosi pervenire, come abbiamo detto nel precedente Capitolo del Ministero, che sarebbe espediente di farsi, senza un certo censo consistente in beni di terra, come si usa in Inghilterra per i Membri della Camera de i Comuni, quei Nobili, che si trovassero di non avere un tal censo, e per questo inabili a quei Senati o Magistrati, sarebbono necessariamente come gl' Inglesi, i quali ricorrono a quelle oneste industrie da noi poco sopra nominate per vivere, e potrebbono avanzarsi a quella felicità, a cui ognuno secondo le sue circostanze aspira di pervenire, inclusavi quella di rientrare per via delle ricchezze, che acquistassero, in quel cerchio nobile da cui la povertà li aveva divisi.

Così questa sorte d' infelici che ora coll' ozio, e molti colla violenza che ispira loro quella presunzione di nobiltà, che li fa concepire una specie d' ipoteca sul rimanente del popolo, ch' ei chiamano inferiore, viene a far le veci delle oziose api cattive, le quali vivono del miele raccolto dalle api buone, verrebbono a essere api buone anch' esse, utili a loro medesimi e alle respettive società in cui vivono; laddove presentemente sono a carico a se, a i particolari che li circondano, e a tutta la Republica insieme. Ed è sì vero questo mio discorso, ch' io mi ricordo d' aver sentita quantità grande di tali Nobili poveri bestemmiare la propria condizione di Nobile, come un' impedimento a intraprendere certe professioni, per le quali vedevano chiarissimo, che averebbono potuto sanar le piaghe della loro povertà.

Da quanto abbiamo espotto fin' ora in questo Capitolo risulta chiarissimo che siccome noi siamo i fabri de i nostri mali morali, o sia della nostra morale infelicità, così noi possiamo essere gli autori della nostra morale beatitudine, ciocchè non può conseguirsi che per via d' una guerra costante che noi

facciamo

facciamo a i noſtri diſordinati appetiti, conducendo le noſtre circoſtanze alla poſſibile indipendenza dal volere degli altri col mezo dell' induſtria delle noſtre mani e del noſtro ingegno, quelli che ſono poveri, e quelli che hanno commodi baſtanti colla moderazione, e gli uni e gli altri colla raſſegnazione a quello ſtato, in cui, dopo uſati quei mezi che Dio e la Natura ci ſomminiſtrano, ci troviamo ſituati. Allora niun ſuperfluo, ſproporzianato alle noſtre circoſtanze, ſarà il noſtro Tiranno, la ſuperbia, l' ingiuſtizia, l' ambizione, l' invidia non avranno alcuna forza ſopra di noi; la ſobrietà, la verità, la ſemplicità, ed ogni oneſto modo di vivere ſaranno le baſi de i noſtri piaceri.

Ed è da avvertire, che quello ſi dice quanto alla raſſegnazione allo ſtato in cui ſiamo ſituati non ſolo ſi riferiſce allo ſtato mediocre, o povero, o oſcuro, ma anche al ricco, al commodo, e al luminoſo: per eſempio un Principe ha biſogno di una grandiſſima raſſegnazione per non tediarſi del peſo del ſuo Principato; poichè quanto più avrà di conoſcimento, tanto più toccherà con mano che ogni mediocremente ricco privato potrà eſſere più felice di lui; e tanto più ſarà tentato di ſcuoter quel peſo e particolarizarſi per conſeguire quella felicità. Ma queſto è per lo più un rimedio peggiore del male d' eſſer Principe, perchè divenuto privato viene a ſentire i mali che porta ſeco quella condizione, i quali non conoſceva prima di entrarvi dentro, e a conoſcere e ſoſpirare le dolcezze che allora ſolo s' accorge poterſi guſtare nel Principato. E ſono piene le iſtorie di Rè, i quali infaſtiditi dagl' incommodi del regnare hanno depoſto con gran riſolutezza l' Impero, e hanno paſſato il reſto della vita pieni di rimorſi e di pentimenti di quelle loro rinunzie. Quello ch' io dico de i Principi deve intenderſi di qualunque altro che ſi ſpogli d' impieghi grandi

che

che lo rendevano rispettabile, o de i proprj beni per donarli ad altri, essendo ripieni i Tribunali di liti intentate da i donatori per ispogliare de i loro doni le persone donate. Nè io dico questo per biasimare la morale di questi doni o renunzie, ma solo per la storia de gli effetti che elle producono, quando i rinunzianti e i donatori non abbiano impetrato prima da Dio la grazia di non incorrere poi in quei pentimenti, nel qual caso non ha l' umanità atto nè più grande, nè più virtuoso.

Con questi presidj l' uomo potrà facilmente medicare i mali dell' animo suo, e conseguire facilmente la sanità di cui il suo corpo sarà capace, onde la vita sarà più lunga e meno penosa; la sua coscienza non turberà il suo riposo, che è quanto può concludere una vita moralmente felice.

Della Libertà.

C A P. ultimo.

DELLA eccellenza dell' uomo sopra ogni altro individuo della Terra non si può assegnare più invincibile testimonianza di quella, che noi troviamo nella Genesi, per bocca dello stesso Divino suo Creatore, allora che nel formarlo disse, che lo faceva a imagine e similitudine sua.

Ma per concludere questa verità anco filosoficamente io dico, che quattro sono le prove principali che lo dimostrano. La prima è che l' uomo è il solo vivente che riconosca un Dio che l' ha creato. La seconda è che egli conduce tutte le altre Creature all' uso che a lui piaccia di farne. La terza è, ch' ei giugne a dominare gl' individui della sua specie medesima, o

sieno

ſieno gli altri uomini ; e finalmente le proprie paſſioni, che è lo sforzo più grande del ſuo valore. La ſua forza preponderante ſtà nella eſtenſione del ſuo raziocinio. Con queſto raziocinio viene l' uomo a moltiplicare qualunque ſua facoltà quanto gli biſogna per conſeguire quei fini ch' ei ſi propone. Quindi è ch' egli è capace di molti vizj e di molte virtù. I ſuoi biſogni ſono le ſorgenti de i ſuoi appetiti. Queſti biſogni altri ſono i puri naturali, cioè i nati con lui, per indurlo a procacciarſi il proprio ſoſtentamento, e a preſtarſi alla propagazione della propria ſua ſpecie; altri ſono invenzione della Società. I primi, che conſiſtono nel puro vitto, nel puro veſtito, nel puro tetto, ec. ſono i più ſemplici, e di più facile acquiſizione. I biſogni introdotti dalla Società, non ſono, per così dire, che una ſublimazione de i biſogni inſeriti in noi dalla natura. Per eſempio, la Natura ci neceſſita a prender cibo quanto baſta a tenère in vita il noſtro corpo; la Società ci ſublima queſto biſogno con ſedurci a prenderne con varietà e delicatezza, per aguzzar maggiormente il noſtro appetito. La Natura ci chiama a veſtirci quanto baſta per difenderci dalle ingiurie delle ſtagioni, la Società ci vuole veſtiti pulitamente, luſſurioſamente ; e così d' ogni altro noſtro biſogno.

Fino che l' uomo è per la ſua coſtituzione obbligato a ſupplire a i puri biſogni impoſtici dalla Natura vive ſempre in material Servitù. L' unico penſiero che occupi l' uomo, mentre è obbligato a procurarſi il ſupplimento a queſti primi biſogni, è quello di emergere da una tal ſervitù, o ſia di porſi in uno ſtato da non dover più dipendere dal lavoro delle ſue braccia per vivere, che è il primo grado, o ſtato di Libertà.

Se all' uomo foſſe dato comunemente il dono di limitare i proprj appetiti a quello che gli è puramente neceſſario per

vivere

vivere, giunto a termine di moral ſicurezza per ottener queſto fine, ſarebbe di già emerſo dalla ſervitù, che abbiamo detto, e potrebbe contarſi tra i liberi interamente. Ma la Natura ci ha fatto talmente progreſſivi ne i noſtri deſiderj, che adempitone uno ſubito ce ne ſomminiſtra de i nuovi, e così in infinito; tanto che fatto l' acquiſto del puro neceſſario alla vita, noi ne meditiamo ſubito un' altro per quei ſuperflui che li ſono più vicini, e fatto l' acquiſto di quei ſuperflui, combattiamo per altri ſuperflui, e poi per altri; talmente che ſi può dire, che la noſtra vita non è che un continuo vortice di deſiderj, agitato da un perpetuo moto, e che non giugne alla quiete che colla morte.

E' queſta idea della Libertà nata con noi, come quella del cibarſi, della generazione, e con noi l' hanno comune tutti gli altri viventi; anzi le Piante ſteſſe, gli Elementi medeſimi non reſpirano che libertà. Ma la Divina Providenza ha alle Beſtie, alle Piante, a gli Elementi impoſte certe neceſſità, per cui la loro libertà è limitata onninamente, onde non poſſono eccederne i termini. A noi parimente ha la Divina Providenza con certe leggi o neceſſità limitata la libertà materiale, ma ci ha laſciato il campo aperto alla libertà metafiſica o mentale, che e quello che ſi dice libero arbitrio, ſebbene ci ha colla Legge rivelata e colla ragione prefiſſi i termini di detta libertà. Contro queſte limitazioni o leggi che Dio ha impoſte alla libertà materiale de i noſtri membri, non meno che contro quelle appoſte alla libertà della mente, combatte l' uomo continuamente, credendo che la ſua maggiore felicità ſtia ſituata in una libertà infinita sì nell' operare che nel penſare.

E quanto alla libertà materiale niuno è che ſia contento, o almeno rariſſimi, delle facoltà de i proprj membri sì intrinſeche

come acquiſite. Per eſempio la Natura ci ha dato la facoltà di muovere i piedi per iſprigionarci dalla neceſſità di ſtare ſempre fermi in un luogo, e poterci traportare in qualunque altro luogo fuori di quello ove ſiamo, quando ci pare di muoverci. Vedendo altri uomini che ſi muovono con maggiore velocità di noi, ſubito ci viene il deſiderio d' immitare quei che corrono più velocemente che noi non corriamo; di poi giunti ad agguagliare quella velocità deſideriamo di ſuperarla, e quando avvenga che noi riportiamo queſta vittoria, non ci rimanendo altri individui della noſtra ſpecie da ſuperare, un Can Levriero, un Cavallo di corſa, un Cervo divengono gli oggetti della noſtra invidia nel corſo, e in quella funzione di correre li reputiamo più felici di noi. Di più a gli Uccelli ſteſſi invidiamo il volo; e tanti pazzi ſi ſon trovati, che talvolta a ſpeſe del proprio collo ſi ſon provati a volare, e a i Peſci invidiamo la facoltà di traſcorrere a loro talento i Fiumi e i Mari. E Mari, e Monti, e i Pianeti e le Stelle tutte, e gl' immenſi ſpazj dello Univerſo ognuno, o quaſi tutti vorrebbemo poter traſcorrere a noſtro talento. Lo ſteſſo ſegue riguardo alla forza delle braccia, e di qualunque altro de i noſtri membri, ſicchè ſentendo nominare Ercole, Achille, ſiamo ſubito nel noſtro Capo Ercoli e Achilli anco noi, e traſcorſa tutta la umana generazione forzuta paſſiamo a invidiare le corna al Toro, le unghie al Leone, la propoſcide all' Elefante e ſimili. Tale è la noſtra pazzia quanto alla material libertà delle membra.

Quanto alla libertà metafiſica o della mente, quì ſta il noſtro più crudele martirio.

Niuno uomo, generalmente parlando, vorrebbe eſſer dominato da altri, onde non vi è Legge, quando la incontriamo farci oſtacolo all' adempimento di qualche noſtro appetito, la

quale

quale non ci pesi. Le Leggi Divine, le quali sono il principale ostacolo, che c' impedisce di adempire le chiamate de i nostri sensi, o sieno le tentazioni, in quelle cose che da Dio ci sono vietate, quando il sodisfare quegli appetiti non sia anche dalle Leggi Civili colla comminazione nelle pene proibito, sono da gli uomini generalmente le meno osservate; e come il trasgredire a dette Leggi Divine è quello, che noi dichiamo vizio, così la religiosa osservanza di dette Leggi si dice virtù. Questa parola virtù vuol dire far forza a se stesso, o sia dominare le proprie passioni, che è quello, in cui si disse nel principio di questo Cap. che consiste il valor più grande dell' uomo, o sia la sua maggior perfezzione.

Anco le Leggi Civili ci sono co i loro divieti moltissimo a carico, e quando crediamo di potere evitar le pene che esse comminano, quasi tutti quelli, che possono non osservarle, non le osservano. Testimonio di questa verità sono i Ricchi, i quali potendo colle loro ricchezze intimorire i Magistrati o corromperli, sono i meno osservatori delle suddette Leggi. Testimonio di questa verità sono anco tutti quelli, i quali non avendo ricchezze che gli rendano rispettabili, procurano di farsi proteggere da i Potenti; le quali protezzioni essi non procurano per altro, che per render vano, o più debole che essi possono, il potere, che le Leggi hanno sopra di loro.

Qualunque dipendenza abbiano gli uomini dagli altri uomini, sia per incarichi publici, come per impieghi privati, che è quello che si dice subordinazione, viene generalmente aborrita, e fatto da ognuno il possibile per sottrarsene, o non potendo sottrarsene affatto, per sottrarsene in parte; onde molti prendono gli Uficj publici, e non gli esercitano, o non gli esercitano puntualmente; e allora vengono a rubare allegramente il quasi sempre rubato Publico

di quegli emolumenti, che a titolo di quegli Impieghi percipono, in tutto o in parte, a misura del mancare, che essi fanno al loro dovere, e così a proporzione segue di quelli che stanno sotto private subordinazioni.

In somma qualunque cosa, e qualunque persona si opponga alla nostra libertà di operare, viene dalla maggior parte aborrita generalmente.

Osserviamo a questo proposito un Geloso, e vedremo che chiunque lo impedisce di godere l' oggetto amato, è da lui nel suo cuore distrutto a ogni momento; anzi un sospetto imaginario gli fa bramar tal volta la morte d' innocenti Rivali, che non sognarono mai di posseder quell' oggetto.

Eguali e forse maggiori sono le tragedie imaginarie, e anche molte volte effettive, che produce quel morbo pestifero dell' ambizione. Noi abbiamo detto che ognuno vorrebbe essere sempre maggior cosa di quel che è, e l' odio perpetuo, che abbiamo contro le cose e le persone, che c' impediscono di progredire. Da questo nasce l' invidia, che generalmente si porta a quelli ne i piedi de i quali vorrebbemo esser noi situati. Un servitor di Livrèa non medita che entrare ne i piedi di quello, che è in più alto grado di lui presso del suo Padrone; e quel maggior servitore forse cento volte il giorno si situa col desiderio ne i piedi del suo Padrone medesimo.

Un secondo genito, a riserva di pochi forniti di una solida Cristiana morale, non sospira che di succedere al suo maggior nato, e lo stesso fanno infiniti figlioli, come altra volta si disse, a riguardo de i loro padri medesimi.

Mà le Corti de i Principi sono i Campi più vasti, ove ogni giorno, ogni momento seguono le maggiori stragi mentali del povero genere umano. Questo è il luogo ove il cuore e

la

la lingua non ſono quaſi mai, o molto rare volte, d' accordo Ognuno ſimula ſviſcerata amicizia co i ſuoi eguali, riſpetto co i ſuperiori, affetto verſo degli inferiori, e tutti inſieme ſervidiſſimo zelo verſo il Sovrano. Quivi ognuno corre per qualunque via la ſperanza gli moſtri al primato, onde prevalere nel cuore del Principe e dominare più diſpoticamente, che ſia poſſibile, la Società. Niuno Superiore è ſicuro, anco a coſto della ſua propria fortuna, reputazione, o vita, di non eſſere ſupplantato dalli ſteſſi ſuoi beneficati, da i ſuoi parenti medeſimi; e sè il Principe poteſſe vedere nell' intimo del cuore di quelli che lo circondano, (e forſe d' ogni ſuo ſuddito) oh quanto pochi, incluſivi quelli che gli hanno moſtrato maggiore attacco, attenzione, e zelo, vedrebbe aſtenerſi dal torgli la Corona per porla ſul loro capo, e forſe por lui in un luogo aſſai inferiore a quello, a cui dalla di lui benevolenza furono ſollevati!

Ma neppure all' acquiſto d' un Regno ſi limita l' umano appetito, e come Aleſſandro Magno moſtrò chiaramente, che la ſua ambizione lo portava a farſi Signore univerſale della Terra; tutti gli ambizioſi, e ſono queſti la maggior parte degli uomini, hanno in qualche periodo della loro vita fatti de i Caſtelli in aria ſimili a quelli d' Aleſſandro ſu queſto propoſito.

Io diſſi che molto pochi vedrebbe il Principe aſtenerſi dal torgli la Corona di capo, e veſtirſene eſſi, perchè i buoni, riſpetto allo Univerſale, non ſono in tutte le Popolazioni, come ognun sà, mai più di pochi. Ma per quaſi generale, che ſia dappertutto queſto morbo della illimitâta ambizione, ſono nondimeno in ogni Società venerabili Magiſtrati, i quali eſercitano la Publica Autorità colla dovuta moderazione, e con caſtità ſcrupuloſa di giuſtizia, e in tutte le Corti ſi trovano ſoggetti,

i quali ſacrificano i proprj commodi col retto fine di ſervire al Principe e al Principato con quella fede e ſincerità che da ogni oneſto ſuddito è dovuta all' uno e all' altro.

Quello, che rende più copioſa e più libera la facoltà delle noſtre operazioni, ſono, ſopra ogni altro mezo, le ricchezze. Da che è ſeguìta la diviſione de i Dominj, l' umano appetito ha ſempre paſſati tutti i termini della moderazione nel bramare ricchezze. Qualcuno in ogni età vi è ſtato, che è giunto a conoſcere la ſciocchezza di tali inſaziabili deſiderj, e ſono queſti quelli che con giuſto titolo ſi ſono acquiſtati il nome di Savj; ma la maggior parte è ſempre corſa e corre a briglia ſciolta a bramare tutto l' oro del Mondo.

Conſiderando a che ſervono le ricchezze noi diremo, che il primo grado della loro potenza è quello di aſſicurare all' uomo la pura neceſſaria ſua ſuſſiſtenza per vivere. I Romani, quando i confini dèl loro Imperio erono anguſti, avevano l' animo grande, cioè i principali Cittadini ſi contentavano di quanto terreno baſtaſſe a mantenere in vita ſemplice le loro famiglie, e molti ſi compiacevano di lavorare i loro campi perſonalmente; tanto che Cincinnato paſsò dall' aratro alla Dittatura, e dalla Dittatura ſe ne tornò tranquillamente all' arátro.

Il ſecondo grado della potenza delle ricchezze è quello di farci vivere comodamente. Caton maggiore fù anche un' eſempio Romano di quei che ſi contentavano di una vita ſufficientemente commoda, poichè tenne conto da buon padre di famiglia di quello poſſedeva, ma non volle accettare le maggiori facoltà che i ſuoi amici, ammiratori del ſuo merito, volevano procurargli, e come Cincinnato era dalla Dittatura tornato tranquillamente all' aratro, così anch' egli tornò a quella vita ſufficientemente commoda e rurale, da cui andando ad aſſumere il Conſolato ſi era partito.

Il

Il terzo grado delle ricchezze è quello di por l' uomo in iſtato di vivere deliziosamente, lautamente, luſſuriosamente, ſuperfluamente. Come i due primi gradi ammettono limiti o moderazione, quale abbiamo moſtrato eſſere ſtata quella di Cincinnato, e di Caton maggiore, così queſto terzo credo che non ammetta limite alcuno, ſiccome moſtrarono Craſſo, e Lucullo, laſciando di parlar di tanti altri, i quali ſiccome al loro tempo tutta la Republica aveva ſciolto il freno alla ſua ingordigia di ſpogliare e dominare tutto il Mondo, così eſſi averebbono voluto poter diſporre di tutte le umane ricchezze, non vi eſſendo topico di avarizia che ſpezialmente Craſſo non uſaſſe per acquiſtarle, nè prodigalità e ſtravaganza che ambidue non faceſſero per ſodisfare con ogni ſorte di sfrenatezza in qualunque genere i loro appetiti, che vale a dire per dilatare colla più illimitata libertà le loro operazioni. E fù queſta sfrenata fame delle ricchezze che corruppe i cuori generalmente de i Cittadini Romani, onde penſando più alle circoſtanze di ognuno per ſe in particolare, abbandonarono l' amore dell' utile publico, e divenuti generalmente vizioſi e diſcordi, ne nacque la rovina della Libertà, la quale era nata e creſciuta a forza di una univerſale concordia e moderazione.

Le armi, o ſieno i mezi per acquiſtare queſte ricchezze ſono tanto varj quanti ſono gli ſtati differenti degli uomini. Si riducono nondimeno a tre generi. Indiretti, equivoci e retti. I mezi indiretti ſono quelli, i quali ſono affatto contrarj alle Leggi tanto Divine, che Umane. Gli equivoci ſono quelli, a i quali repugna una delicata coſcienza, ma che le Leggi Civili non giungono a punire. I retti ſono quelli a i quali niuna legge ſi oppone.

Tra i mezi indiretti tiene il primo luogo la violenza, la quale non può uſarſi impunemente ſennon da quelli i quali hanno

hanno grande autorità in mano, o propria, o confidata loro da altri. Quelli, che hanno l' autorità confidata, sono i rivestiti d' impieghi superiori, i quali non hanno che il Sovrano a cui render conto. Non vi è occasione dove si spieghi maggiormente la sacra fame dell' oro quanto quella della Guerra, dove tra quelli, che la amministrano, rari si trovano che non sieno tanti Crassi, e che non trattino tanto gli amici che i nemici egualmente, devastando e spogliando infinito povero innocente genere umano; onde poi si veggono, tornati che quei rapaci Avoltoi sono alle loro case, di umili e anguste che le avevano nell' andare a quelle guerre lasciate, ridotte in poco tempo magnifiche e sontuose assai superiormente allo stato privato, e il numero di due o tre servitori cresciuto a grado che il Padrone non sa il nome della minima parte, come appunto seguì in Roma di Crasso e di Lucullo nominati di sopra.

In secondo luogo vengono i Governatori delle Provincie, spezialmente di quelle che sono più distanti dagli occhi del Principe, i quali fanno guerra a gli averi di quei poveri Provinciali colla spada nel fodero, vendendo la giustizia apertamente a i potenti, o stancheggiando i giudizzj per ridurre a contribuzione i litiganti, o facendo ogni sorte d' estorsioni sopra qualunque genere di Popolo, come fece Verre in Sicilia, il quale è uno de i rarissimi esempj di eccellenti Ladri del publico giustamente puniti, mercè la costanza e il credito di Cicerone, il quale si adoprò tanto per vendicare col supplicio di quello scelerato i poveri Siciliani stati da lui sì indegnamente trattati.

Era in Roma, dopo che la virtù della moderazione si era rarefatta generalmente in quella Republica, ridotta tanto usuale la rapacità de i Governatori Provinciali, che tornati dalla Questura, e passati come per grado ordinario a essere Edili, il

il Popolo si aspettava che essi gli dessero i Giuochi publici a spese loro; le quali spese può ognuno imaginarsi a che somma dovevano montare, trattandosi di divertire un numero così grande di spettatori di ogni Gerarchia, quale portava seco la allora immensa Città di Roma; tanto che Catone tornato dalla sua Questura della Bitinia, e passato a essere Edile, perchè non aveva come gli altri, o la maggior parte di essi, spogliati i Popoli da lui governati, non potè aggiugnere ne i Giuochi, che diede a Roma, alla magnificenza de' suoi predecessori; onde il Popolo già fatto ingiusto e nemico di ogni virtù, incambio di ammirare la moderazione e giustizia di Catone, attribuì a di lui avarizia quella parsimonia de i Giuochi, e per questo delitto gl' impedì di ottenere il Consolato.

I Ministri o altri Cortigiani, che vendano i publici impieghi, vengono in terzo luogo. Questa è una di quelle violenze la quale non incontra nella mente dello universale ignorante, o ingiusto, la minima disapprovazione; anzi non vi sono ricchezze più generalmente invidiate di quelle fatte per questi mezi, anche dalle persone, le quali non credono di essere di mala coscienza. A mio parere non vi è differenza veruna tra le ricchezze fatte mediante i due antecedenti modi di rubare il publico e questo. La ragione si è, perchè, come nel Cap. del Ministero si disse, chi ha merito non vuol comprare gl' incarichi publici due volte, cioè col merito, e colle ricchezze, oltre che non sono infiniti i soggetti, i quali abbiano insieme ricchezze e merito; e poi, entrando un' uomo all' amministrazione di cose publiche (qual' è ogn' incarico publico) per via di una corruzzione, quale è quella di quel denaro pagato per ottenere, è moralmente impossibile, che l' incaricato non si lasci ne i suoi impieghi corrompere medesimamente da gli altri.

La qual cosa non ha bisogno di maggior prova per mostrare di che atrocia sia il delitto, che commette colui, il quale prende denaro per intercedere la collazione di un publico impiego. Eppure non ostante che questa verità sia tanto per se manifesta, per poco che ci si voglia rifletter sopra, la corruzione è tanto grande e sì generale su questa materia, che non solo sono invidiate universalmente come si è detto le ricchezze de i venditori d' impieghi publici, ma si riguarda come uno stolto, e come meritevole di morir di fame colui, che trovandosi o essendosi trovato in posti da potere arricchire con tali inquissimi mercimonj, si lasci o si sia lasciato fuggire occasione sì favorevole senza approfittarsene.

Vi sono le violenze scoperte che fanno gl' inferiori privati ne i loro impieghi, o sciolti da qualunque incarico, su gli averi del loro prossimo; ma questi come più soggetti a i meritati supplicj, o presto, o tardi viene per lo più anco mentre vivono su questa Terra il loro giorno di punizione, che eccede quella di qualunque rimprovero possano dare alla loro coscienza queste nostre osservazioni.

I mezzi equivoci per arricchire, come quelli, che, secondo si è detto, non sono soggetti alle pene Civili, ovvero come i più facili a coprirsi con pretesti onesti, o con sotterfugj, onde eluder le leggi Civili, sono in numero assai superiore a gli enunciati di sopra.

Io credo benissimo, che qualunque intraprende una professione, o qualunque stato di vita, vi entri dentro con animo sincero e deliberato di procedervi fino al fine per le vie più rette, o sieno secondo tutte le Leggi. Ma credo anche, che il mantenersi in questi buoni propositi non si possa ottenere sennon dagli uomini moderati, cioè da quelli, i quali non si lasciano sedurre dalla curiosità e ardore di estendere la libertà de

i

i loro ſenſi in infinito ; poichè, laſciato il freno a queſta curioſità e ardore immoderato di eſtendere infinitamente la libertà de i ſenſi, anche nelle coſe per loro ſteſſe indifferenti, i mezi proporzionatamente allo ſtato di ciaſcuno vengono finalmente a mancare ; come ſeguì allo ſteſſo Nerone, il quale ſino che viſſe moderatamente, cioè tenendo in freno la curioſità de i ſenſi, ſi comportò colla dovuta moderazione anco nel reſto ; ma datoſi a sfogare con pieniſſima libertà qualunque paſſione giunſe a rendere inſufficienti per lui le entrate immenſe dell' Imperio Romano ; onde per proſeguire in quegli eceſſi fu coſtretto a disfare buoni e cattivi per impadronirſi delle loro ricchezze : Coſa, che farebbono infiniti Privati, sè come Nerone prepoteſſero ſulle leggi, i quali per timore di eſſe ricorrono a i mezi equivoci di cui parliamo.

Cominciano adunque gli uomini, generalmente parlando, la loro carriera in qualunque ſtato ei ſi trovino incaminati, allora che ſono padroni di dirigere eſſi ſteſſi le loro azzioni, con animo retto, e con propoſito di continuarvi medeſimamente fino al fine. Nel proceder del tempo a miſura del loro meſcolarſi co gli altri uomini, vengono ad adottare i loro vizzj o paſſioni, le quali accreſcono la ſomma di quelle paſſioni, che eſſi avevano già, onde vengono a moltiplicare i loro biſogni. Queſti nuovi biſogni, venendo a richiedere nuovi mezi perchè i ſenſi abbiano la libertà di ſodisfarli, le miſure, che ſi erono preſe da principio quando quei biſogni erono in minor numero, vengono ad alterarſi, ed ecco il penſiero di come compararſi quei nuovi mezi. Eſaminato che l' uomo ha tutto l' Orbe di quei mezi oneſti i quali le ſue circoſtanze poſſono ſomminiſtrargli, e trovato che non è poſſibile per lui di aggiugnerne alcuno a quelli da eſſo fino allora praticati, sè la moderazione veniſſe toſto a ſoccorrerlo, il rimedio sareb-

be pronto, poichè resistendo alla tentazione di quelle estranee passioni, verrebbono a mancargli i bisogni di sodisfarle, e così a cessare anco la necessità di ricorrere a nuovi mezi per ottener questo intento. Ma siccome la fragilità, l' ambizione l' invidia sono nemici, che ci stanno sempre a i fianchi per sedurci a entrar sempre in gara in tutte le stravaganze del nostro prossimo; e pochissimi sono quelli, che abbiano la grandezza d' animo di disprezzare questi nemici, o l' ardire di combatterli, venendo essi nemici a trionfare di noi, vengono a essere anco nostri Consiglieri, e a persuaderci di ricorrere a tutte quelle disonestà, di cui è ripiena l' umana generazione.

Venendo a parlare della terza specie de i mezi, a i quali l' uomo ricorre per comparararsi la libertà di supplire a i proprj bisogni, io dirò che questi si riferiscono tutti a due punti, cioè alla verità e alla giustizia, le quali hanno insieme una perpetua correlazione, e sono per lo più una cosa medesima. Questa verità e giustizia, come si disse nel capitolo del Matrimonio, sono come le altre nozioni, ed hanno bisogno di essere ricercate con dello studio per essere imparate. La ragione si è perchè questi sono lumi che Dio ci manifesta per via della ragione, la natura non ci ispirando per via de i sensi sennon quello che essi appetiscono, e che il più delle volte non s' accorda nè colla verità nè colla giustizia.

Nè basta lo imparare studiosamente queste nozioni della verità e della giustizia, ma bisogna armarsi di una ferma costanza per seguirle e praticarle perpetuamente, troppo frequenti essendo le occasioni, nelle quali esse sono contrarie o alle nostre inclinazioni, o al nostro interesse. Ed è questa la ragione per cui tanto sono pregevoli e tanto rari gli uomini, i quali nelle loro azzioni sieno sempre giusti e veraci.

Sono

Sono questi due punti della verità e della giustizia le basi della vera libertà umana, perchè colla loro guida unicamente può la nostra mente redimersi dalla schiavitù de i rimorsi della nostra coscienza, e liberarsi da i lacci di ogni vano desiderio. L' effetto, che elle producono in ogni individuo in particolare, lo producono anco generalmente, facendo esse l' armonia generale della Società; e per questo tutta la cura de i Governi deve essere d' ispirarle universalmente nel Popolo colla istituzione di buone leggi e colla esatta esecuzione di esse; come tutta la cura di ogni padre di famiglia deve essere d' ispirarle a buon' ora nel cuore de i teneri figli, e incaminargli nel modo di custodirle religiosamente e di esattamente osservarle.

E' tale il valore della verità e della giustizia, e in generale di tutto quello, che noi dichiamo virtù morale, che anco quelli che non le praticano, pagano loro nel cospetto degli altri il tributo di approvarle e lodarle. Di più, pochissimi sono li scelerati, i quali trovandosi o per mancanza d' educazione, o per qualche altra loro disgrazia, fuori del cammino della verità e della giustizia, non invidino spessissime volte coloro che le praticano, e non pensino di porsi un giorno in istato di praticarle. Ma la maggior parte di quelli, che non la praticano non solo le lodano e approvano in cospetto de gli altri, ma fanno ogni sforzo per dare a credere al mondo di esserne religiosi custodi.

Confessano anco gli uomini non seguaci di queste virtù, che in esse unicamente consiste il merito, e che colui che le pratica deve esser preposto in ogni grado della Società. Per questo ognuno procura di coprire i suoi vizzj, almeno a gli occhi di chi deve promoverlo, per questo si ama l' adulazione, e si premia.

E perchè ognuno affetta queste virtù per averne quei premj e quelle lodi che sono loro dovute, per questo gli uomini giusti e veraci sono da i cattivi sempre calunniati e perseguitati, affinchè venga impedito loro quel premio, o quella distinzione, o posto che essi meritano, e fuggire in questa guisa la comparazione che il Principe o il Popolo farebbe tra quei virtuosi, ed essi cattivi; e finalmente perchè l' autorità in mano de i giusti tiene i cattivi, come quelli che hanno la coscienza sempre macchiata, in sospetto, nè la corruzione può aver luogo per assicurarsi.

Per questo come dice benessimo Giovenale—*Probitas laudatur et alget*—la virtù è generalmente lodata, ma perchè ella è sempre modesta, e per lo più disarmata, non si fà strada a cose che generalmente sono stimate grandi, come ricchezze e onori; ed è questa la cagione, per cui ella non è generalmente seguita; che sè la virtù a tali grandezze conducesse, l' uomo ne è così sitibondo, che il numero de i giusti e de i veraci eccederebbe quello che ora esiste de i falsi e malvagj.

La differenza che passa tra quelli, che seguono veramente la virtù, e quelli che non la seguono, è che i primi non riguardano le molte le ricchezze e i grandi onori che come tante catene le quali inceppano l' animo, e lo impediscono di godere alcuna sorte di vera libertà; e nella virtù, oltre all' essere la unica guida che conduce alla eterna vita, riconoscono tutto quel bene a cui si possa anche in questa vita aspirare, che è la libertà dell' animo, non tormentato da niuna colpa che lo rimproveri—*Nil conscire sibi, nullâ pallescere culpa*—Dove al contrario gli altri alle ricchezze e agli onori attribuiscono unà facoltà universale di porre in libertà i sensi, che è il sommo bene a cui essi aspirano in questa vita.

Ed

Ed eccomi oramai pervenuto a quel termine, che nell' intraprendere questa mia Opera mi ero prefisso, al cui assunto, avuto riguardo alla importanza ed ampiezza della materia, per poco che io abbia sodisfatto—*Pars mei vitabit libitinam.*—

IL FINE.